



FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE E ZOOTECHNICHE
BRESCIA

ATTI I CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA CISO EMILIANO-ROMAGNOLO

a cura di Carmelo Maddaloni / Reggio Emilia, 18 - 19 ottobre 1990

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECHNICHE - BRESCIA

85

I CONVEGNO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

Nella stessa collana sono stati pubblicati i seguenti volumi:

- 1 - 1979 Infezioni respiratorie del bovino
- 2 - 1980 L'oggi e il domani della sulfamidoterapia veterinaria
- 3 - 1980 Ormoni della riproduzione e Medicina Veterinaria
- 4 - 1980 Gli antibiotici nella pratica veterinaria
- 5 - 1981 La leucosi bovina enzootica
- 6 - 1981 La «Scuola per la Ricerca Scientifica» di Brescia
- 7 - 1982 Gli indicatori di Sanità Veterinaria nel Servizio Sanitario Nazionale
- 8 - 1982 Le elmintiasi nell'allevamento intensivo del bovino
- 9 - 1983 Zoonosi ed animali da compagnia
- 10 - 1983 Le infezioni da *Escherichia coli* degli animali
- 11 - 1983 Immunogenetica animale e immunopatologia veterinaria
- 12 - 1984 5° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale
- 13 - 1984 Il controllo delle affezioni respiratorie del cavallo
- 14 - 1984 1° Simposio Internazionale di Medicina veterinaria sul cavallo da competizione
- 15 - 1985 La malattia di Aujeszky. Attualità e prospettive di profilassi nell'allevamento suino
- 16 - 1986 Immunologia comparata della malattia neoplastica
- 17 - 1986 6° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale
- 18 - 1987 Embryo transfer oggi: problemi biologici e tecnici aperti e prospettive
- 19 - 1987 Coniglicoltura: tecniche di gestione, ecopatologia e *marketing*
- 20 - 1988 Trentennale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1956-1986
- 21 - 1989 Le infezioni erpetiche del bovino e del suino
- 22 - 1989 Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie
- 23 - 1989 La rabbia silvestre: risultati e prospettive della vaccinazione orale in Europa
- 24 - 1989 Chick Anemia ed infezioni enteriche virali nei volatili
- 25 - 1990 Mappaggio del genoma bovino
- 26 - 1990 Riproduzione nella specie suina
- 27 - 1990 La nube di Chernobyl sul territorio bresciano
- 28 - 1991 Le immunodeficienze da retrovirus e le encefalopatie spongiformi
- 29 - 1991 La sindrome chetotica nel bovino
- 30 - 1991 Atti del convegno annuale del gruppo di lavoro delle regioni alpine per la profilassi delle mastiti
- 31 - 1991 Allevamento delle piccole specie
- 32 - 1992 Gestione e protezione del patrimonio faunistico
- 33 - 1992 Allevamento e malattie del visone
- 34 - 1993 Atti del XIX Meeting annuale della S.I.P.A.S., e del Convegno su Malattie dismetaboliche del suino
- 35 - 1993 Stato dell'arte delle ricerche italiane nel settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche - Atti 1a conferenza nazionale
- 36 - 1993 Argomenti di patologia veterinaria
- 37 - 1994 Stato dell'arte delle ricerche italiane sul settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche
- 38 - 1995 Atti del XIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 39 - 1995 Quale bioetica in campo animale? Le frontiere dell'ingegneria genetica
- 40 - 1996 Principi e metodi di tossicologia in vitro

- 41 - 1996 Diagnostica istologica dei tumori degli animali
- 42 - 1998 Umanesimo ed animalismo
- 43 - 1998 Atti del Convegno scientifico sulle enteropatie del coniglio
- 44 - 1998 Lezioni di citologia diagnostica veterinaria
- 45 - 2000 Metodi di analisi microbiologica degli alimenti
- 46 - 2000 Animali, terapia dell'anima
- 47 - 2001 Quarantacinquesimo della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955- 2000
- 48 - 2001 Atti III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 49 - 2001 Tipizzare le salmonelle
- 50 - 2002 Atti della giornata di studio in cardiologia veterinaria
- 51 - 2002 La valutazione del benessere nella specie bovina
- 52 - 2003 La ipofertilità della bovina da latte
- 53 - 2003 Il benessere dei suini e delle bovine da latte: punti critici e valutazione in allevamento
- 54 - 2003 Proceedings of the 37th international congress of the ISAE
- 55 - 2004 Riproduzione e benessere in coniglicoltura: recenti acquisizioni scientifiche e trasferibilità in campo
- 56 - 2004 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia suina
- 57 - 2004 Atti del XXVII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 58 - 2005 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli
- 59 - 2005 IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria
- 60 - 2005 Atti del XXVIII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 61 - 2006 Atlante di patologia cardiovascolare degli animali da reddito
- 62 - 2006 50° Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955- 2005
- 63 - 2006 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia del coniglio
- 64 - 2006 Atti del XXIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 65 - 2006 Proceedings of the 2nd International Equitation Science Symposium
- 66 - 2007 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli - II edizione
- 67 - 2007 Il benessere degli animali da reddito: quale e come valutarlo
- 68 - 2007 Proceedings of the 6th International Veterinary Behaviour Meeting
- 69 - 2007 Atti del XXX corso in patologia suina
- 70 - 2007 Microbi e alimenti
- 71 - 2008 V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 72 - 2008 Proceedings of the 9th world rabbit congress
- 73 - 2008 Atti Corso Introduttivo alla Medicina non Convenzionale Veterinaria
- 74 - 2009 La biosicurezza in veterinaria
- 75 - 2009 Atlante di patologia suina I
- 76 - 2009 Escherichia Coli
- 77 - 2010 Attività di mediazione con l'asino
- 78 - 2010 Allevamento animale e riflessi ambientali
- 79 - 2010 Atlante di patologia suina II PRIMA PARTE
- 80 - 2010 Atlante di patologia suina II SECONDA PARTE
- 81 - 2011 Esercitazioni di microbiologia
- 82 - 2011 Latte di asina
- 83 - 2011 Animali d'affezione
- 84 - 2011 A salvaguardia della biodiversità zootecnica

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA CISO EMILIANO-ROMAGNOLO

ATTI I CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

A cura di Carmelo Maddaloni

Col patrocinio di

Comune di Reggio Emilia
Federazione Nazionale Ordine dei Veterinari
Istituto Cervi per la storia del Movimento Contadino

In collaborazione con

Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Bologna
Coop Nordemilia
ACM
CONAZO
USL 9

Reggio Emilia, 18-19 Ottobre 1990

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECHNICHE - BRESCIA
Via Istria, 3/b - 25125 Brescia

978-99904416-9-1

© Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche - Brescia, aprile 2011

Tipografia Camuna - Brescia 2011

INDICE

STEFANO CAPRETTI.....	IX
<i>Introduzione</i>	
GIANNI GALEOTTI.....	XI
<i>Presentazione</i>	
DANILO MORINI.....	XIII
<i>Prefazione</i>	

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

LIANA BARBATI.....	3
FERRUCCIO SACCANI.....	5
LUIGINO BELLANI.....	7
ALBA VEGGETTI.....	9

RELAZIONI

RAFFAELE ALBERTO BERNABEO.....	13
Il rapporto fra medicina dell'uomo e medicina dell'animale nella storia scientifica	
NALDO MAESTRINI, ALBA VEGGETTI.....	19
La veterinaria italiana dalla fondazione delle scuole allo Stato unitario. Da pratica empirica a scienza basilare per il progresso dell'economia e la salvaguardia della salute pubblica	
EDOARDO ROSA.....	33
Consuetudini, norme e leggi veterinarie in Italia prima dell'Unità	
VITTORIO DEL GIUDICE.....	53
Cento anni del servizio pubblico veterinario. Il Corpo Veterinario militare	
ANTONIO IVAN PINI.....	65
Norme igieniche sulla carne e sul pesce nei comuni italiani del Duecento: il caso di Bologna	
ALBERTO GUENZI.....	73
La politica di controllo della qualità delle carni. La città di Bologna in epoca moderna	
FERDINANDO TRENTI.....	79
Norme sanitarie e lotta alle epizootie in area modenese fra il XVIII e il XIX secolo	
ALBA VEGGETTI, NALDO MAESTRINI.....	87
L'opera dei Congressi nazionali dei veterinari in ordine alle proposte di legge sulla sanità pubblica e alla applicazione delle norme della legge 22 dicembre 1888	

ALBA VEGGETTI, NALDO MAESTRINI.....	99
La Veterinaria al dibattito parlamentare sulla legge Crispi-Pagliani del 1888	
MARCO GALLONI, MILO JULINI.....	109
Contributo al dibattito sulla legge Crispi delle varie componenti veterinarie torinesi (Scuola Veterinaria e Reale Società e Accademia Veterinaria)	
MILO JULINI, MARCO GALLONI.....	119
Controllo annonario del Vicariato di Polizia in Torino: la figura e l'opera del veterinario comunale Giuseppe Luciano	
MARCO PATERLINI.....	129
Animali e pratiche d'incrocio miglioritario nel territorio reggiano fra '800 e '900	
 TAVOLA ROTONDA	
su Servizi veterinari, alimentazione, produzione, dalla memoria storica al tempo nostro	
DELFO ARTIOLI, PAOLO DEL MONTE.....	141
Problemi inerenti alla formazione del veterinario di fronte al mondo economico di oggi	
LUIGINO BELLANI	145
Conclusioni	
 APPENDICE	
LUIGINO BELLANI	
La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea	
1861-1877: da Cavour a Depretis (parte prima)	153
1878-1888: da Depretis a Crispi (parte seconda)	175

INTRODUZIONE

In occasione del VI Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria (Brescia, 6-7 ottobre 2011), la Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, che ha curato la pubblicazione degli Atti del III (Lastra a Signa FI, 23-24 settembre 2000), IV (Grugliasco TO, 8-11 settembre 2004) e V (Grosseto, 22-24 giugno 2007) Congresso ha deciso di accogliere con entusiasmo la proposta del dottor Carmelo Maddaloni e del Professor Marco Galloni di ristampare gli Atti del I Convegno uniformandoli alla veste tipografica che la Fondazione ha adottato dal 2001.

Inserire gli Atti del I Convegno della Storia della Medicina Veterinaria nella Collana editoriale della Fondazione rappresenta la volontà di recuperare e mettere a disposizione, soprattutto per i giovani laureati, un testo che valorizza la memoria storica della professione.

La Fondazione è quindi particolarmente soddisfatta di arricchire la propria Collana con gli Atti del I Convegno che la Sezione di Storia della Medicina Veterinaria del CISO ha tenuto a Reggio Emilia nel 1990.

Dr. Stefano Capretti
Segretario Generale

PRESENTAZIONE

Tempestivamente si è riusciti a dare alle stampe gli atti del convegno svoltosi il 18 e il 19 ottobre 1990 a Reggio Emilia, intitolato agli studi storici della Veterinaria. Scorrendo le bozze si conferma una volta di più la validità della scelta presa dal Centro italiano di Storia sanitaria e ospitaliera - che proprio a Reggio Emilia è sorto 35 anni fa - di proseguire nel programma di celebrazioni veterinarie previste per il centenario della Sanità pubblica in Italia. Il ridimensionamento degli impegni del ministero avrebbe infatti impedito di completare il quadro degli approfondimenti con la disciplina dedicata agli animali.

Coop Nordemilia, Conazo, Unità sanitaria locale cittadina e ACM, ora divenuta UNIBON, si sono affiancati al CISO permettendo così la realizzazione a Reggio Emilia del primo convegno in Italia che abbia posto attenzione al processo storico della medicina veterinaria.

Esaminando la qualità delle relazioni, l'impegno degli intervenuti, altri meglio di me potranno valutare quale lacuna si sia contribuito a colmare e la grande utilità del lavoro svolto a Reggio da illustri accademici, invitati anche con il contributo della facoltà di Veterinaria dell'università di Bologna, che ha voluto dare la sua adesione all'iniziativa.

Per chi come me ha sviluppato il proprio percorso professionale nell'ambito della produzione e della trasformazione di prodotti alimentari di origine animale, il lavoro dei veterinari, la scienza che essi portano avanti nella prassi quotidiana, è stata e continua ad essere sempre di più prezioso e indispensabile compagno di strada. Non suonino queste frasi come omaggio a una retorica celebrativa di circostanza. Solo una visione miope e per fortuna superata del mondo imprenditoriale e cooperativo vede il controllo medico alternativo alle esigenze della produzione. Invece, come dimostrano ampiamente i nuovi stili di vita che si sono andati imponendo orientando in maniera decisamente rivolta alla salute la domanda del consumatore, l'esigenza di qualità è venuta caratterizzando sempre di più il modo di consumare i prodotti alimentari derivati dalle carni bovine e suine.

La produzione ha dovuto adeguarsi per rispondere a queste istanze ed è potuto rimanere con solidità e possibilità di espansione sul mercato solo chi aveva da tempo fatto una scelta di qualità, dall'allevamento al confezionamento dei prodotti.

Per perseguire questa strada non solo utile, ma indispensabile si è rivelato un corretto e costante rapporto con la scienza medica e con chi, i veterinari, l'ha portata e la porta sul campo.

Nell'ambito della propria attività aziendale, UNIBON - il nuovo gruppo cooperativo nato dall'unificazione tra ACM-Aso di Reggio Emilia e CIAM di Modena - ha sicuramente sviluppato questa attività, investendo consistenti risorse per qualificare sempre più le produzioni e per sviluppare politiche commerciali che facessero esplicito riferimento ad elevati e certificati standards qualitativi.

Analizzare quest'ultimo aspetto di attualità non ci fa dimenticare il ruolo analogamente importante che la veterinaria ha svolto attraverso i secoli, dal Medioevo a oggi. Le relazioni del convegno rintracciabili in questo volume offrono uno spaccato non certo esaustivo, ma ampio, interessante e soprattutto frutto di inedite ricerche. Dalle norme igieniche del Mille e 200, fino all'attuale politica di controllo della qualità delle carni, attraverso una comparazione tra medicina dell'uomo e quella dell'animale: ecco alcuni temi che i titoli delle relazioni ci consentono di intrecciare. Non resta che augurare buona lettura e buon-lavoro a chi si accinge a consultare questo testo.

Gianni Galeotti
Vice Presidente UNIBON

PREFAZIONE

A due anni di distanza dalla solenne celebrazione nell'Aula di Montecitorio del centenario della emanazione in Italia della prima legge per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica, il Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera che collaborò attivamente per la programmazione delle manifestazioni centenarie nel Comitato a suo tempo istituito dal Ministro della Sanità, ha organizzato a Reggio Emilia il 18-19 Ottobre 1990 un Convegno Nazionale di rilettura del servizio veterinario dall'unità d'Italia ad oggi, come primo impegno della Sezione di Storia veterinaria del CISO.

Il Convegno si propone di evidenziare i profondi cambiamenti sociali ed economici intervenuti a distanza di un secolo ed oltre per una riflessione nuova sulla veterinaria del duemila.

Per la riuscita di questo incontro fra storici, docenti universitari ed operatori dei servizi veterinari hanno collaborato organizzazioni cooperative, sanitarie e culturali che ringraziamo.

Gli atti - per la generosità dell'Azienda Cooperativa Macellazione di Reggio Emilia - saranno destinati in modo particolare agli allievi veterinari delle Università perchè essi possano riconoscere l'apporto non comune del Servizio Veterinario nella storia del nostro Paese, e sia per loro un messaggio augurale.

Danilo Morini
Presidente Nazionale CISO

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

LIANA BARBATI

Assessore alla cultura del Comune di Reggio Emilia

Vi porto i saluti del Sindaco che purtroppo non può essere presente per i suoi impegni di parlamentare europeo.

Come Assessore alla Cultura del Comune di Reggio sono molto lieta che il Centro Italiano di Storia Ospitaliera, che sosteniamo anche come assessorato e la Sezione di Storia della Medicina Veterinaria e il CISO Emiliano-Romagnolo abbiano scelto Reggio Emilia per organizzare le due giornate di studi storici della veterinaria che aprono oggi i lavori.

Trovo di grande interesse questo convegno che collega tra loro due realtà fortemente presenti nella cultura della nostra città: l'amore per la storia e la capacità imprenditoriale in campo agricolo ma in particolare in quello zootecnico.

Non è un caso, infatti, che gli organizzatori abbiano potuto trovare sensibilità alla propria proposta da parte di diverse, importanti realtà economiche; da quelle di importanza nazionale come la Federazione Nazionale Ordine dei Veterinari a quelle cittadine che già peraltro hanno dimostrato attenzione per iniziative culturali. Ed è a queste aziende: alla Coop Nordemilia, all'ACM, al CONAZO mi pare vada il ringraziamento dell'intera città che, grazie alla loro disponibilità, ha avuto la possibilità di godere di una iniziativa fondata su basi scientifiche.

Sotto questo aspetto mi pare di non poco conto il fatto che questa manifestazione si svolga in collaborazione con la Facoltà di Veterinaria dell'Università di Bologna. Questo non tanto perché ci potesse essere la necessità di un garante scientifico (tutte le necessarie garanzie già ci sono offerte dall'Istituto organizzatore che, pur con la carenza di mezzi che caratterizzano la vita degli istituti culturali in Italia, ma direi la vita di tutti coloro che si occupano di cultura, ha saputo dar vita ad iniziative importanti sia nella nostra zona che nel resto del Paese), quanto perché per Reggio, una città che ancora non ospita l'Università ma solo un importantissimo e vitale corso di laurea, il confronto con l'Accademia, che esce dal proprio ambito ristretto, è non solo di grande interesse, ma essenziale per avere sollecitazioni e stimoli. Un atteggiamento del tutto aperto verso proposte non consuete possiamo leggere chiaramente anche nel sostegno offerto all'iniziativa dall'USL n. 9.

In non molte altre realtà credo che aspetti come quelli qui in discussione non avrebbero trovato altrettanta attenzione. La nostra città mostra un grande e diffuso interesse per la storia, un interesse che spesso diviene anche motivo di accese polemiche tanto da travalicare il livello scientifico per dare vita a scontri accesi sulla stampa. Ciò che più conta però è l'interesse della città non solo per la memoria del passato, ma anche per l'elaborazione critica e scientifica della storia.

La miglior dimostrazione di questa attenzione credo sia l'attività degli istituti culturali, un'attività che in questi ultimi tempi si sta velocemente evolvendo per dare vita a proposte che vedono la collaborazione tra loro, o tra istituti ed enti pubblici. Questa integrazione di competenze e di interessi ci pare una strada da perseguire con sempre maggior convinzione, perché sono soprattutto le interazioni tra esperienze diverse che possono aprire la strada a proposte originali e innovative. È questa la via su cui noi intendiamo procedere con grande convinzione. Agli istituti di ricerca chiediamo l'elaborazione di progetti che coinvolgano la città nel suo complesso, ma anche nelle sue specifiche componenti. Solo così, con proposte che si rapportino strettamente alla realtà del nostro tempo, credo che potremo reperire le risorse necessarie per conoscere il passato non solo come retaggio dei tempi andati ma anche come stimolo a costruire il futuro senza ripercorrere strade che si sono rivelate inutili o dan-

nose. Molto bene hanno fatto quindi gli organizzatori a prevedere la tavola rotonda che chiuderà i lavori di questo convegno. Molto bene perchè sarà anche un'occasione per comprendere quanto il lavoro sulla storia possa essere proficuo per l'attualità.

È con questo augurio che a nome della nostra città dò il benvenuto agli studiosi riuniti a Reggio con la certezza che sapranno offrire, a chi oggi si trova ad operare nel concreto, stimoli ed idee per migliorare la propria attività in prospettiva di un futuro che li porterà a confrontarsi con l'Europa.

FERRUCCIO SACCANI

Presidente Regionale CISO, Regione Emilia-Romagna

Autorità, Gentili Signore e Signori, Illustri Colleghi e cari amici, ritengo che questo Convegno sia il primo in Italia che pone attenzione al processo storico della medicina veterinaria. È augurabile che questo Convegno avvii l'interesse fra gli storici per un settore di attività umane costituito sulla coesistenza uomo-animale, a cominciare dall'alimentazione e dalla igiene pubblica che impegna sullo stesso piano medici e veterinari.

L'incontro odierno è stato preparato da un Seminario organizzato dal CISO alla fine di novembre dello scorso anno, al termine del quale venne costituita la Sezione di Storia Veterinaria e programmato il Convegno dei cui lavori diamo oggi inizio a Reggio Emilia.

Una positiva esperienza storica conduce in Italia a giudicare la scienza veterinaria come fonte insostituibile per la salvaguardia della salute. Fin dal Rinascimento i liberi Comuni italiani diedero vita alla moderna Sanità Pubblica.

I Magistrati della Sanità, nati soprattutto dopo le pestilenze del XIV secolo, non solo contribuirono a limitare i danni delle successive epidemie, ma estesero i loro compiti all'igiene pubblica, dal controllo delle merci alla tutela degli alimenti e del lavoro. Anche nei secoli successivi i Comuni diedero vita a efficaci istituzioni, come le condotte mediche e le condotte veterinarie. La concezione contemporanea del *Welfare State* richiama medici e veterinari ad una stretta collaborazione per rendere concreto il diritto all'ambiente e il diritto alla salute. Il concetto di collaborazione non annulla ma esalta il ruolo delle due professioni. Perché ricercare la storia della Sanità e in essa la storia della veterinaria? Perché essa offre il quadro di insieme di acquisizioni progressive, scientifiche e tecnologiche, con le luci e le ombre, e apre spaccati sul futuro. E inoltre aiuta fortemente la formazione dei giovani allievi.

La rinuncia a qualsiasi possibilità di un intervento attivo nel mondo prevalse fino ad Ippocrate che distinse la figura dell'operatore a difesa della salute, e la sua eticità, da forme sacrali-magiche. Col cristianesimo si rompe il rapporto malattia uguale a castigo e si avvia l'assistenza verso i malati con l'impronta della solidarietà. Profonde trasformazioni avvennero nel XIX e XX secolo, e ancor prima col progresso nelle conoscenze scientifiche e una decrescenza delle epidemie anche per il contemporaneo sviluppo della conoscenza e dell'attività veterinaria. Ricercare le linee sulle quali si è mossa nel tempo la veterinaria, così come la medicina umana, significa stimolare orientamenti per nuove conquiste nell'interesse comune della difesa della salute e dell'ambiente. Voglio sottolineare che questo Convegno avrebbe dovuto far parte del programma Ministeriale per la celebrazione di un secolo di Sanità pubblica in Italia. Un programma a cui il CISO diede all'interno del Comitato creato dal Ministero della Sanità nel 1988, un contributo originale assumendosi anche il compito della preparazione scientifico-storica di cinque convegni a corollario della solenne celebrazione avvenuta nell'aula della Camera dei Deputati nel dicembre 1989. Quando venne interrotto con l'attuale Ministero lo sviluppo dell'impegno celebrativo, il CISO assunse in proprio il programma sia in questo Convegno di storia veterinaria, con l'aiuto prezioso dei docenti della Facoltà bolognese, sia con il Convegno che a metà novembre si svolgerà a Cagliari e Iglesias incentrato particolarmente sulla organica legge Crispi e i successivi sviluppi.

Siamo comunque lieti che il Ministero sia oggi autorevolmente presente col Direttore Generale dei Servizi Veterinari, mentre ci auguriamo che lo sforzo compiuto dal CISO nei suoi 34 anni di operosa presenza culturale e di instancabile proposta per l'assetto scientifico della storia veterinaria incontri quanto prima il giusto riconoscimento, fra l'altro con l'organica istituzione in tutte le Facoltà Veterinarie di corsi di Storia di Sanità Veterinaria.

Ringrazio gli illustri Relatori oggi presenti, l'Assessore alla cultura Liliana Barbati e il Direttore Generale dei Servizi Veterinari del Ministero della Sanità. Porto a tutti il saluto del Presidente Nazionale del CISO on.Danilo Morini, Direttore Generale degli Ospedali, oggi assente per importanti inderogabili impegni. Un grazie particolare al Presidente Onorario del CISO Prof. Corrado Corghi che ha fondato il CISO proprio a Reggio Emilia 34 anni fa e che continua ad essere il dinamico organizzatore ed animatore di queste iniziative grazie anche al Segretario generale Maria Graziella Catellani.

Concludendo mi corre l'obbligo di ringraziare chi ha permesso la realizzazione di questo Convegno e cioè Coop Nord-Emilia, CONAZO e ACM e grazie all'Unità Sanitaria Locale n. 9 per la collaborazione.

Auguri di buon lavoro!

LUIGINO BELLANI

Direttore Generale Servizi Veterinari - Ministero della Sanità

Lasciatemi dire che per me questa occasione è una delle poche, direi rarissime occasioni, nelle quali il mio fondo amaro, deluso per la vita della professione veterinaria nel mio Paese, trova invece motivo forse tardivo di grande conforto e una suggestione alla speranza. Più volte nel corso di 30 anni ho sollecitato le scuole, i maestri, i sodalizi, ad occuparsi, a riflettere sui temi della storia, perchè, senza disturbare Vico con la questione dei corsi e dei ricorsi, sempre nelle questioni quotidiane troviamo delle lontane radici che generazioni precedenti hanno approntato.

Le professioni sanitarie hanno la loro origine, addirittura, nelle civiltà ancestrali, nell'istituto del sacerdozio. È stato molto difficile separare perciò la medicina, dagli stregoni e dalla magia, dai sacerdoti e dagli illusionisti. Ci sono voluti molti millenni per analizzare quella che è tuttavia una profonda e unitaria realtà. L'indagine sull'uomo e sull'umanità appartiene al filosofo, appartiene al teologo. Siamo di fronte ai problemi della causa prima, ed appartiene all'uomo che vuol conoscere le cause e tuttavia tenta di lenire le sofferenze. Noi siamo in questo ordine di idee, cresciamo in questo anello. Ho sempre lamentato, e lamento tuttora, che nella scuola non ci sia, neanche nei testi moderni, quella prefazione ai capitoli di immunologia, di microbiologia, di anatomia patologica o più fine istopatologia, di quei brevi cenni storici che i vecchi maestri permettevano ai loro capitoli. Perchè il discente deve capire da dove vengono i concetti e le applicazioni, quanto sofferto sia l'iter mentale nel corso delle generazioni, delle società e delle ere.

Reggio mi dà questa grande soddisfazione, ahimè tardiva, di aver indetto il primo Convegno sulla Storia della Medicina Veterinaria. Non per far torto a Maestri che come il Paltrinieri e il Chiodi in altri tempi si cimentarono con volumi che sono rimasti molto polverosi e quasi mai acquistati ma regalati, ma sulla storia della Medicina Veterinaria non è stata fatta la riflessione necessaria. Voi mi date la speranza, che sia iniziata la fase della riflessione, della meditazione. In sostanza, per la medicina veterinaria, inizia il necessario, profondo, indefesso lavoro di ricollegamento con la cultura comune. Bisogna capire che la specializzazione è necessaria quando è lavoro, ma la specializzazione che perde il senso delle origini e dell'unità delle origini è una specializzazione cieca. Lo sanno i medici che non sanno più capire, dopo aver sottoposto a 20, 30 indagini specialistiche, qual è l'unità del morbo e qual è il procedimento unitario del diagnosticare e del curare.

Siamo di fronte alle malattie iatrogene, vale a dire le malattie che nascono dalla cura; siamo di fronte al quesito di che cosa siano la malattia e la salute. Quando la professione perde il senso unitario della persona e della collettività anche la professione tradisce la cultura delle origini.

Sono veramente orgoglioso di partecipare con voi a questa nascita felice, nè mi turba che pochi siano presenti: molti sono i chiamati, pochi sono gli eletti. L'importante è che non perdano il senso che questo è un cammino duro che va perseguito fino in fondo.

Il legislatore, è stato più volte ricordato, del nostro paese, ha sempre mostrato di essere sette passi avanti come il gatto delle sette leghe a quello che è lo stato delle professioni. Il legislatore sanitario del nostro paese è sempre stato, dall'unità d'Italia, sempre più avanzato.

L'esame anche superficiale dei cinque stati pre-unitari dimostrano che l'illuminismo ha generato legislazioni avanzate per l'esercizio della medicina. Cultori di diverse discipline umanistiche presentano e predicono quali sono le norme per la tutela della salute pubblica. Aver

voi tentato di iniziare un processo di acculturamento, mi si passi la parola, della medicina veterinaria, mi fonda la speranza che il ricollegamento con la sorella medicina, ma più ancora con la grande madre, la biologia, è in atto anche per la professione veterinaria nel nostro paese. Sono profondamente grato ai colleghi. È strano, ma nel nostro paese i cultori dell'anatomia e dell'anatomia patologica sono stati più sensibili alle questioni umanistiche e storiche generali. Ecco perchè il Chiodi è un anatomico ed ecco perchè il Del Monte che viene dalla scuola di Parma è con noi. Si parla sempre della scuola di Bologna, ma non bisogna mai dimenticare la vicinissima scuola di Parma non foss'altro perchè c'è qui anche un "giovannissimo" cultore di grandi speranze che è il Professor Artioli fondatore di una scuola feconda, di allievi immemori. Noi coltiviamo attenti la memoria di quello che Egli ha fatto. Grazie a tutti voi per quello che avete fatto. Io mi accingo ad ascoltare con estrema attenzione. Sono molto grato ai cultori delle altre discipline. Sappiamo già che non è giusto dividere le culture e solo vi sono delle particolari attenzioni. Amo considerarvi per comodità di "giornata" cultori di altre discipline che hanno dedicato il loro prezioso tempo a riflettere sulle nostre questioni. Grazie a tutti e sono qui ad ascoltarvi con affettuosa e riconoscente attenzione.

ALBA VEGGETTI

Professore ordinario di Anatomia Veterinaria Sistemica e Comparata nell'Università di Bologna, a nome del comitato Scfentifico del Convegno

Questo mio intervento non era previsto; mi limito, perciò, a poche parole per non abusare della vostra pazienza dato che dovrò intrattenervi anche come relatrice nel corso di queste giornate. Innanzitutto vi ringrazio per la vostra partecipazione al primo convegno italiano di studi storici sulla veterinaria. Io di professione faccio la morfologa, non la storica, e se oggi mi trovo tra voi lo devo al mio Maestro, il compianto prof. Valentino Chiodi, uno dei maggiori cultori di storia della medicina veterinaria, che con tanta soddisfazione ho sentito ricordare da questo palco. Io ho avuto la fortuna, giovane assistente, di affiancarlo nella stesura della Storia della Veterinaria, opera basilare a tutti nota, che, presto esaurita, come ha ricordato il prof. Bellani, nell'edizione della Farmitalia del 1957, è recentemente ricomparsa sul mercato per i tipi della Calderini. Dal mio Maestro ho ereditato la curiosità per il nostro passato che in questi anni mi ha portato ad interessarmi in ispecifico degli aspetti istituzionali della veterinaria in Italia.

Se in questa occasione, io ed altri colleghi della mia Facoltà siamo stati particolarmente coinvolti, è però perchè non solo la scuola anatomica, ma tutta la scuola veterinaria bolognese nel campo della storiografia scientifica vanta una tradizione che, dopo l'Ercolani, altri illustri Maestri, oltre al Chiodi, hanno saputo mantenere viva. Penso al prof. Luigi Montroni, di cui ricordo la splendida prolusione sull'opera scientifica dell'Ercolani, in apertura dell'anno accademico 1958-59, al prof. Albino Messieri ed al prof. Giovanni De Sommain, il solo in Italia che avesse conseguito la libera docenza in storia della medicina veterinaria. Non a caso due dei relatori di queste giornate, il prof. Maestrini e il prof. Del Giudice, sono usciti dalla scuola del Montroni ed un terzo, il prof. Trenti, da quella del Messieri.

Anche a nome di questi colleghi, che hanno tanto validamente collaborato alla realizzazione del presente convegno, chiedo venia in anticipo per le carenze che inevitabilmente coglierete nel nostro lavoro, nonostante la passione che vi abbiamo profuso, non disgiunta dal rigore metodologico da cui non può prescindere il ricercatore qualunque sia il suo campo di indagine. Gina Fasoli, insigne medievista e professore emerito dell'Università di Bologna, presentando il volume celebrativo del bicentenario che la Facoltà di Medicina Veterinaria bolognese diede alle stampe nel 1984, ebbe a dire, a commento di quanto scritto da due di noi, che unico è il metodo su cui si basa ogni lavoro di ricerca, sia in campo scientifico-sperimentale che storico.

Speriamo di essere anche in questa occasione all'altezza di tanto autorevole giudizio.

RELAZIONI

IL RAPPORTO FRA MEDICINA DELL'UOMO E MEDICINA DELL'ANIMALE NELLA STORIA SCIENTIFICA

RAFFAELE ALBERTO BERNABEO

Professore associato di Storia della Medicina, Università di Bologna

Tradizione vuole che la medicina empirica abbia tratto ampia ispirazione dalla osservazione dei bruti. Altrettanto può dirsi della medicina scientifica, che è tributaria alla Scienza che studia e cura gli animali di un vastissimo patrimonio di conoscenze delle quali mi limiterò a ricordare solo quelle a mio avviso più illuminanti e feconde sia in campo sperimentale che clinico.

Fin dalle prime civiltà le osservazioni ottenute attraverso i sacrifici animali (aruspicina) furono estese per analogia all'uomo, è comunque nella Collezione Ippocratica, espressione del periodo aureo della medicina greca, che si vedono affrontati razionalmente alcuni dei fondamentali problemi della patologia umana attraverso lo studio degli animali.

Fu quindi Aristotele ad applicare estesamente la tecnica zootomica per sviluppare le sue teorie biologiche. In particolare, nelle parti degli animali egli sostiene che questa ricerca non ha scopo meramente descrittivo, ma ha il fine di stabilire quali sono le parti essenziali delle diverse specie, quali le cause delle loro differenze, quale il loro modo di funzionare, e conclude affermando che per la "legge di comparazione" quanto avviene nelle specie inferiori deve risultare vero anche per quelle superiori e l'uomo.

Impegnata sul piano della ricerca anatomo-fisiologica e della patologia sperimentale fu poi la Scuola alessandrina, i cui esponenti enunciarono, a seguito di vivisezioni ed esperimenti vari, idee più tardi rielaborate da Galeno. Soprattutto Erasistrato attuò il felice connubio fra sperimentazione e clinica, dando vita a una nuova concezione patogenetica, quella "meccanicistica". In effetti, per il presumibile riscontro di processi infiammatori organici, egli ritenne che causa di malattia fosse un anormale richiamo di sangue negli organi. Interessante quindi la sua indagine sul metabolismo dei polli che, costretti in vasi di coccio, pesava prima e dopo averli alimentati, anticipando così le ricerche intraprese da Santorio Santorio nel XVII secolo.

È stato però Galeno a dimostrare definitivamente l'utilità pratica delle conoscenze strutturali e funzionali nell'esercizio professionale. Egli insegnò che la funzione è in stretto rapporto con la morfologia e che quando quest'ultima non è documentabile (come a Roma, dove la *superstitio* vietava la dissezione cadaverica) è indispensabile effettuare osservazioni e ricerche sperimentali sugli animali per chiarire determinati problemi e verificare certe teorie. Così descrive l'utero della donna (che non ha mai visto) prendendo a similitudine quello della vacca, perchè hanno in comune la attitudine di generare, nella norma, un solo feto. Non mancano però casi nei quali la dimostrazione non gli è possibile nemmeno nell'animale (come gli accade per il sistema circolatorio): fa allora ricorso alla dialettica per asservire il risultato sperimentale al presupposto dottrinario assiomaticamente accettato per vero. Impostazione scientificamente fuorviante, per la quale furono tramandati errori che influenzarono negativamente il pensiero medico-biologico fino al Rinascimento.

A partire dalla prima metà del XVI secolo il progresso culturale e l'evoluzione del pensiero filosofico-religioso contribuirono notevolmente a un profondo rinnovamento critico degli studi medici. La rottura con la tradizione galenica si fa sentire soprattutto nel campo dell'Anatomia, alla quale la Bolla emanata nel 1472 da Sisto IV aveva riconosciuto utilità scientifica, oltre che artistica. Decadde, fra le altre, la dottrina dei due sistemi sanguigni, quello "nutritivo" con origine nel fegato e quello "vitalizzante spiritoso" con centro nel cuore, tra loro in comunicazione per mezzo dei "pori invisibili" presenti nel setto interventricolare.

Realdo Colombo (1516?-1559), un allievo di Vesalio, nel libro VII del *De re anatomica*,

uscito nel 1558, sulla base dei dati desunti da vivisezioni di cani, delinea la piccola circolazione (già ipotizzata da Ibn An Nafis e Miguel Servet), correggendo l'errore galenico della permeabilità settale. Colombo tuttavia ammette ancora l'idea epatocentrica e crede che l'aria si mescoli direttamente col sangue nei polmoni.

Bisogna giungere ad Andrea Cesalpino (1524-1603) perchè, con la testimonianza delle zootomie, il cuore sia posto al centro della circolazione, in quanto principio di arterie e vene sfioccantesi nei vari organi in "capillari" (*Peripatecarum quaestionum* 1571, Lb. V, p. III). Cesalpino nega inoltre il contatto diretto fra aria e sangue: "Il polmone... trasmessa frattanto aria fredda per mezzo dei canali dell'aspera arteria, che si estendono lungo l'arteria venosa, non comunicanti mediante opercoli, come reputava Galeno, raffredda il sangue col solo contatto" (Op. cit., pag. 125 D-E).

Dello stesso avviso fu Carlo Ruini (1530-1598), senatore e gonfaloniere di Giustizia bolognese, che nell'opera "Della Anatomia et delle infermitadi del Cavallo", edita nel 1598, al capitolo XII del II libro descrive la morfologia del piccolo circolo in maniera ancora più esatta e minuziosa.

La definizione della circolazione sanguigna si deve a William Harvey (1578-1657) che, allievo del patavino Fabrici, scopritore delle valvole venose e della loro funzione, aveva appreso dal Maestro il severo procedere della ricerca: passare dalle investigazioni comparate alla verifica matematica per meglio rendersi conto del rapporto struttura-funzione degli organi.

Partendo dalla quantità di sangue (1/2 oncia) spinto in periferia ad ogni pulsazione cardiaca e moltiplicandola per le 1.000 pulsazioni che si verificano in mezz'ora, egli calcolò che sarebbero occorse 500 once di sangue per nutrire il corpo e una adeguata quantità di cibo per formarle: il che gli apparve incredibile. Più logico pensare che il sangue fosse sempre lo stesso e quindi circolasse. La dimostrazione al tavolo settorio gli consentì infatti (utilizzando rettili e pesci, cani e pecore) di rilevare, studiando il ritmo, come il cuore, contraendosi, si indurisce alla pari di qualsiasi altro muscolo, che le orecchiette si contraggono prima dei ventricoli e l'itto della punta corrisponde alla sistole. Notato poi come per la legatura delle arterie il sangue si accumuli fra queste e il cuore, mentre legando le vene se ne impedisce il ritorno, dedusse che tutta la massa sanguigna è in costante movimento centripeto, anche in virtù della disposizione delle valvole (*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, 1628).

Direttamente collegate con le ricerche emodinamiche sono gli studi sul sistema linfatico, che partono da Falloppia, il quale nelle "Osservazioni anatomiche" (1561) fa cenno a "vene che decorrono negli intestini, contenenti una materia giallastra e portantisì al fegato e al polmone".

Si deve tuttavia a Gaspare Aselli (1581-1626) uno studio diligente e approfondito di questo apparato. Il 23 luglio 1622, avendo sottoposto a vivisezione un cane in fase digestiva per mettere in evidenza la relazione fra movimenti del diaframma e ricorrenti, egli fu casualmente attratto da numerosi filamenti bianchi ramificantisì lungo il mesentere. Incisone uno, vide fuoriuscire un umore simile a latte. Un'indagine sistematica su queste formazioni, che seguì fino al fegato, lo portò a riconoscere i rapporti cronologici fra la loro turgescenza e il pasto, per cui li chiamò "vasi chiliferi" (*De lactibus sive de lacteis venis*, 1627). È stato quindi Jean Pecquet (1622-1674) a chiarire nel 1647 che il fegato non riceve il chilo, poichè questi vasi confluiscono nella cisterna e nel dotto toracico, il quale sbocca a sua volta nel circolo generale all'incrocio fra succlavia sinistra e giugulare interna.

Uno dei risultati pratici più interessanti conseguenti alla definizione della funzione circolatoria fu il passaggio della emotrasfusione dall'epoca empirica alla fase scientifica. L'ispirazione pare sia da attribuire a Francesco Folli (1624-1685) in conseguenza della lettura nel 1652 dell'opera harveiana, come egli scrive nella *Recreatio physica*.... (1665). Sembra tuttavia che egli non abbia mai tentato alcuna esperienza al riguardo, poichè a pagina 58 della

Stadera Medica (1680) si legge: “Finalmente conosco che ho detto troppo intorno al metodo di contenersi nell’operazione non avendola mai sperimentata”. Comunque sia, le ricerche ebbero inizio pressochè contemporaneamente in Inghilterra (Coxe e Lower), in Germania (Mayor e Kaufmann), in Italia (Cassini e Montanari) e in Francia (Dèny ed Emmeretz), dopo che l’architetto Christopher Wren (1632-1723) rese noti nel 1656 i benefici ottenuti sui cani da corsa con trattamento endovena.

Furono il piemontese Guglielmo Riva (1627-1677) e il francese Jean B. Denys (1620-1704) a trasfondere per primi, nel 1667, da carotide di animale a giugulare d’uomo. Il successo del tentativo fece sì che la tecnica si diffondesse rapidamente in tutta Europa e il suo uso fosse esteso alle più disparate affezioni (anemia cronica, cancro allo stomaco, febbri ostinate, pazzia, tifo, tisi, ecc.), ma non risulta che in questa fase sia stata eseguita in casi di anemia acuta da emorragia. Il sangue usato fu sempre e solo quello di animali, nè si sa che fossero mai state prese precauzioni particolari per evitarne gli inconvenienti. Pertanto, come accade di ogni panacea che segue l’influsso della moda, non si fecero attendere i primi insuccessi e i casi funesti. Fu così che all’entusiasmo subentrò il pessimismo e la pratica fu abbandonata.

Seguì un lungo periodo di silenzio, finchè, a seguito delle positive esperienze di rianimazione ottenute su animali esangui da Michele Rosa (1731-1812), la trasfusione fu rivalutata per lo meno negli stati di shock emorragico, nonostante le ben note sequele, che trovarono una spiegazione solo con la geniale acquisizione dell’individualità del sangue (Blundell, 1819; Landois, 1875; Bordet, 1896), la scoperta dei gruppi sanguigni (Landsteiner, 1901; De Castello e Struli, 1902) e lo sviluppo dell’immunoematologia (Wiener, 1938).

La moderna fisiologia sperimentale nasce col concetto galileiano che l’unica verità è quella confermata dalla “esperienza sensata”. Esponente di spicco fu Giovan Alfonso Borelli (1608-1679) che, applicando la teoria delle leve all’escursione delle estremità, affrontò sugli animali e sull’uomo i problemi connessi con la dinamica del movimento, l’equilibrio e la postura, non trascurando gli atteggiamenti viziati e la meccanica delle funzioni connesse: circolazione, nutrizione, respirazione (*De motu animalium*, 1680-81).

Nella sua casa pisana, trasformata in laboratorio zootomico, Marcello Malpighi (1628-1694) dimostrò nel 1657, studiando un cuore di bue *cocto maceratoque*, che quest’organo non è carnoso e compatto, ma cavo e costituito da due ordini di fibre ad andamento e funzioni distinte: quelle “a spirale”, svolgentesi in senso rotatorio da destra a sinistra, consentono al cuore di trasmettere il sangue appena ricevuto, quelle “rettilinee”, decorrenti dalla base alla punta, danno luogo col loro contrarsi all’itto. Documentò poi in vivo come la temperatura interna del cuore non fosse difforme da quella degli altri organi, contestando così che esso fosse il generatore del “calore vitale” di galenica memoria.

Fra tutti i mezzi tecnici adottati per l’approfondimento dell’indagine morfo-funzionale, Malpighi predilesse il microscopio, nel duplice ruolo di sollecitatore e di verificatore d’ipotesi analogicamente comparabili dall’animale all’uomo. Fondamentale fu così la dimostrazione fra 1660 e ‘61 che il tessuto polmonare di rana risulta di una struttura vescicolare anzichè parenchimatosa e che queste “vescicole”, comunicanti tra loro e con le più piccole terminazioni bronchiali, sono circondate da una fitta rete capillare, anastomotica fra arteriole e venule. L’attento esame degli organi addominali gli consentì nel 1666 di svelare l’intima struttura di fegato, milza e reni, ai quali tutti assegnò azione di filtro analoga a quella dei polmoni. Osservò e descrisse correttamente le emazie, pur interpretandole dapprima, nell’omento dell’istricce (1662), come corpuscoli adiposi e poi, nel mesentero del gatto (1664), come masserelle di sangue coagulato. Indagini sull’embrione di pollo (1672-’75) gli consentirono quindi di raffigurare la circolazione vitellina e di rilevare i primi rudimenti degli organi germinali. Nè va dimenticato il tentativo, sia pure senza esito, da lui fatto di fecondare uova di bombice col liquido seminale del maschio per provare le sue idee sulla generazione animale. Tentativo che riuscì invece a Lazzaro Spallanzani (1729-1789), il quale, dopo aver ottenuto nel 1779 la fe-

condazione di uova di rospo, riuscì a fecondare nel 1781, una cagna in calore introducendo nell'utero, con una cannula a 30° Reaumur, una certa quantità di seme ottenuto per emissione spontanea da un giovane cane. Il successo portò Spallanzani ad auspicare tale possibilità anche per la specie umana: sarà John Hunter (1728-1793) a fecondare per primo nel 1799 una donna iniettandole per via intravaginale sperma fornito dal marito affetto da ipospadia.

Non meno importante in campo fisiopatologico è stata la scoperta fatta nel 1642 da Johann G. Wirsung (1600-1643), di un dotto pancreatico non sanguigno sfociante nel duodeno. Il pancreas era stato fino ad allora concepito come un cuscino del ventricolo, o meglio come una spugna assorbente i vapori gastrici. L'individuazione del dotto portò ad attribuire all'organo la funzione di secernere e riversare nell'intestino una materia escrementizia di natura indefinita.

Il desiderio di poter disporre di questo succo per valutarne le proprietà, portò Regner de Graaf (1641-1673) a ideare la tecnica delle fistole artificiali, descritta accuratamente nella relazione *De succi pancreatici natura et uso* discussa a Leida il 17 dicembre 1644 sotto la presidenza di Sylvius: "il cane usato per la raccolta, possibilmente giovane, a digiuno da 10 ore, viene immobilizzato e tracheotomizzato... Aperto l'addome, si delimita il duodeno fra due legature. Si apre longitudinalmente e si introduce nell'ostio del dotto maggiore una cannula che termina in una boccia, mentre si ostruisce il dotto minore. Si procede allo stesso modo per la parotide, così da poter comparare la differenza fra le due secrezioni".

Per quanto Johann C. Brunner (1653-1727) rilevasse nel 1675 come i cani spancreati presentassero i tipici segni del diabete, le conoscenze sulla malattia rimasero immutate fino a quando Oscar Minkowski (1858-1931) non dimostrò la possibilità di inibirne l'insorgenza mediante trapianto sottocutaneo di frammenti di pancreas. Messa così in rapporto l'affezione col pancreas, Vincenzo Diamare (1872-1966) evidenziò come la secrezione endocrina della ghiandola risiedesse nel tessuto insulare (1889) e come l'estratto di questi isolotti interferisse col metabolismo del glucosio (1907). Tuttavia, quando Georg L. Zuelzer (1870-1949) nel 1908 lo sperimentò nella cura dei diabetici insorsero spiacevoli fenomeni secondari.

Ciò portò a numerosi tentativi di isolamento, che peraltro fallirono regolarmente, dato che l'insulina viene distrutta con estrema rapidità dalla tripsina, contemporaneamente elaborata dalla ghiandola. Solo il 30 luglio 1921 Frederick G. Banting (1891-1941), in collaborazione con Charles H. Best (1899-1978), riuscì a isolare l'*isletina*, la cui introduzione in vena portò rapidamente un cane spancreato fuori coma. L'11 gennaio 1922 una debole soluzione del preparato fu somministrata sottocute a un ragazzo di 14 anni, Leonard Thomson, ricoverato in stato di coma diabetico nell'O. Generale di Toronto: dopo poche ore il tasso glicemico era caduto del 25% e la glicosuria notevolmente ridotta; qualche giorno dopo il giovane fu completamente ristabilito.

Altrettanto significativa è stata, per il progresso della patologia infettiva, l'individuazione nel 1674 degli "animaletti delle infezioni" da parte di Antonj Van Leeuwenhoek (1632-1723), che confermò la concezione fracastoriana del "contagio animato". Fu tuttavia la dimostrazione dell'origine acarica, anziché umorale, della scabbia, fatta nel 1687 dai livornesi Diacinto Cestoni (1637-1718) e Cosimo Bonomo (1663-1697), a consentire all'idea microbiologica di farsi strada. Ispirato da Carlo F. Cogrossi (1682-1769), il quale gli aveva esternato il 23 settembre 1713 l'opinione che la peste bovina imperversante fosse conseguente a un "improvviso moltiplicarsi di perniciose invisibili bestioluzze", fu infatti Antonio Vallisneri (1661-1730) a elevare questa supposizione a dignità di dottrina, estendendola nel 1714 a tutte le malattie.

Il concetto che dei "parassiti" fossero responsabili della trasmissione delle epidemie suscitò nel contempo, in carenza di mezzi terapeutici efficienti, la ricerca di possibili misure profilattiche, specie contro il vaiolo allora ricorrente. Ciò favorì la diffusione in Europa dell'antica pratica dell'inoculazione di materiale raccolto dalle pustole vaiolose, che peraltro non mancò di determinare seri inconvenienti, fra cui la trasmissione di altre malattie.

Fu un modesto medico di campagna, Edward Jenner (1749-1823), a osservare che le persone addette alla mungitura) dopo aver contratto il cow pox, erano immuni al vaiolo umano.

Di conseguenza, il 14 maggio 1796, egli innestò in un bambino di 8 anni, James Phipps, un po' di pus prelevato da pustole che una giovane contadina, Sarah Nelms, presentava alle mani. Per una settimana il piccolo ebbe un po' di febbre, lamentò mal di testa e indolenzimento all'ascella, manifestò una piccola eruzione bollosa in sede d'inoculazione. Il 1 luglio Jenner lo reinfettò con pus umano, ma non vi fu reazione alcuna: il bambino era immunizzato.

La vaccinazione antivaiolosa restò il solo esempio di profilassi immunitaria fino a quando nel 1880 Louis Pasteur (1822-1895) notò che polli preventivamente trattati con cultura invecchiata di colera avicolo, sottoposti a una seconda iniezione di cultura fresca, non morivano. Collegato il fenomeno alla vaccinazione jenneriana, Pasteur comprese immediatamente la portata generale di questo risultato, per cui si dedicò da un lato a ricercare il procedimento più semplice per attenuare la virulenza dei germi patogeni, dall'altro a estendere il metodo vaccinicò al maggior numero possibile di malattie infettive.

Nel 1881 Pasteur notò che il batterio carbonchioso coltivato a 42/43° C non sporifica e la cultura lasciata all'aria per otto giorni perde completamente la virulenza per cane, coniglio montone. Osservò poi che gli animali inoculati con il ceppo avirulento sopportano perfettamente la successiva inoculazione di ceppi virulenti.

Alle esperienze di laboratorio egli fece seguire una verifica pubblica a Pouilly le Fort, presso Melun, organizzata dalla Società di Agricoltura. Il 15 maggio 24 pecore, 6 bovini e 1 capra furono inoculati ciascuno con 5 gocce di una cultura carbonchiosa attenuata. Il 17 furono reinoculati con un ceppo meno attenuato e il 31 con uno altamente virulento, insieme a un gruppo identico di bestie non trattate preventivamente: il 20 giugno fra le bestie di controllo sopravvivevano solo i bovini, gravemente malati, mentre tutti gli animali vaccinati stavano bene.

Nel 1882, anno in cui isolò anche l'agente del mal rossino dei suini, che attenuò passando attraverso il coniglio riuscì, dopo una serie di tentativi senza esito per isolare l'agente della rabbia, a trasmettere la malattia inoculando un pezzo di midollo di cane idrofobo sotto la dura madre di un coniglio, che morì. Il suo midollo fu iniettato in un altro, e così via, fino a ottenere un periodo d'incubazione di 7 dì. A questo punto, pezzi di midollo infetto vennero lasciati essiccare in vasi sterili chiusi. Nel giro di 2 settimane si giunse all'estinzione totale della virulenza: cani trattati con questo estratto non contrassero infatti la malattia.

Fu il 6 luglio 1885 che Pasteur sperimentò il vaccino su un bambino di 9 anni, Joseph Meister, che era stato morso due giorni prima. Inoculata nell'ipocondrio destro mezza siringa di una soluzione di midollo di coniglio rabido conservato da 15 giorni, seguirono per 10 dì iniezioni di estratto via via meno attenuato: non si ebbe reazione alcuna e a metà agosto il bambino fu dichiarato guarito "Oeuvres complètes de Pasteur", 1922-1939, t. VI).

Ricorderò da ultimo come le indagini volte a stabilire cause e modalità di sviluppo dei tumori abbiano tratto origine dal riuscito attecchimento di tessuto neoplastico, fra animali di specie e generi differenti, operato nel 1876 dal veterinario russo Nowinskii (1841-1914), a sua volta ispiratosi alle esperienze sugli innesti animali condotte dal 1788 al 1801 da Giuseppe Baronio (1755-1811). Sorpresi dal fatto che non sempre gli innesti attecchivano, gli studiosi cercarono in più modi di stabilire le ragioni del rigetto, finché Tyzzer (1875-1965) riuscì a documentare nel 1903, attraverso l'incrocio di animali diversi, che la suscettibilità ai trapianti era da imputare all'eredità di multiple influenze.

Esperimenti sulla cancerogenesi da sostanze chimiche furono impostati con razionalità da Fisher Wasels (1877-1941), che riuscì ad ottenere tumori con il rosso scarlatta, ma furono Yamagiwa (1863-1930) e Jshikawa (1887-1947) a formulare la "teoria irritativa dello stimolo" dopo essere riusciti a riprodurre, nel 1913, un epiteloma, pennellando con catrame per 6 mesi il padiglione auricolare di un coniglio. Si deve quindi ad Antoine M. B. Lacassagne (1884-

1971) la conferma della “dottrina degli squilibri ormonali” enunciata nel 1907 da Gaetano Fichera (1880-1945), essendo riuscito nel 1932 a riprodurre sperimentalmente tumori mammari in topi maschi a seguito di iniezioni di follicolina.

Lo studio dei tumori da virus parte invece nel 1909 dalla notizia che Ellermann (1871-1924) e Bang (1881-1937) sono riusciti a trasmettere la leucemia dei polli per mezzo di estratti passati attraverso un filtro. Sarà Francis Peyton Rous (1879-1970) del Rockefeller Institute di New York a prospettare l'esistenza di un agente oncogeno ultrafiltrabile capace di indurre la trasformazione neoplastica in cellule normali dopo aver ottenuto nel 1910 la trasmissione extracellulare di un sarcoma fusocellulare in polli di razza Plymouth-Rock. Anche il concetto che il tumore fosse un portato di materiale biologico di natura parassitaria è stato avvalorato nel 1913 da Johann A. G. Fibiger (1867-1928), dopo aver rilevato in ratti iniettati con bacillo di Koch lo sviluppo di un tumore papillare dello stomaco.

Come si deduce da questa sia pur lacunosa panoramica, il procedere per analogia dall'animale all'uomo è stato in ogni tempo determinante per il progredire della Medicina umana, il cui rapporto disciplinare con la Veterinaria non appare più ristretto, oggi come per il passato, all'indagine e risoluzione di problematiche di confine, ma sempre più indirizzato alla ricerca di una strategia comune diretta alla tutela della Vita sul pianeta contro il dilagare dei più svariati xenobioti.

NOTE

Le fonti sono riportate nel testo.

- 1) R. A. BERNABEO: *L'Arte della Medicina, da Empirismo a Scienza Applicata*. Bologna, Esculapio, 1986.
- 2) V. CHIODI: *Storia della Veterinaria*, Bologna, Ed. Agricole, 1981.

LA VETERINARIA ITALIANA DALLA FONDAZIONE DELLE SCUOLE ALLO STATO UNITARIO. DA PRATICA EMPIRICA A SCIENZA BASILARE PER IL PROGRESSO DELL'ECONOMIA E LA SALVAGUARDIA DELLA SALUTE PUBBLICA

NALDO MAESTRINI¹, ALBA VEGGETTI²

¹ Professore ordinario di Patologia Aviaria, Università di Bologna

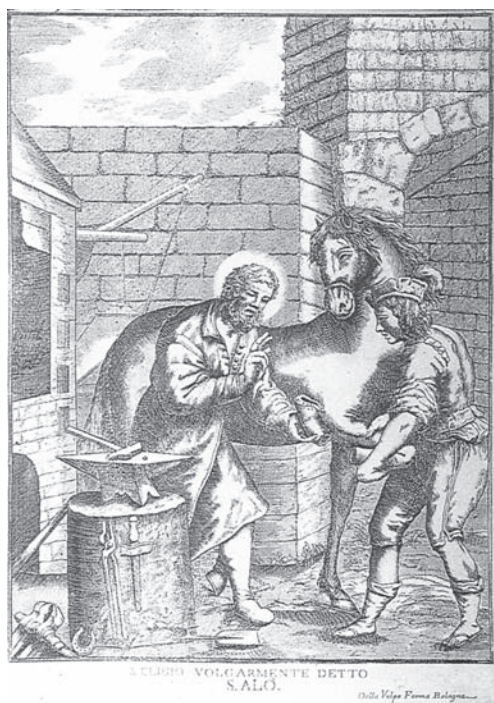
² Istituto di Anatomia degli Animali Domestici con Istologia ed Embriologia, Università di Bologna

Dai tempi più remoti, ogni civiltà si è espressa anche con il tipo di rapporto che l'uomo ha intessuto con l'animale. Rapporto che è alla base della pratica della veterinaria e che ha profondamente inciso, pur nella pluralità delle culture, sulla dinamica degli eventi, sia condizionandoli che restandone, a sua volta, condizionato.

L'uomo sa da sempre che l'animale è indispensabile per la sua sopravvivenza. Lo caccia per alimentarsi e, man mano che affina le sue capacità intellettive, passa ad addomesticarlo perché intuisce che la potenza della macchina animale può fornirgli anche forza-lavoro. L'addomesticamento porta alla condivisione di vita ed alla solidarietà con l'animale innestando sul movente utilitaristico la dimensione affettiva. L'uomo è così indotto non solo a sfruttare l'animale ma anche ad averne cura. È quindi naturale che siano stati, dapprima, i mandriani, i porcai, gli stallieri, cioè le persone più umili ed incolte che con l'animale condividevano fatica e servitù, a soccorrerlo ed a curarlo nel bisogno.

A partire dal tardo medioevo le pubbliche autorità presero però sempre più coscienza dell'importanza sociale che rivestiva la pratica della veterinaria, e della necessità di precluderla ai rozzi empirici che l'avevano da sempre esercitata. Così in alcune regioni questa finì per essere regolamentata e gestita monopolisticamente dalle Società delle Arti, cioè dalle corporazioni di mestiere che esprimevano l'universo artigianale e commerciale del mondo produttivo di allora. Tra queste corporazioni vi era infatti l'Arte dei Fabbri tra le cui specializzazioni più antiche figurava quella dei maniscalchi, ai quali era devoluta non solo la forgiatura e l'applicazione del ferro, ma anche la cura degli animali. Negli Statuti bolognesi dell'arte dei Fabbri, ad esempio, i maniscalchi sono già presenti nel 1397 (1).

Sull'esercizio della veterinaria, al pari di quello delle altre arti sanitarie minori, rimase però impresso un marchio di empirismo che persisterà purtroppo per tutta l'età moderna, nonostante sul finire del cinquecento fossero già state gettate le basi per la elevazione a scienza della medicina dei bruti e non fosse mancato chi, su queste basi, aveva improntato il suo pratico operare. Ci riferiamo al senatore bolognese Carlo Ruini (1530-1599) (2) uno dei grandi anatomici post-vesaliani autore della basilare *Anatomia del Cavallo* data alle stampe nel 1598, ed al riminese Francesco Bonsi (1722-1803) (3), il cui ri-



La bottega del maniscalco in una incisione raffigurante il miracolo di S. Alò.

gore nell'esercizio e nell'insegnamento della zootecnia anticipò una metodologia scientifica che troverà definitiva codificazione nelle Scuole di Veterinaria.

Queste nacquero, infatti, in Europa nella seconda metà del '700, secolo di grandi fermenti del sapere naturalistico e medico, in un contesto socioeconomico estremamente precario per il continuo riproporsi di epizootie che decimavano il patrimonio zootecnico. È facilmente intuibile cosa questo significasse sia per l'economia di allora, che poggiava esclusivamente sulla disponibilità di un sufficiente numero di animali da lavoro e da macello, sia per il sistema dei trasporti e l'efficienza degli eserciti, condizionati, a loro volta, dalla disponibilità di un altrettanto sufficiente numero di cavalli da tiro e da sella.

Alla grande paura della peste umana, che per tutto il '600 aveva seminato morte e desolazione, subentra nel '700 quella della peste bovina. Solo nella prima grande epizootia che, dal bacino asiatico, dilagò in Europa dal 1709 al 1717, si calcola venissero a morte un milione e mezzo di bovini, portando carestia, fame e miseria tra le popolazioni (4).

Tale flagello si ripresentò per ben sette volte nel corso del secolo XVIII, portando a morte nella nostra penisola circa tre milioni di capi bovini, mentre, nel contempo, ricorrenti epizootie di diversa natura decimavano le altre specie domestiche. Di qui la costante preoccupazione delle pubbliche autorità che adottarono provvedimenti sempre più rigorosi e severi in difesa del patrimonio zootecnico, cercando di affidare ad operatori capaci la salvaguardia del bestiame, sottraendolo all'imperizia dei tanti ciarlatani che abusivamente, nonostante il controllo delle corporazioni, continuavano ad esercitare la mascalza. Significativo a questo proposito l'esempio del Senato Bolognese, che fin dal 1695, su istanza dell'Arte dei Fabbri, aveva reso obbligatorio per tutti coloro che volevano esercitare la mascalza, sostenere un esame, diremmo oggi, di abilitazione. Questo comportò, ovviamente, l'obbligatorietà di una istruzione, che, dapprima fu impartita dai mastri che gestivano le botteghe artigiane, e, in seguito, in vere e proprie scuole (5).

Ai maniscalchi patentati, comunque, spettavano istituzionalmente solo compiti di vigilanza sugli animali da macello e di cura delle infermità non a carattere epidemico, in quanto per queste ultime veniva chiamata in causa la classe medica. Va da sé che anche questi interventi non sortivano gli effetti desiderati, risolvendosi il più delle volte in dotte quanto inutili disquisizioni sulla natura del morbo diffusivo imperante. Valga per tutte la relazione redatta da Luigi Galvani sulla epizootia bovina che nel 1775 interessò l'appennino bolognese (6). In essa l'illustre medico dello Studio bolognese niente di nuovo suggerisce sul piano profilattico e terapeutico che non fosse già stato messo in atto dai maniscalchi locali. Per non parlare della diffidenza che la popolazione agricola aveva nei confronti di questi improvvisati buiatri (7) e delle difficoltà che questi ultimi a loro volta incontravano nell'espletamento dei loro compiti a causa di pregiudizi che facevano ritenere degradante e disdicevole per un medico curare gli animali. Quanto questi pregiudizi fossero radicati nella società di allora lo dice il fatto accaduto al professore di medicina Giacomo Sandri il quale, chiamato dalle autorità bolognesi nel 1712 ad arginare l'epizootia di peste bovina, fu costretto, per salvaguardare la sua onorabilità, ad appellarsi addirittura al Senato (8).

Fu in questo contesto che sorsero in Europa le Scuole di Veterinaria, prima tra tutte quella di Lione, fondata dal Bourgelat nel 1762, seguita da quelle di Alfort (1765), Vienna (1768), Torino (1769), Copenhagen (1773), Padova (1774), Skara (1775), Hannover (1778), Bologna (1784), Ferrara (1786), Budapest (1787), Monaco (1790), Milano e Modena (1791), Napoli (1795), per ricordare quelle tra le più antiche (9).

Alla base della fondazione delle Scuole vi fu l'esigenza primaria di elevare a scienza un'arte empirica, per la promozione e lo sviluppo di un settore tanto nevralgico per l'economia in genere. Diverse furono però le motivazioni contingenti che portarono i vari Stati ad attivarle. Alcune Scuole, infatti, sorsero con finalità prettamente militari per migliorare l'efficienza degli eserciti, altre con finalità preminentemente civili per lo sviluppo dell'agricoltura e il miglioramento del patrimonio zootecnico, altre ancora con entrambe le finalità.

NOTIFICATIONE

A tutti quelli, che da qui avanti vorranno
aprire di nuouo Bottega per esercitare
l'Arte del Marefcalco.



Auendo l'Illustrissimo Reggimento, mediante vn Senato Consulto hauuto alla presenza, e con il consenso dell'Eminentissimo, e Reuerendissimo Sig Cardinale Durazzo Legato, sotto il dì 18. Decembre 1696. stabilito, che ogni, e qualsiuoglia Persona così Terriera, come Forestiera, la quale vorrà da qui auanti aprire di nuouo Bottega per esercitare l'Arte del Marefcalco, debba prima presentarsi, e porgere Memoriale à gli Vfficiali, & Huomini del Consoglio, & Arte de' Fabri, e soggiacere onninamente all'Esame ordinato nel medesimo Senato Consulto à fine di euitare i danni, & i litigi, che succedono di quando in quando à pregiudicio publico, e per tenere per anche lontano dallo stesso Esercizio Persone, che non habbiano la totale habilità necessaria.

Quindi è, che d'ordine degl'Illustrissimi Signori Confaloniere di Giustitia, e Senatori Aflonti sopra l'Arte iudetta, si notifica, e fa sapere tutto ciò ad ogni, e qualunque Persona volendosene la puntuale offeruanza, sotto le pene cominate nel medesimo Senato Consulto, l'originale autentico di cui si conseruarà sempre nell'Archiuio dell'Arte de' Fabri, acciò possa ogn'vno vederne il contenuto, e perche sia in auuenire pienamente adempito.

Datum Bononiæ hac die 18. Martij 1697.

Vincentius M. Marefcalchius Vex. Iust.

Nicolaus Calderinus Assumptus.

Pompeus Herculanus Assumptus.

Franciscus Maria Signius Assumptus.

*Fabianus Masinus Illustrissimi Senatui
à Secretis Cancell.*

In Bologna, dall'Erede di Vittorio Benacci per la Stamperia Camerale.

Notificazione del Senato bolognese in data 18 marzo 1697 con la quale si faceva obbligo di sostenere un esame di abilitazione a tutti coloro che desideravano aprire bottega per esercitare l'arte di Maniscalco.

Gli assetti istituzionali dell'istruzione veterinaria non furono però gli stessi in tutte le sedi, nonostante tutte le Scuole si fossero ispirate a quelle francesi. In Italia, ad esempio, Torino, Padova, Milano e Napoli ebbero Scuole di Veterinaria autonome, con propri statuti ed organici, mentre Bologna non istituì subito una vera e propria Scuola, attivando, fin dal 1784, in seno al proprio Studio, una lettura di Veterinaria aggregata alla Facoltà medica.

Nonostante ciò non mancavano elementi unificanti non fosse altro perché, per la lungimiranza di alcuni dei governanti di allora, molti docenti delle nostre scuole erano stati, a tempo debito, inviati a studiare ed a impratichirsi in quelle francesi o in quelle italiane di più an-

tica istituzione. Tra questi ricordiamo Giovanni Brugnone (1741-1818), primo direttore della Scuola di Torino, Giovanni Battista Volpi (+ 1821) e Giovanni Battista Lucchini (+ 1803) della Scuola di Milano, Giuseppe Orus (1751-1792) della Scuola di Padova, Vincenzo Veratti (+1804) e Luigi Maria Misley (1770-1818) della Scuola di Modena e, per finire, Ignazio Dominelli (1758-1827) della Scuola di Napoli. Né mancavano professori stranieri, come il francese Luigi Leroy (1760-1820), già allievo a Lione che, chiamato nel 1786 a dirigere l'istituenda Scuola ferrarese, passò poi a quella di Modena e da ultimo a quella di Milano. Frequenti erano anche gli scambi di docenti tra le Scuole dei vari Stati italiani, motivate, a volte, anche da ragioni politiche, come nel caso dell'Ercolani, fervente patriota, che, dopo la sfortunata difesa della repubblica romana, fu costretto a lasciare l'università di Bologna, andando esule a Torino, dove diresse, fino al suo rientro nel 1864, la locale Scuola di Veterinaria (10).

Le profonde modificazioni socio-politiche che il nuovo ordine napoleonico provocò in tutta Europa, portarono, nel giro di poche stagioni, anche in Italia a radicali mutamenti che coinvolsero, tra l'altro, l'assetto dell'istruzione veterinaria.

La centralizzazione, strenuamente perseguita sotto la repubblica Cisalpina prima e sotto il Regno d'Italia poi, portò alla soppressione nell'Italia settentrionale, di molte Scuole ed insegnamenti ed alla istituzione nel 1802 di una unica Scuola Speciale di Veterinaria che, assegnata dapprima a Modena, venne in seguito (1807) attivata in Milano, con annesso convitto. In particolare, lo Studio bolognese molto si adoperò per mantenere nell'ambito della facoltà medica l'insegnamento della veterinaria, ma a nulla valsero le motivate e reiterate istanze presentate al governo centrale dalle autorità accademiche. Il vento innovatore non risparmiò neppure la Scuola napoletana che ebbe anch'essa a subire, a partire dal 1799, interruzioni e soppressioni.

La restaurazione che seguì alla caduta napoleonica, vanificò gli intenti unitari che erano stati alla base della riforma dell'istruzione pubblica. Si aprì per la veterinaria un nuovo capitolo che, se da un lato portò al ripristino di molte delle scuole e degli insegnamenti soppressi, dall'altro nel giro di pochi decenni, fece prendere sempre più coscienza della necessità di adeguare alle richieste della nuova società questa branca della medicina, riscattandola nel contempo dal legame di subordinazione con quella umana. Tale subordinazione, particolarmente sentita nelle sedi dove l'insegnamento veniva impartito nell'ambito delle facoltà mediche, poneva infatti seri ostacoli allo sviluppo delle specializzazioni. Queste erano sempre più richieste dal progredire della scienza, anche ai fini di un più efficace servizio all'economia agricola che rappresentava la principale risorsa di un paese ancora diviso ma irreversibilmente avviato verso l'unità.

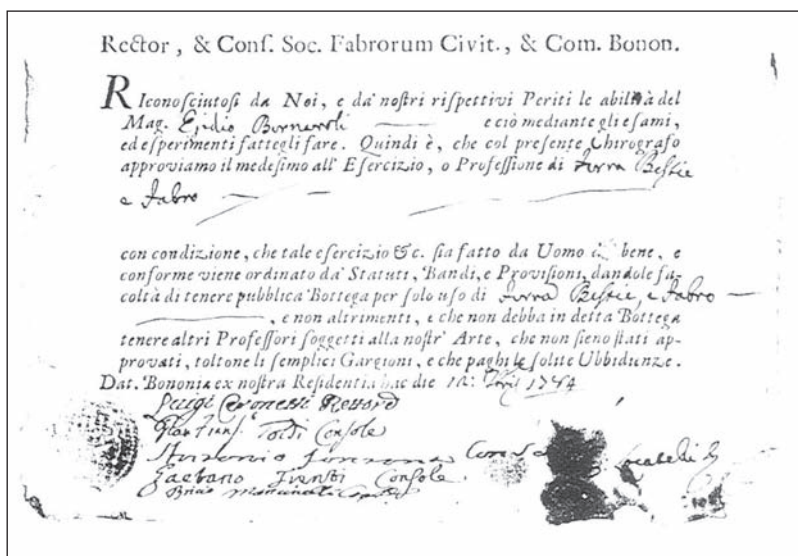
Inoltre, continuava a pesare negativamente sull'esercizio della veterinaria il marchio di empirismo che l'avvento delle Scuole non era riuscito a cancellare e che si mantenne per tutto l'ottocento nonostante la istituzionalizzazione delle Scuole di alta e bassa veterinaria nello Stato pontificio e di corsi differenziati per zooiatri e maniscalchi presso le Scuole di Torino, Milano e Napoli.

Il periodo che va dalla restaurazione all'unità vede le Scuole di Veterinaria degli stati italiani impegnate in varie riforme. In particolare per l'iscrizione non è più sufficiente il saper leggere, scrivere e far di conto ma viene sempre più richiesto un titolo di studio.

La Scuola di Torino, a partire dal 1822, richiede, per l'iscrizione ai suoi corsi quadriennali, precedenti studi di umanità e la promozione alla retorica; dal 1846 è richiesta anche la conoscenza della lingua francese; dal 1855 è necessario aver superato l'esame di Magistero in una Università dello Stato e, in caso contrario, è richiesto un esame di ammissione concernente la conoscenza delle lingue italiana e francese, nonché dell'aritmetica, geometria e fisica. Alla Scuola era annesso il convitto.

La Scuola di Milano, il cui corso dal 1811 era stato portato da tre a quattro anni, dal 1834-35 al 1858, impartisce insegnamenti distinti per diverse categorie di allievi: i maniscalchi (o

maniscalchi ferratori) che studiano la ferratura teorico-pratica; gliippiatri (o maniscalchi operatori) che seguono corsi sulle malattie dei cavalli; i veterinari comunali (11) che acquisiscono il diritto all'esercizio della pratica veterinaria su tutte le specie domestiche escluso il cavallo; gli zooiatri o medici chirurghi veterinari laureati, ai quali è riconosciuto il diritto di esercitare liberamente e dovunque, negli stati austriaci, la pratica veterinaria su tutte le specie animali. Al corso per maniscalchi, della durata di un anno, si era ammessi dimostrando di saper leggere e scrivere e aver svolto due anni di apprendistato; per il corso degliippiatri e veterinari comunali, della durata di due anni, erano richieste le tre classi elementari e tre anni di pratica; gli aspiranti dottori zooiatri dovevano essere già medici o chirurghi e seguire un corso biennale. Erano inoltre ammessi come scolari straordinari per frequentare i vari corsi ed acquisire cognizioni appropriate alle rispettive competenze, ufficiali degli imperiali regi eserciti, cavalierizzi, economi rurali, cacciatori, pastori e esaminatori delle bestie da macello. Poco prima dell'Unità, cioè negli anni accademici 1858-59 e 1859-60, vennero soppressi i corsi biennali perippiatri e veterinari comunali e l'Imperial Regio Istituto Veterinario di Milano rilasciò un unico diploma finale per Veterinari o Zooiatri, dopo un corso triennale per la cui ammissione era richiesto il Ginnasio inferiore e l'età compresa tra 17 e 24 anni. Il corso era ridotto a due anni per i laureati in Medicina o in Chirurgia. Rimase attivo il corso per maniscalchi ferratori. I corsi articolati in semestri si rifacevano a quelli della Scuola di Vienna. L'insegnamento era ben equilibrato tra parte teorica e parte pratica.



Certificato di approvazione per l'esercizio o professione di Ferrer bestie e fabro rilasciato nel 1784 dal rettore dell'Arte dei Fabbri di Bologna a tale Egidio Bernaroli, dopo superamento degli esami ed esperimenti richiesti dalla notificazione del 1697. (Archivio di Stato di Bologna, Studio Veterinaria).

Per quanto riguarda la Scuola di Napoli, riattivata presso il convento di S. Maria degli Angeli alle Croci con decreto 11 ottobre 1815, per l'iscrizione all'annesso convitto era sufficiente avere età compresa tra i 16 e i 25 anni e sapere scrivere e far di conto. Gli alunni erano divisi in militari e civili (pagani). Una trentina di questi ultimi erano mantenuti a spese delle provincie e del comune di Napoli. Il corso aveva durata quadriennale, ma il conferimento

della laurea o brevetto in medicina e chirurgia veterinaria poteva avvenire anche prima di detta scadenza. Per ovviare a questo stato di fatto il prof. Ferdinando De Nanzio, direttore della Scuola, ottenne nel 1835 l'approvazione di un nuovo Regolamento che impediva le abbreviazioni di corso. Comunque potevano conseguire il brevetto, previo superamento dell'esame finale, anche privatisti che non avevano frequentato e superato esami presso la scuola. Nel 1848 la Scuola passò alle dirette dipendenze del Ministero di Agricoltura e Commercio prendendo il nome di R. Scuola di Veterinaria e Agricoltura, senza peraltro subire sostanziali modifiche salvo l'aggiunta di un professore di clinica, per cui gli insegnanti di veterinaria da sei passarono a sette.

La partecipazione di una parte dei professori e degli alunni ai moti del '48, portò allo scioglimento del convitto nel 1850, ma la Scuola rimase attiva anche se nel 1852 gli alunni si ridussero a due. Il Convitto riaprì nel 1854, ma ciò non fu sufficiente a ridare prestigio e vitalità alla Scuola napoletana che, per lotte interne e diatribe burocratiche era inesorabilmente avviata verso la decadenza, aggravata anche dai successivi e rapidi passaggi ad altri Ministeri (a quello dell'Interno nel 1853 e al Ministero di Stato degli affari ecclesiastici e dell'Istruzione Pubblica l'anno successivo).

L'ultimo regolamento della Scuola napoletana, prima dell'unità, fu quello del 1856 che portò alla soppressione del ramo agrario e del posto di professore di clinica. L'organico era composto da sei cattedre: Esippognosia, trattato delle razze, ippologia e giurisprudenza veterinaria; Patologia generale, terapeutica e medicina pratica; Anatomia e Fisiologia comparata; Chirurgia teorica, operatoria e clinica; Botanica ed Agricoltura applicata alla Veterinaria; Fisica, Chimica e Farmacia. Fatto rilevante fu che, per la prima volta a Napoli furono istituite due classi di alunni: una per il conseguimento, dopo quattro anni, del diploma di *medico-cerusico veterinario*, l'altra del *brevetto di maniscalco* per il quale erano richiesti due anni.

La situazione preunitaria dell'istruzione veterinaria nello Stato Pontificio, si discosta da quella finora esaminata in quanto prima della Restaurazione non esistevano vere e proprie Scuole autonome ma insegnamenti di veterinaria più o meno articolati. Nelle sedi universitarie dove era attivata la Facoltà medica detto insegnamento si svolgeva nell'ambito di questa.

La costituzione *Quod divina sapientia* del 1824 e le Ordinazioni della Sacra Congregazione degli Studi del 1826 portarono alla istituzione di Scuole di bassa veterinaria (12) presso le Università secondarie di Perugia, Camerino e Macerata, e di Scuole di alta e di bassa veterinaria nelle Università primarie di Bologna e di Roma. In seguito Scuole di bassa Veterinaria sorsero anche in altre città come Ferrara, Ancona e Urbino. A Roma, dove il primo insegnamento di veterinaria era stato attivato nell'Archiginnasio della Sapienza nel 1806, la Scuola di veterinaria sorse nel 1826 sotto il pontificato di Leone XII con sede a Villa Giulia. Ebbe però vita breve perché fu subito soppressa alla morte del pontefice. Riaperta intorno agli anni '50 venne definitivamente soppressa nel 1873 dopo l'unità nazionale.

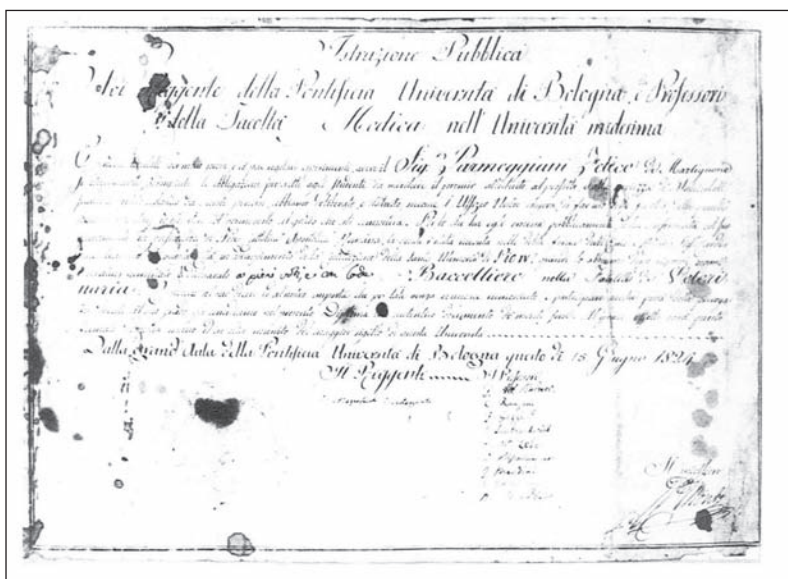
Diverso iter ebbe la Scuola di Bologna, l'unica dello Stato pontificio a poter competere con le maggiori Scuole italiane. Fin dal 1784 lo Studio bolognese aveva attivata una lettura di Veterinaria, soppressa nel 1800 con l'avvento napoleonico. Con la restaurazione, per interessamento del prof. Gaetano Gandolfi, l'insegnamento venne riattivato, presso la Facoltà Medica, con la dizione *Anatomia Comparata e Veterinaria* e contemporaneamente venne introdotto un corso biennale per i veterinari. L'impegno profuso dal Gandolfi per dotare l'Università bolognese di una Scuola dove fossero ben distinti i compiti e le finalità dell'istruzione degli esercenti la bassa e l'alta veterinaria, non si vanificò con la sua morte intervenuta prematuramente nel 1819. La sua eredità fu raccolta dal successore Antonio Alessandrini al quale si deve la erezione nel 1827 di uno *Stabilimento di Veterinaria pratica* con locali e attrezzature propri, per la pratica clinica degli studenti, primo nucleo di quella che sarebbe diventata nel 1876, con Giovan Battista Ercolani, la Scuola Superiore di Medicina Veterinaria, finalmente autonoma dalla Facoltà Medica. La veterinaria a Bologna aveva infatti mantenuto sempre

vincoli strettissimi con detta Facoltà, tanto che nell'anno accademico 1871-72 questa aveva preso la dizione di *Facoltà medico-chirurgica e di Medicina Veterinaria*.

Il corso per i veterinari, dapprima biennale, nel 1853-54 divenne triennale con insegnamenti così ripartiti. 1° anno: Chimica, Botanica, Anatomia Comparata e Veterinaria; 2° anno: Anatomia Comparata e Veterinaria, Fisiologia, Farmacia; 3° anno: Anatomia Comparata e Veterinaria, Materia medica, Corso pratico di Veterinaria. Dopo il primo anno si conseguiva il *Baccellierato*, dopo il secondo la *Licenza* ed alla fine del terzo la matricola *Pro libera facultate Medicinae Veterinariae faciendae*.

Suole e insegnamenti di Veterinaria di antica tradizione erano presenti anche a Pisa nel Granducato di Toscana, a Modena e a Parma negli omonimi Ducati, e a Padova nel Lombardo-Veneto, per ricordare solo le sedi più importanti. Quanto anche in queste città fosse tenuto in conto l'insegnamento della veterinaria lo dice il fatto che a Parma, a partire dal 1857, per essere iscritti alla Scuola di Veterinaria era necessario avere compiuto il corso filosofico, equivalente alla licenza liceale (13).

Da quanto sopra esposto, il panorama dell'istruzione veterinaria nell'Italia pre-unitaria risulta quanto mai vario ed eterogeneo. Accanto a Scuole prestigiose e ben attrezzate, con maestri di chiara fama che impartivano validi e aggiornati insegnamenti a giovani fomenti di idonea preparazione di base, ne esistevano altre, poco rigorose, dove molto era lasciato all'improvvisazione.



Diploma di "Baccelliere" nella "Facoltà" di Veterinaria rilasciato dalla Pontificia Università di Bologna nel 1824 al Signor Felice Parmeggiani. (Documento conservato dal dott. Alessandro Parmeggiani, medico veterinario, Anzola Emilia, Bologna)

Basti rileggere quanto ebbe a scrivere a questo proposito nel 1865 l'Ercolani sulle colonne della rivista torinese "Il Medico Veterinario" (14): "...la veterinaria in gran parte d'Italia non si insegna... parrà strano ad alcuno che io affermi codesto, mentre lo Stato spende e per le Scuole superiori di Medicina Veterinaria di Torino, Milano e di Napoli; spende per le Scuole veterinarie nelle Università di Parma, di Modena, di Bologna, di Pisa e di Camerino. Scuole veterinarie sono nelle libere università di Ferrara e di Perugia, e se veterinaria non s'insegna

si abilitano veterinari esercenti nelle università di Macerata, s'insegna veterinaria nella città di Ancona, e nelle parti d'Italia ancora da noi disgiunte, havvi una scuola veterinaria a Roma, ed altra a Padova... Diverso é il grado di coltura che si richiede nei giovani allievi nelle diverse Scuole, diverso é il grado o il rango sociale che acquistano i giovani, compiti che abbiano i loro studi medici veterinari nelle Scuole Superiori, dottori in Medicina Veterinaria a Parma e a Perugia, semplici veterinari od esercenti in molti altri luoghi...”.

Spettò al parlamento del nuovo Stato, dietro reiterate e insistenti richieste della classe accademica, dei veterinari pratici e persino degli studenti di veterinaria, por mano al riordino delle nostre Scuole. Ricordiamo che furono proprio gli studenti della Scuola di Torino, ai quali si unirono quelli di Milano, Napoli e Parma, a presentare nel 1864 una petizione nella quale, tra l'altro, si richiedeva che per accedere a tutte le Scuole di Veterinaria fosse necessario aver conseguito la licenza liceale; che in tutte le Scuole venisse reso uguale ed uniforme l'insegnamento e che al termine del corso si conseguisse la laurea dottorale.

La riforma degli studi veterinari fu al centro dello congresso dei professori di veterinaria che si tenne a Milano nell'aprile del 1865 (15). In questa occasione, dopo vivace dibattito venne richiesto, tra l'altro, che le Scuole si limitassero a quattro in tutto il regno, che gli studi fossero unificati e che il governo prendesse provvedimenti per la repressione dell'empirismo.

I primi atti legislativi post-unitari non avevano infatti affrontato globalmente il problema della riforma dei nostri studi. Il Regolamento Mamiani dell'8 dicembre 1860 si era limitato a riconoscere come Scuole superiori di Veterinaria solo quelle di Milano e di Torino alle quali l'anno successivo fu aggiunta quella di Napoli (R. Decreto 24 settembre 1861). Il corso aveva durata quadriennale e, al termine, si conseguiva il diploma per l'esercizio della professione con il titolo di *Medico Veterinario*. Per l'ammissione era richiesto il diploma liceale o di istituto tecnico, o in alternativa il superamento di un esame di ammissione. Tutte le altre Scuole di Veterinaria del Regno furono considerate secondarie e, non essendo autonome, furono aggregate alle regie università o alle università libere, senza per altro ricevere direttive comuni.

Nel 1875 fece seguito un nuovo Regolamento emanato dal ministro Bonghi con R. Decreto in data 7 marzo che apportò varie modifiche di carattere amministrativo al precedente del 1860, sempre però riguardanti le sole tre Scuole Superiori. Restavano inalterate le norme per l'ammissione, mentre al termine del corso quadriennale veniva rilasciato il titolo di *Dottore in Zootecnia*.

Sulla riforma degli Studi molto si dibattè anche al Congresso dei docenti e pratici veterinari italiani che si tenne a Bologna nel 1879 (16). In quella occasione furono votate varie proposte tra le quali il possesso del solo diploma liceale per l'iscrizione alle Scuole; di separare l'insegnamento dell'anatomia da quello della fisiologia, dando alla prima più ampio spazio; di istituire in tutte le Scuole la Clinica ambulante per i bovini, suini, ecc., e un insegnamento speciale per la visita delle carni da macello e per il relativo esame microscopico; di regolarizzare la Clinica esterna rispetto ai direttori della stessa e ai fruitori esterni. A questo proposito fu approvata all'unanimità la proposta del prof. Alfredo Gotti che le visite fossero a pagamento per le persone agiate e gratuite per quelle povere.

Sugli stessi temi ritornò anche il V Congresso Veterinario Nazionale di Torino del novembre 1884 (17) addivenendo alle seguenti conclusioni: a) che poche Scuole complete sono più che bastanti a provvedere il numero di Veterinari necessari per l'armata e per l'agricoltura e così si potrà aumentare il numero dei docenti per modo che ogni insegnamento abbia il suo cultore speciale a cui si potranno assegnare laboratori e convenienti dotazioni per l'insegnamento sperimentale e per lo studio della scienza; b) pareggiamento dello stipendio a quello dei professori universitari; c) passaggio delle Scuole dal Ministero della Pubblica Istruzione a quello dell'Agricoltura (18).

L'appassionato impegno di tutto il corpo docente, affiancato dall'opera indefessa delle associazioni di categoria sempre più impegnate a difendere la dignità professionale della nuo-

va classe veterinaria che usciva dalle Scuole Superiori, nonché l'aspirazione dei giovani che anelavano ad un grado di istruzione che li ponesse allo stesso livello dei medici umani (19), portò gradualmente alla scomparsa delle scuole di bassa veterinaria, che vennero soppresse, o, come nel caso di Camerino (1882), elevate a Scuole Superiori. Peraltro furono chiuse anche Scuole di antica tradizione come quelle di Padova e di Roma (1873) e di Ferrara (1880).

La scomparsa delle Scuole di bassa veterinaria o di veterinaria minore non eliminò però *ipso facto* i problemi professionali in quanto ancora per anni rimasero operanti gli abilitati di queste Scuole ritardando il completo riscatto di una intera categoria da antichi e radicati pregiudizi. Non a caso, al 7° Congresso Generale dell'Associazione Medica Nazionale tenuto a Roma nell'ottobre 1881 (20) fu votato all'unanimità un ordine del giorno che così portava: "Il Congresso dei Medici Comunali riunito in Campidoglio, consapevole della condizione miseranda dei veterinari italiani, nel mentre manda un saluto ai confratelli di lotta e di sacrifici, li incoraggia a combattere per la rivendicazione dei loro diritti e per l'abolizione del pernicioso empirismo, che è forte barriera all'esercizio scientifico della veterinaria in Italia".

Finalmente il 29 gennaio 1891 fu emanato il R. Decreto a firma del ministro dell'Istruzione Pubblica Boselli, che stabiliva un unico Regolamento per tutte le Regie Scuole Superiori di Medicina Veterinaria, escluse quelle di Perugia e di Camerino in quanto facenti parte di libere università. Merita riportarne i primi due articoli che tratteggiano in modo chiaro ed inequivocabile il nuovo volto dell'istruzione veterinaria italiana:

- art. 1. Le Scuole di Medicina Veterinaria sono istituti d'istruzione superiore destinati per coloro che vogliono essere abilitati all'esercizio della professione di medico veterinario.
- art. 2. La durata degli studi è di quattro anni. Alla fine di questi e superati gli esami prescritti si ottiene il diploma col titolo di dottore in Zootriatria.



*Diploma di immatricolazione al corso di Medicina Veterinaria presso l'Università di Bologna, rilasciato a tale Luigi Checchi in data 29 novembre 1844.
(Archivio di Stato di Bologna, Studio, 1248, Veterinaria e basse operazioni, 1845-1846).*



Diploma di Dottore in Zootecnia rilasciato dalla Regia Università di Bologna nel 1876 al signor Ruggero Ruggi.

Questo non eliminò però la piaga dell'empirismo che ancora per molti anni continuerà a pesare negativamente sulla professione veterinaria (21). L'opera di elevazione scientifica che le Scuole da oltre un secolo stavano strenuamente perseguendo fu però più forte dei secolari pregiudizi ingenerati dall'empirismo nell'opinione pubblica. Se la classe politica del nuovo stato italiano si avvide dell'importanza basilare del servizio veterinario per la salute pubblica e l'economia nazionale, questo va tutto a merito e onore delle nostre Scuole e dei docenti che in esse operavano. L'impegno di questi ultimi, molti dei quali sono giustamente annoverati tra i più illustri scienziati dell'epoca, non si limitò nel chiuso delle aule e dei laboratori, ma seppe anche proiettarsi all'esterno, portando validi contributi sul piano operativo alla risoluzione di impellenti problemi sanitari di pubblica utilità (22):

NOTE

- 1) M. G. TAVANI, *Gli statuti della Società dei Fabbri dal 1252 al 1579* in *Atti e memorie Deputazione di Storia Patria*, Bologna, vol. X, Documenti e Studi, 1974, p. 119.
- 2) Su Carlo Ruini vedasi: R. CHIOSSI e M. FANTI, *Ricerche su Carlo Ruini (1530-1599)*, Bologna 1984.
- 3) Su Francesco Bonsi vedasi G. B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria*, vol. II, Torino 1854, pp. 48-50.
- 4) E. ROSA, *L'Assunteria di sanità nella profilassi e cura delle epizootie tra sette e ottocento* in *La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nella Università di Bologna*, Bologna 1984, pp. 105-143.
- 5) A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L'insegnamento della Veterinaria nell'Università*

- di Bologna in *La pratica della veterinaria nella cultura dell' Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna 1984, pp. 145-264.
- 6) A. VEGGETTI, "Esami di laboratorio sul campo" durante l'epizoozia di peste bovina del 1713-14, in *Ob. Vet.*, 1986, 7, n° 2/3, pp. 81-82.
 - 7) *Sentimento del dott. Luigi Galvani sopra la natura del male da cui sono attaccate le bestie bovine nelle comunità di Vimignano e Savigno, di Vigo e Verzano, di Burzanella e di Montaguragazza e di Camugnano (Provincia di Bologna). Anno 1775.* Paolo Predieri rese pubblico il manoscritto di questa memoria all'Accademia delle Scienze di Bologna il 29 novembre 1860, e ne inviò copia a Torino all' Ercolani che provvide alla sua pubblicazione integrale sull'ultimo numero del "Giornale di Veterinaria" del 1860.
 - 8) L. SIMEONI, *Storia dell' Università di Bologna*, Bologna, 1947, p.7.
 - 9) Per notizie generali sulle Scuole di Veterinaria vedasi: E. LECLAINCHE, *Histoire de la Médecine Vétérinaire*, Toulouse, 1936; S. PALTRINIERI, *La Medicina Veterinaria in Italia dal XVIII al XIX secolo*, Milano, 1947; V. CHIODI, *Storia della veterinaria*, Milano 1957. Notizie più dettagliate sono in: N. Lanzillotti-Buonsanti, *La R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano*, Milano, 1891; S. BALDASSARRE, *La R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Napoli dalla sua origine ad oggi (1795-1910)*, Napoli, 1911; G. DE SOMMAIN, *La Storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino* in *Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino* vol. XVIII, 1969; E. CABASSI e R. GUASTI, *Cenni storici sulla Facoltà di Medicina Veterinaria dell' Università degli Studi di Parma*, in *Annali Fac. Med. Veter. Univ. Parma*, 1981, I, pp. 5-13; F. TRENTI, *La Scuola Veterinaria di Modena*, in *Atti XVI Cong. Naz. Buiatria*, 1984, pp. 19-44; A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L'insegnamento della Veterinaria nell' Università di Bologna*, 1984, cit.; N. MAESTRINI e A. VEGGETTI, *Da Scuola a Facoltà: l'impegno civile e la crescita scientifica della medicina veterinaria a Bologna dall' Unità alla prima metà del XX secolo* in *Lo Studio e la Città. Bologna 1888-1988*, Bologna, 1988, pp. 386-391; A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *La medicina veterinaria nell' Università di Bologna*, parte I in *Ob. Vet.*, 1990, II, n° 2, pp. 47-49, parte II in *ibidem*, n° 3, pp. 32-34; M. JULINI e M. GALLONI, *Momenti della storia della scuola veterinaria di Torino*, parte I in *Ob. Vet.*, 1990, II, n° 5, pp. 52-54, parte II in *ibidem*, n° 6, pp. 49-51; B. COZZI, *Duecento anni di sanità animale a Milano: il bicentenario della Facoltà di Medicina Veterinaria dell' Università di Milano* parte I, in *Ob. Vet.*, 1990, II, n. 09, pp. 30-32, parte II in *ibidem*, n. 11, pp. 27-29.
 - 10) Per Giovan Battista Ercolani vedasi: A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L' insegnamento della veterinaria nell' Università di Bologna*, 1984, cit.
 - 11) Il corso per veterinari comunali, valido per il solo Tirolo, fu istituito con Sovrana Risoluzione del 21 settembre 1841. Con Risoluzione del 6 giugno 1843 il corso fu esteso a tutto il Lombardo-Veneto.
 - 12) Le scuole di bassa veterinaria abilitavano alla ferratura, ad applicare clisteri e medicinali esterni ed a cavar sangue.
 - 13) Tanto rigore era necessario per "procacciare al veterinario quella realtà di sapere e dignità di scienziato che sono reclamatione dai suoi difficili ed importanti servizi". Così è riportato nel sovrano decreto di Maria Luigia (C. AZZALI, *Sulla ammissione alle Scuole Veterinarie e sulla necessità delle condotte*, Parma, 1876).
 - 14) G. B. ERCOLANI, *Sulla importanza della Veterinaria e sulla necessità di ordinarne l'insegnamento* in "Il Medico Veterinario", Torino, 1865 s. 2°, p. 26.
 - 15) Per il 1° Congresso dei professori di veterinaria del 1865 in Milano vedasi: G. MAZZINI, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana*, Torino, 1896, pp. 47-48.
 - 16) Per il Congresso dei docenti e pratici veterinari italiani del 1879 in Bologna, vedasi "La Clinica Veterinaria", 1879, 2, pp. 43-94, 234-247.

- 17) Per il V Congresso Veterinario Nazionale del 1884 in Torino vedasi: G. MAZZINI, *Cronistoria...*, cit., pp. 212-215.
 - 18) Questo passaggio, propugnato dal Prof. Sebastiano Rivolta, incontrò l'opposizione dell'Ercolani.
 - 19) Una sintesi dei lavori della sezione degli studenti di veterinaria al terzo Congresso Universitario Nazionale che si tenne a Roma nell'aprile del 1894 è in: "La Clinica Veterinaria", 1894, 17, pp. 187-192; "Il moderno zooiatro", 1894, 5, pp. 143-144.
 - 20) G. MAZZINI, *Cronistoria...*, cit., pp. 193-194.
 - 21) Sull'empirismo vedasi, ad esempio, il clamoroso caso riportato da L. CIAMPI, *Empirismo, piaga vecchia sempre nuova*, in Ob. Vet., 1988, 9, n° 7/8, pp. 47-48. Casi simili erano assai frequenti anche se non sempre avevano uguale risonanza. Tutto questo si verificava per una legislazione quanto mai lacunosa. Infatti, il Regolamento 8 giugno 1865, che fece seguito alla legge sanitaria del 20 marzo dello stesso anno, se da un lato all'art. 124 stabiliva che "L'esercizio della professione di veterinario è vietato a chiunque non abbia ottenuto la patente di idoneità in una delle scuole veterinarie dello Stato" dall'altro, al successivo art. 125 introduceva la seguente eccezione "Gli esercenti la professione di veterinario che alla data della pubblicazione del presente regolamento mancassero di patente di idoneità, ma che avessero a loro favore un esercizio pratico di dieci anni almeno, presenteranno i relativi documenti al prefetto della provincia dove essi sono stabiliti; e qualora il Consiglio provinciale di sanità, all'esame del quale verranno sottoposti i documenti stessi, li abbia trovati tali da constatare realmente l'esistenza della condizione espressa di sopra e da attestare la sufficiente capacità degli esercenti, il prefetto li autorizzerà con atto speciale alla continuazione della loro professione". Altro punto dolente del suddetto regolamento era che non veniva fatta distinzione alcuna tra i diplomati presso le Scuole di alta e di bassa veterinaria, benché a quel tempo fossero già state annesse le Marche e l'Umbria, regioni dove i diplomi di quest'ultimo tipo venivano dispensati largamente e con facilità. A onor del vero va ricordato che l'art. 31 delle *Ordinationes Sacrae Congregationis Studiorum*, in vigore negli Stati pontifici, limitava le prestazioni dei diplomati in bassa veterinaria solo a "ferrare gli animali e a curare le loro malattie con clisteri, cavar sangue ed applicare ad essi, secondo l'opportunità, medicamenti esterni" e che l'art. 17 prescriveva tassativamente che "*in matricula singillatim aperteque notabitur quidquid unicuique in arte sua operari licebit*". In pratica, però, il più delle volte le matricole venivano rilasciate senza l'indicazione delle operazioni che potevano essere eseguite da coloro che le avevano conseguite, per cui è facile intuire in quale caotica situazione dovettero operare nei primi decenni dopo l'Unità i veterinari che avevano seguito corsi regolari presso le scuole superiori (vedasi a proposito quanto scrive l'avv. E. Bassi, consulente legale della Federazione veterinaria su "Il moderno zooiatro", 1892, 3, pp. 271-275 e pp. 476-478).
- Nel 1889 il Comitato veterinario umbro-senese-aretino inviò al ministro della Pubblica Istruzione ed a quello dell'Interno una vibrata protesta addirittura contro l'Università di Perugia che nel 1889 aveva ammesso al 3° corso di veterinaria un empirico ("La Clinica Veterinaria", 1890, 13, p. 336).
- A otto anni dall'emanazione della legge sanitaria la piaga dell'empirismo anziché avviarsi a risoluzione era ancora in piena recrudescenza stando a quanto riporta "Il Nuovo Ercolani" (1896, 1, pp. 172-173): "non dormono gli empirici, i quali in adunanze od alla spicciolata cercano d'assicurarsi l'appoggio di Senatori, di Deputati e di Ministri; ed ultimamente ancora, il 2 corrente, alla Camera si udirono gli on. Niccolini e Muratori raccomandare vivamente al Ministro dell'Interno gli empirici e proporre che questi vengano senz'altro assoggettati ad un esame, superato il quale possano esercitare in quei comuni dove manca un veterinario... Si sa, l'empirico spesso è un elettore, e sempre può

essere un buon agente elettorale, ecco il suo grande merito!”.

- 22) Si ricordano, a titolo esemplificativo, alcuni tra i professori delle scuole veterinarie che nell’ottocento molto si impegnarono anche sul piano civile.

Antonio Alessandrini (1786-1861), rettore dello Studio bolognese nonchè direttore dello Stabilimento di Veterinaria pratica, nel 1824 fu nominato Magistrato Provinciale di Sanità ed in tale veste rivide i regolamenti riguardanti gli animali da macello, l’idrofobia, le zoonosi e le epizootie.

Giovan Battista Ercolani (1817-1883) oltre che occuparsi strenuamente del riordino degli studi veterinari, nel 1860 formulò, tra l’altro, anche proposte di riforma alle leggi di polizia sanitaria allora vigenti. Membro del Municipio di Bologna e del Consiglio Sanitario Provinciale, per due volte fu al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in rappresentanza dei colleghi medici e veterinari delle Università del Regno e per tre volte, deputato al Parlamento. “Il Governo Italiano lo tenne in alta estimazione e si valse dell’opera sua sapiente in molte importanti contingenze” (G. COCCONI, *Al Feretro del Conte Commendatore Professore Giambattista Ercolani*, Bologna, 1883). Così, l’anno successivo al Congresso di Bologna del 1879, “La Clinica Veterinaria” (1880, 3, p. 245) commentò l’avvenuta elezione al parlamento dell’Ercolani: “Questa notizia sarà appresa con grande soddisfazione dal pubblico veterinario italiano. Se ci è permesso renderci interpreti del desiderio di tutti, e specialmente di coloro che intervennero al Congresso di Bologna, noi dobbiamo pregare l’illustre professore di ricordarsi che ora nella nuova posizione l’attuazione dei voti del Congresso viene ad essere di molto facilitata”.

Nicola Lanzillotti-Buonsanti (1846-1924), che dal 1880 fu direttore a vita della Scuola milanese, fece parte del Consiglio Superiore della Sanità occupandosi particolarmente dell’organizzazione del servizio sanitario. Dalle colonne della rivista “La Clinica Veterinaria” da lui fondata e diretta, condusse una strenua campagna di promozione degli studi e della professione veterinari che non conobbe mai cedimenti, nonostante l’amarezza che ebbe a patire nel 1892, quando, candidato per la Camera dei deputati, non venne eletto. In quella occasione grande fu anche la delusione di tutto il mondo veterinario che aveva sostenuto la sua candidatura nella speranza di vedersi finalmente rappresentato in parlamento (“La Clinica Veterinaria, 1892, 15, pp. 497-507). Pietro Oreste (1839-1934), clinico medico a Pisa, a Milano ed infine a Napoli, fece parte del Consiglio Superiore della Sanità.

Giovanni Generali (1834-1915) direttore della scuola di Modena, fu membro del Consiglio Superiore di Sanità e fece parte con Giampietro Piana (1852-1911) anatomo-patologo a Milano, della commissione nominata dal Ministro dell’Interno nel 1890 per preparare il regolamento di polizia veterinaria in base all’articolo 55 della legge Crispi-Pagliani.

Roberto Bassi (1830-1914), due volte direttore della Scuola di Torino, propose innovazioni e modifiche alle disposizioni legislative sul commercio del bestiame e partecipò ai lavori della Commissione ministeriale incaricata di redigere l’elenco dei vizi redibitori.

CONSUETUDINI, NORME E LEGGI VETERINARIE IN ITALIA PRIMA DELL'UNITÀ

EDOARDO ROSA

Medico Pediatra, cultore di storia della medicina, Bologna

La legge Crispi-Pagliani del 22 dicembre 1888 che reca il titolo *Ordinamento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del regno* è il primo impegno organico dello Stato unitario per mettere ordine in una materia la quale, se è sempre importante, lo era particolarmente in quegli anni, tenuto conto delle condizioni sociali, economiche, politiche della Penisola, che tutto poteva dirsi meno che una Nazione.

La legge, alla cui preparazione il Parlamento aveva dedicato un ampio dibattito, prende atto dell'importanza della veterinaria (l'Italia era un Paese a prevalente economia agricola), ma non le dedica più di quattro brevi articoli. In essi si precisano i compiti dei veterinari, mutuandoli dalle secolari consuetudini e norme che si erano applicate nei singoli Stati italiani prima, (in alcuni casi molto prima) dell'Unità (1).

Il dibattito in Parlamento aveva messo in luce le gravi carenze che, anche nell'assistenza zootiatrica, come in quella umana, esistevano in Italia, facendo eco all'altro dibattito di pochi anni prima, ben più ampio e articolato, che aveva preceduto l'istituzione della Commissione per l'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* presieduta da Stefano Jacini (2). È soltanto con la pubblicazione del Testo Unico delle Leggi sanitarie (nel 1907) che la materia viene trattata in modo articolato, anche se i regolamenti applicativi delle singole Leggi tarderanno a venire (3).

Ma per secoli, prima di quel 1888, l'Italia si era difesa dalle epidemie e dalle epizootie mettendo in atto quei presidi sanitari che, pur ignorando le cause delle malattie, tentavano almeno di isolare i malati e, nel caso degli animali, di abbattere e seppellire i capi infetti e già deceduti. La sterminata raccolta di documenti negli Archivi e la preziosa e benemerita opera di compilazione e raccolta di corpi legislativi operata da studiosi per alcuni Stati ci permettono di ricostruire, anche se soltanto per sommi capi, la grande fatica dell'uomo per tenere lontana la malattia.

Le magistrature di sanità

Per gli Stati italiani economicamente e politicamente più forti, la necessità di allestire difese contro epidemie ed epizootie si venne concretizzando dopo la peste del 1348 che aveva falciato un quarto della popolazione italiana. Nacquero così i primi *magistrati di sanità*, dapprima occasionali e saltuari, poi sempre più organizzati e permanenti. Tralasciando il caso di alcuni architetti al servizio di principi, che potevano disporre di risorse e uomini messi a disposizione dal sovrano nei casi di necessità, il primo vero e proprio *Magistrato di sanità*, fu quello istituito dalla Repubblica di Venezia il 7 gennaio 1485, il quale era composto da tre Patrizi eletti annualmente col titolo di *Provveditori di Sanità*, ai quali si aggiunsero più tardi altri due membri chiamati *Sopra-provveditori*.

Queste cinque persone avevano collegialmente pieno e assoluto potere in materia di sanità, tanto marittima che continentale, potendo procedere contro i trasgressori col bando, colla galera, colla corda e perfino colla pena di morte (4).

A Milano, fino a tutto il XV secolo, il Duca incaricava il suo Vicario Generale a sovrintendere personalmente agli affari della pubblica salute, specialmente nei periodi di contagio, ma a poco a poco l'incombenza fu affidata ad un organo collegiale, seppure sempre alle strette dipendenze del Duca. Finalmente nel 1534 Francesco II Sforza promulgava gli *Statuta Sani-*

tatis con cui riformava la *Magistratura sanitaria* dandole una precisa regolamentazione. Però già nel corso del 1400, in tutte le città del Ducato esistevano Uffici di Sanità, alcuni permanenti, altri saltuari (5).

In Piemonte, nei centri urbani o paraurbani è documentata la presenza costante, a partire dal XIV secolo, di almeno un medico il quale aveva un *contratto* con il Comune, una specie della nostra condotta di felice memoria. Ma, a parte questa diffusa e lodevole consuetudine, nei Domini sabaudi le carenze del potere centrale erano particolarmente evidenti soprattutto in coincidenza di eventi epidemici. È soltanto a partire dalla seconda metà del XVI secolo che si istituisce un *Magistrato permanente alla Sanità* (6).

Storia analoga a Venezia è quella del *Magistrato della Sanità* di Firenze. Anche nella città toscana si cominciò all'epoca della pandemia di peste del 1348 con *ufficiali sopra a ciò ordinati*, ma si trattava di una misura di emergenza e nulla sta ad indicare la istituzione di una magistratura stabile. Così si continuò per tutto il secolo XV. Fu soltanto nel 1527 che a Firenze si fece il passo definitivo. Sotto l'incalzare di un'altra epidemia di peste si constatò che non si poteva *perfectamente provvedere* ai problemi posti dal morbo, *senza un ufficio che ne tenga particolare cura*, nè d'altra parte si poteva aspettare di intervenire quando la malattia fosse già dilagata. Sulla base di tali considerazioni, si decise l'istituzione di una magistratura permanente. In molti centri minori della Toscana furono organizzate Deputazioni sanitarie la cui direzione era affidata a un notabile del luogo (7).

Un altro Magistrato di Sanità perfettamente funzionante nel secolo XV fu quello di Genova. Costituito da 4 *Conservatori di Sanità* muniti di pieni poteri, ad esso facevano capo gli Uffici di Sanità di ciascun Comune della fascia ligure, pel tramite di Commissari cui era devoluta la sorveglianza di un più ampio territorio (8).

Per completare il quadro organizzativo dell'Italia settentrionale in materia sanitaria, mi siano consentite due parole su Bologna, una città un po' anomala rispetto a quanto finora descritto. Dal XVI a tutto il XVIII secolo, praticamente fino all'epoca napoleonica, Bologna, pur facente parte dello Stato pontificio, fu retta da un governo aristocratico cittadino, il *Senato* o *Reggimento* che godette sempre di molta autonomia in virtù dei *Capitoli di Nicolò V*, vale a dire delle concessioni che i bolognesi avevano ottenuto dal Papa nel 1447 e che riuscirono a conservare anche quando, a seguito della restaurazione pontificia del 1512, operata da Giulio II, la città divenne una Legazione sotto la sovranità della Santa Sede. Il Senato, consesso di aristocratici nominati a vita, con carica pressochè ereditaria, ebbe poteri deliberativi e governò stabilizzandosi in un sistema di *Assunterie*, cioè dicasteri preposti ai vari settori della pubblica amministrazione. Bologna, pur disponendo di un nutrito Collegio di medicina con una grande tradizione alle spalle, non ebbe nel XIV e XV secolo un Ufficio di Sanità vero e proprio ma si avvaleva di una efficiente organizzazione cittadina, erede di strutture comunali che, attraverso gli Statuti continuamente aggiornati, provvedeva anche alla cura della salute pubblica. Una commissione medica, gli *Assumpti contra empiricos*, vigilava, dai primi anni del 400, sulle arti sanitarie (medicina, chirurgia, farmacia), e soltanto nel 1517 fu trasformata in *Protomedicato* con maggiore autorità. Soltanto nel 1606 il governo senatorio istituì un' *Assunteria di Sanità* con compiti legislativi, organizzativi e disciplinari. Essa era formata di sei senatori e si avvaleva, per le questioni specifiche, della consulenza del Protomedicato (9).

Da quanto precede e da altri casi del genere risulta chiaro che:

- a) la peste provocò nell'Italia settentrionale la costituzione di speciali magistrature sanitarie;
- b) tali magistrature ebbero inizialmente un carattere temporaneo di emergenza, ma il ripetersi delle epidemie ne favorì la trasformazione in Magistrature permanenti;
- c) il sistema quale risultò alla fine del processo evolutivo consistette in Magistrature delle Sanità centrali ubicate nelle capitali dei vari Stati; Magistrature della Sanità periferiche nei grossi borghi analoghe agli Uffici centrali ma dipendenti da questi ultimi; uffici non permanenti di emergenza (sempre dipendenti dal centro) nei centri minori.

Va tenuto presente che nell'epoca in questione non si erano ancora affermati nè la teoria nè la prassi della divisione dei poteri e delle competenze tra l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario. Come afferma Carlo M. Cipolla un Ufficio di Sanità, e soprattutto un Ufficio centrale, era quindi un ufficio che nel campo dell'igiene pubblica aveva non solo il potere di emanare *leggi, bandi e decreti*, ma anche di convocare in giudizio i trasgressori, condannarli e comminare pene, procedere agli arresti e all'esecuzione delle sentenze. Di qui il titolo di *Magistratura* e di qui il fatto di avere propri sbirri e addirittura proprie prigioni (10).

EDITTO

E P R O V I S I O N E

Sopra le Bestie Bouine sepolte.



A Neorché per occasione del malore, che in qualche parte di questo Contrado, hà trausagliata la Specie Bouina, si siano prestigli espedienti più proprij per impedirne l'aunzamento, e frè le altre cose, si sia ordinata la Sepoltura di quelle Bestie, che sono morte per tale occasione, comandando a Massari, Vfficiali, & Vomini di questi Comuni il far ciò eseguire nelle maniere più proprie, e con far quelle sotterrare colle preferitte regole, e colla necessaria profondità; Considerandosi nulladimeno, che non possa essere, che salutuose nell'incontro della prossima Primavera, il far nuouamente gettar terra sopra quelle buche, che in tal congiuntura sono state fatte. Quindi è, che l'Eminentissimo, e Reuerendissimo Sig. Cardinale Casoni Legato a Latere di questa Città, e Stato, colla partecipazione, e consenso degli Illustrissimi Signori Confraternieri di Giustitia, & Allonti del Reggimento sopra la Sanità, notifica, & espressamente comanda alli Massari, Vfficiali, & Vomini tutti di questi Comuni, che in passato auran fatto seppellire Bestie Bouine, il douere diligentemente offeruare i Siti, doue sono esse state ripolte, & a gettare nuouamente terra sopra le buche fatte, battendola ben bene, acciòche prenda maggiore consistenza, e di modo tale, che il Terreno aggiunto soprauani notabilmente quello, che è all' intorno a dette Bucche, & il qual Terreno per quanto farà il Sito delle medeme Bucche non dourà nè Seminarsi, nè dar l' Erba, che si raccogliera dal medemo, ad alcuna Bestia, ma tagliata l' Erba, dourà abbruggiarli, e ciò affine d' euitare il pericolo d' ogni alito, che potesse tramandarsi all' aria in pregiudicio dell' Vniuersale Salute, che, lode a DIO, si gode in tutto quest' Stato, il che douan fare immediatamente doppo la pubblicazione, & affissione del presente Editto, e nel termine di quindici giorni, sotto pene etiam corporali, & affittive ad arbitrio di Sua Eminenza. Incaricando strettamente a predetti Vfficiali, Massari, & Vomini sotto le medesime pene a douere nel termine soadetto portar all' Vfficio di sanità giustificatione d' auere ciò eseguito, perche, spirati li sodetti quindici giorni, si mandará a riscontrare se sarà stato esattamente adempito, quanto li preferue, & in caso d' inobbedienza si proce lerá irremissibilmente al douuto Castigo degl' Inobbedienti.

Volendo, che il presente Editto, pubblicato, & affisso a luoghi soliti, vaglia di personale intimatione a ciascheduno, in quorum &c.

Datum Bononiz hac die 10. Aprilis 1714.

L. Card. Casoni Legato.
Philippus Maria de Sancto Petro Vex. Iust.
Pompeus Herculanus Assumptus.
Obicius Maria Guidottus Assumptus.
Berlingierius Gypsius I. V. D. Assumptus.
Antonius Bouius Assumptus.
Camillus Bolognetus Assumptus.
Franciottus Tanarius Assumptus.
scobus Octauius de Beccadellis Assumptus.

*Incipit Antonius de Bergamio
Illustriss. Senat. Bonon. Secretarius.*

In Bologna, dalli Successori del Benacci per la Stamparia Camerale.

Editto del Legato e del governo di Bologna che ordina di seppellire in buche profonde i bovini periti nella recente epizootia (1711-1714). ASB, Bandi del Legato, 1714.

Importazione di bestiame e sviluppo di epizootie

Le vicende della Repubblica veneta si prestano egregiamente a paradigma di quanto avveniva nell'Italia settentrionale in materia di importazione, allevamento e consumo di bestiame e per quanto attiene alla relativa legislazione veterinaria in difesa del patrimonio zootecnico. Accertato che il nostro Paese, per le sue condizioni oro-idro geografiche, non si è mai prestato all'allevamento del bestiame su larga scala, e che soltanto alcune regioni (Piemonte, Trentino, Romagna e Lombardia) potevano ritenersi autosufficienti, il ricorso all'importazione dai Paesi esteri era obbligatorio.

Le tipiche zone di allevamento erano situate al di là delle cosiddette *aree cerealicole*: nel Nord esse si estendevano dallo Jutland allo Skane; attraverso le isole danesi e di qui verso Est alla Polonia, alla Boemia, all'Ungheria e a certe regioni della Russia e della Romania. Il settore europeo sud-orientale riforniva principalmente l'Italia settentrionale e la Germania centro-meridionale, mentre quello nord-europeo inviava il bestiame alle città dell'Europa nord-occidentale (11). La più vasta area di allevamento dell'Europa orientale era l'Ungheria, ove durante il XV e il XVI secolo i bovini costituirono il più importante prodotto di esportazione del paese e una notevole fonte di reddito, specie per la nobiltà terriera.

Date le condizioni in cui avveniva il suo trasferimento, il bestiame costituiva un'eccezione alla regola generale, secondo cui le merci voluminose e pesanti potevano essere trasportate vantaggiosamente nelle lunghe distanze soltanto per via marittima o fluviale. L'antica rete di piste del bestiame si estendeva su tutta l'Europa continentale: ad eccezione di alcuni trasporti minori effettuati via mare, la maggior parte del commercio del bestiame si svolgeva quasi esclusivamente sulla terraferma, coprendo distanze che gli conferivano dimensioni internazionali rispetto ai livelli europei dell'epoca. In alcune zone tale commercio raggiunse il suo apice fra il XV e il XVII secolo. A quell'epoca, l'allevamento del bestiame veniva effettuato lontano dalle città: durante il viaggio di trasferimento gli animali perdevano peso e si doveva farli ingrassare nuovamente una volta giunti nelle vicinanze del mercato di consumo. Le regioni di ingrasso erano situate nelle immediate vicinanze dei centri di consumo, in una *zona pascoliva* circostante, formata da piane allagate ed estensioni di prati, ad esempio le aree paludose delle coste del Mare del Nord e della Frisia, che rivestivano una particolare importanza per le città della Germania settentrionale e dell'Olanda.

Le due zone erano messe in comunicazione dalle cosiddette *piste del bestiame*, lungo le quali venivano condotte le mandrie che, per quanto possibile, seguivano percorsi speciali attraverso province scarsamente popolate, cosicché il traffico delle vie commerciali ordinarie non venisse bloccato dalle mandrie che procedevano lentamente, coprendo una distanza giornaliera di 2-4 miglia (3,5-7 km), e si dovevano fermare ogni due giorni. Nè vi era modo di forzare i tempi, dal momento che in questo caso il bestiame avrebbe perso parecchio peso. Gli animali passavano per una serie di stazioni intermedie disposte sul percorso dei trasferimenti, che potevano essere lunghi anche un migliaio di chilometri e più. In molti casi essi si identificavano con i posti di controllo doganale, ove venivano registrate le mandrie e si pagavano i pedaggi. Gli animali erano accompagnati da un notevole numero di persone. Nell'Europa settentrionale di solito un mandriano provvedeva a cento buoi, insieme con un *foraggiere*, incaricato di trovare una sistemazione in locande, procurare un'area di sosta e il foraggio al bestiame che passava la notte all'aperto. Lungo le piste del bestiame sorse dunque tutta una serie di alloggiamenti per supplire alle necessità degli animali e delle persone.

Il bestiame veniva venduto in un mercato vicino alla zona di ingrasso: si pensi, ad esempio, al celebre mercato del bestiame della piccola città di Buttstädt, in Turingia (a nord di Weimar), dove si tenevano fiere tre volte all'anno e si vendevano fino a 16-20.000 capi. Il bestiame proveniva dalla Polonia, dal Brandeburgo e dalla Pomerania. Gli acquirenti giungevano a ButtsUidt da tutta l'area settentrionale della Germania (12).

A Venezia le mandrie di buoi ungheresi arrivavano per via-terra dai passi orientali del Dominio, quelli del Friuli, oppure, in misura molto minore, per via d'acqua, con imbarco nei porti della Dalmazia e principalmente a Zara; riposavano nell'isola del Lido dove recuperavano peso, quindi erano smerciate in città, e in parte avviate ai vicini mercati di Vicenza, Verona, Padova e poi Ferrara e Bologna.

Orbene, era proprio dai bacini di allevamento del Basso Danubio (Ungheria, Moldavia, Valacchia e Podolia), confinanti con il Mar Nero, quindi con i mercati della Russia e della Turchia, zone endemiche delle più svariate malattie infettive, che spesso giungevano in Europa, non risparmiando le nostre regioni, le devastanti epidemie dei bovini che facevano vuoti paurosi nel patrimonio dei Paesi di arrivo. Era con queste epizootie, veicolate da animali infetti, che si dovevano confrontare le Magistrature di Sanità dei vari Stati posti sul cammino delle mandrie: innanzi tutto la Repubblica veneta, le cui porte orientali erano, come si è detto, il Friuli (annesso nel 1420), e la Dalmazia. Altri bacini di allevamento di carne bovina erano la Svizzera, che serviva soprattutto la Lombardia e il Trentino, regione tradizionalmente a vocazione zootecnica, ma anche quella in cui si annidavano endemicamente pericolosi focolai di infezione degli animali.

Tornando a Venezia, si hanno notizie certe di importazione di bovini dall'Ungheria fin dal 1513. Questo commercio veniva dato in appalto a facoltosi grossisti veneziani o stranieri; esso presentava continue difficoltà, sia per le distanze da coprire, che per ostacoli doganali, o insorgenza di guerre o avversità stagionali. Nel 1529, il fabbisogno di carne per la città di Venezia, che contava una popolazione di 120.000 anime, era calcolato in 14.000 buoi, 13.000 vitelli e 70.000 *animali menudi*, cioè suini e ovini. Nel 1565 un certo Martinoni, bergamasco, che si era aggiudicato il *dazio delle beccherie* riuscì a garantire una fornitura settimanale di buoi di 4-500 capi per un totale di 20.800 / 26.000 capi annui, quella dei vitelli di almeno 100 alla settimana. Il variare continuo delle cifre, che è ben documentato anno per anno, è dovuto alle molteplici difficoltà di approvvigionamento sopra riferite, tanto che nel 1544-45 il Senato veneto ricorre alla nomina di due "Provveditori alle Beccherie" incaricati non tanto di incrementare la zootecnia, quanto di procurare in qualsiasi modo e dovunque si potessero trovare, gli animali necessari al consumo (13). Per tutto il Cinquecento e buona parte del Seicento Venezia continuò, nonostante le difficoltà di guerre ed epizootie, ad essere il principale sbocco sud-occidentale del bestiame ungherese (14).

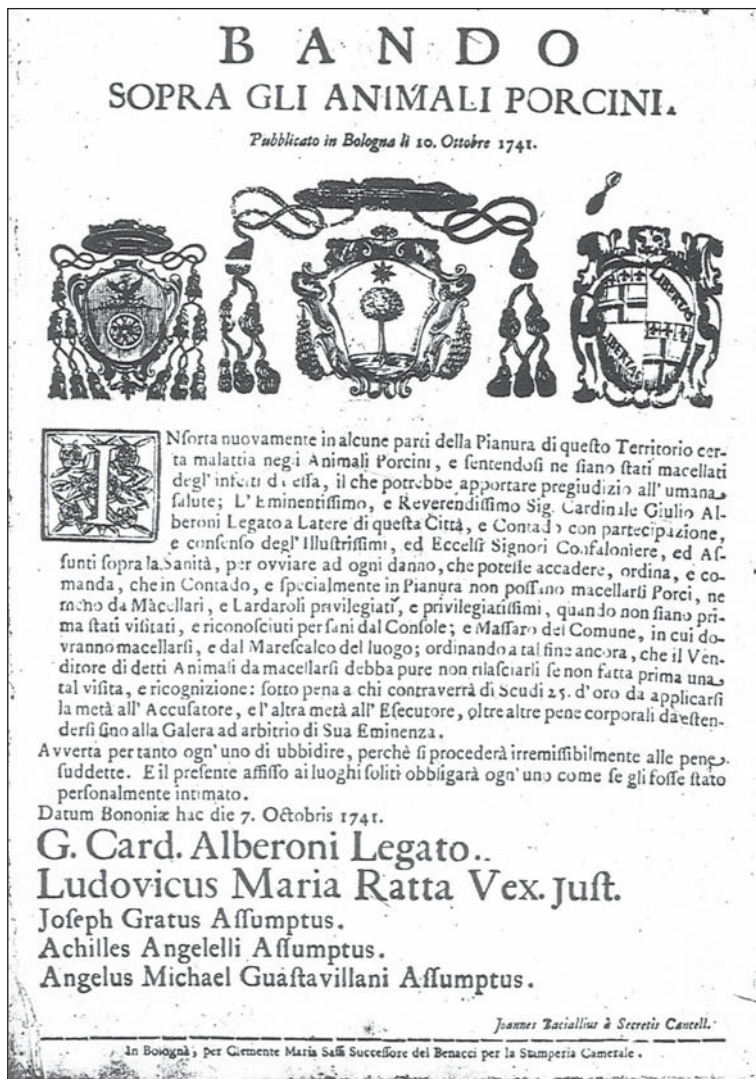
Anche a Bologna si registra, nel corso dei secoli, un consumo di carne elevato. Intorno alla fine del XVI secolo si calcola un'introduzione in città di 16.000 maiali, 6.000 buoi e 8.000 vitelli, mentre gli ovini raggiungevano i 20.000 capi. A metà del 1600, buoi, vacche e vitelli erano calcolati in 20.000 unità, mentre gli ovini erano saliti a 27.000. Nel 1829, su una popolazione calcolata in 73.000 persone, la quantità macellata in Bologna era di 6.000 buoi, 3.000 vacche, 5.000 vitelli, 48.000 ovini e caprini, 7.000 maiali (15). Verso la metà dell'800 si valutava in 11 milioni circa di libbre il consumo medio annuo di carne per una popolazione di circa 60.000 anime, come pressapoco si contava nel XVIII secolo (16). Come Venezia, anche a Bologna si poneva il problema dell'approvvigionamento degli animali da macello. La provincia infatti non ne garantiva che una piccola parte, per cui era d'obbligo il ricorso alle importazioni che attingevano alla Romagna, al Modenese e, tramite Ferrara, alla fonte veneziana degli animali ungheresi.

Le prime norme e le leggi

Lo storico della medicina Alfonso Corradi (1833-1892), nei suoi *Annali delle epidemie in Italia* (opera in 7 volumi pubblicati a Bologna tra il 1865 e il 1894) riporta parallelamente alle epidemie, un elenco delle epizootie occorse nel nostro Paese dal IV secolo a. C. fino al 1850, le cui fonti, citate con rigore scientifico, sono costituite dalla letteratura e, per il periodo che va dal Medioevo in poi, anche dalle varie *Croniche*, *Historie* di città grandi e minori, dagli *Annali*, *Memorie*, *Diarii* e una grande quantità di manoscritti (17). Da essi emerge un quadro

impressionante. Oltre alle epizootie lo storico riporta anche le norme e le leggi che i governi dettavano per la salvaguardia dei consumatori e per reprimere l'abuso frequente di frodi. I provvedimenti legislativi in materia di sanità veterinaria adottati dalle *Magistrature* o, in loro assenza, direttamente dai governi, si possono riunire in due grandi gruppi:

- a) la disciplina del commercio all'ingrosso e del controllo sulla vendita delle carni nei mercati cittadini;
- b) le misure da porre in atto ogni qualvolta si manifestassero epizootie, possibilmente prima che la malattia raggiungesse il territorio.



Bando del governo di Bologna con cui si vieta di macellare maiali sia in città che nel contado, se prima non siano stati visitati da persona autorizzata (maniscalco, massaro ecc.), onde impedire che siano smerciate carni di animali colpiti da una recente epizootia (pare di mal rossino). ASB, Arch. del Reggimento, Bandi del Legato, 1741.

Per quanto riguarda il primo gruppo di provvedimenti, fin dall'epoca comunale, la legislazione statutaria dei Comuni si occupava, oltre che di igiene in senso lato, anche degli animali, ma lo faceva innanzi tutto per tenere ben rifornite le città di carne e pesce. Si trovano anche provvedimenti particolari che si premurano di garantire che la carne in vendita nei mercati pubblici fosse di buona qualità, non avariata e soprattutto non fosse scambiato un tipo meno pregiato per un altro più costoso.

Poichè si è iniziato parlando di Venezia come utile paradigma, diremo che l'emanazione di Leggi e regolamenti riguardanti la polizia veterinaria nel Magistrato di Sanità della Serenissima, si ebbe subito dopo l'istituzione di tale ufficio, nell'ultimo decennio del '400. Si tratta per lo più di misure riguardanti la salvaguardia delle vettovaglie, limitata alla disciplina sulle carni, sui macelli e sui macellai. Con esse si proibiva ai cosiddetti *pesadori* e agli *incisori* la manipolazione di carni infette (1487); si vietava rigorosamente la vendita di carni di cattiva qualità, denominate carni *mortesine* o *lipsie* o *deredate* (ben 20 sono i decreti pubblicati dal 1493 al 1575) (18).

Spigolando qua e là negli *Annali*, negli *Statuti* e nei *Bandi*, senza un ordine geografico, ma soltanto cronologico, leggiamo quanto scrive nel 1510 Marin Sanudo il giovane, celebre cronista veneziano: "V'erano malattie nel bestiame; assai buoi ne morivano nella campagna di Treviso". Il Podestà e il Capitano domandavano al Senato che fosse provveduto perchè la carne di animali così morti non andasse venduta per buona; ed il Senato mandava colà Provveditori sopra la sanità, i quali fecero "*butter in acqua assai carne*" (19). Nella raccolta dei *Bandi* del Senato bolognese, troviamo una disposizione generale sui *Beccari*, in data 9 aprile 1596 in cui si dichiara che "non si possino ammazzare bestie di sorte alcuna che patiscano infirmità nella vita e che siano morgose et d'altra mala qualità, che potessero generare qualche pericolo d'infirmità negli uomini.." (20).

Il 24 luglio 1599 il Senato veneto emana un Decreto con cui "si proibisce per tutto il mese di agosto, in Venezia e nel resto del Dogato, di vender carne bovina e vitellina fresca in alcuna beccaria o altro luogo, sotto pena ai venditori e condottieri in Venezia di perder le carni da esser abbruciate e d'esser condannati a vogar il remo con li ferri ai piedi nelle galere, ed altre pene maggiori..." (21). Ancora, nel 1616, per un'epizoozia di cui si ignora la natura, diffusa nelle provincie orientali della Terraferma, il Senato vieta lo smercio delle carni di buoi e vitelli per tutto il mese di agosto e chiude i mercati. Nel 1624 il contado bolognese ebbe a patire una fiera epizoozia di glossantrace, che si diffuse poi nel padovano e nel vicentino, e anche in quell'occasione il Senato veneto decretava che i Magistrati di Padova e Vicenza vigilassero perchè i bovini infetti non fossero macellati (22).

Del maggio 1657 è un curioso Proclama del governo veneto che proibisce le cacce e corse di bovini: "Introdotta l'uso licenzioso di correre sì a Marghera, che in Venezia, specialmente in Canalregio con animali bovini, che sono per uso di queste beccarie, facendone la caccia poco prima che sieno condotti al macello con numeroso concorso di popoli, lo che risulta a mal esempio e con pregiudizio della salute perchè, riscaldandosi soverchiamente il sangue degli animali massime l'estate, divengono le carni rosse e infuocate e di mala qualità, il cibo de' quali cagiona infermità e pessimo nutrimento." (23).

Dal 1671 al 1708 è tutta una serie di *Proclami* e *Terminazioni* con vigore di legge riguardanti le "Discipline contro lo smercio di carni di prava qualità": "Per riparar al pregiudizio dell'uso di pessimi cibi.. si proibisce ad ogni Beccaro, o a chiunque, il vendere o dispensar in qualsivoglia modo carne, che non sia d'ottima qualità; altrimenti, trovando carni gramignose, porine, mortesine, azzucade, colenti, o da altri simili difetti maculate.. caderanno i trasgressori in severissime pene ecc..." (24).

L'uso di introdurre in città carni di cattiva qualità doveva essere un'abitudine diffusa se il Senato vi ritornava con insistenza. Nel 1696 viene imposta l'esibizione di un attestato dei Rettori o almeno dei parroci delle località di provenienza "affinchè le carni cattive non serva-

no di cibo agli umani individui” e che, una volta esaminate e trovate guaste, “vengano sepolte in profonde fosse al Lido” (25).

Nel novembre del 1711, essendo scoppiata la prima delle gravi epizoozie di peste bovina, diffusasi in tutta Europa, venne proibita la confezione delle carni suine “sotto varie forme, cioè luganeghe, salami, figadelli, ecc., permettendo la sola vendita delle carni fresche o salate, purchè non sieno in qualsiasi modo pestate” (26) e ciò nel timore che i non sempre onesti beccari mescolassero alle carni suine quelle dei bovini morti di peste. Nel 1749, nel corso della seconda panzoozia, lo zelo dell’Ufficio di Sanità di Verona dettava severe norme sulla vendita del latte: “Affinchè agl’infermi e indisposti sia somministrato latte puro e fresco... venga spremuto nelle ore fresche della mattina, e con ciò impedito che dal calore non si coaguli e divenga acre e nocivo”. Ma poichè per i restanti decenni del secolo gli Uffici di sanità sono pressochè di continuo impegnati a combattere epizoozie locali o generali, i problemi del controllo sugli alimenti passano in sottordine e non figurano più nelle serie di Proclami. Ne troviamo uno del dicembre 1764 dell’Ufficio di Mestre in cui si regola la vendita delle varie carni: “.. che da oggi in poi, nella beccaria del manzo non si possa vendere che di bue, e in quella di castrato, altro che di castrato...” perchè il solito beccaio propinava carne e di vacca e di pecora invece che di bue e castrato (27).

Ancora nel 1783, poichè l’epizoozia bovina dalla Dalmazia e dalla Carnia era penetrata nelle provincie venete, il Senato inviava nei luoghi maggiormente infetti un Provveditore alla Sanità in Terraferma (carica straordinaria), il quale doveva vigilare perchè non entrassero buoi dalla parte del mare o, se entravano, fissarne la contumacia in luoghi appositi per controllarli; doveva inoltre impedire che fossero in vendita le carni, “fino a che non fosse tolto ogni dubbio sulla loro buona qualità” (28).

Passando in Piemonte troviamo alcune norme contro le epizoozie già nel corso del XVII secolo: una prima Legge diretta ad impedire la propagazione delle malattie del bestiame reca la data del 1° giugno 1604. Un ordine del Magistrato di Sanità sulle bovine ammalate sarebbe stato emesso l’11 agosto 1666 e un altro bando sull’interrimento dei bovini infetti fu pubblicato il 20 gennaio 1694 (29). Per tutto il ‘700, poi, è un susseguirsi continuo di disposizioni atte a salvaguardare il patrimonio bovino dai contagi provenienti dall’esterno, mediante una rigida chiusura delle frontiere (30).

Bologna nel Medioevo era una delle città più popolose d’Europa e la sua Università richiamava gran numero di studenti i quali, oltre ad animare la vita sociale e i commerci, erano anche una cospicua massa di consumatori non produttori. La carne era uno dei generi vittuari più richiesti e del suo consumo nel Duecento, come di quello del pesce, se ne occupa in altra parte di questo volume Antonio Ivan Pini (31). La vendita e la lavorazione della carne stessa erano appannaggio quasi esclusivo della potente Società dei Beccai che si ritiene attiva già nel XII secolo. Essa è stata esemplarmente studiata da Mario Fanti nel bel volume *I macellai di Bologna* (32) al quale rinvio per la larga messe di notizie relative alla Corporazione stessa. A me qui interessa mettere in rilievo come, già nel secolo XIII, gli Statuti del Comune di Bologna stabilissero norme minuziose e severe per la salvaguardia della salute dei consumatori e contro le frodi in materia, che non erano infrequenti (33).

Anche i Beccai avevano propri Statuti (i primi sono del 1251) nei quali erano contenute sì norme igieniche, ma la cui preoccupazione principale era la difesa della Società dalla concorrenza esterna che, in barba a tutti i protezionismi, fioriva gagliarda soprattutto nelle campagne e nel suburbio cittadino.

Alla metà del ‘500, in una situazione politica mutata, con il mercato della carne che tendeva sempre più a sottrarsi al giogo della Società dei beccai, questi si rivolgevano al governo cittadino per salvaguardare i loro privilegi e nel contempo chiedevano provvedimenti contro quei macellai “che non curando nè il signor Dio nè il prossimo et perdendo l’anime loro et facendosi come homicidiali vendendo a infermi et altre persone carne di pecora, capre, bechi

et montoni per castroni, sì principalmente come ancho dandone per gionta al proprio castro-ne”; per impedire questa frode si proponeva che chi comprava e ammazzava bovini e castrati, non potesse ammazzare pecore, capre, becchi (34). Nel secolo XVI l’attività dei beccai era regolata da norme che tendevano a garantire la sanità della merce e la borsa del consumatore con un *Bando sopra li beccari* che veniva stampato ogni anno, con poche varianti e aggiunte. L’organo preposto al controllo dei generi alimentari era una magistratura, i *Tribuni della plebe*, documentata in città dal 1545 ma di origini più remote, cui spettava sovrintendere l’attività delle corporazioni d’arte cittadine.

I suoi ispettori non avevano una competenza medico-veterinaria e, nel caso delle carni facevano descrizioni rozze e approssimative. La carne veniva di volta in volta definita *trista, di cattiva qualità, morbosa, non vendibile*: si tratta di indicazioni insufficienti per capire i difetti del prodotto, anche se talora sono integrate da altre informazioni come *carni puzzolenti o che mandano cattivo odore*.

Più precise sembrano alcune notazioni relative alle carni suine: e allora abbiamo *prosciutti verminosi, grasso rancido, mortadella con il scalmino, salsiccia con il meo* e ancora *salsiccia che aveva del tufo* (35).

Il consumo di carne suina era piuttosto elevato a Bologna, raggiungendo, come numero di capi macellati, quello dei bovini. Dal 1380 il commercio e la macellazione erano concentrati in un unico luogo nel centro della città (!!) chiamato il *pelatoio* dove le bestie venivano abbattute, preparate e distribuite ai macellai. Per i suini era consentito anche allevarli entro le mura cittadine e si potevano, previo attestato di un maniscalco autorizzato che ne accertasse la sanità, anche macellare e lavorare in proprio, purché ad uso familiare e non di commercio. Oppure si potevano portare al pelatoio pubblico da dove, una volta tagliati e preparati, robusti facchini li riportavano nelle case dei proprietari. Nonostante questa specie sia stata esente da guai nel corso delle tre grandi epizoozie bovine avvenute nel corso del Settecento essa, e anche gli animali di altre specie, venivano tenuti costantemente sotto rigido controllo.

Ad esempio, i maiali che i contadini ammazzavano nel contado (i cosiddetti *porci massaroli*) e dividevano a metà con i padroni dei poderi che abitavano in città, potevano essere portati dentro le mura alla condizione “che vi si portino intieri, o solamente mezzi, e non mai in pezzi minori della metà di essi.. e siano introdotti per le quattro porte maestre dove saranno visitati da appositi Deputati e quando si trovino sani haveranno la libera introduzione; ma se mai si trovassero difettosi dovranno fermare.” (36). Ogni anno, come per tutti i principali generi del vitto, veniva pubblicato un *Bando*, una sorta di “*testo unico*” delle norme relative al commercio e all’igiene dei vari alimenti. In esso si stratificavano norme su norme che si ripetevano, ma ogni tanto aggiungevano qualcosa, con il mutar delle politiche e dei mercati. La *Provisione sopra le carni porcine e loro prezzi* era uno di questi: “Poichè si può dubitare, stante la qualità dei tempi, che il vender carne di troja, o verro potesse nuocere alla sanità di chi la mangiasse..” ne viene proibito il commercio, in città e fuori (37).



Lo scorticatore di agnelli, incisione da “Le arti di Bologna disegnate da Annibale Carracci ed intagliate da Simone Giulini”, 1776. Questo mestiere non veniva praticato necessariamente al macello pubblico, ma esercitato dovunque tornasse comodo. Il Senato bolognese dovette regolamentare questa materia, per impedire frodi e garantire l’igiene.

Inoltre i beccai dovevano denunciare la quantità e qualità della carne venduta ai salaroli o lardaroli “acciò essi lardaroli effettivamente la salino” (38). Non meno severe erano le disposizioni sugli insaccati: “Che non si possa far salsiccia d’altra carne, che di porcina e non di fegato e milza, nè di altro animale di qualsivoglia sorta.. che sia buona robba e ben pesta e immessa in buone budelle di porco, quali non siano troppo grosse, nè troppo larghe e non si possa mettere in detta salsiccia polmone, braghette di fegato, canelli, nervi e nettature del banco..” (39). Ancora: “E poichè altre volte le carni che si salano sono state levate di torchio e non hanno preso il sale, anzi molte volte si sono guaste; perciò si ordina che in modo alcuno non si debbano cavar dette carni di torchio prima dell’ottava di Pasqua. Che in nessun modo si possano vender carni fresche o salate, nè salami, nè mortadelle, che siano ranze, guaste, che abbiano il meo o altro difetto...” (40).

Un’altra fonte proteica molto importante era costituita dal pesce che, soprattutto nel medioevo, veniva consumato in grande quantità e che coinvolgeva i Comuni e le corporazioni delle arti in un attento controllo del commercio (per i dazi) e della vendita (per la salvaguardia della salute). Il consumo del pesce nel medioevo ebbe una diffusione mai più raggiunta dopo, presentando esso, oltre che per altri motivi, la riserva estrema nei casi non rari di carestie (41). Si consumava sia pesce di mare che d’acqua dolce; anzi, quest’ultimo, essendo a portata di mano e abbondante, rappresentava la quota maggiore. Gli Statuti comunali proteggevano in ogni maniera l’importazione del pesce, mentre con altrettanto vigore ne scoraggiavano l’esportazione. Oltre che fresco si consumava salato (o essiccato o marinato, o affumicato). Quest’ultimo viaggiava già allora su lunghissime distanze (le aringhe del Baltico, ad esempio, erano già presenti, in età bassomedievale, su diverse piazze italiane e i tonni di Sicilia giungevano regolarmente ai mercati dell’Italia settentrionale) (42). La politica adottata dai Comuni medievali per risolvere il problema dell’approvvigionamento ittico era quella di accentrare il prodotto sul mercato cittadino, controllarne i prezzi e l’igiene. Il pesce fresco per fare l’esempio di Bologna - doveva essere messo subito in vendita e tenuto bene in vista sui banchi. All’ora di chiusura, al pesce invenduto che non fosse buttato via, doveva essere tagliata la coda, così che il cliente il giorno dopo potesse verificare che non era fresco. Negli Statuti del 1253 numerosi capitoli riguardano la pulizia e l’igiene dei banchi di vendita (43). Tra i metodi di pesca usati vi era quello di immettere nelle acque sostanze velenose (tra queste la cosiddetta *pasta da pesce*) (44) che servivano come esca, ma nociva al consumatore tanto che il suo uso, nei secoli successivi, fu formalmente vietato (45). Non solo Bologna dunque, ma tutte le città italiane, nel medioevo e in età moderna, dedicarono una cura particolare al commercio del pesce e alla salvaguardia della sua igiene.

Epizootie: difese, profilassi e cure

Per quanto attiene al secondo gruppo di interventi inerenti la difesa dalle epizootie, ricordiamo che dall’antichità fino al tardo Medioevo, di fronte alle grandi epidemie e alla palese evidenza del contagio, il *concetto epidemiologico* dominante tra gli *scienziati* e i filosofi era quello che nell’aria esistessero vapori nocivi provenienti da organismi decomposti, dalle acque stagnanti, dai vulcani, ecc. i quali avrebbero contenuto il veleno pestilenziale. Tale concetto si rinvigoriva quando le pestilenze erano precedute da vasta mortalità di animali abbandonati insepolti nelle campagne o da inondazioni che, ritirandosi, lasciavano sul terreno cadaveri e carogne di animali che nessuno seppelliva o, infine, dalle conseguenze di battaglie con gran numero di morti abbandonati (46).

Ma a minare queste dottrine e a prepararne via via l’abbandono, nel secolo XVI una nuova tendenza si affaccia alla medicina della rinascita ed è rappresentata dal principio microbiologico inteso nel senso lato della parola, ma molto preciso nel concetto. La scintilla viene accesa da un medico e poeta veronese, Girolamo Fracastoro (1478-1553) il quale, tra le molte sue opere



TERMINAZIONE

Degl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

SOPRA PROVEDITORI, E PROVEDITORI A L L A S A N I T À.

A Ssicurati gl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Sopra Proveditori, e Proveditori alla Sanità colli ultimi più accreditati riscontri, che sia cessata ogni emergenza negl' Animali Bovini così nella Croazia, come nel Cragno Auftriaco tanto Superiore, che Inferiore, vengono volentieri nella deliberazione di rimuovere le riserve, e li provvedimenti ordinati colle stampe delli 23. Dicembre dell' Anno passato.

Rettirate perciò le Guardie, e levati li Rastelli, che erano disposti alle solite situazioni, s' intenderà ripristinato il libero Commercio degl' Animali Bovini colle Provincie per avanti sospese.

Sia stampata la presente Terminazione, pubblicata, e spedita alli Pubblici Rappresentanti per regola degl' Uffici di Sanità, come pure alli soliti Corrispondenti per lume, che così &c.

Dat. dal Magistrato Eccellentissimo alla Sanità di Venezia li 14. Novembre 1758.

(*Almorò Pisani terzo Proc. Sopra Proveditor.*

(*Fabio Iseppo Bonvicini Proveditor.*

(*Alvise Renier Proveditor.*

(*Zuanne Molin Proveditor.* ,

Giuseppe Antonio Gariboldi Nod.

Adi 15. Novembre 1758. Pubblicata alli Luochi soliti.

Stampata per li Figliuoli del qu: Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

“Terminazione” (cioè provvedimento) dei sovrastanti alla Sanità di Venezia con cui si ripristina il commercio di animali bovini con i Paesi dell' est, essendo cessata in quei luoghi un' epizoozia che aveva consigliato di chiudere le frontiere. Lo scambio di informazioni sull' insorgenza e la cessazione di epizoozie era continuo e tempestivo. (ASB, Assunteria di Sanità, Miscellanea, Bandi esteri).

scrive il *De Contagione et contagiosis morbis*, che non è dedicato alla scoperta del mondo microbico (manca ancora un secolo alla scoperta del microscopio), ma il cui assunto è la domanda

sulla natura stessa del contagio: Cos'è il contagio? Come avviene? Quali sono le modalità attraverso cui si trasmette dal malato al sano? "Contagio - egli scrive - è un'infezione che si trasmette da un essere vivente ad un altro.. Quando l'individuo è colpito da una malattia si produce nel suo intimo una putrefazione degli umori. Questa sostanza putrefatta, sottoposta al calore vitale, produce nell'organismo un'evaporazione che a sua volta agisce sulle particelle invisibili di cui è composto il corpo in modo che esse si dissolvono nel miscuglio ed evaporano". Fracastoro chiama tali particelle *semina morbi* o *seminaria*, presenti soltanto nelle malattie contagiose. Le particelle esalano dal corpo del malato, ne escono con il respiro e con la sudorazione e formano intorno a lui un'atmosfera di malattia pronta ad aggredire chi si avvicini.

Ma qui si ha l'intuizione geniale: questi *seminaria* non sono semplici detriti inerti del corpo malato, bensì corpuscoli vivi e come tali in grado di generare altri germi simili ad essi, i quali creano nuove fonti di contagio. E conclude affermando che i *seminaria* debbono essere uccisi se si vuole che la malattia guarisca. Circa le modalità della trasmissione Fracastoro ne indica tre: il contatto diretto, quello indiretto per mezzo di cose che ne siano impregnate, e quello a distanza, senza bisogno di contatto materiale, ma per un processo di *attrazione simpatica* (il simile attira il simile e respinge il contrario secondo un'antichissima dottrina) (47).

Quasi a conferma della sua ipotesi, in altra parte del trattato sul contagio il grande veronese descrive esattamente per la prima volta il tifo petecchiale e afferma il nesso causale della fame e della guerra con la diffusione dell'epidemia per mezzo del contatto fra persone malate e sane. Se mi sono brevemente soffermato sull'opera di Fracastoro, è perché con essa si ribaltano completamente le millenarie dottrine dei *miasmi pestilenziali, dell'aere corrotto* e dei supposti *veleni* che tanto credito avevano avuto presso i medici e i *naturalisti*. Il seme era gettato, ma sarebbero occorsi ancora tre secoli per "vedere" materialmente i primi agenti di alcune malattie infettive, causa di epidemie e di epizoozie e per approntarne le difese contro la loro diffusione. Lo spazio non mi consente di dilungarmi oltre su questo affascinante capitolo della storia della medicina. Dirò soltanto che nel Seicento Francesco Redi (1626-1697) dimostrò sperimentalmente che i *vermi* che si formano sulla carne in putrefazione non sono vermi ma larve depositate dalla mosca carnaria: e con questo demoliva la teoria della generazione spontanea degli insetti (1688). Due medici suoi contemporanei, Giacinto Cestoni e G. B. Bonomo nel 1687 rivelarono l'origine acarica della scabbia, malattia allora diffusissima, ritenuta la conseguenza di una *discrepanza di umori*.

Alla fine del XVII secolo e all'inizio del XVIII i tempi erano ormai maturi per trasferire sul piano microscopico l'accennato parassitismo che aveva ormai raggiunto i limiti della visibilità ad occhio nudo: per pensare cioè, - come afferma L. Belloni storico della medicina - che esseri viventi, invisibili senza ingrandimento ottico, potessero costituire la causa delle malattie altamente contagiose, spiegando la facilità con cui esse si trasmettono da uomo a uomo, da aggregato umano ad altro aggregato umano, da regione a regione, acquistando la fisionomia propria delle grandi epidemie (48).

Lucidissimo breviario del contagio vivo così concepito, fu un libretto stampato a Milano nel 1714 (*Nuova idea del male contagioso de' buoi*), nel quale il medico cremasco Carlo-Francesco Cogrossi (1682-1769) e Antonio Vallisneri (1661-1730) previdero nei loro punti essenziali le grandi scoperte del contagio vivo compiute nella seconda metà dell'800, e anche la stessa chemioterapia; idee in parte accolte ma più decisamente respinte.

In occasione della peste bovina del 1735, l'esistenza dei vermicelli che il Vallisneri e il Bonomo avevano osservato con l'ausilio delle lenti di Antonj Leeuwenhoek (1632-1723), fu negata da Carlo Mazzucchelli medico del Magistrato di Sanità di Milano e lettore di anatomia a Pavia, a riprova del cammino faticoso della scienza (49).

La prima epizoozia ad ampia diffusione nel nostro Paese, insorta in Friuli nel 1514, fu descritta proprio da Girolamo Fracastoro che ebbe modo di osservarla da vicino, essendosi diffusa in gran parte dell'Italia settentrionale. Si trattava di peste bovina che il Nostro descrisse



AVVISO IN MATERIA DI SANITÀ.

A Ttese le accertate notizie pervenute al Magistrato di Sanità che la regnante Epizootia ne' Bovini sia comparsa eziandio a questi ultimi giorni in alcune Ville del limitrofo Territorio Bolognese, trovasi lo stesso Magistrato nella spiacevole necessità di estendere, come diffatti col mezzo del Presente, convalidato dalla Approvazione del Governo, dichiara estese a tutto il Territorio Bolognese le Provvidenze tutte emanate nel Bando del 6. corrente rapporto al Cremonese, Piacentino, e Mantovano, giacchè il suddetto Territorio viene egualmente che gli altri sopraindicati considerato di presente per lo meno sospetto.

Avverta pertanto Ciascuno di prestarsi anche per riguardo al suddetto Territorio Bolognese alla più esatta, e scrupolosa osservanza degli Ordini prescritti nel Bando stesso, mentre contro Chiunque si scoprisse Contravventore si procederà irremissibilmente con tutto il rigor di Giustizia.

Modena 25. Luglio 1796.

IL MAGISTRATO DI SANITÀ.

Luigi Dallari Segretario.

Antonio Camuri Cancelliere.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Disposizione dei Conservatori di Sanità del Ducato di Modena, con cui si fa obbligo a chiunque avesse bestie ammalate o decedute, di farne immediata denuncia, stante l'insorgenza della terza grande epizootia che si presentò alla fine del '700. (ASB., Assunteria di Sanità, Miscellanea, Bandi esteri).

con grande chiarezza. Nel 1544 viene segnalata nel modenese una grande mortalità di buoi e di pecore e nel 1564 un'epizootia nei suini in quel della Romagna. Purtroppo le osservazioni sono carenti e le notizie dei cronisti frammentarie, per cui è impossibile una ricostruzione diagnostica di queste malattie.

Nella *Cronaca* di Fabio Paolini veneziano si racconta che nel 1601 il Friuli aveva da difendersi, oltrechè dalla peste umana, anche dall'epizootia bovina che ancora vagava da quelle parti. Il luogotenente veneto Alvise Foscari, temendo che alla salute pubblica potesse venire alcun nocimento dalla pestilenza bovina, chiese il parere al Collegio medico di Venezia, il quale rispondeva "doversi assolutamente proibire l'uso delle carni e perfino delle pelli degli

animali morti di contagio, imperocchè, sebbene non vi fosse prova che il male si fosse trasmesso agli uomini, nondimeno poteva temersi che in quelle circostanze l'infezione potesse comunicarsi per analogia alla specie umana" (50).

Racconta il Salvi, cronista di Pistoia, che al principio della primavera del 1611, nel contado pistoiese e in quello di Pisa, si scoperse nelle bestie vacche "tal contagione nelle ugne che cadevano morte, come anche nei polli". Si parla evidentemente di due epizootie distinte; nel caso dei bovini si trattava probabilmente di afta mentre per i polli non vi sono elementi diagnostici (51).

Nello stesso anno il Ghilini negli *Annali di Alessandria* scrive che "l'epizootia cominciata l'anno innanzi s'era estesa in tutta l'Italia..." In Venezia e in Bologna per 20 giorni fu proibito d'ammazzare. Le pecore, i porci e i cavalli ancora ne soffrirono: ma non tanto quanto i buoi, i quali erano talmente offesi nella lingua, nella gola e ne' piedi che non potevano se non con difficoltà cibarsi e muoversi e dappprincipio la mortalità fu grandissima" (52).

Nel 1616 per un'epizootia di cui "si ignora il carattere e le conseguenze che ne derivarono", manifestatasi particolarmente nelle provincie di Padova, Treviso, Vicenza e Udine, il Senato veneto inibiva lo smercio delle carni dei buoi e dei vitelli da luglio a tutto agosto e così pure i mercati (53).

L'anno 1617 porta alla ribalta il Regno di Napoli. Dal *Memoriale* di Tommaso Costo, apprendiamo che "per ordine del Municipio molti medici dei più esperti fecero collegio l'8 luglio per la contagione che tuttavia seguitava delle vacche della città". Non si conosce l'esito dell'incontro, ma da altre fonti si apprende che trattavasi di glossantrace. Altro scrittore di cose mediche, il Ferdinandi, conferma il sospetto quando scrive che più di centomila buoi perirono nel regno di Napoli di *peste anginosa* negli anni 1617/18 (54).

Scoppia la peste umana del 1630 che interessa tutta l'Europa e investe molto seriamente anche il nostro Paese. I cronisti sono tutti impegnati (quelli vivi) a descrivere le devastazioni del morbo, ma i più attenti non mancano di registrare quanto avviene negli altri esseri viventi: "... Ma la pestilenza come negl'huomini, fu anche nei buoi e nei cavalli delle campagne lombarde e venete, del Friuli e dell'Emilia". Secondo il Tadino che scrive queste righe l'epizootia durò nel milanese cinque anni. I Provveditori della sanità di Padova ordinarono nel maggio 1630 che fosse sospesa la solita fiera e mercato dei buoi e dei cavalli, nel timore che si potesse vieppiù disseminare in quella provincia il contagio, il quale parve avesse principio, rispetto all'Italia, nel solito Friuli (55).

Che la peste umana non avesse alcun rapporto con quella bovina, già allora si cominciava ad intuire e ce lo conferma un curioso *Compendio di avvertimenti per preservarsi dalla peste*, scritto da un medico portoghese, lettore in Pisa e consultore del Magistrato di Sanità di Firenze: "Per rendere buona l'aria - suggeriva - conviene menare per la città gran numero di buoi, essendo che questi con il loro alitare tirando molt'aria, mediante l'espiazione avrebbero resa assai purificata dall'interno calore ove aveva dimorato" (56). Il sorriso che queste note suscitano, non deve esimerci da alcune osservazioni. Innanzi tutto le *Cronache*, gli *Annali* ecc., di cui abbiamo citato qualche brano qua e là, sono opera di persone che non hanno dimestichezza con la medicina, nè quella degli uomini, nè dei bruti e pertanto sono molto approssimative. Inoltre sono incomplete perchè, descrivendo questi gravi eventi, trascurano totalmente di accennare ai provvedimenti che i governi o le Magistrature di Sanità avranno quanto meno adottato. Di essi vengono solamente riferite le sospensioni delle fiere e dei mercati in quanto l'assembramento di animali in luoghi limitati avrebbe favorito il contatto e quindi il contagio.

Fortunatamente ci vengono in aiuto le numerose raccolte di *Bandi*, *Leggi*, *Proclami* e *Notificazioni* emanati fin dalla fine del '500 dagli Stati più organizzati e pazientemente raccolte da studiosi che erano storici attenti, medici e giuristi di valore. Qui accenno soltanto alla raccolta di Trino Bottani *Delle epizootie del Veneto Dominio in Italia* (1819-1821) in tre volumi; alla *Raccolta di Leggi, Editti, Manifesti ecc. della Real Casa di Savoia* di Felice Amato Duboin (1834) in 14 volumi; ai fondi dell'Assunteria di Sanità dell'Archivio di Stato di Bologna

(1555-1796) e alla nutrita raccolta di Bandi del Legato pontificio (1534-1796, voll. 78).

Alle vaghe notizie sulle epizoozie trasmesse dai cronisti, si sostituiscono ora disposizioni organiche con valore di Legge: la prima che trovo pertinente al nostro argomento è riportata dal Duboin per lo Stato Sabauda in data 1° giugno 1604 diretta ad impedire la propagazione delle malattie del bestiame. Quindi nel 1666 vi è un ordine del Magistrato torinese sul governo delle bovine ammalate e un altro per l'interramento dei bovini infetti nel 1694 (57). Anche il Senato veneto emette alcuni decreti, nel corso del XVII secolo con cui si impedisce ai macellai di uccidere e smerciare bestie morte per infezione. In particolare, nel 1645 un Proclama dei Provveditori alla sanità di Venezia permette l'introduzione dei bovini e cavallini dalla Germania ed Ungheria, *previe le solite discipline di sguazzamento e del cambio dei loro custodi* (58). Da ciò si deduce che doveva già esistere la legge che imponeva di immergere in acqua corrente gli animali provenienti dall'estero. Per Bologna sono numerosi nel '600 i provvedimenti contro gli abusi e le frodi nel commercio delle carni bovine e suine, soprattutto all'interno della città il cui consumo di carne era elevato.

Il settecento

Come si è visto, fino a tutto il '600 la salute degli animali interessava i governi in funzione del consumo delle loro carni e anche per le necessità del lavoro nei campi oltre che per altri settori.

La grande paura della peste umana e di altre malattie a carattere epidemico era alquanto attenuata tra la fine del XVII e i primi anni del XVIII secolo. Qualche bagliore improvviso si accendeva di tanto in tanto qui e là mettendo in allarme i governi, ma la tremenda forza diffusiva della "morte nera" sembrava in gran parte esaurita. Le popolazioni europee vivevano finalmente un periodo relativamente tranquillo: le nostre regioni settentrionali non facevano eccezione. Ma un'altra ombra di morte si allungava minacciosa sull'Europa e non era la prima volta: la *peste bovina*. È questa una malattia infettiva acuta, contagiosa e ad altissima mortalità, dei ruminanti (domestici e selvatici), dovuta ad un virus filtrabile. Fortunatamente oggi si tratta di un evento raro e localizzato in Paesi a struttura agricola primitiva, ma nel XVIII secolo infierì nel Vecchio Continente in modo esteso e continuativo, condizionando in modo significativo lo sviluppo economico europeo. Tra gli anni 1709 e 1711 la malattia si sviluppò con una violenza ineguagliata dalle pur frequenti epizoozie dei secoli precedenti. Dalla Russia asiatica, dove ebbe origine nel 1709, l'anno successivo raggiunse l'Ucraina, la Valacchia, la Moldavia e l'Ungheria. Nel 1711 si diffuse, attraverso la Polonia, nella Prussia, Brandeburgo e Slesia. Dall'Ungheria, in Austria, Baviera, Carinzia, Stiria, Croazia e Dalmazia. Attraverso il Friuli, porta orientale del Dominio Veneto, entrò in Italia, invase tutta la terraferma veneta, scese fino a Napoli e risalì la Penisola fino alla Lombardia e al Piemonte e da lì dilagò nei Paesi d'Olttralpe.

Kanold, che aveva osservato come la malattia si trasmettesse da animale malato a quello sano, quindi per contagio e non per misteriosi *effluvii dell'aere*, aveva anche fatto notare come i vari focolai acuti si accendevano puntualmente negli spostamenti delle armate svedesi durante la guerra Svezia-Russia (1700-1721), che coinvolse pure la Polonia con l'invasione del suo territorio da parte svedese (59).

Si ritiene che in Europa l'epizoozia abbia ucciso non meno di un milione e mezzo di capi. Fu a proposito di questa catastrofica evenienza che il nostro Lancisi, con vivo intuito, partendo dall'idea che attraverso il contagio diretto si trasmettesse un *quid*, sola causa della peste, riconobbe di grande utilità l'abbattimento immediato dei capi infetti e la loro distruzione, quale efficace, se non unica, misura profilattica (60). Il governo pontificio non comprese l'importanza di tale provvedimento e quando fu costretto ad adottarlo, lo fece di malavoglia nel timore di suscitare malcontento nei contadini, ma ormai era troppo tardi.

L'Italia settentrionale e lo Stato Pontificio (mi scuso di non citare le altre Regioni, ma la ricerca sarebbe diventata ciclopica), erano unite da una fitta rete di comunicazioni quotidiane che,

GOVERNO PONTIFICIO



*VINCENZO del Titolo de' Santi Giovanni e Paolo, della S. R. C. Prete
Cardinale MACCHI, Legato della Città e Provincia di Bologna
e Presidente della Commissione Provinciale di Sanità.*

Seguendo la consuetudine, dal giorno 1.^o Ottobre prossimo sino a tutto carnevale permettiamo di macellare maiali e di smerciarne le carni, ferma la condizione che ognuno degli animali da macellarsi non sia minore del peso di libbre dugento bolognesi.

Nel ricordare l'esatta osservanza delle veglianti disposizioni in argomento, raccomandiamo alle Magistrature Comunitative di essere molto vigili, affinchè nissuno si permetta esporre in vendita prodotti qualunque di detti animali di non perfetta qualità, procedendo con rigore contro ogni fraude ed abuso, al che la Forza Armata coopererà indefessamente nelle sue ordinarie e straordinarie perlustrazioni.

**Dal Palazzo Apostolico di Nostra Residenza
il 21. Settembre 1840.**

Per l'Eminentissimo Signor Cardinale Legato

L. ISOLANI Cons. Governativo.

A. GAMBERINI Segret. Generale.

Bologna Tipografia Governativa Sassi e Fonderia Amoretti.

Disposizione del Governo pontificio sulla macellazione dei suini e sul controllo della salubrità delle carni. (ASB., Commissione Provinciale di Sanità, 1840).

a mezzo di corrieri, assicuravano l'inoltro delle missive, come si direbbe oggi, in tempo reale. Gli affari di Sanità, specialmente in corso di gravi epidemie ed epizootie, avevano la precedenza su qualunque altro. Nell'insieme delle decisioni e dei provvedimenti che i governi mettono in atto in queste circostanze non solo emergono notabilissime circostanze di fatto, bensì anche spiragli sulla mentalità prevalente alla quale si ispiravano le varie proposte. Una convinzione è costante, da nord a sud, dal Piemonte al Friuli: che la pubblica salute si difende intervenendo su situazioni ambientali, su emergenze annonarie, su condizioni economiche, non meno che su cause che noi definiremmo biologiche. Eppure, sotto quest'ultimo riguardo, i vari Magistrati di

Sanità, almeno quelli centrali, e primo fra tutti quello di Venezia, conoscevano certamente, oltre la credenza circa i miasmi dell'aere corrotto come veicolo o causa d'infezione, anche la teoria del *contagium vivum*. Forse analoga ragione faceva temere duramente, e quindi seguire con attenzione specialissima, i contagi epizootici. Anche in questo campo sembrano concorrere due timori: la possibilità di trasmissione del morbo dall'animale all'uomo e il danno che comportava la distruzione del patrimonio zootecnico. Similmente, in vista di una prevenzione efficace, tutti gli uffici sanitari hanno sempre ritenuto la conoscenza dei casi contagiosi il più tempestivamente possibile, come la più elementare delle cautele e la prima norma di difesa. È per questo che soprattutto Venezia, utilizzando la sua perfezionata organizzazione di Pubblici Rappresentanti all'estero e nei propri domini, ma soprattutto la tradizione informativa che investiva come di un dovere civile anche i privati cittadini in qualsiasi luogo si trovassero, poteva essere riguardata da tutta Europa come la più prontamente e precisamente informata. È ancora Venezia, come la più abituata a vigilare sui pericoli di contagio, specialmente sul fronte orientale, che diffonde in Europa un costume nuovo della morale internazionale: quello di partecipare, anche ai concorrenti commerciali, anche agli avversari politici, gli avvisi in materia di sanità (61).

Da questa spasmodica ricerca di scoprire, quanto più presto possibile qualunque caso sospetto di contagio nasce l'obbligo, imposto universalmente, di registrare presso gli uffici sanitari, o ai massari delle comunità, ciascuna morte, per accertarne le cause e trarne le debite conseguenze difensive.

In sostanza, per tornare alla nostra epizoozia, negli ultimi tre mesi del 1711 tutti gli Stati italiani, provati chi più chi meno dalle prime zampate della malattia, avevano adottato misure di carattere generale e particolare che possono essere così riassunte:

- controllo delle porte delle città con le *guardie de' sbirri* per la perquisizione delle carni e altre cose proibite; a Bologna alle porte principali erano presenti Deputati per il controllo dei maiali cosiddetti "*massaroli*", cioè che venivano ammazzati dai mezzadri nel contado e una metà portata ai padroni in città;
- visita alle bestie da carne, effettuata dai medici delle Magistrature, prima e dopo la macellazione, a *preservazione della comune salute*. In questa incombenza i sanitari erano aiutati da notari, periti e serventi;
- *istituzione* di cordoni sanitari *lungo tutto* il confine di ogni Stato, con particolare riguardo alle direttrici *confinanti* maggiormente esposte al pericolo. Poichè la malattia continuava a serpeggiare in varie provincie, nella primavera del 1713, in aggiunta alle norme già emanate, si completavano le disposizioni. Cito la Legazione di Bologna che a questo proposito mi sembra organicamente completa:
- furono stabiliti due luoghi, lungo il confine per la contumacia delle persone, animali e merci. In pratica erano due lazzaretti custoditi da guardie giurate, dove persone e merci venivano sottoposti a disinfezione, pulizia, ecc.;
- furono destinati dieci senatori per sovrintendere a tutto il confine della Legazione, in punti prestabiliti, di facile controllo e difesa. In questi furono posti uomini armati, alcuni fissi, altri pattuglianti la linea confinaria, per impedire l'ingresso a uomini e animali non provvisti delle *richieste fedì di sanità*;
- furono tagliate materialmente le strade lungo gli itinerari più frequentati, alzati *rastelli* per sbarrare il passaggio a uomini e animali e barricati i luoghi appartati dove si sarebbe potuto passare;
- fu istituito l'isolamento, con obbligo a persone e animali di non spostarsi dai luoghi dichiarati infetti, fossero singole stalle, piccole borgate o interi circondari; naturalmente si vietò, come altre volte per il passato, il commercio con quei Paesi e quegli Stati in cui si sapeva che il male stava imperversando;
- da ultimo, si provvide a ordinare - sotto gravi pene - il seppellimento delle bestie morte in buche profonde.

Da tutto il complesso di norme non si fatica a capire come esse incidessero pesantemente sull'economia degli Stati. Infatti se l'epizoozia aveva creato e continuava a creare gravi problemi in ordine all'alimentazione della popolazione, non meno gravi erano quelli inerenti alla lavorazione dei campi, soprattutto nelle regioni in cui la forza motrice era costituita quasi esclusivamente dai buoi.

Dove invece si poteva disporre di un patrimonio equino sufficiente, le cose andavano meno peggio. Ma i commerci erano ugualmente fermi. La strage di animali fu enorme e mise in ginocchio l'economia di parecchi Stati. Traggo dal Corradi - e le riferisco come sono - alcune cifre: "Nella sola provincia di Padova perirono 9.500 bovini, 14 mila in quella di Cremona, 30 mila nella campagna di Roma, e ben 70 mila nel Napoletano. Nei possedimenti dell'abbazia di Montecassino, dall'estate del 1712 a tutto il 1713 perirono 5.000 capi. Anche nel Mantovano, quando sembrava che il territorio fosse stato risparmiato, la peste si portò via 4.800 bovini" (62).

L'epizoozia, che ebbe il suo culmine nel 1714, è emblematica perchè, nel corso di quel funesto evento, si verificarono tutte le condizioni che, seppure in scala diversa, si sarebbero puntualmente riprodotte nelle epizoozie successive. L'organizzazione della difesa del territorio da parte dei governi, con l'attivazione delle Magistrature di Sanità, con le misure profilattiche adottate e la mobilitazione di uomini e risorse materiali, fu abbozzata di fatto in quei primi anni del '700, salvo il perfezionamento delle tecniche di intervento, la quantità dei mezzi impiegati e il rilevamento dei dati che nella prima campagna era stato alquanto carente.

La terapia era all'altezza della diagnostica. Si andava a tentoni. Le Autorità raccomandavano "di rivedere o far rivedere diligentemente due o tre volte al giorno la bocca e la lingua delle bestie, sopra e sotto e anche verso il fondo della medesima il più che si possa e, osservata qualche vescichetta, conviene tagliarla e spremere bene il marciume in essa contenuto, pulire bene con tela di canepaccio, poi, strofinare con un panno ruvido imbevuto nella seguente mistura: sale, aglio, salvia e rosmarino, pestati insieme nel mortaio, mettendovi aceto forte tanto, che venga stemperata la detta materia. Gioverà pure agli animali stessi per bocca un'oncia di Triaca d'Andromaco ovvero un'oncia di polvere da schioppo stemperata in vino caldo".

Comunque, a parte alcuni rimedi empirici che seguivano i suggerimenti del buon senso logico, queste *ricette*, da più parti proposte a seconda degli orientamenti dottrinali dei medici chiamati a consulto, sono spesso tra loro contraddittorie e in molti casi dannose.

Dal 1735 al 1738, proveniente dalla Schiavonia, la peste si abbatté a ondate prima nel milanese e poi, saltuariamente, in varie località della Penisola. Ricomparve quindi, proveniente dall'Ungheria e durò con alterne vicende dal 1740 al 1750. Nel solo territorio di Milano perirono 180.000 capi. Anche il bolognese fu colpito duramente con 7.400 perdite. In Piemonte la peste, penetrata dalla Savoia, falciò circa 40.000 capi bovini. Del Ferrarese si scrive: "Orrenda fu la strage dei buoi nel 1747-48: gli uomini, i cavalli e gli asini dovettero in sì gran frangente supplire alle necessità dell'agricoltura". A Soave, nel veronese, forse non restò neppure un animale! Il Muratori, in una delle sue lettere scriveva "che sarebbe bene che niuno conversasse con uomini che abbiano stalle infette e trattenesse anche i cani da tal commercio". E in un'altra definiva l'epizoozia come *universal disgrazia dei bestiami* indicando i decessi nel Ferrarese in 150 mila capi.

Sarebbe interessante, ma è umanamente impossibile, raccogliere o almeno unificare in una sintesi storico-geografica tutte le disposizioni, i Regolamenti e le Leggi emanati in occasione di queste due grandi epizoozie per ribadire che, pur nell'ignoranza delle vere cause della malattia, si metteva un argine (a volte anche materiale) alla trasmissione del contagio da malato a sano e agli animali ancora sani attraverso mille veicoli, non ultimo l'uomo che li accudiva.

Un'altra breve epizoozia di peste bovina si avrà alla fine del secolo e poi un'altra ancora nel 1814. Va segnalata, a cavallo fra Sette e Ottocento, un'epizoozia di vajolo nelle pecore e una di mal rossino nei maiali.

In conclusione, con questa breve indagine anche se un po' frammentaria, ho voluto indicare i tentativi che gli Stati italiani pre-unitari hanno fatto, nel corso dei secoli, per regolamentare la

polizia veterinaria con Proclami, Regolamenti e a volte con vere e proprie Leggi. E questo non avvenne solamente negli Stati più organizzati, ma tutto il territorio della Penisola si sensibilizzò all'importante materia realizzando, con secoli di anticipo, quell'unità amministrativa dell'Italia che solo nel 1888 ci avrebbe dato la Legge Sanitaria di cui oggi celebriamo il Centenario.

NOTE

- 1) *Collezione Celerifera delle Leggi, Decreti, Istituzioni e circolari dell'anno 1888 e anteriori*, Cap. VIII, p. 1656, Anno LXVII, Roma 1889.
- 2) Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani, Roma 1884.
- 3) *Collezione Celerifera*, cit., Anno LXXXVI, Roma, 1907.
- 4) T. BOTTANI, *Delle epizoozie... del Veneto Dominio in Italia*, Sez. II, Venezia 1819, p. 71.
- 5) C. M. CIPOLLA, *Public health and the medical profession in the Renaissance*, London, New York, 1976, pp. 14 e segg.
- 6) I. NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo medievale: Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano, 1982.
- 7) C. M. CIPOLLA, *Origine e sviluppo degli Uffici di sanità in Italia*, in "Annales Cisalpinnes d'histoire sociale"; Serie I, n. 4, 1973.
- 8) A. PAZZINI, *Storia dell'aria sanitaria dalle origini a oggi*, Vol. I, Roma, 1973.
- 9) AA. VV. *Storia di Bologna* ivi, 1978; AA. VV., *La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Rastignano, 1984; vedi anche: E. ROSA, *Medicina e salute pubblica a Bologna nel Sei e Settecento*, in *Quaderni Culturali bolognesi*, Anno II, n. 8, 1978.
- 10) C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile, epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 1986, p. 17 segg.
- 11) K. GLAMANN, *Economia e società in Europa nell'età moderna. Il commercio del bestiame*, in *Storia Economica Cambridge*, Vol. V, Cap. IV, 2, Torino, 1978, pp. 273 e segg.
- 12) K. GLAMANN, op. cit.
- 13) U. TUCCI, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in "Studia Humanitatis", 2; *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, 1975, pp. 153-71.
- 14) U. TUCCI, *Ibidem*.
- 15) G. ASTOLFI, *Alcune considerazioni statistiche intorno alla città e alla provincia di Bologna*, in "Il fattore di campagna", Vol. III (1828) p. 273.
- 16) P. PREDIERI, *Studio storico comparativo intorno al consumo delle carni nella città di Bologna*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", T. VIII (1875), p. 339.
- 17) A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, 1865-94; ora anche in Ristampa anastatica.
- 18) T. BOTTANI, *Delle Epizoozie*, cit., Sez. V, p. 22.
- 19) M. SANUDO, *Diari*, XI, 121, 497.
- 20) ARCHIVIO DI STATO -Bologna (ASB), Archivio del Legato, Bandi, 1596.
- 21) T. BOTTANI, cit., Sez. V, p. 31.
- 22) *Ibidem*, p. 34.
- 23) *Ibidem*, p. 48.
- 24) *Ibidem*, p. 52.
- 25) *Ibidem*, p. 56.
- 26) *Ibidem*, p. 74.
- 27) *Ibidem*, p. 171.

- 28) A. CORRADI, *Annali cit.*, Vol. VI, Appendici, p. 3536.
- 29) *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il dominio della Real Casa Savoia... compilata dall'Avv. Felice A. Duboin*, T. X, Libro Settimo, Capo Quarto, p. 542, Torino, 1834.
- 30) *Idem*, pp. XXX-XXXV.
- 31) A. I. PINI, *Norme igieniche sulla carne e sul pesce nei comuni italiani del Duecento: Il caso di Bologna*, in questo stesso volume. Del medesimo Autore è riportata ampia bibliografia sull'argomento.
- 32) Cfr. M. FANTI, *I macellai bolognesi. Mestiere, politica e vita civile nella storia di una Corporazione attraverso i secoli*, Bologna, 1980.
- 33) *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, pubblicati per cura di Luigi Frati, Bologna, 1869, Vol. I e II (in particolare i Libri VII e VIII, Rubriche varie).
- 34) ASB, Arch. del Reggimento, Assunteria d'arti, Notizie attinenti alle arti, "Beccai", busta 2, documento non datato. M. Fanti (op. cit. p. 138) lo assegna alla metà del sec. XVI.
- 35) A. GUENZI, *Frodi alimentari nel commercio delle carni nel XVIII secolo*, in *La pratica della Veterinaria ecc. cit.*, p. 92.
- 36) ASB, Archivio del Legato, "Bandi": Notificazione sopra li porci che s'ammazzano in contado per uso proprio dei contadini e sopra l'introduzione in città de'porci detti massaroli, 21 novembre 1711.
- 37) *Idem*, *Provisione sopra le carni porcine e loro prezzi*, pubblicato in Bologna li 9 novembre 1699.
- 38) *Ibidem*.
- 40) *Ibidem*.
- 41) A. I. PINI, *Norme igieniche ecc.*, cit., in questo volume.
- 42) G. MIRA, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937, pp. 64 e segg.
- 43) A. I. PINI, *Norme cit.*
- 44) G. MIRA, *La pesca*, cit.
- 45) ASB, *Bandi del Legato*, *Bando sopra la caccia, uccellare e dar la pasta al pesce*, pubblicato in Bologna li 19 aprile 1704.
- 46) A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria dalle origini a oggi*, Roma, 1973, Vol. I, pp. 362 e segg.; 643 e segg.; 890 e segg.
- 47) A. PAZZINI, cit., pag. 806 e segg.
- 48) L. BELLONI, *La medicina a Milano dal Settecento al 1915*, in *Storia di Milano*, ivi, 1962, vol. XVI.
- 49) L. BELLONI, cit.
- 50) A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 (1865-94)*, voll. 5 pubblicati in "Memorie delle Società Medico Chirurgica di Bologna" - Vol. VI, parte 51" Appendici I, Bologna 1892, p. 3217.
- 51) A. CORRADI, *Annali cit.*, Vol. VI, parti 1-2-3, p. 1027.
- 52) *Ibidem*.
- 53) A. CORRADI, *Annali cit.*, p. 1032.
- 54) A. CORRADI, cit., p. 1035.
- 55) A. CORRADI, cit., p. 1145.
- 56) A. CORRADI, *Annali cit.*, II Appendice, p. 3821.
- 57) F. A. DUBOIN, *Raccolta cit.*, Libro VII, Tit. XII, Capo quarto.
- 58) T. BOTTANI, cit., Sez. VI, pag. 45.
- 59) H. KANOLD, *Rind Viehpest*, Breslau, 1713.
- 60) G. M. LANCISI, *De Bovilla peste*, Roma, 1712.
- 61) AA. VV., *Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX*, A.S.V., Catalogo della mostra, Venezia, 1979.
- 62) A. CORRADI, *Annali cit.*, Vol. VI, parte IV, p. 1328 e segg.

CENTO ANNI DEL SERVIZIO PUBBLICO VETERINARIO. IL CORPO VETERINARIO MILITARE

VITTORIO DEL GIUDICE

Libero docente, Università di Bologna

Il Servizio veterinario Pubblico ha ormai superato la soglia del secolo. È senza dubbio un avvenimento di grande rilevanza che deve essere ricordato con orgoglio e soddisfazione da tutti i veterinari italiani.

Il 19 novembre 1888 i due rami del Parlamento approvarono un progetto di legge “Sulla tutela dell’igiene e della Sanità pubblica” convertito con R.D. 22 Dicembre 1888 n° 5849, nella prima legge sanitaria veramente organica e completa, universalmente considerata la pietra angolare del diritto sanitario italiano e della organizzazione del servizio veterinario. Vengono pertanto istituiti i veterinari provinciali, i veterinari di porto e confine, le condotte veterinarie comunali e consorziali.

Questa legge, nota come legge Crispi-Pagliani, andava a sostituire la precedente normativa n° 2248, emanata il 20 marzo 1865, quindi subito dopo la proclamazione del Regno d’Italia. Detta normativa comprendeva sei leggi fondamentali tra le quali all’allegato C quella relativa alla sanità pubblica. Pur assai carente in molti aspetti ed assolutamente inadeguata alle molteplici esigenze del nuovo Stato, la legge del 1865 ha l’innegabile merito di aver stabilito il principio della unicità dell’organizzazione sanitaria nella lotta contro i morbi infettivi dell’uomo e degli animali. Non esisteva allora un veterinario incaricato di pubbliche funzioni, ma solo un consigliere veterinario, scelto tra i liberi professionisti, che poteva essere ascoltato dal Prefetto e dal Consiglio Provinciale di sanità nella specifica materia.

Nonostante la notevole rilevanza della legge n° 5849 del 1888, soprattutto sul piano generale ed organizzativo della nostra struttura sanitaria, essa non trovò il pieno consenso dei veterinari italiani, che restarono invece profondamente delusi dal testo degli articoli 18 e 20, modificato nella stesura definitiva rispetto a quello proposto in sede parlamentare.

Sfogliando le vecchie riviste dei nostri predecessori, l’Ercolani e soprattutto il Moderno Zooiatro e la Clinica Veterinaria, si avverte la pesante situazione vissuta a quell’epoca dai veterinari italiani, assillati da una valanga di problemi alcuni determinanti per la loro attività professionale nel settore pubblico, altri più spiccioli di vita quotidiana o meglio addirittura di sopravvivenza sempre dal punto di vista professionale, professione insidiata da una miriade di empirici e praticoni. Leggendo i resoconti dei frequenti convegni delle organizzazioni veterinarie, sembra di capire che tutti vogliono sostituirsi ai veterinari: tutti vogliono fare i veterinari o credono di saperlo fare.

Ma che cosa chiedevano in definitiva i veterinari italiani? Chiedevano, e ritenevano assolutamente necessaria “che fosse resa obbligatoria per legge l’istituzione della condotta veterinaria comunale e consorziale, giusto il progetto che dal ministro degli interni fu presentato al parlamento, essendo ritenuta questa la misura più opportuna ed efficace per assicurare al nostro paese un servizio veterinario ben ordinato e disciplinato, come lo hanno già da tempo alcune nazioni civili in Europa”. Chiedevano inoltre che i veterinari provinciali fossero retribuiti come i medici provinciali, ossia a stipendio e non a prestazione.

I veterinari tentarono allora di porre rimedio alle lacune della legge, cercando di inserire tale obbligatorietà nel regolamento di applicazione della legge, emanato il 9 ottobre 1889, ma anche in questa circostanza le aspettative dei veterinari andarono deluse. Infatti l’art. 55 del regolamento testé citato indicava i casi in cui l’art. 20 della legge n° 5849 doveva essere applicato, cioè “quando l’allevamento ed il commercio del bestiame era fra le principali indu-

strie del luogo, o quando dominavano abitualmente malattie d'indole infettiva".

Ma i veterinari non demordono, ed insistono con pungenti lettere al Ministero degli Interni, sorretti nello sforzo da illustri universitari che con illuminate argomentazioni appoggiano incondizionatamente la categoria.

Riporto una delle risposte che il ministro invia alla Federazione Veterinaria Italiana in merito alle condotte veterinarie: "... tostochè le finanze economiche dello Stato e dei Comuni lo permettessero di attuare tutte le misure ed i provvedimenti i quali sono consentiti dalle leggi e che stanno nei voti della suddetta benemerita associazione. Questa però conviene che si persuada che la legge di sanità pubblica 22 dicembre 1888, quale legge eminentemente innovativa non può avere applicazione se non per gradi e sempre compatibilmente con la situazione economica dello Stato e degli enti locali. Conviene che la suddetta Federazione si convinca del pari, che se in linea di assistenza e sorveglianza zootica non si è potuto fare quanto è dalla legge lasciata al potere discrezionale dell'autorità politica di fare, ciò è dipeso unicamente dalle difficoltà economiche che i provvedimenti presentano e che d'altronde non è possibile non riconoscere. Del resto questo Ministero non ha mai tralasciato nè tralascierà di curare che la vigilanza sulla sanità del bestiame sia il più possibile attiva ed efficace. Quanto poi alla riforma della legge 22 dicembre 1888 vagheggiata dalla Federazione Veterinaria per stabilire in misura fissa gli assegni ai veterinari provinciali e rendere obbligatorio per i Comuni il servizio zootico, questo Ministero è dolente di non poter assumere alcun impegno in vista delle difficoltà economiche. D'ordine del Ministro"

Un altro documento di grande interesse e che fotografa la situazione del servizio veterinario in Italia è riportato sempre da *Moderno Zooiatro* e riguarda la discussione sul servizio veterinario alla Camera dei deputati nella tornata del 24, 25, 26 aprile 1894.

La parola è all'on. Celli: "Per un servizio così importante che interessa tanta parte dell'economia nazionale, noi spediamo una somma proprio miserabile 110.000 lire in tutto, ed intanto specialmente in alcune regioni le malattie infettive distruggono tanta ricchezza ed in molti comuni mancano ancora le condotte veterinarie, e qui al centro, non c'è persona competente che possa dirigere come si deve un servizio così interessante [ritengo che l'oratore si riferisca ad una sorta di capo servizio veterinario presso il Ministero dell'Interno in seno alla direzione della Sanità Pubblica]. Almeno, quando prima se ne occupava il Ministero dell'Agricoltura c'era una commissione di uomini autorevoli che studiavano le cause ed i mezzi di prevenire le malattie così moleste al benessere finanziario della Nazione. Ora il Ministero dell'Agricoltura non se ne occupa più, quello dell'Interno se ne occupa a tempo perduto e così abbiamo quell'anarchia per la quale ogni tanto le nazioni varie chiudono le porte al nostro bestiame [dal che si desume che all'epoca eravamo forti esportatori all'estero di bestiame, in rapporto senz'altro ai modesti se non irrisori consumi interni delle derrate alimentari di origine animale] con tutto il danno che a noi deriva e che voi ben capite. Ma su questo capitolo non mi dilungo..." Il Capitolo è il N° 49 - Sussidi Veterinari per i provvedimenti profilattici e per la istituzione delle condotte veterinarie. Disponibilità £. 60.000.

Interviene l'on. Fusco che chiede un aumento di £. 10.000 su detto capitolo del bilancio dello Stato e la richiesta viene suffragata da interessanti e pertinenti argomentazioni.

Lamenta l'on. Fusco, la mancanza in Italia di statistiche sulle malattie del bestiame e continua: "quelle poche che abbiamo sono inesatte e quando un Governo non vuole accogliere il nostro bestiame, fa un'ordinanza e prende il pretesto che il nostro bestiame è infetto, e noi non abbiamo modo di opporci perchè manchiamo di un servizio veterinario e di statistiche. Quanto alla mia proposta, se ben si guarda, non tende ad un aumento della spesa vera e propria, perchè equivale al ripristino della 10.000 lire che sono state stornate con la nota di variante."

Interviene l'on. Romanin Jacur (relatore) con dati altrettanto interessanti ribadisce che le 10.000 lire erano state stornate perchè le spese per il capitolo in parola erano state di L. 49.500. Riferisce ancora che lo Stato mette a carico del proprio bilancio gli stipendi dei ve-

terinari di confine, che erano all'epoca 32. Inoltre a carico dello Stato vengono sussidiate 65 condotte veterinarie comunali con lire 400 (annue) e 4 condotte consorziali con lire 500. Quindi il capitolo consente ancora di concorrere alla istituzione di 12-15 condotte veterinarie. Ma, sostiene l'oratore, devono essere i comuni a chiedere la sovvenzione per l'istituzione delle condotte veterinarie, ed il Ministero ritiene di poter soddisfare le richieste che perverranno all'infuori di quelle indicate il dibattito continua con molte e sempre interessantissime argomentazioni sul servizio veterinario.

Mi sono dilungato forse eccessivamente su queste pur appassionanti vicende, un po' al di fuori della retorica ufficiale, ma validissime testimonianze dell'enorme progresso compiuto dal servizio veterinario dagli anni della sua tormentata e sofferta nascita.

Comunque la situazione nazionale del servizio veterinario non era poi così disastrosa come potrebbe apparire da questi spunti. Sempre dai resoconti parlamentari e dagli articoli sulle riviste della categoria si apprende come in Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia funzionava un efficiente servizio veterinario pubblico in quasi tutti i Comuni o Consorzi. Ma al di fuori della istituzione delle condotte veterinarie, esistevano già prima della legge 5849 del 1888 in alcuni grossi centri urbani servizi veterinari con una struttura molto avanzata.

Ciò si deduce dai bandi di concorso a posti di veterinario municipale per i comuni di Genova, Roma, Milano, Torino, Firenze ed altre città capoluogo di provincia.

A Firenze (1890) è bandito un concorso a veterinario di 4^a classe (dal che si deduce che dovevano esistere i veterinari di 1^a, 2^a e 3^a classe) presso la sovrintendenza dei PP. Macelli e del Mercato Bestiame. Nel bando di concorso sono delineati anche i compiti così riportati "deve prestare l'opera oltre che nei PP. Macelli anche negli uffici sanitari stabiliti presso le ferrovie centrali e dovunque il municipio crederà opportuno di destinarlo. Dovranno inoltre essere presentati documenti, comprovanti che il concorrente è fornito delle cognizioni e della pratica per giudicare oltre gli animali e le carni da macello, anche le principali derrate alimentari come pesce fresco, acconcio e salato..." Per la partecipazione al concorso oltre ai titoli già detti si richiedevano tre anni di laurea.

A Genova (1889): riordino del servizio veterinario della città: modifica al regolamento della ispezione delle carni e polizia veterinaria. È soppresso il direttore degli ammazzatoi [definizione un po' macabra] che era un funzionario amministrativo dell'ufficio di Polizia Municipale e creato un ispettorato veterinario con un ispettore veterinario capo al quale era affidata la direzione dei due mattatoi ed aveva alle sue dipendenze i veterinari aggiunti.

Roma 1888 concorso a quattro posti di veterinario Municipale.

Pavia 1888 esisteva già il veterinario capo ed un veterinario aggiunto."

Le due prime leggi sanitarie dello stato italiano (1865 e 1888) sanciscono però una situazione che si protrarrà per oltre settant'anni, ossia l'accentramento dei poteri e delle attribuzioni, nonché la prevalenza nella organizzazione e nelle competenze, dell'elemento giuridico-amministrativo su quello tecnico-sanitario. La tutela della sanità pubblica era affidata al Ministero degli Interni che la esercitava attraverso i suoi organi periferici, Prefetti, Sottoprefetti e Sindaci, assistiti dai Consigli di Sanità, rispettivamente superiore, provinciale, circondariale. Ai tecnici sanitari restava solo una funzione consultiva per altro assai limitata.

Certamente la collocazione del servizio veterinario pubblico nell'ambito della sanità ebbe una importanza rilevante anche se l'autonomia sul piano tecnico era all'inizio molto ridotta. Il Veterinario Provinciale era un funzionario "addetto all'ufficio del Medico provinciale come ispettore del ramo zootecnico". Per il veterinario condotto erano preminenti i compiti di assistenza zoiatrica, in considerazione dell'importanza che assumeva all'epoca la cura e la salute degli animali da reddito nella salvaguardia del patrimonio zootecnico, fonte primaria della ricchezza nazionale.



La prima cartolina ufficiale del Corpo Veterinario Militare emessa negli anni precedenti il primo conflitto mondiale.

Ma già si andavano delineando le grandi linee di intervento del veterinario condotto, puntualmente indicate nel Regolamento Generale Sanitario del 3 febbraio 1901, all'art. 63, nel quale si faceva obbligo ai comuni di imporre al veterinario oltre all'assistenza zootecnica: a) la vigilanza sulle condizioni sanitarie del bestiame e la denuncia di ogni caso di malattia infettiva, nonché la esecuzione dei provvedimenti prescritti per arrestarne la diffusione; b) l'accertamento delle cause di morte, accidentale o per malattia, degli animali, per determinare a seconda del regolamento l'uso o la distruzione delle carni; c) la vigilanza sull'igiene delle stalle e sulla condizione di salute degli animali destinati alla produzione di latte; d) l'ispezione degli animali da macello e dei locali in cui si fa la macellazione, nonché delle carni macellate e degli spacci delle medesime; e) la compilazione di un rapporto annuale sullo stato sanitario del bestiame, sui provvedimenti adottati durante l'anno e su quanto possa ritenersi opportuno per l'incremento ed il miglioramento delle razze.

I servizi veterinari iniziano così il cammino nell'ambito dell'organizzazione sanitaria del Ministero degli Interni salvo un breve periodo (9 luglio 1896 - 5 maggio 1901) durante il quale detti servizi vengono trasferiti al Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio al quale già confluivano le competenze sugli animali considerati però come oggetto di industria e fonte di ricchezza. Questo trasferimento ebbe effetti disastrosi, tanto che i servizi veterinari ritornarono presto in seno al Ministero degli Interni.

Nel 1907 si concreta una iniziativa che diverrà, nel tempo, determinante per l'evoluzione e lo sviluppo di tutta la veterinaria italiana ed in particolare del servizio veterinario pubblico.

Per meglio affrontare le difficoltà che si incontravano nella lotta contro le epizootie, difficoltà riscontrabili non solo nella natura di queste ma anche nelle condizioni di vita ambientale, venne promossa la istituzione delle Stazioni Sperimentali Zooprofilattiche, istituzioni che risulteranno fondamentali per la profilassi veterinaria.

Le Stazioni Zooprofilattiche ebbero una organizzazione autonoma con propria personalità giuridica ed apposito statuto, ma nel loro Consiglio d'Amministrazione vi erano rappresentanti del Servizio Veterinario di Stato e il loro funzionamento si svolse sempre in stretta collaborazione con gli organi sanitari competenti.

La prima Stazione nasce appunto nel 1907 a Milano, patrocinata da enti pubblici e associazioni di allevatori, e trova sede all'interno della Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di quell'Ateneo.

Seguiranno, in ordine cronologico, le Stazioni Zooprofilattiche (diventate poi Istituti Zooprofilattici) di Portici (1908), Torino (1913), Brescia (1923), Sassari e Roma (1924), Foggia e Padova (1928), Palermo (1930), Perugia (1936), Teramo (1941), Pisa (1943). La sfera d'azione delle Stazioni si estende ai rispettivi ambiti territoriali regionali, mediante una rete di sezioni provinciali che abbracceranno tutto il territorio nazionale.

Agli scopi primari che riguardavano lo studio delle malattie infettive ed infestive degli animali, dominanti nella propria zona di attività, e dei relativi mezzi di cura e profilassi; la ricerca diagnostica per il sollecito accertamento delle malattie la produzione di materiali immunizzanti preparati anche con ceppi di origine locale, si aggiunse una molteplicità di iniziative ed interventi nel campo della ispezione delle carni e di tutti gli alimenti di origine animale, la ricerca scientifica sulle malattie dei prodotti della pesca ed oggi anche dell'acquacoltura, e non ultime le prestigiose iniziative di addestramento ed aggiornamento dei veterinari.

Nel volgere degli anni, pur tra ritardi e disarmonie, le premesse abbozzate verso la fine del secolo scorso trovano sufficiente compiutezza sul piano organizzativo e tecnico-operativo che si esprime con puntuali iniziative su tutto il fronte di competenza, sempre più articolato ed in espansione, alla intensificazione delle norme di profilassi delle epizootie, alla progressiva organizzazione dei compiti di vigilanza ed ispezione sugli alimenti di origine animale. Tappe fondamentali di questa prestigiosa e continua evoluzione sono:

– Il regolamento approvato con R.D. 3 agosto 1890, n° 7045 per la vigilanza igienica su-

gli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti di uso domestico che sancisce definitivamente le competenze del veterinario nella direzione dei macelli e nell'ispezione delle carni (solo in mancanza di veterinari tale incombenza poteva essere affidata all'ufficiale sanitario, concetto questo ripreso anche nel regolamento del 1928);

- Il regolamento Generale Sanitario del 3 febbraio 1901;
- Il R.D. 28/12/1902 con il quale fu provveduto a dare una rappresentanza agli elementi tecnici di veterinaria e scienze agrarie in seno al Consiglio Superiore di Sanità e nei Consigli Provinciali di Sanità;
- L'ordinanza del 3 marzo 1904 che assieme alle disposizioni contenute nel Regolamento Generale Sanitario del 1901, anticipò lo speciale regolamento di Polizia Veterinaria previsto dalle leggi del 1888 e da quella modificativa del 1902;
- il testo unico delle leggi sanitarie del 1 agosto 1907 nel quale vennero comprese e coordinate le due leggi che ho testè citato;
- la legge sugli ordini dei sanitari 10 luglio 1910 con relativo regolamento del 12 agosto 1911;
- il regolamento di Polizia Veterinaria 10 maggio 1914 che si può considerare il fondamento dell'attuale disciplina del Servizio Veterinario.

Tra le disposizioni più significative del regolamento giova ricordare l'elencazione delle malattie infettive e diffusive per le quali fu fatto obbligo della denuncia, le norme relative al traffico interno ed internazionale del bestiame, quelle relative ai trattamenti immunizzanti ed infine le misure sanitarie complementari contro le singole malattie, secondo le caratteristiche epizootologiche e profilattiche di ciascuna di esse.

- il regolamento per la vigilanza sanitaria delle carni 20 dicembre 1928 che rappresenta ancora oggi per molti aspetti, cardine e pietra miliare di un disegno giuridico mirante a proteggere e tutelare il consumatore: accurata ed attenta metodologia nell'ispezione delle carni, igiene dei locali, degli spacci di vendita, dei macelli, prevenzione di frodi e relative repressioni, sono nel decreto esaurientemente previsti e trattati con illuminata lungimiranza.
- il regolamento sulla vigilanza igienica del latte destinato al consumo diretto del 9 maggio 1929;
- il testo unico delle leggi sanitarie del 27 luglio 1934.

Il primo grande passo verso l'autonomia dei servizi sanitari di Stato avviene nel luglio del 1945 con la istituzione dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità (A.C.I.S.) al quale vengono assegnate tutte le attribuzioni già esercitate dal Ministero degli Interni in materia di igiene e sanità. All'interno dell'organizzazione dell'A.C.I.S., è istituita con D.P.R. 4 Ottobre 1949 n° 695 la Direzione Generale dei Servizi Veterinari. La conseguita autonomia al centro non viene però estesa alla periferia, dove il Prefetto resta ancora l'autorità sanitaria della provincia, dal quale dipendono gerarchicamente, sia il medico che il veterinario provinciale.

La nascita della Direzione Generale dei Servizi Veterinari, segna l'inizio di una intensa attività organizzativa con il potenziamento della funzione pubblica veterinaria ed il raggiungimento di notevoli traguardi.

Nel 1954 viene emanato il nuovo regolamento di polizia veterinaria (8 febbraio n° 320) che, recependo il continuo progredire delle conoscenze sulle malattie infettive degli animali, incentra l'azione della polizia veterinaria su due fondamentali campi di intervento: la lotta diretta contro il focolaio infettivo, e la vigilanza veterinaria permanente esercitata con il controllo sanitario degli allevamenti e la esecuzione dei grandi piani di risanamento o bonifica. L'affacciarsi di nuove pressanti problematiche che con il passare degli anni sono venute a crearsi pressochè in tutti i settori nei quali si articola il servizio veterinario pubblico, hanno sortito l'emanazione di altre successive norme che sono andate gradatamente ad identificarsi con alcune importanti leggi. Ne cito alcune:

- Norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli delle carni e dei prodotti ittici (25 marzo 1959 n° 125) nelle quali vengono ribadite e puntualizzate le esclusive competenze del servizio veterinario pubblico in tema di carni e prodotti ittici;
- legge 15 febbraio 1963 n° 281 e Legge 8 marzo 1968 n° 399, due fondamentali norme sulla disciplina della preparazione e del commercio dei mangimi;
- legge 30 aprile 1962 n° 283 “Disciplina Igienica della produzione e vendita di sostanze alimentari” e relativo Regolamento di esecuzione 26 marzo 1980;
- legge 615 del 1964 e successive modifiche ed integrazioni miranti a disciplinare la bonifica sanitaria degli allevamenti;
- la legge n° 4 del 1961, mirante a reprimere l'uso e la presenza degli estrogeni nelle carni (argomento questo che torna spesso d'attualità);
- D.P.R. 10 agosto 1972 n° 967 Disciplina della produzione e Commercio dei volatili dei conigli allevati e della selvaggina.
- E ancora rilevanti normative sui molluschi eduli lamellibranchi, sulla etichettatura dei prodotti alimentari, sulla produzione e vendita del miele, e molte altre di non minore importanza che omettiamo di menzionare per non tediare eccessivamente.

Finalmente con la legge 18 marzo 1958 n° 296 che istituisce il Ministero della Sanità, viene raggiunta la tanto sospirata autonomia. I medici ed i veterinari provinciali diventano infatti organi periferici del Ministero della Sanità, con piena autonomia sul piano tecnico ed amministrativo. Ciò nonostante il Ministero degli Interni, tramite i prefetti, continua a mantenere una certa ingerenza nell'amministrazione della sanità, demandando ai prefetti stessi il coordinamento degli uffici del medico e del veterinario provinciale e la presidenza del Consiglio Provinciale di Sanità.

La nascita del Ministero della Sanità, pur rappresentando una notevole conquista sul piano dell'autonomia dei servizi sanitari, non coinvolge i servizi veterinari comunali. A colmare questa lacuna giunge il D.P.R. Il febbraio 1961 n° 254, che istituisce in tutti i comuni l'Ufficio del Veterinario Comunale, qualificando detto veterinario “ufficiale di governo” nelle sue mansioni che interessano la collettività.

La figura giuridica del Veterinario Comunale è così radicalmente modificata ed assume la duplice veste di funzionario comunale, dipendente dal sindaco, e di ufficiale di governo alle dirette dipendenze del veterinario provinciale per quanto attiene la polizia, la vigilanza e l'ispezione veterinaria. Il veterinario Comunale dunque, ufficiale di governo, unico interprete del servizio, interlocutore privilegiato del sindaco ed investito di un rapporto paritario con l'ufficiale sanitario, rappresentò la sintesi il momento culminante e risolutivo di tutta una normativa che da circa settant'anni aveva avvertito il problema specifico, cercando di risolverlo nell'ambito della sanità pubblica.

Il decreto n° 264 fissa inoltre l'assetto organizzativo dell'Ufficio Veterinario Comunale che si articola in: Veterinario Comunale Capo; Direttore del Macello; Veterinari addetti ai servizi di polizia, vigilanza ed ispezione; Veterinari condotti addetti ai servizi di assistenza zoiatrica.

Questa organica impostazione che precisava i ruoli e la distribuzione dei compiti e preludeva con innegabile lungimiranza alle aree funzionali della legge di riforma sanitaria, venne gradatamente attuata pressochè esclusivamente nei grossi comuni capoluoghi di provincia, mentre, per intuibili ragioni, nella quasi totalità dei comuni e dei consorzi comunali, i quattro ruoli sopra menzionati vennero affidati al titolare della condotta veterinaria, che veniva così a ricoprire il ruolo inconsueto di pubblico dipendente, al quale era richiesto di assicurare anche l'assistenza zoiatrica, pressochè accostabile, se non addirittura sovrapponibile, alla libera professione.

La contemporaneità delle due funzioni, per alcuni aspetti preziosa, ha sollevato da più parti perplessità in quanto il veterinario condotto era contemporaneamente, funzionario pubblico e libero professionista e quindi controllore di se stesso.

Volgendo lo sguardo al passato il giudizio che si può esprimere sull'istituto della condotta è comunque positivo in quanto tale istituto ha consentito, con la sua presenza capillare sul territorio insieme alla permanente disponibilità di chi ne era incaricato, di coprire i bisogni dell'utenza zootecnica, di soddisfare le urgenze cliniche ed ostetriche anche nelle zone più disagiate ed impervie, di tamponare con rapidità le improvvise emergenze, di perseguire gli illeciti e le irregolarità nel comparto degli alimenti di origine animale, ritenuti pericolosi per il consumatore. Anche uno dei caratteri più discussi, cioè la polivalenza del veterinario condotto, scherzosamente denominato "tutto fare", ha dato, per lunghi anni, risultati apprezzabili. Fin qui la storia di un recente passato.

È indubbio che la grande importanza assunta dal Servizio Veterinario Pubblico nel corso degli anni ed il ruolo sempre più marcatamente rivolto al benessere ed alla salute dell'uomo, ha favorito il suo inserimento nei servizi sanitari, con pari dignità nei confronti degli altri servizi e delle altre professioni, che operano nel campo dell'igiene e della sanità pubblica.

La Legge 833 del 1978, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale basa la sua efficienza su una imprescindibile premessa: la nuova organizzazione sanitaria imperniata sulla priorità dell'azione preventiva su quella curativa, e caratterizzata dalla molteplicità delle funzioni sanitarie riunite in una unicità di intenti tesi a realizzare la completa protezione dei cittadini e della collettività con una integrazione conglobata di tutte le azioni sanitarie sul territorio.

Per quanto attiene ai principi informativi contenuti nella legge 833 di interesse veterinario si può affermare che diverse norme, direttamente o indirettamente, investono la problematica veterinaria. Un concetto a mio avviso rilevante e contenuto nell'art. 2 al punto 6 dello comma, secondo il quale esiste una connessione oggettiva tra alimenti di origine animale e salute umana. Per la prima volta una legge dello stato, correla in modo stretto due argomenti dello stesso problema, assegnando e riconoscendo ad entrambi la medesima inscindibile finalità, prevedendo a completamento il controllo dell'alimentazione animale e la difesa sanitaria degli allevamenti. Appare evidente come il legislatore abbia delineato i contorni dell'attività veterinaria in limiti meno ristretti, considerandoli in una più ampia accezione ed incardinando il tutto nel sistema sanitario nazionale.

In questa ottica i servizi veterinari rappresentano un anello inscindibile di quella immaginaria catena di funzioni ed intenti che rappresentano lo strumento indispensabile per il raggiungimento dell'obiettivo primario della riforma stessa, cioè la tutela della salute umana.

A dieci anni dall'entrata in vigore della legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, già è in atto la "riforma della riforma".

Tutto il sistema sanitario nazionale è scosso da una profonda crisi che coinvolge anche i servizi veterinari, seppure in maniera meno incisiva degli altri settori. Non si può negare che la riforma sanitaria è stata una autentica rivoluzione, e proprio i servizi veterinari pubblici hanno subito i cambiamenti più incisivi e totali che hanno sconvolto abitudini, comportamenti e spogliato i



Cartolina dell'Ispettorato del Servizio Veterinario Militare dell'Esercito.

singoli delle proprie prerogative, profondamente radicate nella tradizione e nella storia.

L'attuale struttura ed articolazione del Servizio Veterinario Pubblico, potrà senz'altro essere migliorata e corretta soprattutto eliminando inefficienze, inadempienze, ritardi, equivoci fra attività pubblica e privata, ma non dovrà essere sconvolta.

Dal piccolo seme di cento anni fa è cresciuto un grande albero, un capitale di immenso valore che va difeso ed incrementato. Ai veterinari tutti il compito e soprattutto l'impegno di non farlo inaridire.

Non possiamo fare a meno di accennare in questa significativa occasione al Corpo veterinario Militare o meglio, come oggi è denominato, Corpo Veterinario dell'Esercito, la cui prestigiosa ed eroica evoluzione è strettamente collegata a tutta la Veterinaria Italiana.

E infatti la prima Scuola di Veterinaria in Italia, la facoltà di Torino, venne fondata nel 1769 per volere del re sabaudo Carlo Emanuele III, proprio allo scopo primario, seppure non esclusivo, di fornire l'esercito piemontese di validi veterinari non solo per la Cavalleria, arma su cui si fondava a quel tempo la potenza degli eserciti, ma per tutta l'armata sardopiemontese che aveva nel traino animale il solo mezzo di trasporto.

La data di nascita del Corpo Veterinario Militare (27 giugno 1861) quasi coincide con quella del nuovo Stato italiano, ma fin dal 1814 i veterinari militari facevano parte integrante dei servizi reggimentali della Cavalleria piemontese, e poco dopo dell'artiglieria e del treno di provianda, corpo quest'ultimo destinato al trasporto di tutto il materiale necessario all'esercito.

L'apporto dei veterinari militari al progresso delle scienze veterinarie e conseguentemente della professione di veterinario in tutti i suoi molteplici aspetti, scientifici e più spiccatamente pratici, è stato imponente e, sebbene limitativo, ritengo doveroso accomunare nel ricordo gli uomini che illuminarono col loro sapere la storia del Corpo. Sono i nomi del prof. Perosino, primo ispettore del Servizio Veterinario Militare, del prof. Bosio, famoso per il suo trattato di bromatologia, Barucchello e Lupinacci autori di un prezioso vademecum di veterinaria militare, del Chiari con il suo trattato di ippologia del 1897, e ancora il Costa a cui si deve fra l'altro la creazione dei laboratori militari di veterinaria, Carpano, Perucci, Di Domizio, Droandi con la sua opera sul cammello tutt'ora giudicata il trattato più completo sull'argomento, molto apprezzato anche all'estero, Conti, Cilli, passato dai ranghi militari a quelli dell'università, e tanti altri che con la loro professionalità hanno dato lustro a tutta la veterinaria italiana. Non potendo seguire cronologicamente l'evoluzione storica del Corpo, che comunque ha partecipato a tutti i fatti d'arme, e non sono stati pochi, che si sono succeduti nel tempo fino all'ultimo conflitto mondiale, ricorderò alcuni episodi poco noti incentrati sulla figura dell'ufficiale veterinario.

Siamo nel 1849, dopo la fine della sfortunata prima campagna della indipendenza. Nel rapporto conclusivo stilato da tutti i comandanti della grande unità ed indirizzato al ministro della guerra, viene consigliato ai medici militari di esercitarsi maggiormente in equitazione al fine di non arrivare troppo tardi negli interventi ai feriti sul campo di battaglia, onde evitare i troppi decessi per dissanguamento verificatisi nel corso delle due campagne: ai veterinari militari elogi e ammirazione per la loro tempestività, prontezza ed abnegazione dimostrata negli interventi, per cui veniva proposto di aumentare la paga e gli organici.

E l'apprezzamento dei generali piemontesi risulta ancor più lusinghiero se si considera la loro parsimonia, non solo nel dispensare elogi.

In Africa, e più precisamente in Eritrea e poi in Somalia, sorgono gli Istituti siero vaccinogeni, diretti da ufficiali veterinari sbarcati al seguito del Corpo di Spedizione Italiano d'Africa, e fu proprio grazie ai veterinari militari che si poterono vaccinare oltre due milioni di capi, e non solo nelle terre presidiate dagli Italiani, ma anche in Abissinia, su richiesta del governo etiopico. Bisogna rifarsi a quell'epoca ed all'economia di quei luoghi per capire come il bestiame rappresentasse per quelle popolazioni l'unica ricchezza e costituisse anche l'unico titolo di credito.

In una siffatta situazione, l'opera dei veterinari militari assunse veramente il significato di una missione, e fu mastodontica. Le cosiddette "sezioni mobili vaccinali", composte da uffi-

ciali veterinari e personale indigeno, si spinsero fino a Yemen e Arabia Saudita, portando in quelle terre un autentico elemento di prestigio della nostra giovane nazione nei confronti di quelle popolazioni.

Cito testualmente le parole dell'ex Governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini: "L'Italia in Eritrea si è giovata del Corpo Veterinario Militare molto più della diplomazia e di tutti i mezzi militari, e ciò per i rapidi benefici arrecati alle popolazioni, aiutandole nella industria del bestiame".

Questo accadeva in Africa negli anni a cavallo fra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo, e quindi all'incirca cento anni fa.

In Italia, pressochè alla stessa epoca, sorgeva il Laboratorio Veterinario Militare, e già nel 1909 otteneva il primo lusinghiero riconoscimento da parte del Congresso Internazionale Veterinario tenutosi all'Aia.

L'attività del Laboratorio è continua e costante ed abbraccia tutti i campi di ricerca sulle malattie infettive del bestiame: l'ingente mole delle pubblicazioni scientifiche prodotte dagli ufficiali veterinari testimonia l'alto impegno e la profonda cultura professionale.

Altro Istituto fu il Laboratorio Militare per il siero antitetanico, sorto a Bologna, sotto la guida del prof. Tizzoni, medico ed eminente patologo generale dell'Ateneo Bolognese, che ebbe al suo fianco un ufficiale veterinario, l'allora tenente Perucci, e proprio questa collaborazione fu determinante per lo sviluppo e l'affermazione della terapia del tetano. Spetterà ancora ai veterinari militari il merito di avere applicato per primi il siero a scopo preventivo ed averne constatato i successi. Lo stesso prof. Tizzoni ebbe ad esprimersi nei riguardi degli ufficiali veterinari con queste parole: "Nella profilassi del tetano è certo che furono i veterinari militari ad additare, ai cultori dell'altra medicina, la via da percorrere, via che fu feconda di così brillanti risultati nel corso della recente guerra mondiale". Si trattava del conflitto mondiale 1914-1918.

E la prima guerra mondiale vide la maggior parte dei veterinari italiani vestire il grigio verde. Furono mobilitati circa 2.800 ufficiali veterinari su un totale di poco superiore ai 3.000 laureati. Essi vennero impiegati non solo nella cura e ricovero dei quadrupedi feriti ed ammalati, ma anche nel controllo delle carni fresche e congelate, dei foraggi e dei rifornimenti dei materiali di veterinaria e mascalcia.

Nell'arco di tempo fra le due guerre mondiali, nonostante i progressi tecnologici e le nuove dottrine belliche che imponevano la sostituzione del traino animale con quello meccanico e l'impiego dei mezzi corazzati al posto della cavalleria, il ruolo dei veterinari non diminuì affatto d'importanza, tant'è vero che nel 1934, l'organico del Corpo venne di nuovo aumentato in quasi tutti i gradi.

Durante la campagna d'Etiopia, il Corpo Veterinario Militare è al centro dell'attenzione ed ha il compito, fra l'altro, di studiare e risolvere molti problemi di particolare rilevanza per l'esito della campagna: problemi di rifornimento e movimento delle truppe operanti, il cui successo dipendeva strettamente da un supporto logistico enorme ed imprevedibile, imperniato sull'uso dei quadrupedi. Il compito fu assolto in modo eccellente.

Sono poi gli stessi problemi che si riproporranno, anche se con aspetti meno impegnativi, nel corso della guerra di liberazione, a ridosso della linea gotica, allorchè il rifornimento dei reparti alleati impegnati in prima linea venne affidato totalmente alle salmerie italiane. Gli ufficiali veterinari inquadrati direttamente nei reparti operativi o nelle infermerie quadrupedi, dipendenti della 5ª armata americana, svolsero un eccellente lavoro che riscosse l'encomio e l'ammirazione degli alti comandi alleati.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il Corpo Veterinario Militare si presenta in tutta la sua compattezza ed efficienza. Probabilmente è uno dei pochi, se non l'unico servizio, a non risentire troppo pesantemente della grave situazione determinata dalla penuria di armamenti e mezzi. Per sopperire alla mancanza di foraggi ed avena, in massima parte importati dall'estero, già negli anni trenta erano stati realizzati dei mangimi concentrati di varia com-

posizione, quali l'*Energon*, mangime complesso e bilanciato, melassato a caldo, il *Sintetico*, utilizzante prodotti delle industrie alimentari umane, il *Complesso composito*, concentrato di fieno e paglia mangiativa, prodotti tutti in due grossi stabilimenti militari, a Casaralta (BO) e a Maddaloni (CE), sotto la consulenza tecnica di un valente gruppo di ufficiali veterinari e con l'ausilio della sezione di bromatologia del Laboratorio Batteriologico Veterinario Militare. L'impegno degli ufficiali veterinari, veri e propri pionieri e precursori della futura industria mangimistica, non si limitò a seguire la preparazione e la produzione dei mangimi, ma si estese anche alla progettazione del macchinario necessario.

Il sacrificio ed il contributo di sangue dei Veterinari militari, coronato da quattro medaglie d'oro al valor militare concesse alla memoria, e da numerose altre ricompense al valor militare (medaglie d'argento, di bronzo, croci di guerra al valor militare) ed altrettante numerose benemeritenze ed onorificenze ed attestazioni, è stato imponente, se lo si rapporta al numero, relativamente esiguo, dei veterinari militari rispetto agli altri corpi e servizi dell'esercito.

Le motivazioni della medaglia d'oro al merito della sanità pubblica e della medaglia di bronzo al valore dell'esercito, concesse alla bandiera del Corpo Veterinario, testimoniano il costante e prezioso contributo che gli ufficiali veterinari hanno generosamente concorso al mantenimento della salute pubblica in piena intesa con le autorità sanitari e civili, mettendo a disposizione della collettività, nelle drammatiche circostanze determinate dalle ben note calamità e catastrofi nazionali, accadute in epoca a noi vicina e che hanno pesantemente colpito il nostro paese, un impareggiabile bagaglio di scienza, tecnologia ed organizzazione, e prodigandosi con coraggio e fraterno slancio, di solidarietà umana, nell'aiuto alla popolazione e nell'assistenza di ogni genere.

Nonostante la pressochè totale scomparsa dell'animale nella compagine militare italiana, gli ufficiali veterinari, con lodevoli iniziative, fra cui ritengo doveroso citare l'annuale organizzazione a Grosseto del Campus universitario riservato agli studenti dell'ultimo anno delle nostre facoltà di Medicina Veterinaria, hanno saputo dimostrare la grande utilità del loro bagaglio professionale, rivolta oggi in massima parte al controllo delle derrate alimentari di origine animale destinate alla comunità militare, in tutte le complesse fasi che vanno dalla produzione, al trasporto ed al consumo.

Fedeli al motto della loro antica tradizione "*Immota fides*", gli ufficiali veterinari hanno contribuito meravigliosamente alla valorizzazione della professione ed alla evoluzione delle scienze veterinarie dimostrando di essere oltre che uomini di scienza, anche autentici soldati, ed in molti casi, coraggiosi ed eroici comandanti.

È un patrimonio di scienza, di onore, di gloria, che arricchisce tutta la classe veterinaria, è un retaggio che le giovani generazioni di veterinari debbono custodire, tramandare e valorizzare con l'esempio e l'operosità.

BIBLIOGRAFIA

- 1) A. ADEMOLLO e I. MARTINI, *La Nuova Polizia Veterinaria*, Unione tipografica, Milano, 1954
- 2) R. COPPI, *Nozioni di Legislazione Veterinaria*, Società Tipografica Barbieri & Noccioli, Empoli, 1964
- 3) V. DEL GIUDICE e A. SILVESTRI, *Il Corpo Verinario Militare -Storia e Uniformi*, Edagricole, Bologna, 1984
- 4) *Annuario Veterinario Italiano 1934-1935*, Tipografia Sallustiana, Roma, 1935
- 5) Sono state inoltre consultate, a partire dall'anno di fondazione, le annate delle riviste: "Il Nuovo Ercolani", "La Clinica Veterinaria", "Il Progresso Veterinario", "Il Nuovo Progresso Veterinario".

NORME IGIENICHE SULLA CARNE E SUL PESCE NEI COMUNI ITALIANI DEL DUECENTO: IL CASO DI BOLOGNA

ANTONIO IVAN PINI

Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Università di Bologna

Il medioevo, e lo dice il termine stesso, è un classico periodo di transizione e pertanto di contraddizioni, a volte anche stridenti. Ciò ha consentito agli storici del passato che hanno focalizzato la loro attenzione sull'uno piuttosto che sull'altro aspetto di questo lungo periodo di dare del medioevo giudizi molto diversi, di segno addirittura opposto. Per alcuni il medioevo fu un'epoca di barbarie, di oscurantismo, di fanatismo, di crudeltà e di prevalente irrazionalità; per altri esso fu invece la culla virtuosa della nostra civiltà occidentale con le sue lingue, usi, costumi e tradizioni. Ma mentre a livello scientifico queste aporie appaiono oggi del tutto superate, nel senso che si tende a vedere nel medioevo non tanto un periodo di decadenza e regresso della civiltà umana, quanto piuttosto un'epoca di vitale e magmatica creatività, in una miscela significativa di vecchio e di nuovo, a livello divulgativo - che è però quanto dire la *communis opinio* dei non specialisti - il medioevo continua ad essere un periodo del tutto astorico in cui si immagina essere avvenuto tutto quanto di barbaro, di incivile e di asociale possa essere concepito dalla natura umana: insomma "roba del medioevo" (1).

Quanto abbiamo detto può essere molto bene verificato in un discorso relativo alla città medievale e al livello di vita quotidiana che vi si conduceva e alla legislazione che la governava (2).

Per i detrattori del medioevo la città medievale non fu altro che un aggregato "spontaneo", e di conseguenza irrazionale, di torri ferrigne e di sordide catapecchie di legno, di vicoli lerci e di spiazzi polverosi su cui si affacciavano bottegucce di assi e di fango e dove scorrazzavano indisturbate mandrie di porci grufolanti. Se questo è in parte indubbiamente vero, è però vero che i governanti del tempo - a partire almeno dal XII secolo quando si affermarono le autonomie comunali - si preoccuparono non poco per migliorare questo stato di cose emanando tutta una serie di prescrizioni vincolanti, chiamate *statuti*, che regolamentarono via via ogni aspetto della vita quotidiana della città, perseguendo un piano di decoro, di prevenzione e di normalizzazione che aveva come ultimo scopo il miglioramento della qualità della vita, la tutela della salute pubblica e la creazione di un clima sociale improntato al rispetto della legge nell'interesse comune. Gli statuti comunali impongono infatti di abbattere le superfetazioni che ingombrano il suolo pubblico, di mozzare le torri troppo alte, di coprire i tetti non più con paglia ma con tegole e coppi, di dissimulare con muretti le "androne", cioè i vicoletti che servivano da fogne a cielo aperto, di costruire i portici nell'interesse comune dei cittadini per proteggerli meglio dalle intemperie, di trasferire in periferia le attività più rumorose e maleodoranti, e così via (3).



Carne e pesce sulla mensa medievale (Miniatura francese del XIII sec., Parigi, Biblioteca Mazarine, ms. 870)

Certo, non sempre ad una legislazione avanzata e civile dovettero corrispondere, allora come oggi, una realtà ed una pratica di vita altrettanto avanzate e civili, ma non può non stupire la precocità e la lucidità con cui i governanti dei comuni italiani del Duecento cercarono di dare risposte adeguate e positive ai molti problemi che la convivenza civile, soprattutto nei centri cittadini più popolosi, fatalmente poneva.

Un osservatorio particolarmente interessante per analizzare questa legislazione a tutela dell'interesse comune, lo offre proprio Bologna, e non solo perchè questa città, con i suoi 50 mila abitanti circa, era di fatto una delle cinque o sei città più popolate dell'Europa del tempo (4), ma anche perchè la classe dirigente medievale bolognese fu più sensibile di altre nell'affrontare problemi che derivavano soprattutto dalla presenza in città dell'Università e quindi di centinaia e centinaia (se non addirittura migliaia) di studenti, con tutti i loro problemi di alloggi, di approvvigionamento alimentare, di divertimento e di convivenza con la popolazione locale.

Non stupisce dunque che gli statuti cittadini di Bologna del 1250 e del 1288 siano ricchissimi di norme di tutti i tipi, comprese quelle norme igieniche a tutela del consumatore sulla carne e sul pesce che ci compete in questa occasione di esaminare (5). Prima di farlo sarà comunque non inopportuno notare come queste norme non differiscano in pratica di molto da quelle di altre città del tempo (6), così come, in ultima analisi, non differiscono molto neppure dalle disposizioni attuali in materia, cosa che potrebbe anche farci concludere, non tanto paradossalmente, che la società medievale fu molto più simile alla nostra di quanto saremmo disposti ad ammettere.

Abbiamo già detto come Bologna fosse più preoccupata di altre città dei problemi posti dall'approvvigionamento cittadino dovendo mantenere tra le sue mura una massa consistente di "consumatori non produttori" com'erano gli studenti, animatori e stimolatori peraltro - per la ricchezza che essi portavano alla città - di gran parte dell'economia cittadina (7). Per far "girare" l'economia cittadina occorreva evitare quindi, in maniera pregiudiziale, la carestia tra le mura cittadine dei beni di primissima necessità, e soprattutto di quelli alimentari. Ben conscio di questo, il comune bolognese fece una legislazione che vietava anzitutto a coloro che in un modo o nell'altro avevano a che fare con il trasporto e la vendita del pane, del vino

e degli ortaggi, di riunirsi in corporazione, cosa che avrebbe potuto favorire manovre speculative sui prezzi di questi generi e, al limite, anche la messa in opera di "carestie artificiali" a scopo speculativo. Fu dunque vietato di riunirsi in corporazione a carrettieri, barcaroli, facchini, mugnai, fornai, abburrattatori, brentatori, osti, taverrieri ed ortolani (8). Sfuggirono invece a questo divieto, e riuscirono pertanto a costituirsi in società d'arti (e come tali a partecipare a pieno titolo alla vita politica interna) i *piscatores* (pescivendoli e mercanti di pesce) (9), i beccai o macellai (10) e i salaroli. Le materie prime che essi trattavano, e cioè la carne e il pesce, freschi o salati, erano infatti generi di prima, ma non di primissima necessità, come lo erano invece la farina, il pane e il vino, e dunque il comune non intese (o non riuscì) a costringere anche gli addetti al vettovagliamento carneo e ittico a rinunciare ad avere loro corporazioni. Ciò nonostante il comune sottopose proprio i beccai e i pescatori ad un controllo ispettivo - affidato ad ufficiali



Bottega di macellaio di carni bovine (da "Theatrum sanitatis" Biblioteca Casanatense, Roma)

cittadini appositamente eletti (11) - di poco inferiore a quello a cui erano sottoposti tutti gli altri addetti ai trasporti e all'approvvigionamento cittadino.

Per quanto riguarda i beccai gli statuti cittadini del 1250 dettano una serie numerosa di disposizioni (12). Alcune di queste sono relative al commercio del bestiame all'ingrosso, il quale doveva concentrarsi nel *forum seu mercatum bovum*, cioè quel vasto spazio, situato al di fuori della seconda cerchia di mura e corrispondente all'attuale piazza VIII Agosto, che il comune aveva comperato per installarvi appunto le fiere e il mercato settimanale del sabato (13). Altre disposizioni riguardano la vendita della carne al minuto. Gli animali da macellare (bovini, ovini, pecore, capre, porci) erano portati in piccoli mattatoi privati situati presso il corso del torrente Aposa, proprio nella zona in cui tale torrente passava (e passa tuttora, ma completamente tombato) nei pressi della piazzetta di porta Ravegnana, cioè nella piazzetta delle Due Torri. Proprio qui, ed esattamente tra le attuali vie Rizzoli e Caprarie, si trovava infatti la grande beccaria pubblica, gestita direttamente dalla società dei beccai, che sorteggiava ogni anno i banchi di vendita tra i suoi soci.

Tra le norme più propriamente igienico-sanitarie possiamo citare: il divieto fatto ai macellai di comperare animali già morti o anche solo ammalati e gramignosi (14); il divieto di ammazzare o scuoiare animali nella zona più di rispetto, ma anche la più affollata di gente, qual era la piazza del Comune e la zona ad essa circostante per un raggio di quattro case (15). Per quanto riguarda la vendita si fa divieto di vendere una carne per un'altra (16). Particolari disposizioni si danno per la vendita della carne suina: poichè la carne della scrofa era reputata di pregio notevolmente inferiore a quella dei porci maschi, si stabilisce che la scrofa debba essere posta sui banchi di vendita semplicemente pulita o purgata *cum foco* e non pelata completamente, come doveva invece avvenire per i porci maschi. Stesse indicazioni venivano anche date per la carne di caprone e di capretto, a cui si doveva sempre lasciare, pur pelandoli interamente, un ciuffo ben visibile di pelo (17). A preoccupazioni igieniche si riferiva anche la rubrica statutaria col divieto di vendere carne alla domenica e nei giorni festivi *hoc ideo ut homines possint habere carnes recentes et non putridas* (18). Gli scarti della macellazione e la carne andata a male non dovevano essere buttati nel torrente Aposa nè in mezzo alla strada, ma ammuccati col resto del fango (rusco, putredine, vinacce, letame, ecc.) che una volta alla settimana, al giovedì, doveva essere caricata su carri e portata fuori dalle mura da parte di coloro che ottenevano l'appalto di questo servizio, molto ricercato in quanto procurava un elemento prezioso quale il fertilizzante naturale di cui l'agricoltura medievale sentiva un'indubbia strutturale carenza (19). Per quanto riguardava infine gli animali di cui si utilizzava la pelle, ma non la carne - quali i cavalli, i muli, gli asini, i cani e i gatti - si faceva divieto di scuoiarli in certe zone della città e soprattutto di gettare le loro carni e le interiora nei canali e nei fossati delle mura (20).

Agli statuti comunali del 1250 si affiancano gli statuti della Società dei Beccai del 1251, giuntici purtroppo mutili (21). Nella parte rimasta di tali statuti sono comprese molte norme



Bottega di macellaio di carni suine (da "Theatrum sanitatis" Biblioteca Casanatense, Roma)

già presenti negli statuti comunali ed in particolare il divieto di vendere carni malsane, cioè già imputridite o appartenenti ad animali non sani.

Più completa è invece la normativa contenuta nei successivi statuti della Società, non datati, ma da ritenersi stilati verso gli anni Ottanta del XIII secolo (22). Qui, assieme alle norme già considerate, ve ne sono alcune nuove di un certo interesse. Tra queste è il divieto fatto al macellaio di gonfiare le bestie macellate se non soffiando *cum sprocho*, cioè con un tubo o una canna. La disposizione, non immediatamente comprensibile, si riferisce probabilmente all'uso di gonfiare con aria i polmoni dell'animale morto per aumentare il periodo di freschezza della carne macellata. Poichè tale operazione poteva trasmettere infezioni a chi l'avesse compiuta direttamente sulla carne, l'uso obbligatorio dello *sprochus* sarebbe da ritenersi un'ulteriore disposizione a carattere sanitario (23).

Nulla di veramente nuovo risulta, infine, dagli statuti comunali del 1288, un periodo cioè in cui la corporazione dei beccai si è venuta comunque ulteriormente rafforzando ed è ormai in grado di esercitare tutte le operazioni riguardanti l'approvvigionamento della carne (dalla compravendita del bestiame alla macellazione e alla vendita al minuto) all'interno e sotto il controllo della società.

È poi circa nello stesso periodo che si trova documentata una *contrata beccariorum* nella zona dell'attuale via Miramonte, cioè in una zona decentrata rispetto al centro cittadino e dove si può supporre che i beccai avessero costruito un loro mattatoio sociale (24). Rimane comunque certo il fatto che sempre verso quella data, ed esattamente nel 1293, oltre alla *beccaria magna* situata nei pressi delle Due Torri, si aprì anche una *beccaria parva*, posta sulla piazza maggiore (25).

E passiamo al pesce. Questo genere, com'è risaputo, aveva un'incidenza nell'alimentazione medievale non di molto inferiore a quella della carne anche nei territori dell'interno. Il motivo è soprattutto di natura religiosa e si spiega con il divieto canonico di cibarsi di

grassi animali in determinati periodi dell'anno (avvento e quaresima) e in alcuni giorni precisi della settimana: il venerdì, il sabato e anche il mercoledì nei mesi corrispondenti alla raccolta del grano (giugno), dell'uva (settembre) e delle olive (novembre). Fatti i debiti calcoli, si può ritenere che i giorni così detti di vigilia - a quelli già menzionati si devono aggiungere anche i giorni precedenti alle feste degli Apostoli, della Madonna e dei Santi patroni - dovevano essere almeno uno su tre. Da qui l'alta incidenza che aveva il pesce nei consumi medievali e di conseguenza nella produzione ittica e nel commercio del tempo (26).

Contrariamente a quanto avviene per i beccai, poche sono le rubriche che gli statuti cittadini bolognesi del 1250 dedicano ai *piscatores*, termine che non va comunque inteso - sarà bene precisarlo - come veri e propri pescatori, ma piuttosto come addetti allo smercio del pesce, cioè pescivendoli e mercanti di pesce (27). Tra le poche norme riservate ai *piscatores* due si riferiscono in maniera precisa al mercato del pesce, situato a quell'epoca proprio nella piazzetta di Porta Ravegnana tra la torre degli Asinelli



Bottega per la vendita di pesce salato; (Miniatura del XV Sec., da "Theatrum sanitatis", Biblioteca Casanatense, Roma)

e la chiesa di San Bartolomeo. Una disposizione richiama i pescivendoli a tenere sgombra la strada tra la *pescheria* e la strada di San Vitale per non intralciare il traffico dei carri e l'altra vieta di gettare gamberi e pesci morti o altra putredine in mezzo alla piazza. Interessante il fatto che i cambiatori, i quali avevano anch'essi nella zona i loro banchi, fossero non solo invitati ma addirittura obbligati a denunciare i trasgressori (28). La vendita del pesce fresco in un unico punto della città facilitava naturalmente sia la riscossione dei dazi, sia il controllo igienico su una merce altamente deperibile.

Come per i beccai, anche per i *piscatares* ci resta uno statuto societario che, redatto nel 1253 e con addizioni dell'anno successivo, ci è giunto in una copia del 1257. Questo statuto si diffonde molto sull'organizzazione della società e sui doveri dei soci, ma per quanto riguarda le norme relative all'igiene non fa che ripetere quanto abbiamo già visto descritto negli statuti comunali di metà secolo (29).

Molto più ricchi di disposizioni relative al pesce e ai pescivendoli sono gli statuti cittadini del 1288 (30). Tra le norme di tipo igienico-sanitario vi è ribadito il divieto fatto ai pescivendoli di gettare pesci marci non solo sulla piazza di porta Ravennana, ma anche sulla piazza del comune dove nel frattempo era stata aperta una seconda più piccola pescheria (31). Si precisa inoltre che ogni settimana tutti i *vendentes vel artem aliquam facientes* sulle due piazze, compresi dunque i pescivendoli, dovranno *purgare seu purgari facere... omni immundicia* (32).

Una lunga rubrica di questi statuti è riservata poi tutta ai pescivendoli e ai mercanti di pesce e regolamenta lo smercio dei prodotti ittici fissando le tariffe di alcune qualità pregiate. Tra le altre disposizioni vi è quella che la pescheria deve essere rifornita ogni giorno di pesce fresco. La messa in vendita della merce dovrà essere fatta sui banconi e non accatastata in ceste e cestoni (33).

Soltanto in statuti cittadini del secolo XIV si fissano poi con precisione norme che, pur non presenti negli statuti del '200, non dovevano di fatto costituire delle novità, ma solo la messa per iscritto di vecchie consuetudini, presenti peraltro anche negli statuti di molte altre città (34). Si fissa, ad esempio, la chiusura dei banchi di pescivendoli all'ora nona (cioè alle tre del pomeriggio) nei mesi estivi, da aprile a novembre, e al vespro nei mesi invernali. Al pesce invenduto, qualora non fosse buttato via o regalato ai poveri, doveva essere tagliata la coda, così che il cliente il giorno dopo potesse constatare che non era fresco. Le frodi, stando allo statuto, venivano severamente punite con una multa salatissima di 5 soldi ogni pesce e la requisizione di tutta la merce.

Punizioni pesanti erano anche previste per coloro che continuavano a tenere sui banchi pesci ormai marci: anche qui la multa era di 5 soldi per ogni pesce dal peso superiore alla libbra e per centinaia di gamberi e di 2 soldi per tutti gli altri pesci di peso inferiore. L'obbligo di pulire lo spazio di piazza prospiciente le pescherie è fissato in un giorno preciso, il sabato, e due volte la settimana in tempo di quaresima (35).

Per concludere, la città medievale, iniziando almeno dall'età comunale, cercò di regolamentare nel migliore dei modi i settori fondamentali dell'approvvigionamento urbano e fra questi in particolare lo smercio e la vendita della carne e del pesce. Il principio fondamentale



Scena di mercato, con il banco del pescivendolo, in una xilografia quattrocentesca

di tale regolamentazione fu l'accentramento della vendita in zone ben precisate ed esclusive della città, cosa che facilitò indubbiamente anche quel controllo igienico-sanitario sulla merce venduta che andava non solo a tutela dei singoli consumatori, ma a prevenzione e difesa della salute di tutta la popolazione urbana (36).

NOTE

- 1) Sulla nascita del concetto di medioevo e sulle polemiche che tale concetto ha suscitato dall'età umanistica ad oggi, cfr. G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, Torino 1933 (ried. Napoli 1988); L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*, Roma 1981.
- 2) Sulla città medievale la bibliografia potrebbe essere sterminata. Vedine la più significativa in A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1988, pp. 47-55.
- 3) Cfr. A. I. PINI, *La città nel medioevo*, in *Cultura popolare dell'Emilia Romagna*, vol. VI: *Le origini e i linguaggi*, Milano 1982, pp. 157-183 (e ora in ID., *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 11-46). Cfr. anche F. BACCHI, *Normativa urbanistica, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento nella legislazione comunale emiliana*, in ID., *Attraverso la città italiana nel medioevo*, Bologna, Grafis, 1987, pp. 107-124.
- 4) Cfr. A. I. PINI, *Problemi demografici bolognesi del Duecento*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province di Romagna", n.s., XVII-XIX (1956-68), pp. 147-222.
- 5) Cfr. *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, vol. 3, Bologna 1869-1877 (d'ora innanzi: FRATI); *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, vol. 2, Città del Vaticano ("Studi e Testi", nn. 73 e 85), 1937-1939 (d'ora innanzi: FASOLI-SELLA).
- 6) Cfr., oltre alla bibliografia già citata alla nota 3, A. F. LA CAVA, *Igiene esanità negli statuti di Milano del sec. XIV*, Milano 1946; A. GAROSI, *Siena medievale nelle sue leggi igienico-sanitarie*, in ID., *Siena nella storia della medicina (1240-1555)*, Firenze 1958; P. DI PIETRO, *Le disposizioni igieniche nella legislazione modenese del XIV secolo*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi", s. IX, II (1962); pp. 86-95; C.M. CIPOLLA, *Origini e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, in "Annales Cispalines d'histoire sociale", s. I, 4 (1973), pp. 83-101; M.S. MAZZI, *Salute e società nel medioevo*, Firenze 1978; *Difesa della sanità a Venezia, secoli XIII-XIX*, Catalogo della mostra, Venezia 1979.
- 7) Cfr. L. DALPANE, Lo "Studio" e l'economia della città, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Accursiani*, Milano 1968, vol. I, pp. 41-54; A. I. PINI, *La presenza dello Studio nell'economia di Bologna medievale*, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Milano 1988, pp. 85-111.
- 8) Cfr. A.I. PINI, *Potere pubblico e addetti ai trasporti e al vettovagliamento cittadino nel medioevo: il caso di Bologna*, in "Nuova Rivista Storica", LXVI (1982), pp. 253-281 (ora in ID., *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 327-349).
- 9) Cfr. A. I. PINI, *Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in "Il Carrobbio", I (1975), pp. 327-349.
- 10) Cfr. M. FANTI, *I macellai bolognesi. Mestiere, politica e vita civile nella storia di una corporazione attraverso i secoli*, Bologna 1980.
- 11) Questi ufficiali erano ancora chiamati, a metà del Duecento, con il nome inequivocabilmente longobardo di "yscarii". Cfr. G. FASOLI, *Un fossile del vocabolario istituzionale bolognese del Duecento*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, vol. I, I, Pisa 1972, pp. 325-335.

- 12) Cfr. FANTI, *I macellai bolognesi*, cit., pp. 23-28.
- 13) FRATI, II, 172, 224. Sulla piazza del mercato settimanale, cfr. A. I. PINI, *Le piazze medievali di Bologna*, in Atti del colloquio internazionale *Le piazze del Medioevo e del Rinascimento nell'Italia Settentrionale* (Vicenza, 3-8 settembre 1990), di prossima pubblicazione.
- 14) FRATI, II, 61.
- 15) FRATI, I, 102, 183; II, 124.
- 16) FRATI, I, 100-101.
- 17) FRATI, II, 132.
- 18) FRATI, II, 61.
- 19) FRATI, II, 615; III, 323.
- 20) FRATI, II, 122, 135.
- 21) Archivio di Stato di Bologna, Comune, Capitano del Popolo, *Società delle Arti e delle Armi*, b. IV: *Beccai*, doc. VIII Cfr. FANTI, *I macellai bolognesi*, cit., pp. 28-34.
- 22) Questi statuti sono editi in A. GAUDENZI, *Statuti della società del popolo di Bologna*, vol. I, Roma 1889, pp. 361-376. Cfr. FANTI, *I macellai bolognesi*, cit., pp. 39-49.
- 23) Cfr. FANTI, *I macellai bolognesi*, cit., pp. 44-45.
- 24) Cfr. FANTI, *I macellai bolognesi*, cit., p. 46.
- 25) Cfr. F. BERGONZONI, *Le origini e i primi tre secoli di vita (secc. XIII-XV)*, in *La piazza maggiore di Bologna*, a cura di G. Roversi, Bologna 1984, pp. 17-37.
- 26) Cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979; ID., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Bari 1988; A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del medioevo*, Torino, 1981.
- 27) Cfr. PINI, *Pesce, pescivendoli*, cit., pp. 333-334.
- 28) FRATI, I, 207; II, 258, 417.
- 29) Archivio di Stato di Bologna, Comune, Capitano del popolo, *Società delle Arti e delle Armi*, b. X, *Pescatori*, Statuto 1253. Cfr. PINI, *Pesce, pescivendoli*, cit., pp. 339-341.
- 30) Cfr. PINI, *Pesce, pescivendoli*, cit., pp. 333-335.
- 31) Cfr. PINI, *Pesce, pescivendoli*, cit., pp. 343-344.
- 32) FASOLI-SELLA, II, pp. 135-136.
- 33) FASOLI-SELLA, II, pp. 210-212.
- 34) Cfr. *supra* nota 6. Vedi inoltre G. MIRA, *La pesca nel medioevo nelle acque interne*, Milano 1937, p. 79.
- 35) Archivio di Stato di Bologna, Comune, *Statuti*, 1376, libro VI, rub. LX.
- 36) Molti spunti in questa direzione si trovano in numerosi contributi pubblicati nel recentissimo volume *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del XII Convegno del Centro italiano di storia e d'arte di Pistoia, Pistoia 1990.

LA POLITICA DI CONTROLLO DELLA QUALITÀ DELLE CARNI. LA CITTÀ DI BOLOGNA IN EPOCA MODERNA

ALBERTO GUENZI

Facoltà di Economia e Commercio, Università di Salerno

Il mio intervento intende mettere in luce i caratteri e la qualità delle politiche di governo che riguardavano l'approvvigionamento, la lavorazione e la commercializzazione della carne bovina in una grande città italiana dell'età pre-industriale. Il caso di Bologna può a mio avviso rappresentare un interessante terreno d'indagine; ad essa sono stati dedicati importanti lavori sia per quanto attiene agli aspetti generali di ordine sociale ed economico sia in relazione alla tematica della commercializzazione e del consumo delle carni (1).

Al di là di questi importanti contributi esistono presso l'Archivio di Stato di Bologna fondi accessibili e in larga parte non studiati che riguardano il funzionamento di organi tecnici e giurisdizionali incaricati di controllare il mercato delle carni e la loro qualità, di reprimere le frodi alimentari e commerciali. Per questi motivi il caso di Bologna può fornire qualche iniziale contributo allo studio di un tema sostanzialmente ignorato dalla storiografia.

La considerazione preliminare che introduce la comunicazione riguarda gli aspetti per così dire politici del problema relativo al controllo della qualità dei cibi. In età moderna (ma anche prima in età comunale) i governi adottavano politiche annonarie miranti a garantire l'approvvigionamento delle derrate alimentari. Tali politiche rivestivano un ruolo di primaria importanza nella misura in cui la capacità di garantire la disponibilità di cibo di fatto costituiva un elemento fondante della legittimazione a governare (2). Queste politiche - rivolte a tutta la comunità dei governanti - assumevano in ambiente urbano una evidente visibilità: regolamentazione del mercato, sistemi di determinazione dei prezzi, istituzioni e apparati burocratici rappresentavano concretamente quanto i governi tentavano di fare su questo terreno. Non si trattava di interventi circoscritti al controllo della quantità e del costo dei prodotti messi in vendita; anche la qualità degli alimenti rivestiva un ruolo di grande importanza sottoposta come era al controllo della popolazione. Le frodi commerciali e l'adulterazione dei cibi ad opera di artigiani e dettaglianti attizzavano il malcontento popolare e potevano provocare la rivolta. Di qui un'attenzione continua ai comportamenti degli operatori economici, una minuziosa analisi e regolamentazione delle tecniche produttive, un controllo inflessibile sui sistemi di commercializzazione delle derrate alimentari (3).

Le politiche di tutela del consumatore, adottate a difesa dei ceti economicamente più deboli, adottavano per così dire interventi mirati, erano rivolte ad un ristretto numero di alimenti, ad alimenti sottoposti a processi di trasformazione complessi o di conservazione più semplici. Pane di frumento, carni bovine, grassi di origine vegetale o animale a seconda delle aree erano i prodotti dominanti della dieta alimentare popolare. Certo la gente che lavorava consumava frutta e verdura: tuttavia questi generi non assumevano per i modi collegati al loro consumo la dignità dei cibi che con felice espressione una fonte bolognese definiva "vittuali di prima necessità" (4). Il "paniere" di prodotti così denominato non qualificava tanto uno spazio merceologico; piuttosto individuava alimenti ad alto interesse politico, ad elevato tasso di impatto sociale. Di qui l'attenzione che richiamavo più sopra alle tecniche di lavorazione e ai sistemi di distribuzione.

La posizione occupata dalle carni bovine tra i "vittuali di prima necessità" merita una considerazione preliminare. Ci si potrebbe chiedere se e in quale misura la carne fosse da considerare un cibo determinante nella dieta alimentare della popolazione comune. Un quesito questo suggerito da un pregiudizio diffuso in alcuni settori storiografici; penso alla visione per così

dire catastrofistica delle società di antico regime. Autori che non praticano ricerche d'archivio affidandosi rischiosamente alle fonti letterarie "dipingono" scenari drammatici delle condizioni di vita delle popolazioni urbane e rurali. Descrivono diete alimentari poverissime, monotone, caratterizzate spesso dal ricorso a strani succedanei. In realtà le visioni apocalittiche di questi autori non trovano alcun riscontro nel vasto ed accessibile materiale documentario (5).

Quale era allora la struttura portante delle diete alimentari "povere"? E quale il ruolo rivestito dalle carni? Se prendiamo in esame il caso dell'Italia padana (ma le stesse considerazioni possono essere allargate all'Europa occidentale con opportuni aggiustamenti) possiamo individuare due elementi: nel lungo periodo (dall'età comunale alla fine dell'antico regime) assistiamo ad un processo di lento e costante calo del consumo carneo con il conseguente aumento del ruolo dei cereali (6). Ma ancora alla fine del secolo XVIII i dati disponibili documentano quelli riscontrabili nel secolo successivo. Il secondo elemento, che si configura come una costante, è il carattere prevalentemente urbano del consumo carneo. La dieta alimentare delle popolazioni rurali, condizionata come era dal prevalere dell'autoconsumo, prevedeva scarsi consumi carnei. La città, i suoi mercati, le istituzioni annonarie, le burocrazie, gli apparati di controllo, i tribunali rappresentavano il terreno e gli strumenti delle politiche alimentari attinenti la carne (7).

L'intricato groviglio di competenze dell'apparato istituzionale sconsiglia una descrizione delle regole e delle tecniche di controllo della qualità della carne. Ritengo più utile delineare i processi produttivi individuando le fasi oggetto di intervento da parte degli organi di governo. Buoi, vacche e in maniera più limitata vitelli costituirono la parte portante dei consumi carnei. In particolare le bestie adulte rivestirono il ruolo di prodotti popolari, prodotti dai prezzi contenuti consumati in grandi quantità. Buoi e vacche macellati in città non provenivano dal territorio bolognese; il mercato urbano si riforniva in aree limitrofe (la Romagna e la bassa Lombardia) e in aree più lontane (pianura ungherese). Gli animali giungevano dopo viaggi lunghi e faticosi in città. Qui venivano ricoverati in stalle per riprendere peso, ed essere avviati alla macellazione. In questa fase le bestie già appartenevano al "macellaro beccaro", l'operatore economico che insieme si occupava dell'approvvigionamento degli animali e della distribuzione al dettaglio della carne (8).



Annibale Carracci (1560-1609), la bottega del macellaio (Oxford, Christ Church)

L'arte dei macellari di Bologna, una corporazione di assoluto rilievo economico e politico in età comunale, durante l'età moderna era costituita da un ristretto gruppo di mercanti imprenditori che gestivano la macellazione e il commercio nei punti di vendita. Le politiche di controllo della loro attività non riguardavano (eccezion fatta per i periodi delle epizozie) il momento della macellazione; piuttosto privilegiavano la fase della distribuzione. In particolare, attesa la specificità del prodotto e la difficoltà della sua conservazione, i funzionari pubblici compivano ripetute visite negli esercizi, esaminavano la carne, valutavano gli standard di igiene degli ambienti, controllavano i libri contabili, saggiavano la regolarità delle bilance. Non solo: spesso si fermavano persone che avevano appena acquistato la carne; queste venivano interrogate sul prezzo pagato e sulle pratiche di vendita adottate dal negoziante (9).

Non mi dilungo nella descrizione di questi aspetti che trovano riscontro in ogni realtà urbana di antico regime. Sottolineo soltanto che il microcosmo delle frodi e più in generale dei rapporti tra consumatori, rivenditori e potere politico è ampiamente e brillantemente illustrato dalle fonti bolognesi. Sto in questi mesi ultimando una ricerca che raccoglie i provvedimenti amministrativi e penali adottati nel periodo compreso tra la fine del secolo XVI e il 1780. Non sono ancora in grado di fornire un solido quadro al riguardo; come prima anticipazione posso affermare che il problema che caratterizza comportamenti irregolari nel settore delle carni bovine è quello legato al rapido deperimento delle stesse. A Bologna la carne bovina veniva consumata fresca; diversamente da quanto avveniva in altre aree dell'Europa centrale e settentrionale non era sottoposta a processi atti a garantirne la conservazione (10).

Così il beccai doveva continuamente preoccuparsi di commisurare con precisione la macellazione dei capi alla domanda dei consumatori. Ad eccezione del periodo della Quaresima (quando comunque restava in funzione una beccaria) si consumava carne bovina fresca tutto l'anno, nei mesi freddi e in quelli caldi. Non solo: l'attività commerciale era interrotta da ricorrenze festive molto più frequenti delle attuali e dalle pratiche di astinenza dai consumi carnei nei giorni di vigilia (11). Le tecniche di conservazione in luoghi freddi incontravano difficoltà specie nei mesi estivi. Molte irregolarità dipendevano da pratiche igienicamente pericolose come quella - molto diffusa - di conservare la carne invenduta nei pozzi, appesa a mezz'aria ricoperta di stracci (12).

Insomma gli interventi diretti degli organi di governo sulla distribuzione delle carni si iscrivono in una linea di indirizzo politico che puntava a dare la massima visibilità all'azione di tutela dei consumi popolari. Spesso gli interventi assumevano caratteri che possono apparire sostanzialmente sproporzionati: deboli prove, semplici sospetti portavano al sequestro della merce, alla chiusura dell'esercizio, al "fermo" del commerciante imputato. La decisione giudiziaria, che veniva assunta in tempi molto rapidi, comminava pene rigorose e pesanti. È evidente che tali procedure incorporavano un alto valore simbolico: condanne "esemplari" proponevano e sottolineavano la capacità del governo di tutelare gli interessi dei consumatori.

La rilevanza che assumevano i comportamenti degli ufficiali e i pubblici rituali ad essi collegati dipendevano dalla centralità del prodotto carne bovina nel sistema alimentare urbano. Analoghi comportamenti e riti dello stesso tipo si possono riscontrare nelle attività di controllo della panificazione (13). Questo parallelismo non deve stupire: pani di frumento e carne bovina - le colonne portanti della dieta alimentare dei ceti popolari - erano considerati prodotti sostanzialmente interdipendenti per quanto riguardava la loro disponibilità e il loro prezzo (14). La visibilità degli atti di governo sui due prodotti non era il solo e il più importante elemento delle politiche alimentari. La vera politica di intervento settoriale si giocava dietro le quinte, riguardava i rapporti tra governo e operatori economici (mercanti e artigiani alimentari), si fondava sul processo di determinazione del prezzo "calmierato". Una politica "invisibile", che a fatica traspare dalle fonti, regolava l'economia cittadina.



Scorticatore di agnelli, incisione da "Le Arti per Via" incise da Giuseppe Maria Mitelli (1634-1718)



Facchino del pelatoio (da "Le Arti per Via" di G.M. Mitelli)

Il nodo centrale di questa politica era il controllo del processo produttivo: uno strumento che consentiva la definizione di standard di qualità, la determinazione del prezzo di vendita del prodotto e dei prodotti derivati dalla lavorazione, la possibilità di "giocare" su prezzi e ricavi per compensare con "voci" attive eventuali perdite subite dagli operatori economici. Così nel caso della carne bovina il governo poteva puntare a contenere il costo della carne (i "quattro quarti netti" secondo l'espressione delle fonti) permettendo ai beccari ricarichi su altre "voci" (testa, fegato, interiora, e soprattutto pelli) (15).

Il caso della carne bovina presenta inoltre un carattere del tutto particolare. I beccai occupavano per così dire il primo anello di una catena produttiva centrale nell'economia cittadina: il settore calzaturiero. Le tre fasi fondamentali di questa industria erano soggette al controllo di tre corporazioni: i "macellari o beccari" soprintendevano alla produzione delle pelli, i "pellacani" si occupavano della produzione del cuoio, i "calzolai" confezionavano le scarpe. Carlo Poni ha brillantemente messo in luce la rete dei rapporti di interdipendenza dei tre settori, ha illustrato la ricaduta di questi rapporti sul modo di produrre di ogni singolo comparto (16). Per quanto riguarda il nostro caso il valore attribuito alle pelli dei bovini condizionava da una parte i ricavi diretti dei beccai, e dall'altra incideva sui costi di produzione dei conciatori di pelli e dei calzolai. Questo esempio rende evidente la complessità del governo del settore delle carni bovine. Un settore importante nella vita economica, oggetto di particolare attenzione da parte dell'organo che normalmente controllava i prodotti ad alto interesse sociale.

La ricca documentazione del fondo Tribuni della Plebe dedica ampio spazio alla politica di intervento in questo settore. Ma al di là di questi aspetti - che meritano un contributo monografico - il comparto delle carni bovine si rivelò un laboratorio di innovazioni istituzionali tra la fine dell'antico regime e il primo Regno d'Italia. Nel 1778 il Legato Boncompagni

emanava un decreto che di fatto aboliva la corporazione dei Macellari. Da quel momento gli operatori economici si costituirono in società che avrebbe gestito il monopolio del settore sulla base di un contratto che per la prima volta *apertis verbis* rendeva esplicite le procedure di negoziazione già di fatto praticate da secoli (17).

Già prima di allora alcune corporazioni erano state soppresse oppure unite ad altre; in tutti i casi si trattava di attività abbandonate oppure drasticamente ridimensionate dalle trasformazioni economico-produttive. Nel caso in questione al contrario la modifica della ragione sociale intervenne in una situazione che vedeva il settore mostrare tenuta e vivacità. Di qui la grande rilevanza di una scelta politica che probabilmente si richiamava al fervore riformatore che attraversava l'Europa. In questo senso la politica di controllo delle carni a Bologna, oltre a perseguire gli obiettivi per così dire istituzionali più sopra richiamati, finì per assumere caratteri di assoluta novità, anticipatori dell'imminente arrivo del "mondo nuovo".

NOTE

- 1) Cfr. il fondamentale lavoro di L. DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969. Più in generale rinvio al contributo di V. MONTANARI, *Vent'anni di bibliografia bolognese* (1968-1988), in "L'Archiginnasio", LXXXIII (1988), pp. 26-628. Sulle carni si veda: P. PREDIERI, *Studio critico comparativo intorno al consumo delle carni nella città di Bologna*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna"; VIII (1857), pp. 259-335; R. ZEZZOS, *Storia dei macellai bolognesi*, Roma 1938; M.FANTI, *I Macellai Bolognesi, Mestiere, politica e vita civile nella storia di una categoria attraverso i secoli*, Bologna 1980; S. NEPOTI FRESCURA, *Macellazione e consumo della carne a Bologna: confronto tra dati documentari ed archeozoologici per gli inizi del secolo XV*, in "Archeologia medievale", 1981, pp. 281-297; A. GUENZI, *Frodi alimentari nel commercio delle carni nel XVIII secolo*, in *La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna 1984, pp. 87-103; ID., *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (secc.XVII e XVIII)*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna 1985, pp. 537-551; ID., *La carne suina: lavorazione, consumo e prezzi nella città di Bologna (secc. XVI-XVIII)*, in *Mercati e consumi, Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 691-704.
- 2) Sui concetti di economia morale e diritto al pane in età precapitalistica si vedano: E. P. THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in "Past and Present", 52 (1971), pp. 76-131; S. L. KAPLAN, *Bread, Politics and Political Economy in the Reign of Louis XV*, La Haye 1976.
- 3) Cfr. A. GUENZI, *Le magistrature e le istituzioni alimentari*, (relazione introduttiva alla seconda sezione del convegno "Gli archivi per la storia dell'alimentazione", Potenza-Matera 5-8 settembre 1988), Bologna 1988.
- 4) L'espressione proviene da una fonte bolognese del Settecento. *Le riflessioni sopra i chirografi di N. S. Papa Pio VI del 25 ottobre e 7 novembre 1780 riguardanti la pubblica economia di Bologna*, s. 1 e. 1781, p. 9.
- 5) Un chiaro esempio dei limiti derivanti dall'approccio basato su fonti letterarie è fornito da P. CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, Bologna, 1980.
- 6) F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme (XV-XVIII siècle)*, t. I, Paris 1967, pp. 141-144.
- 7) A. GUENZI, *I consumi alimentari: un problema da esplorare*, in "Cheiron", 3 (1984), pp. 61-75.

- 8) A. GUENZI, *La carne bovina*, cit., p. 547.
- 9) A. GUENZI, *Frodi alimentari*, cit., p. 94.
- 10) F. BRAUDEL, *Civilisation materielle...*, cit.
- 11) Cfr. A. GUENZI; *Consumi alimentari e popolazione a Bologna in età moderna*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, p. 333-344.
- 12) A. GUENZI, *Frodi alimentari...*, cit., pp. 92-93.
- 13) Cfr. A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*. Venezia 1982.
- 14) Il potere politico riteneva che carne bovina e pane fossero prodotti complementari: il 16 agosto 1751, a pochi giorni dalla pubblicazione di una nuova meta che aveva sensibilmente alzato il prezzo del pane, il senato bolognese sottolineava con preoccupazione “che in tempo di tanta scarsezza del raccolto si paghi ad un eccessivo prezzo la carne onde grandi sono gli esclamii nella città, cui vien tolto il poter godere almeno nei prezzi di quei capi che sono in commercio a prezzi assai bassi”. Archivio di Stato di Bologna, Senato, Vacchettoni, vol. 68, cc. 189 v.-190 r.
- 15) A. GUENZI, *La carne bovina...*, cit., pp. 547-548.
- 16) C. PONI, *Norms and Disputes: the Shoemaker's Guild in Eighteenth Century Bologna*, in “Past and Present”, 123 (1989), pp. 80-108.
- 17) Cfr. M. FANTI, *I Macellai bolognesi...*, cit., pp. 202-207.

NORME SANITARIE E LOTTA ALLE EPIZOOZIE IN AREA MODENESE FRA IL XVIII E IL XIX SECOLO

FERDINANDO TRENTI

Istituto di Patologia Speciale e Clinica Medica Veterinaria, Università di Bologna

Una serie di manifesti composta di 2 Bandi in Materia di Sanità, di 5 Avvisi in Materia di Sanità e di 2 Proclami diffusi in occasione di una epizoozia di peste bovina che nel 1796 colpì i bovini del Ducato di Modena (1) e un opuscolo di Luigi Maria Misley (2) *Descrizione e cura della malattia serpeggiante sui maiali nel Dipartimento del Panaro*, riferito ad una epizoozia di mal rossino del 1802, costituiscono i riferimenti bibliografici principali del presente contributo.

Essi ci hanno fornito i dati per la illustrazione degli aspetti sintomatologici, terapeutici e delle misure antiepzoozia adottate nell'area modenese fra il 1700 ed il 1800: ci hanno inoltre offerto l'occasione per un tentativo di interpretare i fatti in oggetto e di inquadrarli nel processo di evoluzione della zooniatria dall'empirismo alla scienza veterinaria attuale.

Epizoozia di peste bovina

Il Duca Ercole III d'Este, informato della comparsa e della diffusione nel Veneto ed in Lombardia ivi compreso l'Oltrepo mantovano di una epizoozia di "febbre bosugarica" (peste bovina) già nota ai modenesi per avere falciato il loro "copiosissimo patrimonio di bestiami" negli anni 1713-14 e 1746-48, ordina con sovrano dispaccio del 5 novembre 1795 ai Conservatori di Sanità di adottare i provvedimenti necessari per combattere la diffusione della malattia nel Ducato.

Il giorno successivo, 6 novembre 1795 i Conservatori di Sanità danno alle stampe e diffondono il Bando in Materia di Sanità con il quale impongono il rigoroso rispetto di quanto segue:

- divieto di introduzione e di commercio dalle zone infette o sospette dei bovini e di tutti gli altri animali "dall'unghia fessa volgarmente detta schiappata, delle loro carni e pelli";
- divieto di entrata, anche a solo titolo di transito, dalle zone di cui sopra, delle "persone rustiche, mercatanti, provveditori di bestiami dell'indicata specie e ciò sotto pena della vita da incorrersi irrimediabilmente tanto dai principali delinquenti, quanto dai complici e loro fautori";
- divieto di rimpatrio nel Ducato di "beccai, mercatanti, pollaroli e provveditori di bestiami" che si trovassero nelle zone infette, "locchè qualora venisse da essi clandestinamente effettuato incorreranno nella pena della vita";
- divieto di ingresso di "questuanti e vagabondi" negli allevamenti;
- sospensione di fiere e mercati "che soglionsi tenere nelle città e terre e ville prossime al mentovato confine";
- interruzione delle vie principali di accesso dal mantovano con "rastelli" e loro presidio permanente da parte di Deputati e Guardie pubbliche: chiusura delle vie secondarie con "barricate";
- obbligo della denuncia di tutti i casi anche sospetti di malattia e di morte di animali recettivi da parte dei "massari e sottomassari", dei "padroni, affittuari e mezzadri" e dei "maniscalchi". Gli stessi Conservatori di Sanità con Bando del 6 luglio 1796, quando la malattia ha superato la barriera del Po e si avvicina drammaticamente al Ducato modenese, confermano la validità del Bando, precedente e dispongono inoltre:
- l'abbattimento obbligatorio dei bovini che a giudizio dei periti siano infetti o sospetti della malattia;

- la distruzione degli stessi e la successiva disinfezione delle stalle;
- un indennizzo ai proprietari degli animali abbattuti con fondi dell'erario pubblico pari a L. 180 per ogni bue, L. 120 per vacca e a L. 60 per vitello.



Fig. 1.

I 5 Avvisi in Materia di Sanità recanti le date del 6 luglio, 25 luglio (Fig. 1), 29 luglio (Fig. 2), 16 agosto (Fig. 3) e 4 ottobre 1796 rendono obbligatori ulteriori adempimenti già descritti in dettaglio in altra nota (3): essi, tra l'altro, pongono il divieto di abbeverare gli animali in corsi e stagni d'acqua ove avessero attinto animali infetti o sospetti e limitano al primo capo abbattuto l'indennizzo per carenza di fondi nelle casse del ducato.

I 2 editti, non datati, ma sicuramente diffusi nel corso della epizootia in causa (4), hanno per oggetto rispettivamente gli aspetti sintomatologici ed i trattamenti curativi.

Il primo editto *Segni dell'Epizootia regnante ne' bovini* riporta che all'inizio della malattia "tutti i buoi mangiano con poca volontà, e scema la loro ruminazione", "sono melanconici", "scuotono di tanto in tanto la testa, e la vita", "si manifesta la febbre con rigor universale" "lor si rizza il pelo", "s'abbassan gli orecchi", "insorgono tremori nelle membra e nel pannicolo carnosio" e dopo 2-3 ore "cessa l'animale totalmente di mangiare", "tiene la testa bassa", "ha gli occhi foschi, incassati e lacrimosi", "e piove dalle narici un moccio glutinoso e giallastro".

Successivamente compaiono gemitii, tosse e difficoltà respiratorie e "al quinto, sesto e settimo giorno l'ammalato più non reggesi

sulle gambe", "manda un alito fetente", "diviene universalmente freddo", poi muore.

Il secondo editto *Metodo curativo che si potrà sperimentare nella presente Epizootia* dà seguito ad una richiesta avanzata "da parte de' Medici, e Veterinari", "di poter in qualche incontro deviare alcun poco dalla massima adottata dal Magistrato di Sanità di uccidere le bestie manifestamente attaccate o fortemente sospette dell'infezione" autorizzando il tentativo di terapia solo sugli animali che "per la mediocre gravità del male e per la costituzione lodevole" dessero qualche "speranza di guarigione" e precisando che in caso di aggravamento la cura avrebbe dovuto essere sospesa per "passare ad ucciderle".

Quali trattamenti propone: "aprirsi alla giogaia un cauterio o anche in qualche caso più d'uno" (ascesso di fissazione), "espiare le prime strade con un purgante" e "per sostenere le forze vitali e rintuzzare la settica energia del principio morbosio e ad espellerlo" consiglia l'uso "di mezz'uncia di china in polvere, di uno scrupolo di canfora, di una dramma di sale Ammoniaco" e di altre sostanze che non elenchiamo per brevità.

Epizootia di mal rossino

Luigi Maria Misley, professore aggiunto nella Scuola Speciale di Veterinaria di Modena (5) e Consultore della Commissione di Sanità del Dipartimento del Panaro, ha dedicato a questa epizootia comparsa nell'estate del 1802 l'ampia memoria citata in premessa, ottenendo l'approvazione di Luigi Leroy, Direttore della stessa Scuola Speciale, per "l'esattezza colla quale ne sono descritti i sintomi", per "l'indicazione e la controindicazione dei rimedi relativi al metodo curativo" e per "i suggerimenti proposti per l'altro preservativo".

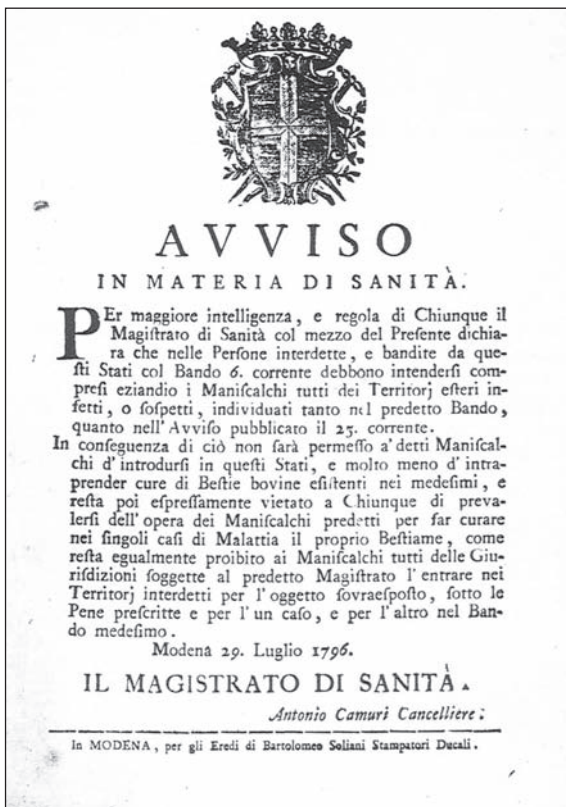
L'autore ricorda che la malattia serpeggia nei suini del Dipartimento di competenza e "uccide a branci ora in uno, ora in altro luogo gli animali suddetti": essa viene denominata dagli scrittori di materie veterinarie "Fuoco Sacro", "Fuoco di S. Antonio" ed è conosciuta nei luoghi dove è comparsa sotto i nomi di "Febbre Cattiva", "Scarlattina", "Rosolia", "Mal Rossino".

"Se per avventura non venga in tempo frenata, toglie la vita agli animali tutti che attacca".

SINTOMATOLOGIA. "Fisionomia mesta, svogliatezza nel pascolare e prendere cibo, coda di tanto in tanto distesa e quasi con niun moto, maggiore pigrizia nel muoversi, lentezza nell'alzarsi, stare separati dagli altri, rizzamento delle setole più del naturale dalla sommità del capo sino alla coda, bocca secca, corpo costipato" sono alcuni dei sintomi del primo stadio della malattia, quelli cioè che consentirebbero di adottare i primi provvedimenti di terapia e profilassi, ma secondo il Misley non vengono di norma rilevati dal personale di custodia, "in quanto che i destinati ad un tal mestiere sono i più inetti e goffi ragazzi delle famiglie de' rustici".

Molto spesso la malattia viene rilevata soltanto nel secondo stadio quando "compare a fior di pelle al di sotto del ventre e del costato un'efflorescenza erisipilata", "che anche il goffo porcaiolo non può a meno di non rilevarne l'esistenza", "occhio stupido", "moti convulsivi gagliardissimi", "respirazione affannosa", "e alla fine nella maggior parte il corpo diventa a poco a poco come il gelo" e l'animale muore.

ANATOMIA PATOLOGICA. Gli esami necroscopici dei suini morti a seguito della malattia, eseguiti "dal cittadino Trenti diligente Artista Veterinario" (6) hanno evidenziato, tra l'altro, "le carni di un colorito, e di una consistenza come se avessero sofferto un lievissimo grado di cottura nell'acqua" (carni concotte), "l'infiammazione e l'alterazione gangrenosa di uno dei lobi del polmone, dello stomaco, degli intestini tenui e del fegato", "i reni erano flosci e vergati di lividure" e "la milza del suo naturale colore e volume, ma di poca consistenza e tale che con facilità si lacerava".




AVVISO
IN MATERIA DI SANITÀ.

PEr maggiore intelligenza, e regola di Chiunque il Magistrato di Sanità col mezzo del Presente dichiara che nelle Persone interdetto, e bandite da questi Stati col Bando 6. corrente debbono intendersi compresi eziandio i Manichalchi tutti dei Territorj esteri infetti, o sospetti, individuati tanto nel predetto Bando, quanto nell' Avviso pubblicato il 25. corrente.

In conseguenza di ciò non sarà permesso a' detti Manichalchi d' introdursi in questi Stati, e molto meno d' intraprender cure di Bestie bovine esitenti nei medesimi, e resta poi espressamente vietato a Chiunque di prevalersi dell' opera dei Manichalchi predetti per far curare nei singoli casi di Malattia il proprio Bestiame, come resta egualmente proibito ai Manichalchi tutti delle Giurisdizioni soggette al predetto Magistrato l' entrare nei Territorj interdetti per l' oggetto sovraesposto, sotto le Pene prescritte e per l' un caso, e per l' altro nel Bando medesimo.

Modena 29. Luglio 1796.

IL MAGISTRATO DI SANITÀ.
Antonio Camuri Cancelliere.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Fig. 2.

EZIOLOGIA. “Taluno cui è toccata la malasorte di provarne i perniciosi effetti” ha attribuito la malattia in questione “alle strane irregolarità delle trascorse stagioni”, “alla ghianda immatura, cariata, macchiata, e verminosa”, “ai grilli che per avventura hanno ingojati alla campagna”, “ad alcune piante nocive” e ad altre cause, ma sottolinea il Misley, “non ponno in veron modo essere capaci di tanto effetto”.

Le cause sopracitate “si potrebbero valevoli a contribuire alla genesi della malattia, ma non mai a produrla” e afferma che “non si può mettere in dubbio che quella di sua diffusione non sia precipuamente la contagione” e sulla base delle ipotesi eziologiche avanzate, definisce il morbo “malattia Epizootica contagiosa”.

PROFILASSI. Quali provvedimenti per “estinguere la contagione” il Misley suggerisce:

- mantenere i porcili ben netti e ventilati;
- impedire alle persone che accudiscono agli animali ammalati di avvicinarsi ai sani;
- tenere i pascoli dei suini sani nettamente separati da quelli ove hanno pascolato gli infermi;
- evitare il sovraffollamento dei porcili, “tale che non vi restino ammonticchiati e folti siccome oggi per una troppo mal intesa economia peniciosamente si pratica”;
- ridurre la razione alimentare;
- separare i suini ammalati da quelli sani;
- dividere i suini ammalati in 2 gruppi in base alla gravità della malattia: sottoporre a trattamento curativo i meno gravi; i più gravi “gettarli vivi (onde evitare spargimento di sangue) in una fossa profonda e lontano da casa”.

TERAPIA. Tra i “soccorsi curativi” l’autore consiglia:

- la sospensione della somministrazione degli alimenti;
- il salasso all’antibraccio;
- un emetico (tartaro emetico) per il vuotamento dello stomaco;
- un lassativo (Aloe e cremore di tartaro) per il vuotamento dell’intestino;
- “la regitura alle orecchie o alla coda colla radice di Elleboro nero” (ascesso di fissazione).

In caso di miglioramento si dovrà procedere alla ripresa della nutrizione con alimenti di buona qualità, “avvertendo di escludere la semola di qualunque grano, dacchè non avvi cibo peggiore di questa”.

In caso di peggioramento “allora sarà meglio di far tal quale seppellire l’infermo”, onde evitare un “inutile dispendio al proprietario”

Discussione

L’analisi dei provvedimenti sanitari e dei metodi di lotta adottati nel modenese in occasione dell’epizoozia di peste bovina del 1796 e di mal rossino del 1802 evidenzia, tra l’altro, lo scarso credito affidato dalle Autorità ai rimedi curativi ed il ruolo primario, quasi esclusivo, attribuito alle pratiche anticontagio diretto ed indiretto.

A queste ultime pratiche si ispirano i divieti di spostamento di animali, persone e cose, la sospensione delle attività fieristiche e mercantili di bestiame, la disinfezione ripetuta delle stalle, degli attrezzi e delle persone, l’isolamento, l’abbattimento e la distruzione dei capi infetti e sospetti di infezione, applicati in toto per la peste bovina, stante il suo carattere di alta diffusibilità, solo in parte per il mal rossino, meno diffusibile della peste.

Questo dispositivo di profilassi igienico-sanitaria rispecchia gli indirizzi auspicati fin dall’inizio del 1700 dal Ramazzini ed ancor più dal Lancisi.

Il Ramazzini nel 1712 aveva fornito una dotta descrizione della peste bovina, chiamata a

quel tempo morbo ungarico o febbre bosugarica per la sua frequente provenienza dai Paesi danubiani e ne aveva sostenuto la natura contagiosa addebitando al contagio la responsabilità primaria della diffusione epizootica della stessa (7).

Il Lancisi, ritenendo vani tutti i tentativi di curarla, aveva predisposto un piano organico di interventi composto di 12 norme di base volte ad impedire che il contagio raggiungesse gli animali sani delle specie recettive (8).

Lo stesso Lancisi aveva ancora sostenuto la necessità di uccidere tutti i capi ammalati e sospetti piuttosto che lasciare dilagare la malattia (8): in tal senso può essere considerato l'ideatore della pratica dello "stamping out", vale a dire dell'abbattimento coatto di tutti gli animali infetti e sospetti di infezione o di contaminazione da malattie esotiche, ivi compresa la peste bovina.

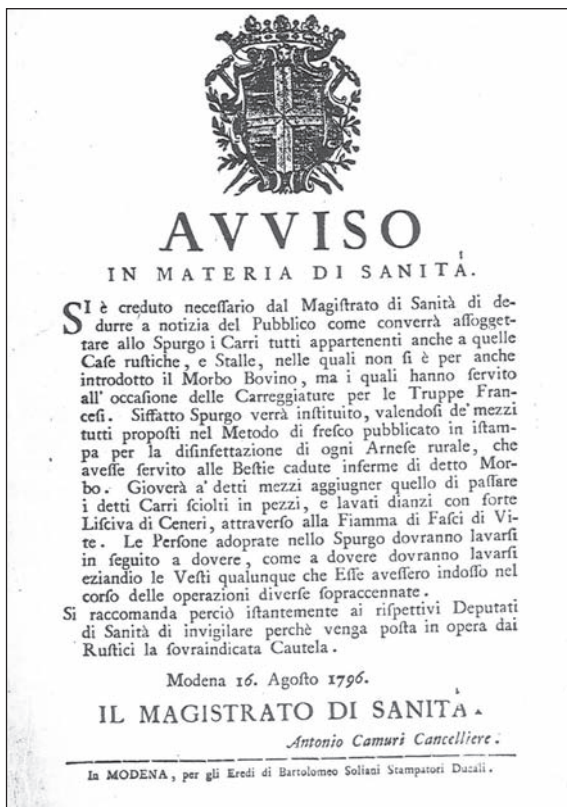
Oltre ad avere dato piena applicazione agli indirizzi del Ramazzini ed al dodecalogo Lancisiano, il Duca di Modena Ercole III, ha provveduto ad indennizzare i proprietari degli animali abbattuti con fondi pubblici, anticipando di quasi 200 anni le norme del Regolamento di Polizia Veterinaria 9 febbraio 1954 n.320 attualmente in vigore e della più recente legge 23 gennaio 1968 n.34 che sancisce l'obbligo dell'abbattimento degli animali infetti o sospetti di malattie esotiche e l'indennizzo dei proprietari degli animali con fondi dello Stato.

Il ruolo di secondo piano attribuito ai trattamenti curativi risulta documentato per la peste bovina già nel titolo del manifesto *Metodo curativo che si potrà sperimentare...* (1) ed è confermato nel testo dello stesso editto dove si sottolinea che il tentativo di terapia potrà essere eseguito soltanto sugli animali nei quali "la mediocre gravità del male" oppure "la costituzione lodevole" dessero qualche speranza di esito favorevole, fermo restando l'obbligo dell'abbattimento dei bovini trattati, in caso di peggioramento.

I presidi terapeutici consigliati sono abbastanza simili per l'una come per l'altra malattia: essi consistono nell'ascesso di fissazione e nell'impiego di purganti per entrambe; nell'uso di emetici e nel salasso per il solo mal rossino.

Detti trattamenti derivano verosimilmente dalla "teoria degli umori" dell'antica medicina, per la quale eliminando "gli umori superflui" e "le impurità" dall'organismo ammalato si sarebbe potuto recuperare lo stato di salute: recupero che al contrario veniva gravemente compromesso da alcune di dette pratiche come sostiene Giacomo Gandolfi in una Memoria del 1807 sullo stesso mal rossino (9) data alle stampe 2 anni dopo quella del Misley.

Il Gandolfi scrive: "Bisogna quindi astenersi dalla cavata del sangue che non potrebbe altro che farla peggiorare accrescendo la debolezza", "in questo Dipartimento [il Dipartimento del Reno] la esperienza stessa l'ha dimostrata micidiale", e a convalida dell'opinione espressa ricorda le valide osservazioni del Dott. Crespellani di Savignano dalle quali è emerso che




AVVISO
IN MATERIA DI SANITÀ.

SI è creduto necessario dal Magistrato di Sanità di dedurre a notizia del Pubblico come converrà assoggettare allo Spurgo i Carri tutti appartenenti anche a quelle Case rustiche, e Stalle, nelle quali non si è per anche introdotto il Morbo Bovino, ma i quali hanno servito all'occasione delle Carreggiature per le Truppe Francesi. Siffatto Spurgo verrà istituito, valendosi de' mezzi tutti proposti nel Metodo di fresco pubblicato in istampa per la disinfezione di ogni Arnese rurale, che avesse servito alle Bestie cadute inferme di detto Morbo. Gioverà a' detti mezzi aggiunger quello di passare i detti Carri sciolti in pezzi, e lavati dianzi con forte Lisciva di Ceneri, attraverso alla Fiamma di Fasci di Vite. Le Persone adoperate nello Spurgo dovranno lavarsi in seguito a dovere, come a dovere dovranno lavarsi eziandio le Vesti qualunque che Esse avessero indosso nel corso delle operazioni diverse sopraccennate.

Si raccomanda perciò istantemente ai rispettivi Deputati di Sanità di invigilare perchè venga posta in opera dai Rustici la sovraindicata Cautela.

Modena 16. Agosto 1796.

IL MAGISTRATO DI SANITÀ
Antonio Camuri Cancelliere.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Fig. 3.

“era assai difficile il ritrovare il tempo [nelle diverse fasi della malattia] che non riuscisse veramente dannosa”.

Un'altra espressione del Gandolfi: “Sono pure da riprovarsi li purganti” al cui uso erano stati apprezzati solo aggravamenti dei capi ammalati, indica l'abbandono e il progressivo superamento della antica e suggestiva teoria degli umori e l'affermarsi graduale della osservazione dei fatti e della valutazione razionale ed obiettiva dei risultati, vale a dire del ragionamento e del metodo scientifico.

Il progressivo affinamento della capacità di valutare obiettivamente i risultati dell'osservazione senza alcun pregiudizio, traspare anche nell'opuscolo del Misley: in particolare nel titolo delle “cause”, nelle pagine dell'epizootologia e nel titolo dei “sintomi”.

In riferimento alle “cause”, l'autore sottolinea l'illogicità e la inconsistenza delle ipotesi eziologiche accreditate fino a quel tempo:

- “le strane irregolarità della stagione”;
- “la ghianda immatura, macchiata e vermonosa”;
- “i grilli che per avventura hanno ingoiati”;
- “la sporcizia e cattiva costruzione dei porcili”.

Le respinge con fermezza: “esse non possono in verun modo essere capaci di tanto effetto”; e con una sola riserva: “tutto al più riguardar si potrebbero valevoli a contribuire alla genesi della malattia”; sposta l'asse della ricerca verso il vero agente eziologico e più precisamente verso: “qualche . altra cagione immedesimata nel corpo dell'animale, la quale non saprei qui determinare”. (Gli studi condotti nell'era Pasteuriana dimostreranno che l'agente eziologico del mal rossino è il batterio *Erysipelotrix rhusiopathie* e che l'insorgenza della malattia è legata non solo al binomio organismo germe, ma ad altri fattori attivanti o favorenti quali particolari stati atmosferici, squilibri dietetici, carenze igieniche dei ricoveri ed altri.)

Pari spirito speculativo traspare nelle osservazioni di ordine epizootologico, con le quali lo stesso autore evidenzia il grado di recettività alla malattia e lo pone in relazione con:

- l'età ed il sesso dei suini: “vengono da essa principalmente compresi i giovani suini dell'uno e dell'altro sesso”, “non esclusi i lattanti”, “aggrede pure di sovente que' porci che oltrepassano l'anno”;
 - la selezione: “i porci e le scrofe da razza ne vengono in proporzione più degli altri assaliti”.
- Egli rileva inoltre l'influenza di diversi fattori quali:
- fattori stagionali: “più infierisce nella primavera e anche in autunno”;
 - fattori ambientali: “si è mostrata tanto nelle parti alte quanto nelle basse”;
 - fattori climatici: “si è più diffusa alla montagna è alla pianura in quei luoghi che sono più esposti alla corrente dei venti”

Nel titolo dei “sintomi” il Misley descrive i quadri clinici della forma acuta e cronica della malattia con precisione ed espressività; inoltre elenca i sintomi dei diversi quadri non in modo casuale, ma sempre nello stesso ordine e nella stessa successione destando l'interrogativo se l'autore nel rilievo delle manifestazioni reattive dei suini abbia seguito un criterio procedurale. Costatata l'assenza nel testo del manuale di qualsiasi elemento capace di dare risposta al quesito, abbiamo voluto verificare se il presunto approccio metodologico del Misley fosse correlabile con le moderne procedure e più precisamente con lo schema di esame clinico della Scuola di Clinica Medica Veterinaria di Bologna (10).

Allo scopo abbiamo assunto quale riferimento il quadro clinico del primo stadio del mal rossino evidenziando quanto segue:

- “fisionomia mesta”, “svogliatezza nel pascolare”, esprimono lo stato del sensorio;
- “coda di tanto in tanto distesa quasi con niun moto”, “lentezza nell'alzarsi”, sono catalogabili negli atteggiamenti e segni particolari;
- “rizzamento delle setole più del naturale”, riguarda un aspetto abnorme della cute e connettivo sottocutaneo;

- “occhi rubicondi”, “lingua pallida”, sono riferibili ad alterazioni delle mucose;
- “polso più duro, turgido e frequente”, stà ad indicare un’alterazione del polso;
- “respiro affannoso”, è espressione di un’alterazione del respiro;
- “corpo costipato”, rientra tra le alterazioni delle grandi funzioni organiche.

La piena idoneità dell’attuale schema di esame obiettivo generale ad omologare nelle proprie voci e nel loro succedersi la rassegna sintomatologica di cui sopra, dà riscontro positivo alla nostra verifica ed accredita l’opinione che lo studioso modenese abbia seguito una metodologia nell’esame clinico dei suini in questione.

Carente e lacunoso rispetto alle attuali possibilità è invece l’esame obiettivo particolare di organi ed apparati: esso è limitato ai rilievi ispettivi “comparisce a fior di pelle al di sotto del ventre e del costato una efflorescenza erisipelatosa” ed ai rilievi palpatori “superficie del corpo alternativamente calda e fredda” e, ovviamente, è privo di esami di percussione e di ascoltazione essendo queste ultime pratiche state introdotte in campo veterinario secondo Albino Messieri e Bruno Moretti (10) nel 1855 da Delafond e nel 1875 da Saint-Cyr.

Riteniamo di poter concludere, pur con le riserve suggeriteci dalla analisi critica di una scarsa base bibliografica, che il processo di evoluzione della Veterinaria, dall’empirismo alla Scienza attuale, ha avuto un momento fondamentale tra la fine del 1700 e l’inizio del 1800, caratterizzato nel settore clinico dall’uso della osservazione obiettiva e razionale, dalla educazione visiva a cogliere le manifestazioni reattive degli animali, dalla elaborazione di metodi di indagine clinica che nel loro insieme e con l’appoggio di numerosi esami collaterali mantengono anche ai giorni nostri un ruolo insostituibile nella diagnosi delle malattie degli animali.

NOTE

- 1) I testi dei 2 Bandi in Materia di Sanità, dei 5 Avvisi in Materia di Sanità dei 2 Proclami sono riportati in: F. TRENTI: “*La Scuola Veterinaria di Modena*”. Atti Società Italiana di Buiatria, XVI, 19, 1984.
- 2) *Manuale pubblicato dalla Commissione Dipartimentale di Sanità a vantaggio dell’economia rurale con approvazione del sig. Prefetto del Dipartimento del Panaro*. Società Tipografica, 1805, Modena. Il manuale fa parte della Raccolta personale del Prof. Naldo Maestrini alla cui cortesia dobbiamo la consultazione.
- 3) F. TRENTI “*I Provvedimenti del Ducato di Modena nella epizoozia di peste bovina del 1795-96*”. Obiettivi e Documenti Veterinari, 7 -8, 35, 1986. (Rubrica di Storia e Cultura a cura della Prof. Alba Veggetti.)
- 4) Archivio di Stato di Modena, Gridario sciolto, bb, 118, 119, 120.
- 5) L. SANI, *Breve storia della Scuola Veterinaria di Modena*. La Nuova Veterinaria, I, 84, 1923. Luigi Maria Misley è stato Professore Aggiunto nella Scuola Speciale di Veterinaria di Modena diretta dal Prof. Luigi Leroy, dal 28 novembre 1804 al 25 maggio 1807 quando a seguito dell’accorpamento della stessa Scuola a quella di Milano ivi si è trasferito in veste di Professore Economo. Lo stesso Misley era stato il primo Professore Straordinario di Istituzioni Chirurgiche, assieme al Prof. Vincenzo Veratti Straordinario di Istituzioni Mediche di Veterinaria, della Scuola Veterinaria di Modena fondata dal Duca Ercole III nel 1791.
- 6) Domenico Trenti, nato a Savignano sul Panaro (Ma) nel 1782. Dal 1815 sarà Direttore della Scuola privata di Veterinaria di Modena e dal 1827 Docente di Zoiatria nella rinata Scuola pubblica di Veterinaria della stessa città.
- 7) V. CHIODI “*Storia della Veterinaria*”, Edizione Farmitalia. 1957. Ramazzini Bernardino (1633-1714), Professore di Medicina Teorica nell’Università di Modena e successiva-

mente a quella di Padova, è stato, tra l'altro, un noto studioso di epidemiologia. Ha scritto una importante opera sul morbo ungarico: "*De contagiosa epidemia quae in Patavino Agro et tota fere Veneta bictione in bovis irrepsit. Dissertatio habita in Patavino Lyceo*". 1712, Padova.

- 8) G.M. LANCISI: "*De bovilla peste*", 1712, Roma. Giovanni Maria Lancisi protomedico pontificio propugnò quale estremo rimedio alla diffusione del contagio della infezione pestosa dei bovini l'uccisione di tutti i capi infetti o sospetti.
- 9) G. GANDOLFI: "*Sulla epizoozia de' majali che nel 1806 ha regnato nel Dipartimento del Reno*". Tipografia Francesco Sonzogno di G. Battista. 1807, Milano. Gaetano Gandolfi è figlio di Giacomo Gandolfi, primo Docente della Scuola Veterinaria di Bologna fondata nel 1784: egli è succeduto al padre nel 1805. (Da Alba Veggetti e Naldo Maestri-
ni: "*L'insegnamento della Veterinaria nell'Università di Bologna*" in: "*La pratica della Veterinaria nella cultura dell'Emilia Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*" edito dalla Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Bologna in collaborazione con l'Istituto per la Storia di Bologna in occasione del 2° centenario della stessa Facoltà. 1984, Bologna).
- 10) A. MESSIERI e B. MORETTI: "*Semiologia e Diagnostica Medica Veterinaria*". V Edizione. Libreria Universitaria L.Tinarelli. 1963, Bologna.

L'OPERA DEI CONGRESSI NAZIONALI DEI VETERINARI IN ORDINE ALLE PROPOSTE DI LEGGE SULLA SANITÀ PUBBLICA E ALLA APPLICAZIONE DELLE NORME DELLA LEGGE 22 DICEMBRE 1888

ALBA VEGGETTI¹, NALDO MAESTRINI²

¹ Istituto di Anatomia degli animali domestici con Istologia ed Embriologia,
Università di Bologna

² Professore ordinario di Patologia Aviare, Università di Bologna

PREMESSA

Tra i primi impellenti problemi che lo stato italiano dovette affrontare subito dopo l'unificazione, proclamata nel 1860, vi fu anche quello di dare corpo unico alle legislazioni sanitarie degli Stati annessi a quello sabaudo.

La legge n° 2248 del 20 marzo 1865, che fondamentalmente si rifaceva alla legislazione piemontese (1), si limitò a stabilire l'organizzazione dell'amministrazione sanitaria e i provvedimenti relativi alle malattie infettive sia dell'uomo che degli animali, senza entrare nel merito delle disposizioni concernenti l'esercizio delle singole professioni ed arti sanitarie. Tali disposizioni figurano nel Regolamento che fece seguito alla legge nello stesso anno, in data 8 giugno, i cui articoli 124, 125, 126 e 127 riguardavano l'esercizio della veterinaria.

L'art. 124 stabiliva che "l'esercizio della professione di veterinario è vietato a chiunque non abbia ottenuto la patente di idoneità in una delle scuole veterinarie dello stato". L'art. 125 introduceva però la seguente eccezione: "Gli esercenti la professione di veterinario che alla data della pubblicazione del presente regolamento mancassero di patente di idoneità, ma che avessero a loro favore un esercizio pratico di 10 anni almeno, presenteranno i relativi documenti al prefetto della provincia dove essi sono stabiliti...". Spettava al prefetto, previo parere favorevole del Consiglio provinciale di sanità, autorizzarli, con atto speciale, a continuare la professione.

Non veniva peraltro data indicazione alcuna circa le prestazioni professionali che i veterinari autorizzati potevano o no svolgere. Questa grave lacuna era in parte colmata col successivo articolo 126 il quale precisava che: "Agli impieghi pubblici di veterinario, come anche alle perizie giudiziarie ed amministrative in materia veterinaria, verranno esclusivamente chiamati i veterinari muniti di patente". Era quindi questa l'unica differenza che la legge poneva tra le due categorie in quanto, in forza dell'art. 127, sia i veterinari patentati che quelli autorizzati potevano nell'esercizio della libera pratica professionale, fare tutte le prescrizioni, le cure e le operazioni consigliate e volute dalla scienza ed arte veterinaria. Unica eccezione riguardava le prescrizioni poichè, all'art. 100, era fatto divieto ai farmacisti di spedire materie velenose o rimedi atti a produrre subiti e grandi effetti anche in piccola o piccolissima dose, senza la ricetta del medico o di un veterinario patentato.

Questa limitazione, in pratica, era a discrezione dei farmacisti, per cui sia le sostanze velenose che molti dei rimedi suddetti continuarono ad essere consegnati anche dietro presentazione di ricette a firma di veterinari autorizzati e non patentati.

Altra grave carenza del Regolamento del 1865 fu che non fece menzione alcuna dei tanti esercenti che erano muniti di diploma di bassa veterinaria, benchè a quel tempo fossero già state annesse le Marche e l'Umbria nelle quali vigeva tale istituto e dove le Università di Macerata, Perugia, Urbino e Camerino e la Scuola Provinciale di Ancona dispensavano largamente tali diplomi.

La legge anche se in modo lacunoso e incompleto, aveva pur sempre preso in considerazione la situazione veterinaria e questo va senz'altro a tutto merito dell'opera indefessa della classe accademica validamente affiancata dalle Società di categoria, prima fra tutte la Socie-

tà Nazionale Veterinaria di Torino. Quest'ultima nel 1860 aveva presentato una petizione al Parlamento contro l'empirismo (2), nel 1862 un progetto di legge sull'esercizio della veterinaria da presentare al Senato (3) e nel 1863 ulteriori richieste per la istituzione delle condotte veterinarie comunali e consorziali (4).



Giambattista Ercolani, la figura più autorevole della veterinaria italiana post-unitaria. L'Ercolani, che fu tra l'altro direttore delle Scuole veterinarie di Torino e di Bologna, molto si battè perchè le Scuole veterinarie del regno avessero un unico regolamento e venisse elevato il livello scientifico dell'insegnamento, presupposti indispensabili per l'affermazione, anche sul piano civile, della professione veterinaria.

La richiesta di disposizioni legislative che ponessero fine alla piaga dell'empirismo era partita anche dal Congresso dei professori di Veterinaria tenutosi a Milano il 10 aprile 1865 (presidente e vicepresidente rispettivamente i professori Cristin ed Ercolani) per trattare della riforma degli studi (5). Contro le lacune della legge del 1865 (nota anche come legge Lanza dal nome dell'allora Ministro dell'Interno) che avevano deluso le aspettative della classe veterinaria italiana, si levarono unanimi e compatte le proteste di tutta la categoria. La Società Nazionale torinese, alla quale fin dal 1862 avevano aderito anche Società Veterinarie di altre regioni (6), in particolare, incoraggiò la istituzione in tutta Italia di Comitati di veterinari perchè si facessero portavoce del malcontento presso le autorità, anche in sede locale.

Il malcontento non si mitigò neppure con la circolare del 24 aprile 1866 che nelle intenzioni del legislatore avrebbe dovuto far cessare gli abusi nell'ambito della professione, ma che in pratica fallì lo scopo (7).

Tutto questo cementò uno spirito di corpo che porterà le Società di Veterinaria, prime tra tutte le Società mediche, ad unirsi in Federazione nel 1891 in occasione del convegno tenuto a Milano nel quadro delle celebrazioni del centenario di quella Scuola (8).

L'OPERA DEI CONGRESSI NAZIONALI DI VETERINARIA

I congressi nazionali di veterinaria che si tennero dal 1869 al 1894 furono la palestra privilegiata di un dibattito appassionato non solo critico ma soprattutto propositivo che avrebbe portato alla promulgazione ed alla applicazione di un corpo legislativo veramente al passo con i tempi se gli organi preposti l'avessero in pieno recepito (9). Purtroppo ieri, come oggi, l'opportunità politica non sempre si sposa all'efficienza e al vero bene comune!

Il primo Congresso Veterinario Italiano si inaugurò a Torino il 10 settembre 1869 (10) nell'ambito delle manifestazioni del primo centenario della Scuola torinese. Nel discorso inaugurale il prof. Vallada ebbe a rallegrarsi del mutamento intervenuto nell'opinione pubblica che sempre più andava sensibilizzandosi sull'importanza ed utilità della scienza e della pratica veterinaria, tanto che in molte provincie e municipi erano state istituite spontaneamente condotte veterinarie.

Nel corso del congresso si trattò anche dell'importanza del veterinario come ufficiale sanitario per la tutela della salute pubblica e privata; della necessità di chiarire all'opinione pubblica la differenza tra il medico veterinario e gli esercenti più o meno legalmente autorizzati; del male che causa l'empirismo e dell'urgenza di debellarlo. Si auspicò, infine, che gli studi veterinari progredissero sempre più dando ampio spazio anche alla zootecnia, scienza essenzialmente veterinaria. Si concluse delegando la presidenza del congresso a formare una commissione con l'incarico di preparare un memoriale da trasmettere al governo, al parlamento, alle deputazioni provinciali ed ai comizi agricoli del Regno. In questo memoriale si doveva sottolineare l'importanza delle varie attribuzioni del veterinario, la necessità di istituire condotte veterinarie mandamentali e distrettuali per assicurare il servizio igienico-sanitario nelle campagne.



La sede di via Nizza che dal 1859 ospita la Scuola veterinaria di Torino. Fu nell'ambito delle celebrazioni del primo centenario di questa Scuola che si tenne a Torino nel 1869 il primo Congresso Veterinario Italiano.

Nel 1871 venne diramata la circolare a firma del ministro Castagnola con la quale si invitavano i prefetti, i presidenti dei comizi agrari, delle associazioni agrarie e delle società economiche a dibattere nei comuni e nelle provincie sulla possibilità di istituire condotte veterinarie, sull'esempio dei quanto già fatto all'estero e, in maniera spontanea, in alcune zone dell'Italia (11).

Anche il Congresso medico che si tenne a Roma nello stesso anno (12) in ordine al servizio veterinario votò che venisse studiata una legge per vietare l'esercizio abusivo della veterinaria in tutte le malattie epizootiche e contagiose; che fosse modificato, perchè insufficiente, l'art. 174 della legge comunale e provinciale sostituendovi: "essere per la provincia spesa obbligatoria il servizio di polizia veterinaria"; che detto servizio dovesse essere svolto da funzionari responsabili, distribuiti nei capoluoghi di provincia e possibilmente anche nei circondari.

Nel 1873 la Società Nazionale Veterinaria di Torino propose emendamenti da apportare ai progetti del nuovo codice sanitario (uno governativo, l'altro del senato) perchè fossero stabilite penalità contro coloro che illegalmente esercitano la medicina veterinaria e fossero istituite condotte veterinarie provinciali, circondariali e mandamentali soprattutto per la cura dell'igiene pubblica e della polizia sanitaria (13).

L'impegno per sollecitare disposizioni contro l'empirismo fece sì che il 6 settembre 1874 fosse diramato un regolamento che stabiliva per gli esercenti abusivi della veterinaria le stesse pene comminate a quelli delle altre professioni sanitarie. Ma, come al solito, i regolamenti venivano in pratica quasi sempre disattesi, tanto che già l'anno successivo il prof. Papa confessava malinconicamente che persino a Torino l'esercizio della veterinaria era integralmente nelle mani di maniscalchi e i medici veterinari erano chiamati solo quando gli animali erano agli estremi (14).

Congressi di veterinaria, alcuni a carattere regionale, si tennero nel 1874 a Novara, nel 1875 a Ferrara ed a Firenze e nel 1876 a Roma (15).

Finalmente nel 1878 i tempi parvero maturare perchè sotto il governo Depretis andò in discussione al Senato una proposta di legge sulla sanità pubblica. La legge non andò in porto per mutamenti di governo, ma fu ripresa dal governo presieduto da Crispi che nel 1888 (16) riuscì a varare la prima legge organica di sanità pubblica dello stato italiano.

Fu appunto sul finire degli anni '70 che il dibattito in sede periferica si fece più serrato e mirato a migliorare le proposte di legge in discussione nei due rami del parlamento.

Particolarmente rilevante per partecipazione e temi dibattuti fu il Congresso dei docenti e pratici veterinari tenutosi a Bologna dal 7 al 10 settembre del 1879, il secondo dopo quello di Torino del 1865 (17). Nella seduta inaugurale, tenuta nell'antico teatro anatomico dell'Archiginnasio bolognese, il presidente del comitato ordinatore prof. Nicola Lanzillotti Buonsanti fu eletto per acclamazione presidente del congresso. Il ministero della Istruzione Pubblica era rappresentato dal prof. Giovan Battista Ercolani e quello dell'Interno dal prof. Girolamo Cocconi.

Le finalità del congresso sono ben delineate nella lettera che l'Ercolani inviò al Lanzillotti-Buonsanti il 15 febbraio del 1879 per congratularsi con quest'ultimo della nomina a presidente del comitato ordinatore (18). Alcuni passi, tra i più significativi, così suonano: "Non sono interessi volgari quelli che ci spingono ad adunarci, ma quelli nobilissimi di educare ed istruire la gioventù che dedicandosi allo studio della veterinaria avrà un giorno in sua mano tanta parte degli interessi economici della carissima nostra patria; è la tutela del decoro di una intera classe di cittadini e professionisti che reclamano non privilegi o favori di casta ma che la legge sia uguale per tutti..."

Siamo tutti convinti che se la pratica non è guidata dalla scienza, non è che un volgare empirismo e che la scienza che non ha una sua base nella osservazione è una stupida vanità e una boriosa ciurmeria... Togliere ed eliminare quan-

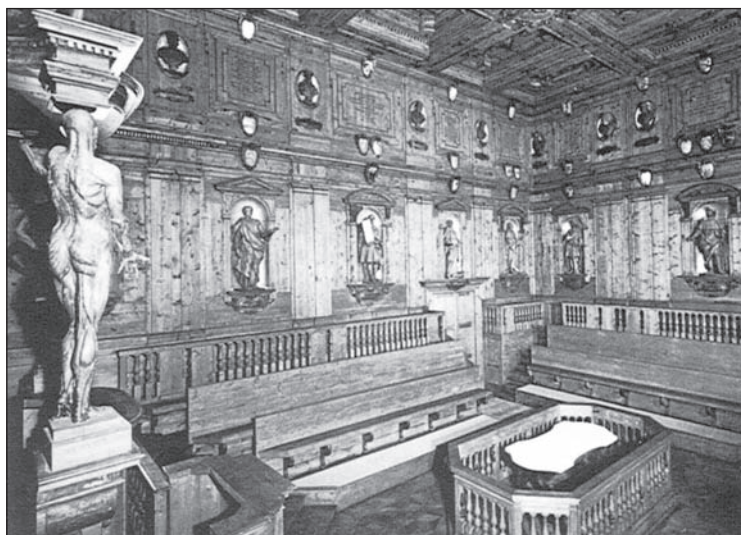
te più difficoltà si potranno, segnare con precisione e chiarezza la via che si dovrebbe seguire da chi, potendolo, potrebbe recare non dico vantaggi ai veterinari, ma ai grandi interessi economici dal paese, sono i fini precipui pei quali si adunerà il congresso..."

Il congresso dopo ampio e qualificato dibattito addivenne a conclusioni in ordine sia all'in-



Nicola Lanzillotti Buonsanti, per lunghi anni direttore della Scuola veterinaria milanese, che dalle colonne de "La Clinica Veterinaria", la rivista da lui fondata e diretta, condusse una appassionata battaglia a favore delle rivendicazioni della classe veterinaria italiana.

segnamento (19) che alla professione. A proposito di quest'ultima si votarono le seguenti proposte: a) essere necessario l'impedire, nell'interesse della salute pubblica, l'esercizio della medicina veterinaria a coloro che non sono forniti di regolare diploma. Per questo si facevano voti ai due rami del parlamento perché nel nuovo codice sanitario fossero conservati gli articoli relativi all'esercizio della medicina veterinaria contenuti nella proposta di legge; b) che il parlamento, abolendo l'art. 8 della nuova legge sanitaria, mettesse tra le spese obbligatorie dei comuni il mantenimento delle condotte mandamentali e consorziali ed obbligasse inoltre le provincie di sovvenire con fondi propri tante condotte veterinarie quante sono richieste dai bisogni della circoscrizione territoriale. I veterinari, poi, oltre agli obblighi inerenti alla condotta, avrebbero avuto anche quello di prestarsi in tutti i bisogni riguardanti la polizia sanitaria degli animali individuati dal consiglio sanitario provinciale; c) per rendere obbligatoria la visita delle carni dovevano essere istituiti nelle città pubblici macelli, diretti da veterinari, e nei piccoli comuni questo servizio doveva essere d'obbligo per il veterinario condotto; d) che era necessario formulare una guida uniforme per i veterinari dei macelli riguardo alle alterazioni anatomico-patologiche che devono fare escludere dall'alimentazione le carni macellate; e) che si provvedesse ad un progetto di legge per regolare in modo uniforme in tutta Italia la valutazione dei vizi redibitori e il commercio degli animali. Si votò, inoltre, di istituire una commissione di 10 membri, tra professori e pratici, perchè nel più breve tempo possibile presentasse al Ministero dell'Interno un progetto di regolamento sanitario sulla macellazione e sullo smercio delle carni (20).



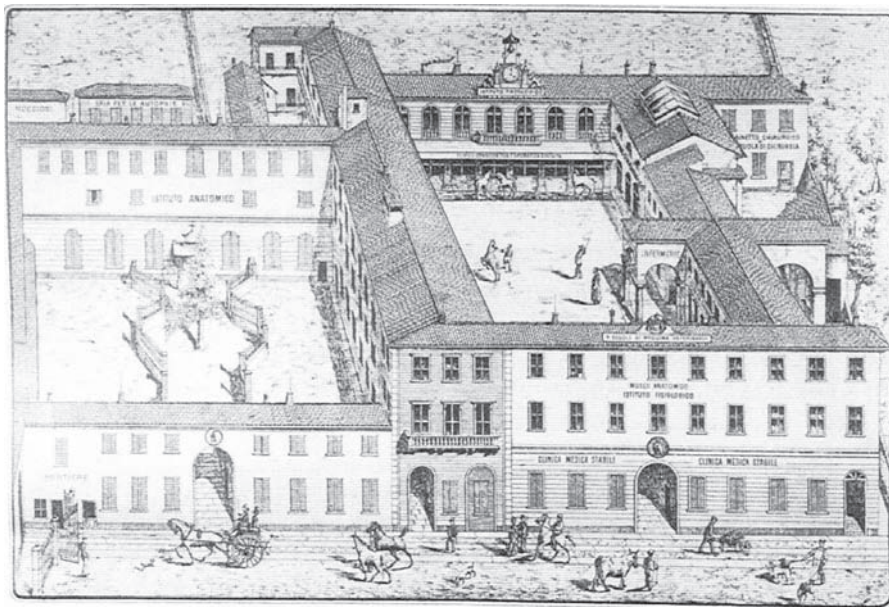
Il teatro anatomico dell'Archiginnasio bolognese dove il 7 settembre 1879 si tenne l'inaugurazione del secondo Congresso dei docenti e pratici veterinari italiani.

Nel 1881 dal 5 al 9 settembre si tenne a Milano il terzo Congresso nazionale dei docenti e pratici veterinari (21) che, a differenza di quello di Bologna, fu incentrato pressochè esclusivamente su temi professionali. In apertura, presente anche il ministro della Istruzione Pubblica on. Baccelli, il prof. Alessio Lemoigne, presidente del Congresso, sottolineò, in modo mirabile l'importanza della figura professionale del veterinario, dicendo che è appunto ai veterinari, anche se formano una categoria di operatori sanitari poco numerosa rispetto ad altre,

che è affidata una parte assai rilevante nella tutela dell'igiene dell'uomo e nella conservazione della pubblica e cospicua ricchezza rappresentata dal bestiame. Il veterinario, infatti, non è solo medico e igienista ma anche il più competente in campo zootecnico. Il Lemoigne sottolineò pertanto l'inderogabile necessità che i veterinari facessero corpo compatto in una unica associazione per dare voce autorevole ai loro problemi (22).

In specifico il congresso discusse su 13 quesiti, alcuni dei quali riguardavano progetti preparati dalle commissioni nominate nel precedente congresso bolognese. In merito al "Progetto di organizzazione del servizio veterinario in Italia" preparato dalla commissione presieduta dal prof. Lanzillotti-Buonsanti (23), si espressero, tra l'altro, voti perchè diventassero obbligatorie le condotte veterinarie e l'istituzione dei veterinari provinciali, di confine e di porto di mare. A proposito delle condotte in un altro quesito si ribadiva la necessità di ottenere che la figura del veterinario condotto fosse dal governo tutelata e avesse "tutte quelle guarentigie reclamate dal decoro e dall'interesse degli esercenti".

Al termine del congresso chiese la parola Giovan Battista Ercolani per denunciare, ancora una volta, quanto fossero stati irrilevanti i miglioramenti ottenuti in tanti anni di faticose battaglie: "Dalunghianni... molti con me fra noi spendono lo vita,... per giovane,... al progresso della scienza veterinaria e per rendere meno dura ed affannosa l'esistenza dei nostri colleghi che l'esercitano nelle città e nelle campagne. E certo a nulla varrebbe il nascondere che fino ad ora l'insuccesso il più completo accompagnò le nostre fatiche sia per migliorare le sorti dei docenti e dell'insegnamento, come per rendere meno pungente la tristissima condizione dei pratici esercenti... Non ci si dica che troppo labile è la base sulla quale ci fondiamo, perchè è ormai un secolo che le Scuole veterinarie sorsero in tutta Italia e che un così lungo tempo non valse a farle apprezzare dalla generalità degli uomini, che anche oggi indifferenti riguardano le Scuole Veterinarie..."



La Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano, come si presentava nel 1891, anno del centenario della sua fondazione. Fu nel corso del Congresso nazionale dei docenti e pratici veterinari italiani, tenuto nel quadro delle celebrazioni di detta ricorrenza, che le Società di Veterinaria delle varie regioni italiane si unirono in Federazione.

Richieste partirono anche dal V Congresso veterinario nazionale che si tenne a Torino dal 5 al 17 novembre 1884 sotto la presidenza del prof. Roberto Bassi (24). In ispecifico, per quanto riguardava il servizio veterinario si ribadì la necessità di una legge che stabilisse e regolasse detto servizio in modo che in tutti i comuni dello stato fosse assicurata la visita delle derrate alimentari di origine animale e si provvedesse localmente al servizio di polizia sanitaria veterinaria in collegamento con l'intero territorio nazionale e con l'estero. Inoltre detto servizio, in tutte le provincie, doveva essere affidato a veterinari ufficiali dipendenti dal governo o almeno dalle provincie. Si richiedeva inoltre la costituzione di un ufficio per le epizootie presso il ministero dell'Agricoltura.

Finalmente nella tornata del 22 novembre 1887 (25) fu presentato al Senato dall'allora presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Francesco Crispi il progetto di legge sulla "Tutela dell'igiene e della sanità pubblica". Già l'inizio fu poco favorevole alla veterinaria perchè dei due progetti presentati, quello ministeriale e quello emendato dalla commissione parlamentare, andò in discussione quest'ultimo nel quale veniva sì introdotta la nuova figura del veterinario provinciale ma erano stati letteralmente soppressi gli art. 15 e 16 che figuravano al titolo I, Capo VIII del primo progetto. In questi articoli si faceva obbligo ai comuni o a loro consorzi di provvedersi di un veterinario comunale o consorziale, specificandone i compiti. Il progetto di legge andava quindi in discussione mozzato di uno dei punti più nevralgici e basilari del servizio veterinario che purtroppo anche nel precedente dibattito sotto il governo Depretis, era stato bocciato dal Senato (26).

Nell'anno che trascorse tra l'inizio del dibattito parlamentare e l'emanazione della legge, la classe veterinaria, in tutte le sue componenti, nulla lasciò di intentato nella speranza, purtroppo vana, che i due rami del parlamento potessero esprimersi in favore della obbligatorietà delle condotte (27). Per onor del vero l'opposizione parlamentare non fu motivata da questioni di fondo ma essenzialmente di copertura finanziaria (28).



Scheda di iscrizione al Congresso nazionale dei docenti e pratici veterinari italiani tenutosi a Milano nel 1891. Sul retro della scheda è riportato il programma delle celebrazioni del centenario della Scuola milanese.

La delusione fu grande ma una nota di equilibrato realismo venne, a un mese dall'approvazione della legge, dal prof. Giovanni Generali, della Scuola veterinaria di Modena che, sollecitato da un lettore della rivista "L'Ercolani" da lui diretta, in una lunga e interessante lettera (29) ebbe, tra l'altro, a scrivere quanto segue: "Data l'impossibilità di ottenere immediatamente una legge che stabilisca una organizzazione più completa e perfetta di questo servizio... è d'uopo, dico, essere opportunisti e lasciare le ormai inutili querimonie, misurare bene e con calma il valore del progetto... per trarre dai fatti compiuti o che stanno per compiersi quel maggior profitto ch'è possibile nell'interesse del pubblico e dei veterinari, procurando che il progetto abbia la maggiore larghezza possibile nella sua applicazione...". Avviandosi alla conclusione così, ancora, si esprime: "Confessiamo però che se tutte le nostre aspirazioni non sono rimaste soddisfatte, la giornata, come suol dirsi, è stata buona per la veterinaria e per i veterinari... Governo, Senato e Commissione parlamentare, tutti, intanto, hanno riconosciuto la importanza del servizio veterinario senza che, come altra volta avvenne, fosse pronunciata una sola parola sdegnosa contro questo servizio e contro coloro che dovrebbero esercitarlo".

Sui contenuti della legge 1888 altri sono intervenuti in questa sede (30). A noi preme ricordare l'interessamento che continuò ad essere profuso dal corpo accademico e dalle organizzazioni veterinarie perchè il regolamento che doveva seguire alla legge fosse redatto correttamente senza peggiorare le già troppo sfavorevoli norme di legge e fosse con solerzia applicato.

È degli inizi del 1890 una lettera aperta del prof. Lanzillotti-Buonsanti (31) indirizzata al prof. on. Senise, componente la commissione incaricata di compilare detto regolamento, nella quale raccomandava di richiamare l'attenzione del Ministero dell'Interno sull'interpretazione da darsi all'art. 18 della legge (32) che non doveva essere in alcun modo sfavorevole agli antichi veterinari provinciali.

Il primo Congresso della Federazione veterinaria italiana, costituitasi nel 1891 come già ricordato, che si tenne a Firenze il 27 e 28 marzo 1892 (33) molto si occupò della nuova legge sanitaria vigente e dei suoi regolamenti sia in ordine all'assistenza e vigilanza zootica che al servizio professionale. Prendeva atto che tanto la legge che i regolamenti, oltre a non essere in gran parte applicati erano lacunosi. Per colmare tali lacune in data 28 aprile 1892 la Federazione inviava al Ministero dell'Interno un memoriale in cui, tra l'altro, si richiedeva che fossero sollecitamente nominati nelle varie provincie i veterinari provinciali in ottemperanza all'art. 18 della legge e fosse resa obbligatoria per legge la istituzione dei veterinari comunali o consorziali (34).

Che il servizio veterinario faticasse a decollare ce lo dice anche il discorso tenuto alla Camera dei Deputati dall'on. Celli, professore d'Igiene all'Università di Roma, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'Interno nel 1893 (35).

In quell'occasione il Celli affermò senza mezzi termini che "se c'è un servizio assolutamente maltrattato dalla nuova legge e più anche dall'applicazione di essa... questo è il servizio veterinario..." e che la Federazione veterinaria italiana aveva tutte le ragioni di reclamare per le carenze del servizio che passa ad elencare.

L'attuazione di tale servizio fu risollecitata, dopo il congresso di Firenze, anche con un altro memoriale che la Federazione veterinaria inoltrò il 24 gennaio 1894 al ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (36). In esso il presidente della Federazione dott. Pietro Bosi informava, tra l'altro, il governo che non corrispondeva al vero quanto asserito su organi di stampa dal direttore della Sanità Pubblica e cioè che la pubblicazione del regolamento di polizia veterinaria, prescritto dall'art. 45 della vigente legge di sanità, era prematuro perchè vi "è mancanza di elemento tecnico adatto" a farlo eseguire. In piena polemica con il predetto direttore il Bosi asseriva "che in Italia vi sono circa 2500 veterinari colti ed operosi che non aspirano ad altro che ad essere comandati per poter tornare utili a sè ed al proprio paese". Si

pregava pertanto il Ministero dell'Agricoltura di persuadere quello dell'Interno che "vi sono ora in Italia veterinari quanti bastano per applicare non solo la legge di sanità, ma anche il relativo regolamento di polizia zoiatrica non che tutte le proposte dalla Federazione a proposito formulategli".

Il 23 febbraio 1894 (37) il ministro dell'Agricoltura informò la presidenza della Federazione di aver inoltrato al ministero dell'Interno quanto da questa richiesto e di averne ricevuto in risposta quanto segue: "Questo Dicastero ha fatto e farà sempre del suo meglio per migliorare le condizioni sanitarie del bestiame nel Regno, specie rendendo sempre più attiva la vigilanza, e concorrendo con sussidi alla istituzione e mantenimento di condotte veterinarie nei Comuni nei quali l'industria del bestiame è più estesa. Questo Dicastero medesimo non ha mancato di esaminare a suo tempo i voti manifestati dal Congresso tenutosi in Firenze dalla Federazione Veterinaria Italiana nel marzo 1892, e ne ha apprezzato il giusto valore, ma deve riconoscere che alla loro realizzazione, e particolarmente di quelli che riguardano la istituzione di condotte veterinarie comunali, si oppongono, almeno per ora, le condizioni economiche dei Comuni e delle Province".

Solo parole? Parrebbe di sì. Dopo oltre un quinquennio dall'emanazione della legge il secondo Congresso della Federazione Veterinaria Italiana, tenuto a Torino l'8 e il 9 luglio 1894 (38) era ancora a chiedere: la nomina dei veterinari provinciali; l'obbligatorietà di quelli comunali o consorziali; che l'art. 21 inerente i veterinari di confine venisse applicato anche ai porti di mare; la istituzione di un ispettorato veterinario centrale per coordinare tutti i servizi veterinari del regno; la modifica dell'art. 8 del Regolamento 1890 affinché la direzione dei pubblici macelli fosse affidata ai soli veterinari; che la castrazione degli animali sia di competenza dei soli veterinari; che sia rigorosamente applicato il dispositivo dall'art. 23 della legge per reprimere l'empirismo.

Ancora una volta dal congresso furono inoltrati memoriali agli organi ministeriali. L'8 agosto dello stesso anno il Ministero dell'Interno ebbe, tra l'altro a rispondere che "il miglioramento della classe veterinaria sta a cuore al Ministero..." e che "è d'uopo riconoscere che la nuova legge sanitaria contiene tutti i principi che possono giovare all'incremento dell'industria del bestiame..." (39).

D'altro avviso, e su questo chiudiamo, fu, come al solito, la risposta della presidenza della Federazione in data 15 agosto 1894 (40) che espose "francamente" il vero stato delle cose riguardo al servizio veterinario, facendo notare che le disposizioni legislative vigenti non erano ancora, contrariamente a quanto asserito dal Ministero dell'Interno, in gran parte applicate!

NOTE

- 1) La legge del 20 marzo 1865 sull'unificazione amministrativa del Regno rendeva esecutive in tutte le provincie alcune leggi riguardanti non solo la sanità pubblica ma anche l'Amministrazione comunale e provinciale, la Pubblica sicurezza, il Consiglio di Stato, le opere pubbliche e il contenzioso amministrativo. Fu con questa legge che venne istituito il Consiglio superiore di Sanità, organo di consulenza del Ministero. La legge non disciplinò tutto il settore sanitario per cui alcune materie continuarono ad essere regolate dalle leggi preesistenti nelle diverse regioni (A. APPARI, *Cronologia storico-legislativa della sanità* (1861-1888), pp. 37-44 in *Cent'anni fa la Sanità*, Milano 1988).
- 2) G. MAZZINI, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana*, Torino, 1896, pp. 23-26.
- 3) *Ibidem*, p. 31.
- 4) *Ibidem*, p. 42.
- 5) *Ibidem*, pp. 47-48.

- 6) Subito dopo l'Unità la Società torinese si era fatta promotrice di una vasta opera di persuasione affinché i veterinari italiani si riunissero in una unica associazione che potesse dare voce autorevole alle loro aspirazioni. Così scriveva nel 1860 e nel 1861: "... Associamoci adunque per mettere a servizio della scienza le nostre forze individuali e nello stesso modo che l'unione, la concordia, la perseveranza han creato nell'ordine politico i prodigi d'unificazione... coll'associazione, colla fratellanza, collo spirito di corpo, noi potremo un dì arrivare a far sì che nell'ordine professionale il vastissimo campo della Veterinaria sia lasciato ai veterinari."; "Noi reclamiamo una legge che ci conceda il privilegio esclusivo della nostr'arte, e che assicurando a coloro che la professano una posizione onorevole, loro permetta di adempiere la missione nella maniera più utile a tutti, senza che abbiano a lottare incessantemente contro le difficoltà di una concorrenza disonorante... Riuniamo dunque le sparse membra della famiglia veterinaria in un sociale consorzio, onde lavorare in comune..." (*Ibidem*, pp. 23-24, 28-29).
- 7) Su questo punto vedasi: N. MAESTRINI e A. VEGGETTI, *La Veterinaria italiana dalla fondazione delle Scuole allo Stato unitario*, nota 21, in questo stesso volume; G. MAZZINI, cit., pp. 52-53, 55, 66.
- 8) Potrà sembrare strano, ma la Società Veterinaria di Torino -forse per orgoglioso puntiglio? -non aderì alla Federazione, rispondendo all'invito fattole dal cav. Bosi a nome della Federazione di aver deciso, a maggioranza, di conservare la sua piena autonomia, dato che "da 35 anni si trovava sulla breccia per la tutela degli interessi morali e materiali del ceto veterinario". Su questa decisione certo pesò l'opinione contraria del Perroncito, allora Presidente della Società (G. MAZZINI, cit., p. 206); opinione che non doveva conoscere ripensamenti visto quanto riporta, a due anni di distanza, nel 1893, il MAZZINI (cit., p. 300): "A proposito della Federazione Veterinaria già da qualche tempo funzionante il professore Perroncito, diceva essere lieto di poter constatare che la Federazione aveva benissimo compreso il vero suo mandato, che era quello di sostenere gli interessi dei professionisti veterinari e tributare i dovuti elogi all'attivo e instancabile suo Presidente cav. Bosi a cui augurava che nel largo campo a lui ed alla Federazione lasciato libero potesse mietere ricca messe ad onor suo e a vantaggio del ceto veterinario, mentre la R. Accademia avendo meno da fare sotto questo punto di vista, avrebbe potuto assumere un indirizzo più perfettamente scientifico...". Per la costituzione della Federazione Veterinaria Italiana al Congresso di Milano del 1891 vedasi: "Il Moderno Zooiatro", 2, 1891, pp. 323-331.
- 9) La prima legge sanitaria organica italiana, promulgata il 22 dicembre 1888, conobbe un iter quanto mai lungo e faticoso. L'anno successivo all'emanazione della legge Lanza, precisamente il 12 settembre 1866, fu istituita una commissione ministeriale per preparare un primo progetto di legge sanitaria che venne presentato al Senato da Giovanni Lanza il 6 dicembre 1870 senza però venire discusso. Ripresentato dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Giovanni Lanza il 30 novembre 1871, un anno dopo, il 15 novembre 1872, si svolse in Senato la relazione della commissione ministeriale, senza che fossero apportate sostanziali modifiche ai 342 articoli in cui si articolava il progetto di legge. Il progetto fu ripreso il 12 marzo 1873 e dopo una discussione che si protrasse per 23 sedute fu approvato dal Senato il 13 maggio 1873 con 58 voti favorevoli e 16 contrari. Passato alla Camera il 13 maggio, non ebbe seguito. Il 22 dicembre 1876 l'allora ministro dell'Interno Giovanni Nicotera presentò al Senato un nuovo progetto di legge sanitaria ripreso in gran parte dal precedente. Come quest'ultimo fallì per crisi ministeriale e passerà un decennio prima che la questione sanitaria ritorni in parlamento ad opera del presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Agostino Depretis. Questi il 9 gennaio 1885, con circolare ai prefetti, diramò a tutti i sindaci un questionario preparato dal Consiglio Superiore di Sanità e dalla Direzione generale della Statistica sulle condizioni igienico-sanitarie dei comuni del regno. Conclusa l'inchiesta, il 13 aprile 1886 il Depretis presentò al Senato un nuovo progetto di codice sa-

- nitario alla cui stesura molto collaborò l'on. Agostino Bertani, medico e profondo studioso delle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione delle nostre campagne. Anche questa volta il progetto non giunse in porto per sopravvenute crisi di governo e spetterà a Crispi riprenderlo l'anno successivo con miglior fortuna (A. APPARI, cit.). Per i presupposti che furono alla base della riforma sanitaria italiana vedasi: L. BELLANI, *La sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea - 1861-1877: da Cavour a Depretis*, Arch. Vet. It., 40, 1989, pp. 221-244.
- 10) G. MAZZINI, cit., pp. 72-81. *Esposizione agraria e Congresso Veterinario Nazionale nei giorni 10-11-12 settembre 1869 in Torino in occasione del centenario della fondazione della R. Scuola Veterinaria*, Torino, 1869, pp. 23-38.
 - 11) G. MAZZINI, cit., pp. 90 -92.
 - 12) *Ibidem*, p. 98.
 - 13) *Ibidem*, pp. 109-110. Il nuovo codice sanitario in questione era quello approvato dal Senato sotto il governo Lanza e che non ebbe seguito alla Camera (vedi nota 9).
 - 14) *Ibidem*, p. 126.
 - 15) *Ibidem*, pp. 123 -124, 129 -131, 140 -141.
 - 16) Per il dibattito che la classe veterinaria tenne sul Codice sanitario, redatto da Agostino Bertani, nell'anno 1886 vedasi: "La Clinica Veterinaria" 1886, 9, pp. 1-7, 558-562. La legge sulla "Tutela dell'Igiene e della sanità pubblica", fu votata il 12 dicembre 1888. La legge è nota anche come legge Crispi-Pagliani, dall'allora presidente del Consiglio Crispi e da Luigi Pagliani, professore di Igiene all'Università di Torino, incaricato da Crispi di redigere il testo della legge. Il Pagliani fu Direttore Generale della sanità pubblica fino al 1896.
 - 17) Per il Congresso di Bologna del 1879 vedasi: "La Clinica Veterinaria", 2, 1879, pp. 43-95, 235-247, 274-275.
 - 18) *Ibidem*, pp. 43-44.
 - 19) Per le delibere in ordine all'insegnamento prese al congresso di Bologna si rimanda a N. MAESTRINI e A. VEGGETTI, *La Veterinaria italiana dalla fondazione delle Scuole allo Stato unitario* in questo stesso volume.
 - 20) La Commissione risultò così composta: prof. Nicola Lanzillotti-Buonsanti, presidente, professore nella Scuola di Milano; De Capitani Naborre, di Milano; Ferrari Antonio, di Cremona; Fogliata Giacinto, veterinario della R. Razza di S. Rossore, Pisa; Negroni Alessandro, di Catania; Bizzi Alessandro, di Trapani; Gotti Alfredo, professore nella Scuola di Bologna; Romano Giambattista, di Udine; Generali Giovanni, professore nella Scuola di Modena; Griffini Ciro, di Milano, presidente del Comitato veterinario Lombardo. Per rendersi conto con quanta passione il corpo docente delle Scuole di Veterinaria affrontasse il problema dell'organizzazione del servizio sanitario è sufficiente rivedere il carteggio intercorso, dopo il Congresso di Bologna, tra il prof. Nicola Lanzillotti-Buonsanti della Scuola di Milano e il prof. Giovanni Generali della Scuola di Modena ("La Clinica Veterinaria", 3, 1880, pp. 518-526; 4, 1881, pp. 40-46, 136-139). Sul ruolo che la rivista "La Clinica Veterinaria", diretta dal prof. Nicola Lanzillotti-Buonsanti, ebbe negli anni del dibattito parlamentare vedasi: L. BELLANI, *Il vecchio e il nuovo nella questione veterinaria nei cento anni de "La Clinica Veterinaria" 1878-1978*, in "La Clinica Veterinaria" appendice al numero speciale del Centenario, 1978, 101, pp. 905-923.
 - 21) Per il Congresso di Milano del 1881 vedasi: "La Clinica Veterinaria", 1881, 4, pp. 402-427.
 - 22) I tempi non erano ancora maturi per quanto auspicava il Lemoigne. Infatti il "Progetto di statuto uniforme per tutte le associazioni veterinarie del regno" presentato dal dottor Giambattista Romano di Udine, non venne approvato (G. MAZZINI, cit., p. 192; "Il Moderno Zooiatro", 1891, 2, pp. 323-324).
 - 23) Vedi nota 20.

- 24) G. MAZZINI, cit., pp. 212-215.
- 25) *Atti Parlamentari Senato del regno*, Legislatura XVI, 2ª sessione 1887-1888, p. 1 e seguenti.
- 26) Anche in questa occasione la classe veterinaria si mobilitò al massimo (“La Clinica veterinaria”, 1878, 1, pp. 21-22, 45-47, 73-75, 121-123) e, nell’intento di far riparare dalla Camera dei deputati il “grave scontro” commesso dal Senato non approvando le condotte veterinarie, nello stesso anno 1878, la Reale Società Veterinaria di Torino, e Comitati veterinari di molte regioni italiane inviarono proteste agli organi governativi (G. MAZZINI, cit., p. 160).
- 27) Il progetto di legge fu approvato dal Senato nella forma emendata dalla commissione parlamentare il 15 maggio 1888 con 53 voti favorevoli e 21 contrari, e il 15 dello stesso mese passò in discussione alla Camera che lo approvò il 12 dicembre. Nel periodo in cui il progetto fu in discussione alla Camera tutte le componenti del mondo veterinario entrarono in agitazione ai fini di ottenere l’inserimento della obbligatorietà delle condotte veterinarie. La Società Veterinaria di Torino, su invito della Società veterinaria toscana, fu alla testa di questo movimento che culminò con l’invio a Roma di una Commissione che presentò memoriali al governo ed alla Camera dei deputati. La commissione era formata dai delegati delle Società Veterinarie Regionali ai quali, per interessamento della classe docente che aveva appoggiato in pieno l’iniziativa, si erano aggiunti i rappresentanti degli studenti delle Scuole di Torino, Milano, Napoli, Bologna, Pisa, Modena, Parma, Camerino e Perugia che presentarono un memoriale firmato anche dai professori delle loro scuole. Nel contempo le Società sollecitarono i deputati delle proprie circoscrizioni. Incaricati della Società torinese furono ricevuti dall’on. Mario Panizza, relatore del progetto di legge sulla tutela della sanità pubblica e dell’igiene, che, accogliendoli “con squisita cortesia”, disse che avrebbe fatto di tutto per includere nella legge quanto richiesto dalla classe veterinaria pur nella convinzione che ormai era impossibile ottenere alla Camera emendamenti sostanziali alla legge (G. MAZZINI, cit., pp. 246-248). Non vennero invero molti aiuti alla veterinaria dall’on. Panizza, come risulta dal dibattito parlamentare per il quale si rimanda a A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *La veterinaria al dibattito parlamentare sulla legge Crispi-Pagliani del 1888*, in questo stesso volume. Il progetto di legge fu oggetto di meditate critiche anche nelle sedi periferiche. Vedasi ad esempio la relazione commissionata al socio Carlo Schieppati, medico veterinario in Milano dalla Giuria dell’Ordine dei Sanitari di Milano (“*La Clinica Veterinaria*”, 1888, II, pp. 557-561). Il Comizio agrario di Pisa inoltrò alla Commissione della Camera una petizione in data 7 giugno 1888 perchè fossero rese obbligatorie le condotte veterinarie per consorzi di Comuni (*Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, XVI Legislatura, 2ª sessione 1887/88 p. 49).
- 28) Questo lo si desume da tutto il dibattito parlamentare.
- 29) “L’Ercolani”, 1888, 1, pp. 323-339.
- 30) V. DEL GUIDICE, *Cento anni di servizio pubblico veterinario*, in questo stesso volume.
- 31) “La Clinica Veterinaria” 1890, 13, pp. 1-3.
- 32) L’art. 18 riguardava i veterinari provinciali.
- 33) “La Clinica Veterinaria” 1892, 15, pp. 193-201.
- 34) *Ibidem*.
- 35) *Ibidem*, 1893, 16, pp. 429-432.
- 36) *Ibidem*, 1894, 17, p. 185-186.
- 37) *Ibidem*, p. 187.
- 38) *Ibidem*, pp. 337, 353-356. “Il Moderno Zooiatro”, 1894, 5, pp. 241-242, 261-269, 281-291, 301-306, 321-326, 341-348, 361-366, 381-384.
- 39) *Ibidem*, p. 269.
- 40) *Ibidem*.

LA VETERINARIA AL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA LEGGE CRISPI-PAGLIANI DEL 1888

ALBA VEGGETTI¹, NALDO MAESTRINI²

¹ Istituto di Anatomia degli Animali Domestici con Istologia ed Embriologia, Università di Bologna

² Professore ordinario di Patologia Aviare, Università di Bologna

PREMESSA

Il progetto di legge sulla “Tutela dell’igiene e della sanità pubblica” fu presentato al Senato nella tornata del 22 novembre 1887 dall’allora Presidente del Consiglio e Ministro dell’Interno Francesco Crispi (1).

In detta seduta alla presentazione del progetto ministeriale da parte di Crispi, fece seguito la relazione della Commissione (composta dai senatori Luigi Guglielmo Cambray-Digny, Presidente, Iacopo Moleschott, Giacinto Pacchiotti, Francesco Ghiglieri, Francesco Brioschi, Tommaso Celesia di Vegliasco, Francesco Vitelleschi-Nobili, Camillo Caracciolo Di Bella e Stanislao Cannizzaro, relatore) (2) che aveva apportato vari emendamenti al suddetto progetto.

Il progetto ministeriale al Titolo I “Ordinamento dell’amministrazione e dell’assistenza sanitaria del Regno”, Capo I “Degli uffici sanitari”, istituiva presso il Ministero dell’Interno un Consiglio superiore di sanità; in ogni provincia, alla dipendenza dei prefetti, un Consiglio provinciale di sanità, tra i cui componenti doveva essere scelto un medico provinciale. In entrambi i Consigli sedeva, tra gli altri, anche un dottore veterinario (Capo II, art. 4 e Capo III, art. 6). In ogni comune non capoluogo di provincia il prefetto nominava un consigliere sanitario, alle dipendenze del sindaco. L’articolo 3 del Capo I prevedeva che in tutti i comuni fosse stabilita l’assistenza medico-chirurgica e zoiiatrica con medici e chirurghi, veterinari, farmacisti e levatrici.

Sempre al Titolo I, CapoVIII, si trattava in ispecifico “Dell’assistenza zoiiatrica” nei seguenti tre articoli:

art. 15 -Ogni comune capoluogo di provincia o di circondario, od avente una popolazione superiore ai 20.000 abitanti, dovrà avere uno o più dottori veterinari: ogni altro comune dovrà avere un veterinario proprio o consorziale.

art. 16 -Il dottore veterinario comunale vigila sulla salute degli animali nella estensione della sua circoscrizione sanitaria. Vigila inoltre: a) sulla igiene delle stalle; b) sui macelli, sugli animali da macello e sulle carni macellate. Constata il genere di morte degli animali, sulle denunce che gli possono arrivare da qualsiasi parte; ne riferisce in iscritto al sindaco ed al consigliere sanitario, affinché impediscano l’uso delle carni nocive e provvedano alla loro distruzione.

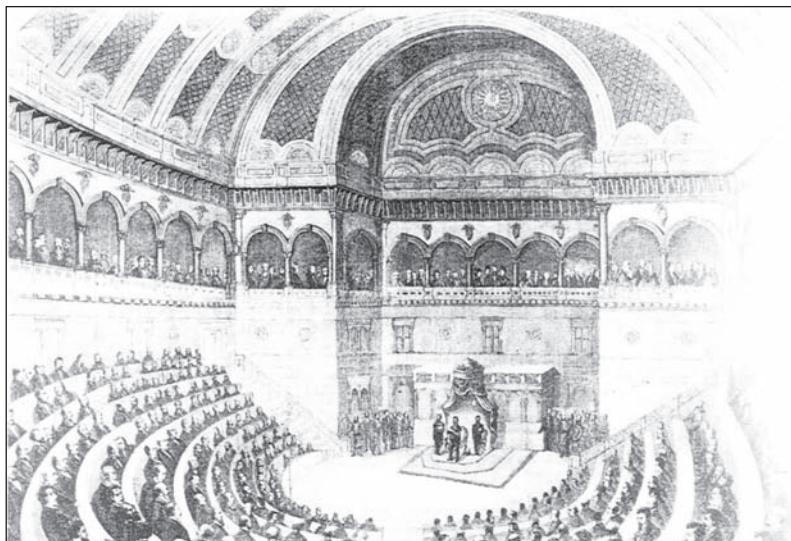
Ispezione senza preavviso gli spacci di carni e fa rapporto sulle contravvenzioni.

Informa il consigliere sanitario o il medico provinciale della comparsa di epizootie e provoca i provvedimenti d’urgenza.

Oltre ai rapporti straordinari, presenta, alla fine di ogni anno, una relazione sullo stato sanitario degli animali nella sua circoscrizione, corredata di note e di eventuali proposte per l’incremento e miglioramento delle razze.

Presta il suo servizio in caso di epizootie nella propria circoscrizione.

art. 17 -Si istituiranno veterinari di confine e di porto, i quali visiteranno ogni genere di animali (o parti di animali) che entrano nello Stato, e proibiranno l’ingresso a quelli affetti da malattie contagiose o sospette di esserlo. I veterinari di confine o di porto sono nominati dal Ministro dell’Interno.



Stampa illustrante l'apertura del parlamento italiano il 15 novembre 1873 alla presenza di Vittorio Emanuele II.

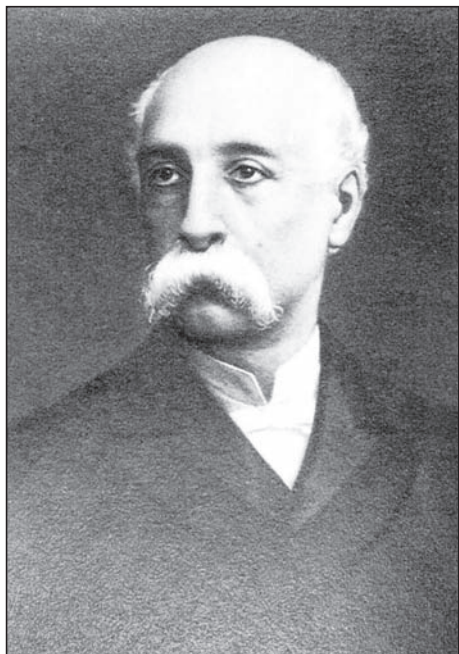
Un altro problema, particolarmente nevralgico, veniva affrontato al Titolo II che trattava

dell'“Esercizio delle professioni sanitarie ed affini”. All'art. 18 tra gli esercizi sottoposti a vigilanza speciale figurava anche quello della veterinaria, e l'art. 19, tra l'altro, riportava che “Nessuno può esercitare la professione di medico o chirurgo, veterinario, farmacista, dentista, flebotomo o levatrice se non sia maggiore di età ed abbia conseguita la laurea o il diploma di abilitazione in una università, istituto o scuola a ciò autorizzati nel Regno”.

Nel progetto emendato dalla Commissione, al Titolo I, Capo I, l'art. 3 presentava restrizioni per quanto riguardava l'assistenza zooiatria a carico dei comuni o di loro consorzi, in quanto era precisato che questa sarebbe stata “limitata ai luoghi ove ne sarà riconosciuto il bisogno”. Emendamenti ancora più sostanziali si ebbero al Capo VIII sulla vigilanza sanitaria zooiatria, che prese le denominazione “Dell'assistenza e vigilanza zooiatria”. Dei quattro articoli che vi comparivano, il 18, 19, 20 e 21, solo l'ultimo riprendeva in toto l'art.17 del progetto ministeriale, mentre gli altri, formulati *ex novo*, così riportavano:

art. 18 -In ogni provincia la vigilanza zooiatria sarà affidata ad un veterinario provinciale scelto dal Ministro. Tale incarico potrà essere dato al veterinario membro del Consiglio provinciale di sanità.

Il prefetto, ove la quantità del bestiame e la esten-



Francesco Crispi, sotto il cui governo nel 1888 fu approvata la legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica.

sione della provincia li richiedano, potrà incaricare altri veterinari in altri comuni della provincia di coadiuvare il veterinario provinciale.

art. 19 -Il veterinario provinciale veglia sulla salute degli animali nell'interesse della sanità pubblica; a tal fine fa o fa eseguire dai veterinari che lo coadiuvano ispezioni nelle stalle, nei macelli e negli spacci di carne.

Avvisa il prefetto della comparsa delle epizootie, e gli propone i provvedimenti per impedirne la diffusione e i danni alla pubblica igiene.

Cura l'esecuzione degli ordini del prefetto riguardanti il ramo del servizio affidatogli.

art. 20 -Il prefetto, udito il Consiglio provinciale di sanità, potrà imporre ad alcuni comuni di nominare un veterinario municipale, sia isolatamente sia riuniti in consorzio, quando sia riconosciuto il bisogno per la sanità pubblica di una locale vigilanza ed assistenza zoiatrica, alle quali non sia altrimenti provveduto.

Di poca rilevanza, al contrario, gli emendamenti agli articoli del Titolo II, sull'esercizio delle professioni sanitarie ed affini. In particolare rimase invariato l'art. 18 del progetto ministeriale, che divenne l'art. 22, mentre l'art. 19, divenuto l'art. 23, ebbe emendamenti esplicativi.

Nel progetto emendato della Commissione veniva così introdotta la nuova figura del veterinario provinciale ma erano stati letteralmente soppressi i precedenti articoli 15 e 16 che facevano obbligo ai comuni o a loro consorzi di provvedersi di un veterinario comunale o consorziale (3).

IL DIBATTITO AL SENATO

Nella tornata del 25 Aprile 1888 il Senato passò alla discussione del progetto di legge.

Su richiesta del Presidente del Senato, il presidente del Consiglio Crispi acconsentì che la discussione si aprisse sul progetto di legge emendato dalla Commissione e non su quello ministeriale. Rilevante fu l'intervento del senatore Pacchiotti che, in quanto componente della Commissione, prese per primo la parola, per illustrare, sulla base di una dotta rassegna storica, gli emendamenti portati al primitivo disegno di legge (4).

La discussione proseguì nella tornata del 26 aprile 1888 (5) quando prese per primo la parola l'on. Crispi per ricordare il sostanziale contributo dato al progetto in discussione da Agostino Bertani (6) sotto il precedente gabinetto Depretis.

In questa tornata sull'art. 3 del Capo I, che faceva obbligo ai comuni di provvedere, sia isolatamente che in consorzi, all'assistenza medica chirurgica ed ostetrica, gratuita per i poveri, ed a quella zoiatrica, prese, tra gli altri, la parola il senatore Pacchiotti che trattò in ispecifico dell'assistenza medico-zoiatrica, in difesa delle condotte veterinarie. Merita riportare alcuni dei passi più significativi del suo intervento. "Certamente non in tutti i piccoli comuni potrà esservi un veterinario, ma è pur necessario che si possa in tempi determinati ed in casi urgenti avere in pronto un veterinario, il quale visiti specialmente una data regione in cui si manifesti un'epizootia e provveda come meglio crede. Il veterinario ha una importanza enorme al giorno d'oggi per la visita delle carni di ogni genere. V'ha di più. Da lungo tempo s'invoça in Italia una legge che stabilisca le condotte ed alcuni ministri che si sono succeduti hanno preso in considerazione questo desiderio. Recentemente, nel Congresso universitario che ebbe luogo a Milano (7), ed in cui si trattò di elevare a più alto grado lo studio della scienza e la coltura dei giovani studenti di veterinaria, presentai un ordine del giorno accettato all'unanimità pel quale chiedevasi appunto l'istituzione di queste condotte veterinarie, perchè ciò era l'ultimo scopo pratico degli studi del veterinario. Questo ho voluto dire, perchè era necessario, a me pare, che si sapesse che il veterinario ha preso una grande importanza ai giorni nostri, specialmente nei paesi agricoli".

La discussione riprese nella tornata del 30 aprile 1888 (8) quando vennero approvati, sen-

za emendamenti gli art. 18, 19, 20 e 21 di cui al Capo VIII “Dell’assistenza e vigilanza zooiatria”. Veniva così approvata l’istituzione del veterinario provinciale, ma, nonostante la difesa delle condotte veterinarie fatta dal Pacchiotti, la legge demandava alla discrezionalità del Prefetto, udito il Consiglio provinciale di sanità, la istituzione dei veterinari municipali.

La discussione proseguì nelle tornate del 30 aprile e del 1° maggio 1888 quando il Senato approvò la legge con 53 voti favorevoli e 21 contrari (9).

IL DIBATTITO ALLA CAMERA

Il disegno di legge approvato dal Senato il 1° maggio 1888 andò in discussione alla Camera il 15 dello stesso mese, presentato dal presidente del Consiglio Crispi (10). Su detto disegno di legge il 18 giugno (11) tenne la relazione l’on. Panizza (12), a nome della Commissione composta dai deputati Buonomo (presidente), Nocito (segretario), Trompeo, U. Levi, Gallo, Solimbergo, Pais-Serra, Bruniati e Panizza (relatore).

Il Panizza, giunto al Capo VIII sull’assistenza e la vigilanza zooiatria, esordì dicendo che non poteva sfuggire alla Commissione tutta la vitale importanza di questo settore, continuando come appresso riportato: “Finora questo ramo delle discipline mediche non si considerava che dal lato clinico, il quale venendo talvolta esercitato insieme ad arti fabbrili, da gente estranea alla scienza non era neppure apprezzato e si riguardava come di utilità del tutto privata. Non bisogna però dimenticare che per impulso ricevuto dalle ricerche sperimentali, la veterinaria abbia raggiunto un alto grado di sviluppo, e non occupi oggi un posto inferiore per l’arte salutare, di quello della medicina umana. Si può dire che è dai laboratori delle scuole veterinarie che sono uscite in questi ultimi tempi le più grandi scoperte parassitologiche e lo studio etiologico delle forme morbose abbia avuto il maggior incremento. Quantunque il lato clinico della veterinaria, quando si tratti di malattie comuni non epizootiche nè contagiose, sia d’ordine privato, non è tuttavia meno importante se si considera che è indispensabile a tutte le altre applicazioni zootecniche e politico-sanitarie.

Tuttochè si discuta una legge sanitaria, non si può fare a meno di ricordare come si debba alla deficienza del personale scientifico veterinario nelle campagne, se l’Italia lamenta ancora in così vasta estensione la piaga del prato naturale e del bradismo assoluto, e l’allevamento del bestiame non sia, come dovrebbe essere, una delle fonti principali della pubblica ricchezza. Circa 4.000 comuni sono privi di veterinari e quindi non è meraviglia che si difetti dovunque dei criteri più elementari pel miglioramento delle razze, malgrado gl’incoraggiamenti materiali e morali prodigati dal Ministero d’agricoltura a questo scopo. Il progresso zootecnico si osserva anche in Italia dove è più numeroso il personale veterinario; così in Piemonte, in Lombardia, nella Toscana, nell’Umbria e nelle Marche il bestiame, specialmente bovino, presenta oggi degli esemplari che hanno poco o nulla da invidiare alle buone razze straniere.

Dove poi l’assistenza zooiatria si presenta come una assoluta necessità è nella polizia sanitaria. Oggi non abbiamo neppure i materiali per compilare una statistica delle malattie, e quelle d’indole epizootica stabiliscono focolai d’infezione nei terreni stessi, e si trasmettono all’uomo, producendo gravi danni, senza che siano avvertite dall’autorità e dagli stessi allevatori.

La pustola maligna infetta in modo spaventoso le nostre campagne: nella provincia di Roma, ad esempio, nell’anno 1885 si ebbe un contingente di 395 casi, di cui 78 nel solo piccolo comune di Caprarola. La rabbia va diventando sempre più frequente; i casi di morva sfuggono alle diagnosi dei medici privati e solo raramente vengono segnalati sul tavolo anatomico degli ospedali ed illustrati in seno alle accademie di medicina. La tubercolosi dell’uomo spesso riconosce la origine e propagazione dalla tubercolosi dei bovini, per mezzo del latte e delle carni che vengono dai piccoli comuni senza che alcun veterinario ne abbia invigilato lo spaccio. Molte altre innumerevoli malattie si trasmettono dagli animali all’uomo, come il car-

bonchio, l'afra epizootica, il vaiolo del cavallo, il farcino, le tigne, la scabbia, l'actinomicosi, la differite dei polli (*sic!*), il cisticerco dei maiali, delle pecore e dei bovini, ed altre forme morbose che per brevità non ricorderemo.

La Vostra Commissione, per queste considerazioni, non poteva porre in dubbio che a tutela della sanità pubblica, fosse suprema necessità la presenza del veterinario, appunto là dove trovasi quasi esclusivamente il campo della produzione e dell'allevamento del grande e minuto bestiame, ed è maggiore l'esportazione delle merci alimentari d'origine animale; vale a dire nei comuni rurali. Quindi avrebbe di buon grado ripristinato il progetto ministeriale, che stabiliva anche per questi comuni l'obbligo dell'assistenza veterinaria. Nè si sarebbe arrestata dinanzi alla considerazione della spesa, che del resto è mite di fronte al servizio corrispettivo. E infatti se si riflette quali danni può risparmiare alla salute ed all'economia di una popolazione il sequestro di qualche suino infetto da cisticerchi, o di qualche equino malato di morva, o la distruzione di qualche cadavere carbonchioso, non potrebbe parere eccessiva la spesa di 150 o 200 lire annue di cui sarebbe gravato il comune per pagare il veterinario consorziale.

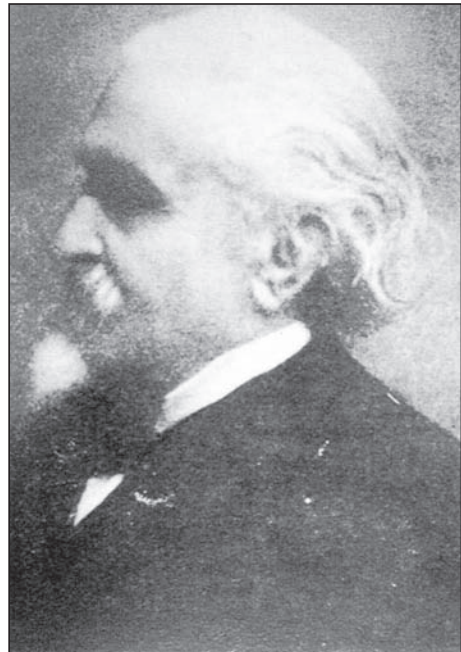
Ma la Commissione ha pensato che un articolo di legge col quale si rendesse obbligatoria ai comuni l'assistenza zoiatrica, sarebbe illusorio per la deficienza in cui ci troviamo di questo personale tecnico. Mentre l'Italia conta circa 19.000 medici, il numero dei veterinari non arriva a 3.000... (13).

Ha dovuto inoltre considerare che vi sono dei comuni nei quali non vi è traccia di bestiame e pei quali il veterinario non sarebbe di alcun utile vero ed immediato, anche se quei comuni fossero riuniti in consorzio. Ha ritenuto quindi che l'articolo 20 in cui è fatta facoltà al prefetto, quando sia riconosciuto il bisogno per la sanità pubblica di una locale vigilanza ed assistenza zoiatrica, d'imporre ai comuni, sia isolatamente che riuniti in consorzio, di nominare un veterinario, provveda a sufficienza alle presenti circostanze. Con un lieve emendamento proposto all'articolo 20, non solo è fatta facoltà ma obbligo esplicito al prefetto, quando ne sia provata la necessità, di provvedere: e la Commissione in vista dei supremi interessi che si vogliono tutelati, confida di vederlo approvato (14). Essa inoltre esprime il voto che il Regolamento determini i casi in cui l'assistenza zoiatrica debba ritenersi necessaria ed essere imposta, e ciò allo scopo di sottrarre del tutto questa grave materia alla noncuranza ed all'arbitrio personale.

In tal modo, con questa legge, verrà incoraggiata la coltura di così alta disciplina e insieme alla tutela dell'igiene pubblica, dovunque è necessaria, man mano che si svilupperà l'industria dell'allevamento del bestiame, si potrà giungere all'ideale vagheggiato, di avere condotte comunali e consorziali veterinarie in tutti i comuni del Regno."

"...Per quanto concerne l'art. 21 che prescrive che i veterinari di confine e di porto siano nominati dal Ministro dell'Interno, così la Commissione raccomanda che siano scelti tra i veterinari locali, onde la vigilanza riesca più frazionata ed efficace..."

La discussione riprese alla Camera nella tornata del 12 dicembre 1888 (15). Il Presidente della Camera chiese a Crispi se accettava che la discussione si aprisse sul disegno di legge



Luigi Pagliani, professore di igiene nell'Università di Torino e direttore generale della Sanità pubblica, incaricato da Crispi di redigere il testo della legge sanitaria nota appunto come legge Crispi-Pagliani.

della Commissione. Crispi non acconsentì, chiedendo che si aprisse sul disegno di legge approvato dal Senato. Panizza, a nome della Commissione, accettò.

Su richiesta dell'on. Torrigiani il Presidente ricordò che, per regolamento, gli emendamenti apportati dalla Commissione potevano essere discussi solo nella misura che venissero ripresentati un giorno prima stampati oppure sottoscritti da 10 deputati. La minoranza della Commissione si riservò di ripresentare di volta in volta quegli emendamenti che ritenesse necessari discutere.

Seguì un lungo intervento dell'on. Badaloni (16) il quale, lamentandosi che la Commissione avesse rinunciato ai suoi emendamenti, parlò sostanzialmente contro il progetto approvato dal Senato.

A proposito degli articoli attinenti l'assistenza zooiatria così si esprime l'on. Senise (17): "...deploro che non si sia fatta larga ed obbligatoria parte ai veterinari. Massime dopo che si è dato al medico condotto il mandato di ufficiale sanitario, io avrei desiderato che fosse stato mantenuto l'art. 15 del primitivo disegno di legge dell'onorevole Crispi: poichè la presenza del veterinario nel comune, oltre al realizzare l'assistenza zooiatria, tanto necessaria nel nostro paese, eminentemente agricolo, sarebbe valsa anche a colmare le possibili deficienze del medico condotto rispetto all'igiene ed alla polizia medica.

Oggidi è risaputo che molta parte dell'igiene e della polizia medica sia di spettanza veterinaria. Così: la tenuta delle stalle e dei macelli; la ispezione delle carni e del vitto animale in genere; la conoscenza dei morbi, trasmissibili dagli animali domestici all'uomo ecc.

È vero che il Senato, col nuovo art. 20, ha creduto di riparare alla soppressione dell'art. 15; ma, francamente, l'art. 20 a me pare una rattoppatura: non è che l'art. 15 mascherato.

Nell'art. 20 è detto che i prefetti hanno l'obbligo di far nominare dei veterinari in quei comuni dove se ne senta il bisogno. Ed in quale comune potrebbe mancare questo bisogno?

Eppoi, una delle due: o questi veterinari, nei comuni, per essere sufficienti allo scopo, saranno numerosi, ed allora voi cascate nel dominio dall'art. 15 che avete soppresso: o non saranno sufficienti, e allora il vostro articolo renderà illusorio l'articolo 19, il quale dà al veterinario provinciale il mandato di vigilare sulle stalle, sui macelli ecc. Ma, domando: come farà questo veterinario ad ispezionare le stalle e i macelli dei comuni senza un personale adatto e sufficiente?

Quindi ripeto: o i veterinari saranno numerosi, ed allora val meglio di ritornare all'art. 15, soppresso: o saranno pochi, ed, in tal caso, non basteranno a soddisfare le esigenze dell'art. 19.

...perché poi volete sopprimere l'assistenza zooiatria in molti comuni specialmente rurali? Io opino che, dinanzi alla prevenzione delle malattie, tutti i cittadini devono essere uguali, tanto quelli dei grossi centri quanto quelli dei piccoli comuni. Anzi, se vi fossero dei privilegi da stabilire, io li concederei ai comuni rurali, ove per difetto dei servizi privati, è necessario che sia completo il servizio pubblico.

Quindi, pregherei... di ritornare all'art. 15 del primitivo disegno... Nè si venga a dire, come dice l'on. Panizza, che i veterinari sono pochi, appena 3.000. Ma,



Agostino Bertani, medico garibaldino, che molto si adoperò nella elaborazione del codice sanitario Depretis. La morte, intervenuta nel 1886, gli impedì di partecipare al dibattito sulla legge Crispi ispirata ai principi da lui elaborati.

on. Panizza, io non domando che in ogni comune vi sia un veterinario. Mi contenterei che si formassero almeno dei consorzi veterinari obbligatori di 20 o 30 mila abitanti. Così basterebbero solo 1.000 o 1.500 veterinari.

E poi lamentate che non ci sono veterinari? Saranno assai meno in appresso; perchè, con questa prospettiva, chi volete che studi veterinaria?

Quando darete al veterinario una posizione confacente al suo stato; quando gli darete da vivere; vedrete allora che ve ne saranno assai di più: altro che 3.000! E la spesa?

Ma io dico: pagando 1.000 veterinari a 2.000 lire all'anno, si spenderanno solo 2.000.000. E due milioni ripartiti nei comuni, graveranno sui contributi nella proporzione di 7 centesimi a persona: non è poi troppo!"

La discussione riprese il 13 dicembre 1888, quando il relatore Panizza rispose ai vari oratori. Così si esprime sulla questione veterinaria, in risposta a Senise: "...Un'altra questione che io chiamo accessoria, ma che, mi stava certo molto a cuore, è quella che riguarda i veterinari, su cui con eloquenti parole ha ora richiamato l'attenzione della Camera l'onorevole Senise".

La Commissione, riconoscendo l'importanza che avrebbe avuto un perfetto organismo del servizio veterinario in Italia, ha dovuto riconoscere con rammarico l'impossibilità in cui siamo oggi di soddisfare in questo campo ai più alti ideali dell'igiene e della zootecnia: però i veterinari di tutte le parti d'Italia nei loro Congressi, in quello, per esempio, tenuto all'Aquila (18) ed in pubblicazioni di autorevoli professori, hanno convenuto con la Commissione, e sono lieto di affermare che approvano il disegno di legge, e trovano che in pratica, anche così com'è, risolve l'arduo problema (19).

Il Governo nel suo primitivo disegno di legge stabiliva, come ha ricordato l'on. Senise, la condotta comunale veterinaria, e intendeva di tutelare l'igiene e la sanità locale. L'altro ramo del Parlamento pensò all'aggravio che ne sarebbe derivato ai Comuni; si mostrò preoccupato piuttosto dei danni che sarebbero venuti al commercio del bestiame per la mancanza del veterinario provinciale; quindi sopprime la condotta veterinaria comunale e istituì il veterinario provinciale, lasciando che la vigilanza zoiatrica dei comuni si esercitasse per mezzo di un veterinario comunale, soltanto là dove fosse dimostrata necessaria.

La vostra Commissione accetta il veterinario provinciale, perchè è assolutamente indispensabile per la polizia veterinaria; ma studiava il modo di rendere obbligatoria anche la condotta veterinaria comunale, dove ne fosse assolutamente dimostrata la necessità.

Non poteva renderla obbligatoria immediatamente, per l'aggravio che ne sarebbe venuto ai comuni e pel difetto che abbiamo di questo personale. Ho dovuto riflettere che per molti comuni, dove non esiste bestiame di sorta, il veterinario sarebbe stato propriamente un inutile aggravio, in altri, mancando di personale, la legge sarebbe rimasta lettera morta. Allora pensò di rendere obbligatorio per il prefetto di istituire la condotta, là dove fosse creduta opportuna e conveniente, raccomandando che questa opportunità e convenienza fosse determinata mediante regolamento. Raggiungeva questo risultato cambiando una semplice parola, all'art. 20, sostituendo, cioè, alla parola potrà la parola dovrà.

Siccome la Commissione ha rinunciato agli emendamenti, così la differenza sta ora in ciò; che mentre nel primo caso il Governo avrebbe dovuto istituire le condotte veterinarie comunali, adesso può egualmente completare e diffondere questo servizio, procedendo di pari passo con la coltura e sviluppo economico del paese, solo quando esso lo voglia fermamente. Non mi pare che tale differenza sia di molto rilievo; certo sarebbe stato assurdo, per essa, nè l'avrebbero voluto gli stessi veterinari, fare il sacrificio di tutta la legge".

La discussione riprese il 14 dicembre. Giunti al Capo VIII "Dell'assistenza e vigilanza zoiatrica" all'art. 18 fu chiesto all'on. Badaloni se l'emendamento da lui apportato all'articolo, insieme agli onorevoli Pantano e Ferrari Ettore, "Ogni comune, capoluogo di circondario, od avente una popolazione superiore ai 20.000 abitanti, dovrà avere uno o più dottori veterinari: ogni altro comune dovrà avere un veterinario suo proprio o consorziale" doveva essere mantenuto.

Badaloni prese la parola per difendere ancora il suo emendamento anche se era ben conscio che tutti gli emendamenti apportati erano destinati a morire: “Si tratta di un emendamento che in apparenza è modestissimo, perchè si riduce alla sostituzione di una parola, ma che in sostanza ha una portata tale, che uno dei giornali più autorevoli e più diffusi di medicina veterinaria, diceva che esso segnava per i veterinari una giornata vinta” (20). Date le circostanze si rassegnava a “rivolgere l’emendamento in raccomandazione all’onorevole ministro dell’interno, perchè nella compilazione del regolamento per l’esecuzione di questa legge, voglia tener conto di queste nostre riflessioni...”

A Badaloni rispose Panizza: “Io dissi ieri ampiamente le ragioni per le quali la Commissione ha rinunciato al suo lieve emendamento che consisteva nel sostituire la parola dovrà alla parola potrà; e dissi anche che il governo potrebbe ugualmente seguire a pari passo la coltura e i bisogni del paese, e dove la quantità del bestiame lo richieda, istituire una condotta veterinaria, anche senza che nell’art. ci sia la parola dovrà. E dico questo perchè non sò in che cosa poi il dovrà differisca praticamente dal potrà? Perciò prego l’on. Badaloni di non insistere nel suo emendamento”.

L’on. Badaloni ritirò l’emendamento e l’art. 19 unitamente agli art. 20 e 21 del Capo VIII furono approvati dalla Camera nella stessa forma in cui erano venuti dal Senato.

La discussione proseguì sugli altri articoli il 18 dicembre e il 19 dicembre 1888 la legge venne approvata anche dalla Camera, con 145 voti favorevoli e 69 contrari (21).

NOTE

- 1) *Atti parlamentari Senato del Regno*, Legislatura XVI, 2ª sessione 1887-1888, n° 7, pp. 1-40.
- 2) Quattro dei componenti la Commissione erano professori universitari: Jacopo Moleschott (1822-1893), fisiologo di origine olandese, nominato senatore nel 1876, fu professore di fisiologia dapprima all’Università di Zurigo e di Torino, passando nel 1879 a quella di Roma; Giacinto Pacchiotti (1820-1893), nominato senatore nel 1880, laureato in Medicina all’Università di Torino, vi insegnò clinica chirurgica propedeutica e fu direttore dell’ospedale valdese tra il 1846 e il 1891; Stanislao Cannizzaro (1826-1910), relatore della legge, chimico organico nelle Università di Genova, di Palermo e di Roma, nominato senatore nel 1871, fu scienziato di rilievo internazionale riuscendo a svolgere una intensa attività parlamentare nonostante gli impegni di ricerca; Francesco Brioschi (1824-1897), insigne matematico, docente a soli 26 anni all’Università di Pavia, eletto alla Camera dei deputati per l’VIII legislatura nel 1861 e senatore dal 1865, fu segretario generale del Ministero dell’Istruzione Pubblica e fondatore del Politecnico di Milano che resse fino alla morte insegnandovi Idraulica, Meccanica razionale e Scienza delle costruzioni (Da F. BOIARDI, *I principali protagonisti del dibattito sulla legge Crispi al Senato*, in *Cent’anni fa la sanità*, Milano, 1988, pp. 90-91).
- 3) Il progetto della commissione, per quanto riguarda la questione veterinaria, ricalcava quelle che erano state le risoluzioni votate dal Senato nel 1877, sotto il governo Nicotera, nel corso del dibattito sul codice sanitario che non giunse in porto per sopravvenuta crisi ministeriale. Anche in quella occasione, nonostante la strenua perorazione dei senatori Berti, Maggiorani e Moleschott, non fu approvata la proposta sulle condotte veterinarie, mentre lo fu quella sui veterinari provinciali, sostenuta dai senatori Tommasi e Zini (“La Clinica Veterinaria” 1878, I, pp. 21 -23, 45 -47, 73 -75, 121-123). Il progetto ministeriale, invece, prevedeva la obbligatorietà del veterinario condotto che figurava anche nel progetto presentato al Senato dal ministro Depretis nel 1886. Per detto progetto vedasi “La Clinica Veterinaria”, 1887, 10, pp. 165-172, 271-275, 526-531, 558-562; 1888, II, pp. 78-87.

- 4) *Atti Parlamentari*, pp. 1311-1321.
- 5) *Ibidem*, pp. 1333-1368.
- 6) “Agostino Bertani, medico garibaldino, esponente politico del radicalismo italiano di sinistra, ha partecipato in modo assai vivo alle lotte democratiche del periodo risorgimentale e post-unitario. Una parte considerevole del suo impegno è stata da lui riservata ai temi della sanità e del sottoproletariato urbano e delle campagne. Di grande rilievo è stato il suo contributo all’inchiesta Jacini sulle condizioni dell’agricoltura e della condizione contadina in Italia. In questa sede si può dire abbia affrontato per primo i temi dell’organizzazione dell’assistenza sanitaria, passati, suo tramite, nelle elaborazioni, cui ha personalmente partecipato, sia del codice Nicotera del 1877, che del codice sanitario Depretis del 1886. La morte nel 1886, all’età di 74 anni, gli ha impedito di figurare tra i più autorevoli interpreti della svolta avviata nel 1888 nel settore sanitario dalla legge Crispi” (da A. APPIANI, *Il dibattito alla Camera* (12-18 dicembre 1888) in *Cent’annifa la sanità*, cit., p. 103. Per più ampie notizie sull’opera e la figura di Agostino Bertani vedasi: L. BELLANI, *La sanità pubblica nella nascita dell’Italia contemporanea -1861-1877: da Cavour a Depretis* in Arch. Vet. It., 40, 1989, pp. 221-244.

Per lo *Schema del Codice per la Pubblica Igiene compilato e proposto dal dott. Agostino Bertani* e presentato al presidente del Consiglio e ministro dell’Interno Depretis nel 1885, vedasi “*La Clinica Veterinaria*”, 1886, 9, pp. 1-7, 558-562; 1887, 10, pp. 50-59, 86-93, 163-165.

- 7) Il Congresso a cui allude il Pacchiotti è quello dei professori universitari e degli studi superiori che si tenne a Milano nel settembre del 1887. In questo congresso il prof. Lanzillotti-Buonsanti tenne la relazione su “Progetto ministeriale dell’ammissione delle Scuole Veterinarie alle Università”. L’ordine del giorno presentato da Pacchiotti era così concepito: “La sezione medica del primo Congresso nazionale universitario, udita la relazione del Prof. N. Lanzillotti-Buonsanti, fa voti: 1°. che le attuali Scuole Veterinarie di Napoli, Torino e Milano sieno annesse le due prime alle rispettive università e l’ultima al consorzio degli Istituti Superiori; 2°. che esse sieno trasformate in Facoltà di Medicina Veterinaria come lo sono le altre Facoltà di Medicina, di Legge, di Scienze e Lettere ecc., e che il preside di questa Facoltà abbia le attribuzioni di direttore; 3°. che possano venire ammessi alla Facoltà di Medicina Veterinaria gli studenti che abbiano superati l’esame di licenza liceale o quello di licenza degli Istituti tecnici; 4°. che sia proposta una legge per l’organizzazione delle condotte veterinarie in Italia”. (“*La Clinica Veterinaria*”, 1887, 10, pp. 433-438; G. MAZZINI, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana*, Torino, 1896, p. 230). Un altro pubblico intervento a favore della veterinaria l’on. Pacchiotti lo tenne a Brescia nel settembre del 1888 in occasione del Congresso d’igiene. Il Mazzini (*Ibidem*, pp. 254-257) nel riportare la parte del discorso inerente la questione veterinaria commenta che “fa tanto piacere sentire un medico senatore parlare bene di noi”. La Reale Accademia di Torino ringraziò pubblicamente il Pacchiotti il quale a sua volta mandò una lettera di ringraziamento al Presidente dell’Accademia.

- 8) *Atti parlamentari*, cit., pp. 1422-1453.
- 9) *Ibidem*, p. 1463.
- 10) *Atti parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XVI, 2ª sessione 1887-1888, n° 160, pp. 1-26.

Il dibattito alla Camera sulla questione veterinaria fu più serrato che al Senato. Infatti, nella speranza che potessero essere portati emendamenti al testo approvato dal Senato, le varie categorie del mondo veterinario si erano mobilitate al massimo, interessando direttamente uomini di governo e parlamentari. Vedasi a questo proposito: A. VEGGETTI e N. MAESTRINI, *L’opera dei congressi nazionali dei veterinari in ordine alle proposte di legge sulla sanità pubblica ed alla applicazione delle norme della legge 22 dicembre 1888*, in questo stesso volume; L. BELLANI, *Il vecchio e il nuovo nella questione vete-*

rinaria nei cento anni de “La Clinica Veterinaria” 1878-1978, “La Clinica Veterinaria”, appendice al numero speciale del centenario, 1978, 101, pp. 905-923.

- 11) *Atti parlamentari Camera dei Deputati*, cit., n° 160A, pp. 1-23.
- 12) Mario Panizza (1847-1911), professore ordinario di Patologia speciale e clinica medica all’Università di Roma, combattente garibaldino nelle campagne del 1866 e 1867, eletto nel collegio di Mantova alla Camera dei deputati nel 1882 per la XV legislatura fu riconfermato fino alla XVIII, sedendo sempre sui banchi della sinistra (da F. BOIARDI, *I principali protagonisti del dibattito sulla legge Crispi alla Camera*, in *Cent’anni fa la sanità*, cit., pp. 106-107).
- 13) Sul paventato scarso numero di veterinari vedasi più avanti la risposta dell’on. Senise. Uguale motivazione era stata addotta anche altre volte nel passato per negare ogni tutela all’esercizio della veterinaria. Basti ricordare quanto riportava al Titolo II, capo I, del progetto di legge sull’igiene pubblica e l’esercizio delle professioni sanitarie, presentato nel gennaio 1857 dal Ministro dell’Interno on. Urbano Rattazzi al Senato piemontese. “Contrariamente a quanto si propone per gli anzidetti esercenti (cioè per medici, chirurghi, flebotomi, levatrici e farmacisti) parve che l’esercizio in genere della veterinaria non abbia a vincolarsi a preventive dimostrazioni di capacità e che perciò giovi lasciarlo libero, come lo fu sino qui... Devesi inoltre avvertire che il numero dei veterinari patentati è troppo ristretto perchè possa bastare al bisogno del pubblico e lo studio di questa professione non è ancora tanto esteso da lasciare prevedere che presto se ne raggiunga il sufficiente numero”. Immediatamente furono le reazioni contro le “enormità” contenute nel progetto. Trecento esercenti la medicina degli animali dello stato piemontese inviarono una petizione al Senato in difesa della propria dignità professionale (si richiedeva anche il diritto di voto per i veterinari) che sortì l’effetto di far ritirare il progetto da parte del Ministro proponente (G. MAZZINI, cit., pp. 4-8).
- 14) L’emendamento proposto dalla Commissione della Camera consisteva nel sostituire all’art. 20 il verbo *potrà* con *dovrà*, per cui la prima parte dell’articolo emendato così suonava: “Il prefetto, udito il Consiglio provinciale di sanità, dovrà imporre ad alcuni comuni di nominare un veterinario municipale...” Tra le petizioni che, in conformità dell’art. 61 del regolamento della Camera, erano state trasmesse alla Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge “Tutela dell’igiene e della sanità pubblica”, in data 7 giugno 1888, era giunta quella del Comitato Agrario di Pisa che faceva voti affinchè la Camera nel nuovo Codice sanitario stabilisse l’obbligo delle condotte veterinarie per Consorzi di comuni (*Atti parlamentari Camera deputati*, cit., p. 49).
- 15) *Ibidem*, p. 5955.
- 16) Nicola Badaloni (1854-1945), docente di Patologia e clinica medica a Perugia e titolare di Patologia a Napoli, rinunciò alla carriera accademica per svolgere la professione di medico condotto nel Polesine, in soccorso delle popolazioni contadine. Fu eletto alla Camera dei deputati per la XVI legislatura nel 1886 su posizioni radicali d’ispirazione mazziniana. Fu rieletto dalla XVIII alla XXI legislatura passando su posizioni del socialismo riformista. Nel 1920 fu chiamato al Senato. Nel 1912, fedele alle sue scelte, al Congresso di Reggio Emilia fu espulso dal partito socialista. È ricordato da Matteotti come un “apostolo del socialismo” (Da F. BOIARDI, cit., p. 106).
- 17) Tommaso Senise (1848-1920), laureato in Medicina Umana a Napoli e libero docente di Patologia medica, liberale, sedette alla Camera dei deputati dal 1886 al 1890 e dal 1895 al 1897. (Da F. BOIARDI, cit., p. 107).
- 18) Il Congresso veterinario dell’Aquila si aprì il 28 agosto 1888 (G. MAZZINI, cit., p. 252).
- 19) Vedasi la lettera del prof. Generali di Modena in “L’Ercolani”, 1, 1888, pp. 323-339 e il discorso dell’on. Pacchiotti al Congresso di Brescia, ricordato in nota 7.
- 20) Si riferisce alla lettera del Generali in “L’Ercolani”, 1, 1888, cit.
- 21) *Atti parlamentari Camera deputati*, cit., p. 6146.

CONTRIBUTO AL DIBATTITO SULLA LEGGE CRISPI DELLE VARIE COMPONENTI VETERINARIE TORINESI (SCUOLA VETERINARIA E REALE SOCIETÀ E ACCADEMIA VETERINARIA)

MARCO GALLONI¹, MILO JULINI²

¹ Dipartimento di Morfofisiologia Veterinaria, Università di Torino

² Dipartimento di Produzioni Animali, Ispezione ed Igiene Veterinaria, Università di Torino

Nel regno di Sardegna nacque la prima scuola di veterinaria italiana nel 1769 ed a partire da questa data possiamo parlare di una classe professionale veterinaria che, nel successivo periodo di oltre un secolo, pur tra problemi e vicissitudini legate ai travagliati momenti storici, conobbe una crescita che la portò a partecipare attivamente al dibattito sull'ordinamento sanitario del regno unitario. All'appuntamento della unificazione italiana il regno di Sardegna si presentò con una legislazione sanitaria che meritò il giudizio fondamentalmente positivo di Domenico Vallada (1). Nella applicazione pratica però, le strutture di Governo, sia centrali che periferiche, si dimostravano poco sensibili nei confronti della classe veterinaria, lasciando ampio spazio all'empirismo zoiatrico.

Questa divaricazione tra teoria e pratica è un motivo purtroppo ricorrente della storia della veterinaria torinese che fu caratterizzato dalla contemporanea presenza di due organi ufficiali quali la Scuola veterinaria e la Reale Società Nazionale ed Accademia veterinaria. Queste due istituzioni indipendenti si trovarono talora in contrasto anche se la Società ebbe spesso i suoi migliori esponenti proprio fra i docenti della Scuola. Entrambe queste entità, tramite i loro giornali, dibatterono a lungo le problematiche che trovarono poi realizzazione pratica nella legge Crispi. Come vedremo, le discussioni risentirono dei tormentati e mutevoli rapporti intercorsi tra le due realtà ufficiali della veterinaria in Piemonte, rapporti che echeggiarono sempre una divaricazione fra le concezioni e gli interessi dei docenti della Scuola e quelli dei professionisti, rappresentati dalla Società. Quest'ultima perseguì sempre un fine di serio corporativismo, promuovendo il miglioramento della classe veterinaria ed individuando, nella lotta all'empirismo l'obiettivo primario e nell'istituzione di condotte veterinarie obbligatorie lo strumento più efficace.

Naturalmente la qualificazione professionale rientrava fra gli auspici del corpo docente torinese, ne fanno fede i discorsi inaugurali dei corsi in tutti gli anni '70, ma la Società si dimostrò a questo fine molto più attiva e concreta, sia per la partecipazione diretta dei professionisti stessi, sia per la conduzione di una sapiente politica di continue sollecitazioni alla classe dirigente mediante memoriali e con il coinvolgimento di personalità influenti.

Si consideri anche il fatto che le scuole veterinarie, dopo l'unità italiana, furono ancora a lungo regolate da norme diverse, risalenti agli antichi stati preunitari. Un travagliato e difficile dibattito per ottenere un regolamento comune tenne, in qualche misura, le scuole lontane dalla discussione sulla auspicata legislazione sanitaria nazionale.

La Reale Società, che cessò di esistere nel 1912, per fondersi con l'Unione Veterinaria Italiana e dar vita all'Associazione Nazionale Veterinaria Italiana, ci è sembrata un soggetto degno di particolare attenzione e ci è apparsa come la sede della più vivace, ed efficace discussione nell'ambito torinese. Ci è stato di guida Giovanni Mazzini con la sua *Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria* edita nel 1896 (2). Questi si dimostra cronista entusiasta anche perché figlio di uno dei soci fondatori ed allievo del Perroncito che della Società stessa fu a lungo presidente.

La prima manifestazione di un attivo intervento della classe veterinaria piemontese nel vasto dibattito che precorse la definizione di una legge sanitaria, avvenne nel gennaio del 1857 allorché il Ministro degli Interni del regno di Sardegna, Urbano Rattazzi (3), presentò al Senato del Regno un progetto di legge relativo all'igiene pubblica e all'esercizio delle profes-

sioni sanitarie. Questo progetto era molto dannoso all'esercizio della veterinaria, che veniva lasciato libero a tutti, senza freno di sorta. Un esempio delle enormità contenute nel progetto è dato da queste affermazioni: "...vuolsi lasciare maggior libertà ad ognuno di provvedere e disporre come meglio creda per gli animali che tiene in sua proprietà, meno i casi in cui possa altrimenti richiedere l'interesse generale della società.

Devesi inoltre avvertire che il numero dei veterinari patentati è troppo ristretto perché possa bastare al bisogno del pubblico, e lo studio di questa professione non è ancora tanto esteso da lasciare prevedere che presto se ne raggiunga il sufficiente numero.

Ammessa maggior libertà d'esercizio, si crede che meglio valga la reputazione acquistata coi fatti che non l'importanza dei privilegi per legge concessi, ecc. ecc." (4).

La presentazione di questo progetto provocò una reazione nei veterinari piemontesi che, vedendosi minacciati, si riunirono a Torino il 27 febbraio 1857 e, sotto la presidenza di Giuseppe Balestrino, veterinario nei Carabinieri Reali, formularono una petizione al Senato con 300 firme e formarono un Comitato permanente. Si chiedeva con la petizione: la cessazione del libero esercizio della veterinaria da parte di chi non aveva il diploma; il divieto ai veterinari di addestrare allievi; il rilascio di certificati di servizio a coloro che esercitassero da dieci anni e la cessazione di ogni abuso al riguardo; una prova di confenna per coloro che fossero stati patentati all'estero e lavorassero nel regno di Sardegna; che nei Consigli sanitari provinciali fosse nominato un veterinario quale membro ordinario; che in ogni mandamento vi fosse un veterinario mandamentale; che agli impieghi pubblici, come nelle perizie, fossero invece di *preferibilmente* chiamati *esclusivamente* veterinari patentati; che infine fosse conferito ai veterinari il diritto elettorale.

La Commissione del Senato incaricata dell'esame della proposta di legge, fortemente influenzata dalla petizione dei trecento veterinari, modificò talmente il progetto che Rattazzi infine lo ritirò. La clamorosa vittoria indusse i veterinari piemontesi, per dirla col Mazzini, a "continuare l'opera così bene cominciata di redenzione morale e materiale della loro classe" (5). Al Comitato permanente si pensò quindi di sostituire una struttura più stabile: il 18 luglio 1858 venne così costituita in Torino la Società Nazionale di Medicina Veterinaria, destinata a raccogliere in tutti gli stati dell'Italia, ancora divisa, gli esercenti della zootecnia per la tutela della scienza e degli interessi professionali.

I soci fondatori furono quaranta: Giuseppe Lessona (presidente), Francesco Toggia figlio e Balestrino (vice-presidenti). Erano consiglieri Felice Perosino (professore della Scuola Veterinaria), Francesco Gatti (direttore della Razza Reale di Stupinigi), i veterinari municipali di Torino, di Vercelli, di Asti, di Mortara. Segretario generale Francesco Papa (6).

La Società riconobbe anche l'importanza di pubblicare un giornale e per questo, anziché creare una nuova rivista, acquistò il *Giornale di Medicina Veterinaria*, redatto da professori ed assistenti della Scuola torinese (7). Gli interessi professionali e le questioni scientifiche venivano dibattuti in due sedute mensili: risulta chiaro, dall'esame dei documenti, che la Società mantenne sempre un carattere piuttosto locale, come d'altronde ben comprensibile in tempi in cui viaggi e comunicazioni erano poco agevoli. L'aspirazione a raggiungere un vero carattere nazionale fu concretizzata nella organizzazione di congressi di veterinaria che ebbero luogo in varie città italiane e nella promozione di iniziative associazionistiche decentrate e coordinate dalla Società stessa. Inevitabilmente però solo i veterinari piemontesi potevano partecipare con continuità alle attività sociali per cui le vicende della Società rispecchiarono in larga misura la storia della veterinaria subalpina.

Appare come personaggio di spicco soprattutto nei primi anni di vita della Società, Francesco Papa, che fu docente di patologia e clinica veterinaria presso la Scuola piemontese fino al 1846, quando fu allontanato dall'insegnamento per motivi politici. Egli fu tra i fondatori della Società e, quale estensore del giornale sociale, proseguì la sua azione in difesa della categoria che gli valse il titolo di primo sindacalista veterinario.

La Società fin dal primo anno partecipò al Congresso Generale dell'Associazione Medica tenuto in Asti ed aderì ad un progetto di associazione di mutuo soccorso per l'intera classe medica.

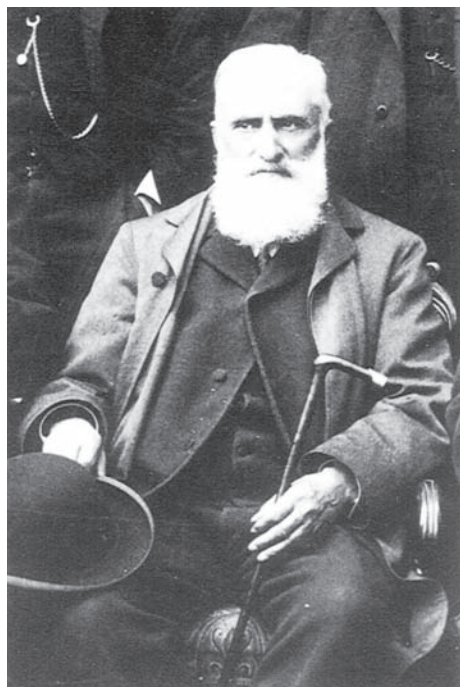
La difesa delle prerogative della classe veterinaria era una costante preoccupazione in quei tempi, poichè la situazione di questi professionisti non appariva certo rosea. Da poco i veterinari militari erano divenuti ufficiali a tutti gli effetti e, nel campo civile, essi non avevano neppure diritto all'esercizio dell'elettorato amministrativo e politico. "Non parlo poi dell'empirismo - dice Mazzini (8) - che allora era in onore e voga grande!".

La situazione della realtà di quegli anni verrà così delineata da Vachetta: "A chi sappia in che condizioni versasse allora l'esercizio della veterinaria in Piemonte e specialmente nei piccoli comuni, non riuscirà di sorpresa il leggere che i giovani uscenti dalla Scuola, che vi si avventuravano, educati alla scienza ed all'arte meglio che in molte altre scuole, e pieno l'animo d'alti ideali e di rosee e giuste aspirazioni, si trovavano per lo più nell'esercizio pratico come piombati da un'illusione dorata in una triste realtà, e parecchi di loro soccombevano moralmente, alcuni anche fisicamente all'amarezza del disinganno, i più dopo d'avere vagato di condotta in condotta; oppure abbandonavano la veterinaria per darsi ad altri uffici" (9).

Possiamo analizzare a questopunto le linee operative lungo le quali si mosse la Società: l'invio di una lunghissima serie di petizioni a Governo e ministri, l'organizzazione di congressi veterinari e la partecipazione a convegni medici, la sensibilizzazione di personalità influenti ai problemi della classe ed infine intensi rapporti di collaborazione scientifica ma anche di critica, con la pubblica amministrazione.

Le petizioni furono inviate al Governo, al Ministero degli Interni ed al Ministero dell'Agricoltura, che in alcuni periodi assunse la direzione dei servizi veterinari, e si dimostrò spesso più sensibile di quello degli Interni, da cui dipendeva la sanità. Si cominciò dal 1860, chiedendo al Governo una legge che regolamentasse l'esercizio della veterinaria. Nel 1861, partecipando all'ottavo congresso medico di Acqui, si propose una nuova petizione da presentare al Senato e si chiese ai veterinari dei Consigli sanitari di farla sottoscrivere da tutti i professionisti: si raccolsero così in breve quasi duemila firme. La Società sottolineava anche la gravità di problemi reali, come una epizootia di tifo bovino del 1863, per dimostrare al Governo la necessità di una tale legge.

La Reale Società salutò come una vittoria la legge del 1865 sull'esercizio delle professioni sanitarie, presentata da Giovanni Lanza (10), che autorizzò l'attività di veterinario soltanto da parte di coloro che fossero patentati e lo proibì agli empirici. "Questa legge era stata l'oggetto dei nostri voti, e delle nostre aspirazioni per tanti anni, e per ottenere la quale la società nostra ha tanto lavorato, anzi fu appunto questa medesima legge che fu il movente principale della costituzione di cotesta medesima società...fino dal 1857 una petizione da noi formulata e sottoscritta da ben 300 veterinari subalpini, veniva sottoposta al Senato del regno, il quale elaborò un progetto di legge affatto consono ai nostri voti, e che se non venne in allora tradotto in atto, servì almeno per proclamare sempre più la santità della causa che noi propugnavamo", così commentava Francesco Papa (11).



Roberto Bassi

Un articolo della nuova legge, il 125, lasciò però spiragli all'esercizio abusivo, come Mazzini lamentava ancora alla fine del XIX secolo. Queste manchevolezze della nuova legge si fecero subito sentire e nel 1868 Roberto Bassi (12), docente della Scuola torinese e presidente della Società, chiese in un memoriale al parlamento di Firenze sia una interpretazione restrittiva dell'art. 125 sia miglioramenti della legge sanitaria: in particolare la definizione di una gerarchia veterinaria per il servizio sanitario ed igienico-statistico e le condotte veterinarie. Nei primi anni '70 il Governo appariva intenzionato a regolamentare con una nuova legge la complessa materia sanitaria e nel 1873 vennero presentati due progetti di codice, uno governativo ed uno del Senato che facevano temere un grave passo indietro. Alla R. Accademia di Medicina di Torino, su proposta dei professori di veterinaria Bassi e Perosino si discusse il nuovo codice e si presentarono non poche modifiche al Senato.

Il Governo, nel '74, emanò un regolamento che estendeva alla veterinaria le stesse pene previste per l'esercizio abusivo delle altre professioni sanitarie. Ma anche questo si rivelò ben presto poco efficace e nel 1876 la Società inviò un memoriale per ottenere l'istituzione di condotte obbligatorie e sollevò il problema della mancanza, solo in Italia, di veterinari di confine.

I memoriali continuarono nella prima metà degli anni '80 ad essere presentati con cadenza annuale e, nel 1885, il Governo stanziò 50.000 lire per aiutare i municipi che istituissero le condotte veterinarie: la cifra era insufficiente ma sanciva un valido principio.

Va riconosciuto alla Società il merito di aver promosso numerosi congressi. Nel 1869, in occasione del primo centenario della Scuola di Torino, la Società organizzò il primo congresso veterinario in cui fu anche proposto il tema: *Importanza del veterinario come ufficiale sanitario per la tutela della salute pubblica e privata*. In occasione della Esposizione del 1884, il quinto congresso nazionale veterinario a Torino dibattè un quesito concernente il servizio veterinario.

Si cercava poi di sensibilizzare personalità influenti come esponenti della vita politica e ministri, celebri medici, amatori dell'ippologia, membri della casa reale i quali venivano nominati soci onorari, o addirittura presidenti onorari (13).

La Società mantenne anche un intenso carteggio con le amministrazioni pubbliche: fornì in primo luogo qualificate consulenze scientifiche al Ministero dell'Agricoltura ed ai municipi e non esitò ad esprimere rimproveri quando la loro azione ledeva la classe veterinaria favorendo l'empirismo. In occasione del tifo bovino in Francia, nel 1871, il Ministero dell'Agricoltura invitò province e comuni ad istituire condotte veterinarie, facendo rilevare come "La velocità degli attuali mezzi di comunicazione consente che in pochi giorni si trasporti un animale da un capo all'altro dell'Europa" (14) con conseguente grave pericolo di diffusione delle malattie infettive.

I rapporti tra la Società e la Scuola veterinaria di Torino si fecero presto tesi per la polemica insorta nel 1860, quando Giovanni Battista Ercolani, esule politico dalla natia Bologna e docente di patologia, venne nominato direttore della Scuola ed ottenne un sussidio ministeriale per la fondazione di un nuovo giornale scientifico, *Il Medico Veterinario*.

"... abbiamo esternato il desiderio di vedere questa carica [la direzione della Scuola] coperta una volta da un individuo appartenente al ceto veterinario... ma le nostre speranze andarono deluse quando... abbiamo veduto... direttore il dottore Ercolani - commentava il giornale della Società - il quale è professore soltanto da pochi anni... ed ha nella sua Storia della veterinaria criticato acutamente Bourgelat, il creatore delle scuole veterinarie; ed ha trovato il professore Brugnone, creatore della Scuola Piemontese, un pessimo direttore, vogliam credere saprà schivare gli errori che rimprovera a questi due sommi" (15).

Tutta fra veterinari fu invece la polemica che insorse nel 1867 tra il professor Sebastiano Rivolta (16) ed il professor Papa, segretario della Società, che il Rivolta definiva "officina di empirismo". Ben presto seguì una riconciliazione con la Scuola: entrarono così come soci or-

dinari nella Società Domenico Vallada, Roberto Bassi, Tommaso Longo, Antonio De Silvestri e Giulio Demarchi (17). Si aprì così un periodo di buoni rapporti tra le due istituzioni, che sarebbe durato fino agli anni '80; Vallada tenne per breve tempo la presidenza ma presto venne trasferito a Napoli.

Domenico Vallada rappresenta, a nostro avviso, la personalità più interessante in quegli anni della Scuola di Torino. Docente di patologia, podologia, igiene e zootecnica, fu autore, nel 1865, degli *Elementi di giurisprudenza medico veterinaria* nei quali delineò l'organizzazione di un servizio veterinario, con vedute notevolmente moderne: "...cotali sollecitudini de' nostri antenati non servirono punto di ammaestramento ad una gran parte de' municipii d'Italia ...E qui io non parlo soltanto delle provincie spettanti all'Italia del centro e del mezzogiorno, ove disgraziatamente scarseggiano troppo i medici veterinari ... ma eziandio di quelle del nord, non escluse menomamente quelle costituenti il vecchio Piemonte, in cui si trovano in numero considerevole i debitamente approvati cultori dell'arte, e ciò malgrado, assai numerosi sono i comuni, i capi-luoghi di mandamento, e persino le città, in cui il servizio sanitario veterinario non esiste, e l'ispezione dei macelli in ispecie, o non è fatta, od è affidata ad inesperti ed ignoranti visitatori! Dirò anzi che della natura, estensione ed utilità di questo servizio si fecero generalmente un vario e spesso errato concetto, molti eziandio di quei Municipii, presso i quali fu il medesimo istituito. Varii fra essi non hanno ancora compreso che quello si compone di due rami essenziali, uno dei quali è essenzialmente diretto a tutelare la pubblica salute nel suo precipuo alimento, e l'altro è più specialmente addirizzato alla ricerca ed all'applicazione dei provvedimenti da adottarsi nello scopo di prevenire od arrestare le malattie epizootiche ed appiccicaticce o scemare almeno i vari e molteplici danni che possono arrecare" (18).



Domenico Vallada

te nel suo precipuo alimento, e l'altro è più specialmente addirizzato alla ricerca ed all'applicazione dei provvedimenti da adottarsi nello scopo di prevenire od arrestare le malattie epizootiche ed appiccicaticce o scemare almeno i vari e molteplici danni che possono arrecare" (18).

Domenico Vallada espresse dunque le opinioni più autorevoli scaturite dalla Scuola veterinaria torinese in ordine alle proposte di una nuova legislazione sanitaria. Dopo il trasferimento a Napoli, Vallada nel 1872 tornò a Torino per ricoprire la carica di direttore della Scuola. Semplice socio, offrì però con i suoi articoli del 1871 e 1873 sui disegni di legge sulla sanità pubblica, uno strumento critico che la Società contrappose alle opinioni dell'autorità governativa (19). Nel 1874 Vallada propose alla Società la redazione di una statistica dei veterinari italiani, grazie alla quale si sarebbe potuto confutare l'obiezione dell'insufficienza numerica di veterinari diplomati per far fronte alle esigenze di un servizio nazionale.

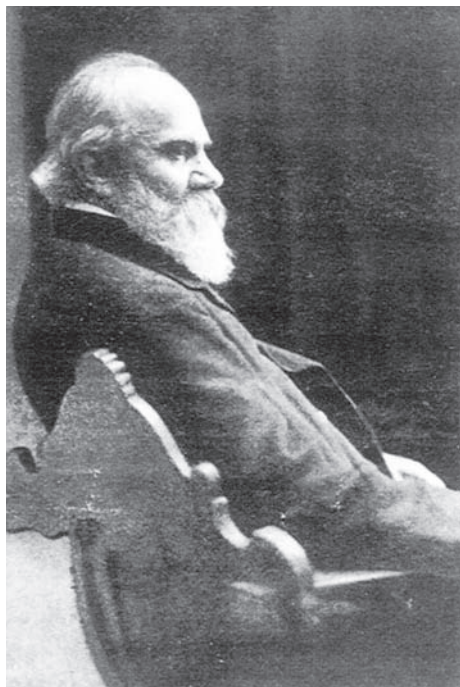
Al professor Vallada, rimasto alla direzione della Scuola oltre la regolare scadenza per richiesta del Ministro della Pubblica Istruzione, Michele Coppino, dall'ottobre del 1884 successe, sempre per volontà ministeriale, il professor Giulio Bizzozzero medico, istologo, patologo ed igienista insigne. Questa situazione anomala, evidentemente legata ad una condizione di malessere del corpo docente che lo svalutava, almeno in parte, agli occhi del Ministro, fu mal sopportata dagli insegnanti della Scuola stessa, forti del fatto che il regolamento prevedeva soltanto la possibilità di nominare direttore un docente (20).

Le proteste, che trovarono espressione solo nel giornale della Società, non mettevano comunque in discussione la validità scientifica del Bizzozzero, ma evidentemente nei suoi confronti si volle tenere un atteggiamento di gelido rispetto formale, chiuso ad ogni collaborazio-

ne, anche scientifica. Forse una occasione perduta, visto che fin dall'inizio degli anni '80 il Bizzozzero si era impegnato nel dibattito sull'igiene pubblica, soprattutto della profilassi delle malattie infettive, dell'organizzazione di un valido servizio sanitario e nella diffusione di una capillare educazione sanitaria che mirasse al convincimento delle famiglie come mezzo di efficace intervento (21).

Questa attività non ci pare abbia coinvolto il Bizzozzero in quanto direttore della Scuola Veterinaria, ed è significativo notare come egli non comparisse fra i redattori del giornale edito dalla Scuola. Ricordiamo però che questi, nel 1884, aveva partecipato al V Congresso Veterinario Nazionale di Torino quale rappresentante dei Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura e dell'Università di Torino, ricevendo anche la nomina per acclamazione a presidente onorario del convegno. Interessante il suo intervento a commento della discussione sulla "Necessità di una legge che stabilisca e regoli il servizio sanitario veterinario...". Chiese se per migliorare l'efficacia degli interventi, non fosse opportuno unificare la gestione dei servizi sanitari di medicina umana e veterinaria sotto un unico Ministero "per quel grandissimo nesso che c'è fra l'ufficio come igienista, del medico umano e del medico veterinario..." (22).

Giungiamo così agli anni che videro il dibattito e la nascita della legge Crispi-Pagliani, an-



Edoardo Perroncito

ni significativi anche per la vita della Società. Nel 1887 infatti Edoardo Perroncito ne veniva nominato presidente; questi, parassitologo e patologo già celebre ed attivo tanto nella Scuola di veterinaria quanto nella Facoltà di Medicina e Chirurgia di Torino, aveva precedentemente studiata una possibile organizzazione del servizio veterinario per incarico del Ministero dell'Agricoltura. Nel suo discorso programmatico, il nuovo presidente prese posizione netta nei confronti dei problemi di fondo della veterinaria ed affermò: "Scienza e pratica sono una cosa sola, e l'empirismo deve essere ad oltranza combattuto" (23).

Intanto il professor Luigi Pagliani dell'Università di Torino era stato chiamato dal Ministero degli Interni a reggere la Direzione Superiore della sanità pubblica: "Ci auguriamo che tale nomina - commentò il giornale della Società - che ha riscosso il plauso generale, rappresenti il primo passo verso le grandi riforme sanitarie di cui l'Italia ha estrema necessità" (24).

Al 4 dicembre si tenne una seduta straordinaria generale della Società presso la Scuola veterinaria, aperta a tutti i professionisti, in cui si espresse una generale soddisfazione per la proposta di legge allora in discussione. Nell'88 la Società decise invece di attuare una agitazione perchè la Camera rimediasse alle lacune introdotte nel progetto di legge dal Senato ed inviò dele-

gati delle affiliate Società regionali per consegnare memoriali a Governo e deputati.

In questo stesso periodo il giornale della Scuola non concesse molto spazio a qualificati interventi in merito alla nascente legge. Sulle sue pagine, il Perroncito notava nel 1887 come circa 2.000 comuni italiani avessero affrontato in qualche misura la spesa di un servizio veterinario mentre oltre 6.000 non vi avessero affatto provveduto; esercitavano la professione in quegli anni circa 2.900 persone, di cui un quarto privi di laurea (25).

Nello stesso anno la Scuola veterinaria pubblicò sulla sua rivista un articolo illustrativo del progetto di legge ripreso semplicemente dal quotidiano *Gazzetta del Popolo*, privo di un

originale commento da parte dei docenti e chiosandolo soltanto con un breve appunto di critica verso la Società (26).

La Scuola che con Domenico Vallada aveva dato così buona prova di impegno, forse condizionata da contrasti personali, in questa importante occasione di dibattito si dimostrò un poco assente, e non seppe, o volle, appoggiare adeguatamente Perroncito che in quel momento si esprime unicamente grazie alla cassa di risonanza offerta dalla Società. Una conferma dei rapporti critici intercorsi in quel periodo fra la Scuola torinese e la Società, fu il mancato sostegno da parte della Scuola all'azione del Perroncito, in occasione della polemica per la vaccinazione anticarbonchiosa del bestiame dell'agro romano (27). L'annuncio nel 1889 della costituzione della Società medico-veterinaria piemontese, caldeggiata dalla Scuola ed impegnata a promuovere la confederazione di analoghe società locali veterinarie, sancì una diretta contrapposizione con la Società (28). Quest'ultima fu poi oggetto di un attacco sul giornale della Scuola, volto a contestarne il diritto a parlare in nome di tutta la classe veterinaria (29).

Non è questa la sede per discutere del seguito che ebbero i rapporti fra le due istituzioni veterinarie piemontesi né intendiamo formulare un giudizio in merito ai contrasti che talora le opposero. Riteniamo comunque che le vicende che abbiamo esaminato ci abbiano reso una immagine concreta della attività di alcuni uomini e di queste due entità che diedero dimostrazioni, pur nella diversità di ruoli e di fini istituzionali, di vivacità di discussione e di incisiva azione sulla società civile.

La Società, nata dall'opposizione ad una legge lesiva degli interessi della professione, si batté costantemente per il miglioramento della categoria per ottenere il quale una legge nazionale sanitaria avrebbe dovuto essere il mezzo più efficace. La Scuola torinese, invece, pur travagliata da problemi interni che ne condizionarono, in alcuni momenti, lo sviluppo, seppe raggiungere sicuri risultati scientifici e didattici e fece maturare nel suo ambito personalità come Vallada e Perroncito che posero le basi dell'organizzazione del servizio veterinario pubblico e che si adoperarono con coraggio e lungimiranza per la promozione della loro categoria e per il progresso sanitario nazionale.

NOTE

- 1) *Elementi di giurisprudenza medico-veterinaria -parte prima Polizia sanitaria -operetta di una speciale utilità per le autorità amministrative e per i medici-veterinari addetti al servizio del governo e dei municipii compilata da Vallada Domenico di Dogliani*, Torino, 1865, pagg. 3-4.
- 2) G. MAZZINI, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia veterinaria italiana narrata dal suo segretario generale*, Torino, 1896. Giovanni Mazzini (1862-1930), allievo di Edoardo Perroncito, fu il primo docente di *Polizia sanitaria ed ispezione delle carni da macello* presso la Scuola di Torino, fondò periodici di categoria ed esplicò anche una notevole attività come giornalista, politico e letterato, prodigandosi in qualità di segretario della R. Società ed Accademia Veterinaria per la difesa della professione.
- 3) Urbano Rattazzi (1808-1873) avvocato e uomo politico alessandrino, fu vicepresidente poi presidente della Camera dei deputati, guardasigilli e poi Ministro degli Interni, dicastero che nel regno sardo comprendeva anche l'amministrazione della sanità pubblica.
- 4) G. MAZZINI, *Cronistoria* cit., pag. 5.
- 5) G. MAZZINI, *Cronistoria* cit., pagg. 7-8.
- 6) Giuseppe Lessona (1798-1867) fratello del più noto Carlo, dopo la morte di questi nel 1858, gli successe come docente di Patologia e Clinica veterinaria nella Scuola di Torino; Francesco Toggia figlio (1794-1872) ottenne alla morte del padre, il celebre Francesco Toggia, la sua carica di direttore veterinario delle regie armate che ricoprì fino al 1852.

- Felice Perosino (1805 -1887) docente di anatomia, nel 1867 divenne direttore della Scuola veterinaria torinese; fu spesso incaricato da vari ministeri di compiti di responsabilità, anche per conto dell'esercito, conseguendo alte cariche come veterinario civile e militare. Francesco Gatti (1801-1872) ricoprì vari incarichi statali e compì importanti missioni scientifiche, anche all'estero. Il veterinario comunale di Mortara, oggi nella provincia di Pavia, ma allora compresa nel regno di Sardegna, era Giovanni Battista Mazzini (18.. -1899), padre di Giovanni. La figura di Francesco Papa (1804 -1877) è considerata più avanti nel testo.
- 7) Il *Giornale di Medicina Veterinaria* era già al settimo anno di pubblicazione, era stato infatti fondato nel 1852 dal corpo insegnante della Scuola di Torino che comprendeva già l'esule G.B. Ercolani. Il *Giornale di Medicina Veterinaria* cessò la pubblicazione nel 1930, alla morte dell'ultimo direttore, G. Mazzini.
 - 8) G. MAZZINI, *Cronistoria...* cit., pag. 13.
 - 9) Questa cruda descrizione della realtà della libera professione veterinaria nelle campagne del Piemonte è tratta dal Necrologio di Ignazio Micellone, ufficiale veterinario e collaboratore di Sebastiano Rivolta, scritto da A. Vachetta (Il Nuovo Ercolani, anno 7, 1902, pp. 54-56 e 66-71, a pag. 55). Micellone diplomatosi nel 1857, poco tempo dopo entrò nella condotta veterinaria di Boves (Cuneo).
 - 10) Giovanni Lanza (1810 -1882), di Casale Monferrato, fu Ministro della Pubblica Istruzione nel periodo in cui Camillo Cavour ricoprì la carica di presidente del Consiglio; dopo l'unità d'Italia, ebbe varie cariche tra le quali la presidenza del Consiglio.
 - 11) *Giornale di Medicina Veterinaria*, anno XIV, 1865, pag. 98.
 - 12) Roberto Bassi (1830-1914) professore di chirurgia, ebbe vasti interessi anche in altri campi professionali e fu autore di numerosi lavori; partecipò anche alla vita politica come consigliere municipale di Torino.
 - 13) A dimostrazione dell'intensa mobilitazione della Società, ricordiamo che furono presi contatti diretti con Benedetto Cairoli, con Zanardelli e con altri uomini politici ancora; da un elenco riportato sul *Giornale di Medicina Veterinaria*, anno XXXVII, 1888, pagg. 203 -214, apprendiamo come la Società contasse fra i suoi presidenti onorari il re d'Italia Umberto I, il principe Amedeo duca d'Aosta, il principe Eugenio di Savoia Carignano, il principe Tommaso duca di Genova -fratello della regina Margherita -il senatore conte di Sambuy, il professor Giulio Bizzozzero ed il ministro della pubblica istruzione, Paolo Boselli. Fra i numerosi soci onorari si annoveravano il marchese Aristide Calani proprietario del quotidiano *La Gazzetta di Torino*, il dottor Giovanni Battista Bottero, direttore del quotidiano *La Gazzetta del Popolo*, il prefetto di Torino, alcuni senatori, tra cui il fisiologo Iacopo Moleschott e Giacinto Pacchiotti, professore di medicina a Torino, deputati ed agronomi.
 - 14) G. MAZZINI, *Cronistoria....* cit., pag. 91.
 - 15) *Giornale di Medicina Veterinaria*, anno VIII, 1859, pagg. 269-270.
 - 16) Sebastiano Rivolta (1832-1893) docente di anatomia patologica a Torino, nel 1871 si trasferì a Pisa dove proseguì la sua carriera.
 - 17) Tommaso Longo (18.. -1903) fu professore di anatomia presso la Scuola di Torino dal 1873. Antonio De Silvestri (1836-1895) ricoprì per un biennio (1871/72) l'insegnamento di anatomia patologica, rimasto vacante per il trasferimento a Pisa di Sebastiano Rivolta, insegnamento che nel 1873 venne affidato ad Edoardo Perroncito. De Silvestri subentrò a Francesco Papa, morto nel 1877, nella carica di Segretario generale della Società ed Accademia veterinaria; fu studioso e docente di zootecnica. Giulio Demarchi (18.. -1894) fu assistente di chirurgia presso la Scuola di Torino e, dal 1880, anche veterinario dell'Ufficio d'Igiene della Città di Torino; nel 1884 si trasferì a Parma, dove divenne professore di clinica medica.

- 18) D. VALLADA, *Elementi...* cit., pag. 5.
- 19) Del due scritti di Domenico Vallada, il primo comparve su Archivio della veterinaria italiana, Napoli, fasc. VI, 1871; il secondo era *I due progetti pel nuovo codice sanitario. Considerazioni del professore Cav. Domenico Vallada Direttore della Regia Scuola Veterinaria di Torino*, Torino; 1873, pp. 20.
- 20) I motivi precisi delle decisioni del ministro Michele Coppino di affidare la direzione della Scuola veterinaria di Torino dapprima al già pensionato Vallada e poi al Bizzozzero non sono chiariti nemmeno in G. DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*, Ann. Fac. Med. Vet. Torino, 18, 1969, pp. 7-182. (pagg. 91-92).
- 21) Sulla figura di Giulio Bizzozzero (1846-1901) vedere E. GRAVELA, *Giulio Bizzozzero*, Torino, 1989, pp. 196-22). Atti del V Congresso Veterinario Nazionale, Torino, 5-6-7 novembre 1884, pagg. 186-187.
- 23) Giornale di Medicina Veterinaria, anno XXXVI, 1887, pag. 354.
- 24) Giornale di Medicina Veterinaria, anno XXXVI, 1887, pag. 349.
- 25) I veterinari esercenti in Italia, Il Medico Veterinario, 1887, pagg. 133-134.
- 26) Il Medico Veterinario, 1887, pagg. 514-520.
- 27) Tra il 1882 ed il 1883 il mondo scientifico fu messo in agitazione dall'annuncio di Louis Pasteur circa la messa a punto della vaccinazione contro il carbonchio ematico. Subito scoppiò una polemica tra Pasteur ed i docenti della Scuola torinese, secondo i quali questo vaccino non dava sufficienti garanzie di protezione degli animali, accusa alla quale Pasteur ribatteva imputando loro, forse non a torto, una sperimentazione troppo limitata. Soltanto Edoardo Perroncito non si allineò alle posizioni dei colleghi e si dichiarò subito entusiasta sostenitore del vaccino, pronunciandosi favorevolmente circa l'efficacia del nuovo ritrovato in una commissione nominata appositamente dal governo italiano. Perroncito, entrato nel 1883 nella Società, condusse vaste sperimentazioni al di fuori della Scuola ed accettò poi di dirigere un laboratorio apprestato in Torino per la produzione in Italia del vaccino Pasteur (Giornale di Medicina Veterinaria, anno XXXVI, 1887, pagg. 223-228). Il dissidio tra Perroncito ed i suoi colleghi docenti era ancora molto forte negli anni 1887 e 1888.
- 28) La *Società medico-veterinaria Piemontese* fu annunciata su Il Medico Veterinario vol. XXXV, 1889, a pag. 115, con queste significative parole: "I professori della Scuola di medicina veterinaria di Torino, uno eccettuato, in unione a parecchi distinti veterinari, hanno stabilito farsi promotori di una Società medico-veterinaria Piemontese, coll'intento di propugnare gl'interessi morali e materiali della professione veterinaria, e di contribuire all'attuazione di un progetto, già vagheggiato da altri, consistente nella costituzione di una confederazione delle associazioni veterinarie regionali d'Italia". Il professore che non partecipava all'iniziativa era Edoardo Perroncito. Altre notizie sulla nascente Società, che prese subito il nome di *Associazione Medico-Veterinaria Piemontese*, sono riportate nella stessa rivista, alle pagine 332 e 564. È una ulteriore prova dei rapporti tesi fra Edoardo Perroncito e gli altri professori della Scuola veterinaria di Torino il fatto che, alla fine del 1889, il corpo docente della Scuola deliberasse la sospensione della pubblicazione de *Il Medico Veterinario* (pag. 563-564), per poter destinare il denaro della pubblicazione alle più urgenti necessità della Scuola; al tempo stesso si annunciava che cinque docenti (Baldassarre, Bassi, Brusasco, Longo, Venuta) avrebbero intrapreso la pubblicazione di un nuovo periodico, *Il Moderno Zooiatro*, dalla cui redazione veniva così escluso il Perroncito.
- 29) *Il Medico Veterinario*, vol XXXV, 1889, pag. 129.

CONTROLLO ANNONARIO DEL VICARIATO DI POLIZIA IN TORINO: LA FIGURA E L'OPERA DEL VETERINARIO COMUNALE GIUSEPPE LUCIANO

MILO JULINI¹, MARCO GALLONI²

¹ Dipartimento di Produzioni Animali, Ispezione ed Igiene Veterinaria, Università di Torino

² Dipartimento di Morfofisiologia Veterinaria, Università di Torino

“La storia ... della polizia sanitaria in Piemonte, studiata soprattutto sotto il rapporto legislativo, è quasi interamente collegata con quella della sullodata amministrazione [il Municipio di Torino], in guisa che, trattando quest'importante e delicato argomento, necessariamente dovea ricorrermi tosto al pensiero la memoria di quel Corpo decurionale, che fin dal secolo passato, avvicinando le sue sanitarie disposizioni con quelle promulgate per ordine degli ottimi Sovrani della vetusta Casa di Savoia, pervenne a comporre un complesso di sanitari provvedimenti, incompleto è vero, e tal fiata anco errato nelle scientifiche induzioni; ma che sarà pur sempre con molto giovamento consultato da quanti si occupano della pubblica igiene. Numerosi invero, e bene spesso improntati di non comune sapienza sono i decreti, le ordinanze, i manifesti, i regolamenti, e le istruzioni, cui diè vita l'antico Vicariato di questa benemerita Città, circa le norme a seguirsi nella preparazione e commerciale distribuzione delle sostanze animali destinate all'alimentazione dell'umana famiglia, come per quelle essenzialmente dirette a prevenire od arrestare nel loro corso le epizootiche e contagiose infermità, e togliere o scemare almeno i gravi danni, che ne possono derivare.” In queste parole scritte da Domenico Vallada nell'introduzione del suo volume “Elementi di giurisprudenza medico veterinaria”, comparso nel 1865 (1), troviamo sanzionata la stretta correlazione fra il Vicariato di Polizia di Torino ed il servizio veterinario municipale che gli fece seguito.

Il Vicariato di Polizia di Torino è stato poco studiato dagli storici e soltanto in tempi molto vicini a noi sono comparse opere a questo riguardo (2). Ricordiamo anche per inciso che una struttura analoga esisteva in altre città del Piemonte: ad Asti vi era ad esempio la Ferrazza o Politica, studiata già alla fine del XIX secolo (3).

Il Vicariato di Torino venne istituito in epoca medievale, e svolse molteplici compiti di polizia urbana, occupandosi sia della repressione del crimine e della tutela dell'ordine pubblico sia dell'igiene pubblica e dell'edilizia. Venne soppresso nel dicembre 1798, fu ristabilito per quasi un anno tra il 1799 ed il 1800 durante l'occupazione austro-russa di Torino per scomparire definitivamente nel periodo napoleonico. La Restaurazione volle farlo rivivere ed il Vicariato venne rifondato sulla base delle disposizioni emanate con Regie Patenti nel dicembre del 1791.

Nel periodo ottocentesco il Vicariato fu un complesso ufficio con compiti di polizia municipale ed amministrativi. I suoi campi di attività spaziavano dalla vera e propria polizia municipale alle indagini nel campo della criminalità: il Vicariato si occupava infatti della osservanza delle disposizioni concernenti la religione cattolica ed il buon costume, della qualità e del prezzo degli alimenti, della tranquillità e della sicurezza dei cittadini, della sicurezza e della pulizia delle vie, della solidità e dell'abbellimento delle case, del controllo dei pubblici esercizi e dei negozi, sia degli esercenti che dei locali; dirimeva le questioni sul commercio al dettaglio di commestibili, della legna e del carbone, dei mattoni e dei materiali da costruzione e circa lo stipendio ed il licenziamento dei domestici, delle balie, dei lavoratori giornalieri.

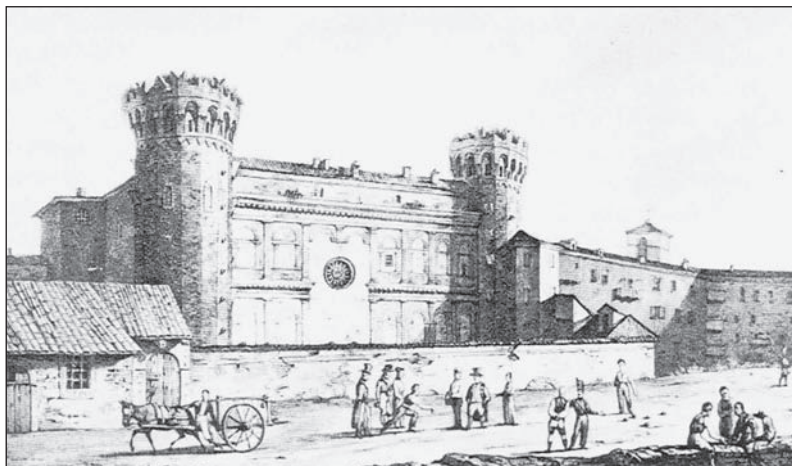
La giurisdizione criminale del Vicariato riguardava truffe e furti non aggravati; il controllo di oziosi, vagabondi e mendicanti; le contravvenzioni ai bandi campestri e le violazioni ai manifesti del Vicariato che avessero per oggetto norme di polizia municipale (14).

Può essere interessante a questo punto confrontare tutti i molteplici ed articolati settori di

intervento del Vicariato con la consistenza del suo organico. Le Regie Patenti del 1791 avevano stabilito che l'ufficio fosse composto dal Vicario e da un luogotenente, da un primo e secondo assessore, da quattro commissari di polizia e da alcuni impiegati. Il braccio della legge era rappresentato da due corpi paralleli, distinti anche da differenti fogge delle uniformi: 18 guardie civiche, che si occupavano della polizia urbana e 9 arcieri, curiosa terminologia di sapore quasi medievale per indicare degli agenti di polizia giudiziaria incaricati di arresti, perquisizioni, custodia degli arrestati nel carcere delle Torri e nel Martinetto, destinato alle donne di *mala vita* (5).

La situazione non mutò sostanzialmente e si provvide soltanto ad un modesto aumento dell'organico della forza: nel 1840, oltre al Vicario - nominato dal re ogni due anni - vi erano un Luogotenente Vicario, tre Assessori, un Segretario capo, quattro Commissari ed un certo numero di impiegati. Per la polizia municipale venivano impiegate ventisei guardie civiche, dodici arcieri - che mantenevano il loro anacronistico appellativo - ed otto guardie campestri; il carcere del Vicariato era sempre posto nelle Torri Palatine (6).

Continuava ancora nell'ottocento la prassi settecentesca di utilizzare per i compiti di istituto del Vicariato un numero abbastanza elevato di periti, consultati per le questioni di competenza e remunerati limitatamente ai servizi prestati (7).



Le Torri Palatine di Torino, antica prigione del Vicariato.

Il Vicariato venne abolito nel 1848 e nel successivo periodo risorgimentale non fu certo ricordato con simpatia, tanto che le parole di lode del Vallada riportate in apertura sono più una eccezione che la regola. Nel Vicariato i liberali vedevano essenzialmente una delle tante polizie della Restaurazione, poco rispettose della libertà individuale dei cittadini, una sbirraglia utilizzata dai monarchi assoluti per la repressione del dissenso politico, talvolta stolidamente repressiva (8). Sono indicative in questo senso le parole di Vittorio Bersezio, quando descrive le sei polizie del regno di Carlo Alberto e così tratteggia l'operato del Vicariato: "La più seccante era la (...) polizia del vicario [che] aveva in gran cura gli atti esterni d'ossequio alla religione e alla monarchia. Se, passando una processione, o un funerale, o una schiera di frati, di associazioni religiose, di compagnie con a capo una croce, non vi toglievate il cappello, c'era presto la mazza di una guardia del vicario a gettarvelo giù; se incontravate per istrada il corteo che portasse il viatico a un malato, vedendo appena a tiro d'occhi il cappello a lucerna di una guardia del vicario, vi conveniva mettervi in ginocchio per salvarvi da un rabbuffo; ..." (9).

Venne molto criticato anche uno degli ultimi Vicari, il marchese Michele Benso di Cavour, al quale veniva rimproverato il camaleontismo politico, che gli aveva permesso di farsi perdonare da casa Savoia i suoi trascorsi del periodo napoleonico grazie al suo atteggiamento esasperato di reazionario e clericale: “Sotto il dominio francese - scrive sempre Bersezio - egli si era accostato al principe [Camillo] Borghese, cognato di Napoleone, e n’era diventato siffattamente intimo, che ne aveva ottenuto il favore ch’egli si facesse padrino del secondogenito figliuolo del devoto cortigiano. Restaurata la monarchia sabauda, il marchese Michele fu tra i più intransigenti nemici d’ogni cosa introdotta dal regime imperiale, fra i più furibondi propugnatori della compiuta risurrezione d’ogni antico istituto e costume, fra i più accalorati a respingere il carro dello Stato nelle rotaie del sistema precedente la rivoluzione” (10).

Per parte nostra, noi possiamo dire che fu magari conservatore e reazionario in politica ma aperto (e fortunato) innovatore in campo agricolo e zootecnico, capace di apprezzare anche i soggetti miglioratori della “liberale” e protestante Inghilterra... (11).

La valutazione della reale efficacia nella vita di Torino del Vicariato fu dunque influenzata dal credo politico di colui che emetteva il giudizio; oggi vogliamo sottolineare che la sua funzione “ispettiva” ed “annonaria” veniva svolta con il supporto tecnico di una persona competente, il veterinario Giuseppe Antonio Luciano, il quale indubbiamente dimostrò, pur con gli inevitabili limiti, attenzione, preparazione scientifica notevole e vivacità culturale.

Il fatto che una amministrazione comunale ricorresse alla consulenza di un professionista qualificato non deve apparire così scontato. I municipi, anche in tempi ben successivi, furono disposti a transigere sulla qualità del personale veterinario ed affidavano ad empirici compiti ispettivi, e questo anche nel Piemonte (12).

La vita di Giuseppe Antonio Luciano fu lunga ed intensa, non solo dal punto di vista professionale e scientifico ma anche per il travagliato momento storico attraversato dal Piemonte (13).

Egli poté infatti assistere alla campagna d’Italia del giovane generale Napoleone Bonaparte (1796), alla caduta della monarchia sabauda ed all’annessione alla Francia del Piemonte (1799), all’impero napoleonico, alla Restaurazione (1815), al regno di Carlo Alberto ed alla prima guerra di indipendenza (1831-1849) e morì nei primissimi anni del regno di Vittorio Emanuele II.

Nacque il 16 dicembre del 1772 a Lesegno, oggi in provincia di Cuneo, allora in provincia di Mondovì; il padre, veterinario, già allievo di Giovanni Brugnone alla Scuola di Venaria Reale, cominciò ad insegnargli la professione. Nella decadenza della Scuola veterinaria piemontese, in quel tempo trasferita a Chivasso, a Trino Vercellese funzionava in modo egregio un ospedale veterinario diretto da Francesco Toggia padre, valente professionista che era stato il miglior allievo di Brugnone (14).

Questa istituzione, sebbene non fosse stata creata allo scopo di fornire istruzione professionale ad allievi, di fatto rappresentò una importante scuola per molti giovani, come Giuseppe Antonio Luciano, che, ammesso nel 1791, dopo cinque anni di frequenza, ottenne favorevoli attestati da parte di Toggia.

Il Nostro avrebbe voluto fermarsi in Torino per esercitarvi la professione “ma i tempi che allora correvano fortunosi pel Piemonte, e forse anche un po’ di ruggine che verso di lui servava qualche autorevole personaggio” (15), che si può supporre essere Brugnone (16), lo indussero nel 1795 a ritornare a Lesegno. Quì diede una prova significativa della sua abilità professionale, quando nell’aprile del 1796 ebbe un cliente molto particolare: Napoleone Bonaparte, generale comandante l’armata d’Italia, che fece curare a Luciano il suo cavallo, rimasto ferito alla Cosseria. I risultati furono ottimi e Luciano rifiutò poi ogni compenso: Napoleone gli offrì allora, con grandi promesse, di seguirlo. L’invito era allettante, ma Luciano, preferì rifiutarlo. Ebbe comunque modo di farsi apprezzare, sia come veterinario, prodigandosi nel corso di una epidemia di peste insorta fra i locali bovini, sia soprattutto, per le sue capaci-

tà politiche ed organizzative. Quando, nel 1799, l'esercito francese del generale Moreau minacciò ritorsioni contro gli abitanti di Lesegno, nella latitanza delle autorità locali, "prudentemente" dategli alla fuga, brillò Luciano che, facendo abilmente valere tutti i preziosi servizi da lui resi come veterinario all'esercito francese, si prodigò presso il generale Moreau, il quale rinunciò ad ogni rappresaglia. Successivamente, nel 1800, eletto capitano della guardia nazionale di Lesegno, Luciano riuscì a liberare il territorio comunale da una pericolosa banda di malfattori. Aveva allora 28 anni!

Nel 1808, Luciano decise di trasferirsi a Torino dove fu assunto dal Consiglio Superiore civile e militare di Sanità come veterinario perito di ufficio. Il Governo gli affidava compiti sempre più importanti, missioni e perizie in campo zoiatrico, soprattutto in occasione delle frequenti epizoozie. Infine Luciano venne incaricato del servizio veterinario presso le Guardie d'onore a cavallo del principe Camillo Borghese, governatore generale dei dipartimenti al di qua delle Alpi (17).

Collaborò anche col medico Buniva nell'introduzione della vaccinazione antivaaiolosa in Piemonte; mentre non pochi medici - assecondando i pregiudizi popolari - avversavano questa pratica, Luciano si prodigò per diffonderla in Lesegno e nei circostanti comuni.

Anche dopo la Restaurazione ed il ritorno sul trono dei Savoia, Luciano non venne rimosso dal suo incarico. Per molti anni fu il perito veterinario del risorto Vicariato di polizia di Torino.

In una Torino traboccante di animali, usati come motore per usi militari e civili, pubblici e privati, il pericolo di focolai di malattie infettive era sempre incombente e Luciano dovette spesso occuparsi di epizoozie del bestiame; nel 1819 fu incaricato di una ispezione per un episodio di vaiolo ovino e dall'anno seguente sostituì completamente Toggia in queste incombenze. Per gli anni compresi tra il 1827 ed il 1830 gli furono pagate missioni per un totale di 639 lire; nel 1834, anno in cui la Scuola veterinaria venne trasferita da Venaria Reale a Fossano, Luciano col professor Carlo Lessona presentò un progetto per l'istituzione di una infermeria veterinaria in Torino, per uso dei privati, a tutela della salute pubblica. Nel 1842, Luciano propose la costruzione di uno stabilimento per l'utilizzo di tutti gli animali morti, per evitare che fossero gettati nei fiumi oppure abbandonati con grandi rischi che finissero poi mangiati.

Il progetto ebbe parere favorevole della Camera di agricoltura e commercio poi fu sottoposto al Ministero per l'approvazione (18).

Altre numerose testimonianze sono contenute nelle carte del Vicariato custodite all'Archivio storico della città di Torino.

Non mancavano richieste del suo intervento anche per l'ispezione degli alimenti: oltre ad essere membro della commissione che periodicamente stabiliva il prezzo delle carni, Luciano doveva risolvere tutte le questioni inerenti il commercio e le frodi relative. Ma lasciamo a lui la parola, sempre attraverso i documenti dell'Archivio storico della città di Torino (19). In una macelleria dell'antico ghetto "mi si presentò un quarto di una bovina e dopo diligente esame ho riconosciuto essere come proveniente da qualche vitella detta erbaiola da annoverarsi nella terza qualità, senza però essere di cattiva qualità" (22 aprile 1828). Un vitello, abbattuto *in extremis* in un macello torinese era "... affetto da Antrace o carbone ... ed essendo una tale mortifera affezione di indole eminentemente contagiosa, sono d'avviso, che l'Ufficio ne ordini l'interramento dell'intero cadavere ... non ommessa la precauzione di aspergere il detto cadavere con un'abbondante dose di calce viva...". Il giudizio è meno severo per un maiale, morto nella "stalla dell'ammazzatoio posto nel quartiere dei Macelli di Po" a causa di "enterite ossia di afflusso di sangue agli intestini cagionato dal lungo tratto di strada che fece legato ad un carrettone, e sebbene tali guasti e lesioni incontrate non le creda pericolose, io giudico tuttavia che le carni del suddetto majale non commerciabili a meno che le medesime venghino poste in sale o altrimenti condizionate in salami grossi da cuocersi. In quanto poi al lardo, stante l'azione del sale ... non potrebbe essere di vero pregiudizio alla sanità".

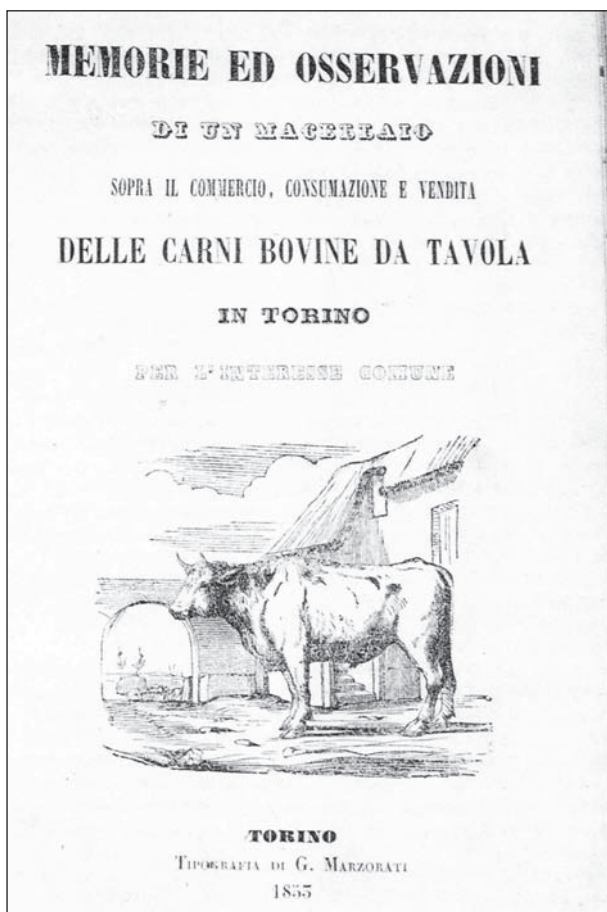
Anche i prodotti ittici potevano destare qualche problema. Dopo aver "... visitato ed attentamente esaminato una quantità di pesci di mare nell'aceto entro un barile" Luciano li giudica "nocevoli alla Sanità, per la qualità perniciosa dell'aceto sovraccarico di sostanze caustiche, con cui si è creduto maggiormente conservarli" e ne consiglia la distruzione (29 giugno 1828).

Sono soltanto alcuni flashes, sufficienti comunque ad illustrare le sue attività in quelle che oggi definiremmo aree funzionali A e B. Certamente il Vicariato, oltre agli aspetti più strettamente igienici e sanitari della vendita delle carni, doveva anche confrontarsi con tutta una serie di questioni di natura decisamente commerciale e corporativa come il rilascio delle nuove licenze di vendita e la fissazione dei prezzi della carne, terreno di incontro scontro con l'Università, ovvero la corporazione, dei Macellai. E questi commercianti non dovevano certo essere nè mansueti nè malleabili come dimostra la pubblicazione nel 1853 di un opuscolo fortemente polemico nei confronti dell'istituto del Vicariato (20). È da ritenere che nella linea di comportamento del Vicariato prevalessero talora considerazioni opportunistiche che ponevano in secondo piano le osservazioni "tecniche" di Luciano, il quale "... diede molti ed importanti suggerimenti riguardo alla salubrità delle carni i quali non erano forse sempre accolti come al loro pregio sarebbe stato conveniente" (21).

Per i suoi meriti professionali e per la sua non trascurabile attività scientifica e pubblicistica, fin dal 1808 era eletto socio corrispondente della R. Accademia di Agricoltura e pochi anni dopo ne diveniva socio ordinario; nel biennio 1841/42 ne tenne la carica di vice presidente (22) e nel 1845 la rappresentò partecipando al 7° Congresso scientifico italiano, svoltosi a Napoli (23). Fu in contatto con ricercatori e scienziati italiani e stranieri, fra i quali Huzard, primo veterinario di Francia; fu socio di accademie scientifiche e letterarie, quali la Società Linneana, la Società centrale di medicina veterinaria di Parigi, la Società di agricoltura e storia naturale di Lione.

Luciano partecipò alla Società di veterinari presieduta dal professor Carlo Lessona che "sotto gli auspici del Governo" nel 1838 cominciò la pubblicazione periodica degli *Annali di Veterinaria*, giornale scientifico periodico "il primo in Italia e l'unico fino al 1852, salito anche in molta fama", secondo il giudizio di Giovanni Mazzini (24).

Luciano aveva ormai abbondantemente superato i sessant'anni, eppure, "conservava quasi tutto il brio della giovinezza" (25): prossimo agli ottant'anni continuava a prodigarsi nel lavoro e nello studio; dopo il 1843 entrò con pas-



Frontespizio del volume *Memorie di un macellaio...* del 1853.

sione nel dibattito allora fervente in Piemonte sulla possibilità della trasmissione della morva dei solipedi all'uomo. Citava le sue esperienze, alcune risalivano al tempo della campagna d'Italia di Napoleone e quindi a mezzo secolo prima (26). Morì per una polmonite ipercutata il 29 gennaio del 1850.

La produzione scientifica di Luciano, costituita da una trentina di lavori, è fortemente caratterizzata dall'appartenenza del Nostro all'Accademia di Agricoltura. Il *Calendario georgico*, su cui comparvero molti dei suoi lavori, era uno dei periodici pubblicati da questa Accademia ed era ispirato alla linea di divulgazione delle razionali vedute in materia agronomica adottata da questo sodalizio. Rappresentava un manuale pratico, teso a rimuovere le cause dell'arretratezza tecnica della nostra agricoltura che veniva distribuito in ben mille copie, nella speranza di aggiornare i proprietari affinché trasmettessero ai loro contadini le nuove idee (27). Ecco quindi i lavori attinenti a problemi zoiatrici (terapia del capogiro degli ovini, abuso di salassi sugli equini, uso dei purganti nei cavalli, malattie iatrogene, calcolosi intestinali e renali), alle malattie infettive e alla loro prevenzione (vaiolo ovino, carbonchio, afta, influenza e rabbia nei cavalli) ed alla zootecnica ed all'alimentazione del bestiame.

Un solo lavoro, quello sulla sclerosi dei fegati bovini, fa specifico riferimento alla sua attività di ispettore delle carni. Ci piace sottolineare la presenza di un saggio a carattere storico, concernente gli antichi esercizi equestri.

Bisogna infine ricordare che Luciano fu uno dei primi veterinari ad interessarsi con sistematicità della patologia canina: pubblicò infatti nel 1847 in Torino *Il Cacciatore-Medico*, prima versione italiana di un testo del veterinario inglese Francesco Clater. Non fu una semplice traduzione, poiché il Nostro vi aggiunse numerosi capitoli, alcuni di notevole interesse pratico.

Il nostro giudizio su Luciano "primo veterinario comunale di Torino" è sostanzialmente positivo, anche se dobbiamo riconoscerne i limiti, legati sia alle scarse acquisizioni scientifiche del suo tempo che non comprendevano ancora l'eziologia "parassitaria" delle malattie infettive, sia conseguenti alla dipendenza da un apparato poliziesco-annonario-sanitario, per il quale i problemi della sanità pubblica non erano certo quelli predominanti. Per contro, ci pare evidente la sua grande vivacità di interessi: l'oggettivo riconoscimento dei suoi meriti gli venne dimostrato anche in vita, con la partecipazione al prestigioso sodalizio dell'Accademia di Agricoltura.

Nel valutare l'attività ispettiva di Luciano dobbiamo anche tenere ben presente come egli operasse in assenza di premesse scientifiche: la veterinaria, come si evince chiaramente scorrendo gli indici delle varie annate degli *Annali di veterinaria*, era ancora intesa in quegli anni come zoiatria e medicina legale e quindi con finalità eminentemente economiche, proponendosi la cura dell'animale per tentarne un recupero al lavoro e di dirimere su di una base scientifica le questioni commerciali eventualmente insorte in caso di compra-vendita.

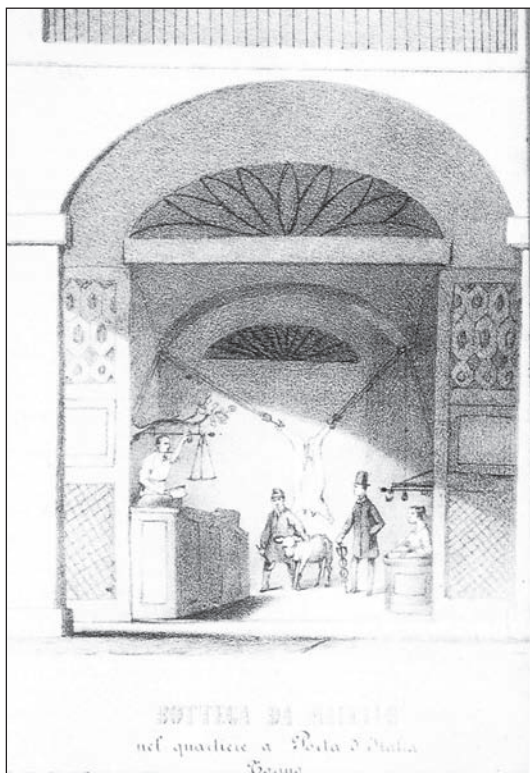
Luciano si trovò quindi ad attuare una azione che travalicava la semplice tutela del patrimonio zootecnico e rappresentava un abbozzo di prevenzione delle malattie dell'uomo in assenza di indicazioni della letteratura scientifica. Dimostrò in questo delle capacità di sintesi e di applicazione pratica delle nozioni apprese.

Il giudizio favorevole sulla sua attività pratica non deve farci dimenticare che egli non pensò ad organizzare, nè sistematicamente nè episodicamente, la massa di dati quotidianamente raccolti: certo per l'epoca una esperienza notevole, visto che il Nostro di fatto gestiva in prima persona l'ispezione degli alimenti della capitale di un regno!

Si può parlare di una occasione mancata: la grande esperienza pratica di Luciano non si concretizzò in una sistematizzazione su base scientifica delle nozioni concernenti gli alimenti, segnatamente le carni. E questo in anni in cui questa esigenza era già nei fatti sentita: ne troviamo eco nell'opera del cuoco-gastronomo François Chapusot, attivo a Torino negli stessi anni (28). Questi nel 1846 pubblicò un testo di gastronomia, *La cucina sana, economica ed elegante*, in

cui sono contenute informazioni intorno alla preparazione e conservazione degli alimenti con consigli ed indicazioni pratiche per la valutazione della qualità e della freschezza delle materie prime, nozioni che noi oggi consideriamo nel corso di laurea in medicina veterinaria, nelle materie dell'orientamento ispettivo, e che certo vanno oltre la semplice ed edonistica arte culinaria. Tali problematiche, invece, in quel periodo erano trascurate, almeno a livello pubblicistico, dalla classe veterinaria, anche se qualche professionista, come il Nostro, vi si scontrava spesso.

Potrebbe essere interessante chiarire se si trattò di una forma di censura o di autocensura nei confronti di una branca della scienza veterinaria di cui forse non si era ancora capita a fondo l'importanza: noi per ora non conosciamo la risposta ma riteniamo che indagare su questo aspetto della nostra storia di veterinari potrebbe meglio chiarire la profonda evoluzione - ancora in atto! - della concezione dell'ispezione degli alimenti. Questo può apparire stimolante nel momento attuale, in cui questa attività che sta diventando prevalente rispetto a quella zootiatrica non viene sempre completamente apprezzata in tutta la sua importanza neppure dagli stessi interessati. A questo proposito vogliamo concludere ricordando le parole di Mario Valpreda al Convegno "1888-1988. *Il futuro della Sanità Pubblica Veterinaria ha un cuore antico*" che dimostrano come l'atteggiamento un po' miope di Luciano e dei suoi contemporanei si faccia sentire anche oggi. Per conferire prospettiva storica e maggior respiro evolutivo alla veterinaria pubblica, dice Valpreda (29)" occorre correggere quattro errori di fondo; il primo dei quali consiste nella "Sottovalutazione degli obiettivi di sanità pubblica, considerati nella migliore delle ipotesi, alla stregua dei problemi zootiatrici, senza capacità di individuarne la portata sanitaria, sociale ed i riflessi a livello di economia di sistema. (...) In pratica si continua assurdamente a credere che sia più utile ed efficace un intervento d'urgenza per un singolo caso che una profilassi pianificata, bollata come noiosa e burocratica incombenza routinaria, che non permette di esprimere la professionalità!".



Interno di una macelleria torinese, tratta da Memorie di un macellaio... Si nota il cliente rappresentato col caduceo, simbolo del dio Mercurio, a ricordare le mercuriali ovvero le pubblicazioni periodiche dei prezzi delle carni.

NOTE

- 1) Domenico Vallada (1822-1888), docente di patologia, podologia, igiene e zootecnica, fu autore di importanti trattati fra i quali gli *Elementi di giurisprudenza medico-veterinaria parte prima Polizia sanitaria - operetta di una speciale utilità per le autorità amministrative e per i medici-veterinari addetti al servizio del governo e dei municipii*, Torino, 1865, dal quale abbiamo tratto questa lunga citazione (pagg. 3 -4). Le norme sulle quali si basava l'attività del Vicariato di polizia torinese erano state riunite nella *Raccolta delle leggi e regolamenti di polizia, pubblicato per cura del Regio Intendente Operti*, Tori-

- no, 1847.
- 2) Sono il volume di Donatella Balani *Il Vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'anona nella Torino del settecento*, Torino, 1987, che esamina l'attività del Vicariato di polizia nel XVIII secolo anche per quanto concerne il controllo del commercio delle carni e degli altri generi alimentari, ed alcuni lavori di Umberto Levra, in particolare *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, 1988 che esamina però l'attività inerente all'ordine pubblico ed al controllo della criminalità.
 - 3) N. GABIANI, *Notizie sulla Ferrazza o Politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo (Ricerche storiche)*, Torino e Roma, 1892, pp. 284.
 - 4) D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Torino, 1840, pag. 61 nota 1.
 - 5) D. BALANI, *Il Vicario...* cit., pagg. 108-126.
 - 6) D. BERTOLOTTI, *Descrizione...* cit., pagg. 60-61.
 - 7) D. BALANI, *Il Vicario...* cit., pag. 125.
 - 8) Le indicazioni da noi fornite circa l'attività del Vicariato ottocentesco, anche per la già ricordata carenza di studi storici al riguardo, non hanno pretese di esaustività: vogliono soltanto esemplificare l'atteggiamento nei confronti di questa istituzione assunto dai liberali torinesi, anche moderati, come appunto Vittorio Bersezio (1828-1900). Appare in particolare interessante la netta contrapposizione fra i giudizi formulati da Bersezio, testimone partecipe ed appassionato, ma certo prevenuto, delle istituzioni prestatutarie, e quelli del suo contemporaneo Domenico Vallada, studioso delle normative sanitarie dei vari stati preunitari, capace di una analisi più pacata e "tecnica".
 - 9) Questo severo giudizio compare nel Capitolo XI del volume autobiografico di Bersezio *I miei tempi*, pubblicato in appendice alla *Gazzetta del Popolo* nel 1899. Noi abbiamo fatto riferimento ad una edizione torinese del 1931 (pag. 113).
 - 10) Queste affermazioni di Bersezio sono del pari tratte dal Capitolo XI de *I miei tempi* (pag. 112). Anche in questo caso valgono le considerazioni già espresse alla nota 8 e non pretendiamo certo di tratteggiare compiutamente la figura e l'operato, per altro molto significativo nel panorama del Vicariato ottocentesco, di Michele Benso marchese di Cavour, padre del più celebre conte Camillo. Michele Cavour (1781-1850) ricoprì infatti la carica di Vicario per ben dodici anni, dal 1835 al 1847, sotto il regno di Carlo Alberto ed ebbe anche notevole peso nella vita politica, come insigne esponente del partito cattolico conservatore.
 - 11) Ci paiono indicative di questo atteggiamento innovatore due pubblicazioni di Giuseppe Antonio Luciano: *Descrizione dei caratteri esteriori di una scrofa anglo-cinese* (Calendario georgico, 1836) e *Notizie sopra i maiali e sulla utilità di propagare in Piemonte la specie denominata anglo-cinese* (Annali della Società agraria di Torino, 1840). Il biografo di Luciano, dottor G.G. Bonino (vedi alla nota 14) scrive a questo proposito: "*Nel lodevole scopo di propagare in Piemonte altra razza di scrofa creduta migliore della nostrana, il sig. Marchese Benso di Cavour procacciavasi due verri e quattro scrofe della razza anglo-cinese*" ed aggiunge che Luciano, entusiasta per la velocità di accrescimento e per i prodotti alimentari fomitati, ne propugnasse la diffusione in Piemonte, a miglioramento della razza locale "degenerata", citando come prova dei vantaggi ottenibili "gli esperimenti istituiti dal Marchese Benso di Cavour nei maiali anglo-cinesi ... introdotti ... nei vasti suoi poderi, e che vennero macellati in Torino" (*Elogio storico di G.A. Luciano*, pagg. 26 e 27).
 - 12) D. VALLADA, *Elementi...* cit., pag. 5.
 - 13) Per la ricostruzione della vita di G.A. Luciano ci siamo basati principalmente su *Elogio storico dell'accademico Giuseppe Antonio Luciano letto nell'adunanza della R. Accademia d'agricoltura del 30 gennaio 1851 dal dottore collegiato G.G. Bonino socio ordinario della medesima*, Torino, 1851, pp 42, (estratto dal Vol. V degli Annali della R. Accademia d'agricoltura di Torino). Una biografia di Luciano è già stata pubblicata da uno di noi (Julini) col titolo *Giuseppe Antonio Luciano: un veterinario comunale d'altri tem-*

- pi su Il nuovo progresso Veterinario, anno 45, n.9, 1990, pagg. 314-319, dove è anche riportato l'elenco delle pubblicazioni del Nostro.
- 14) Sulle tormentate vicende della Scuola veterinaria torinese nel primo secolo della sua vita e sui difficili rapporti tra il fondatore Giovanni Brugnone e Francesco Toggia padre vedi in: G. DE SOMMAIN, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*, Ann. Fac. Med. Vet. Torino, 18, 1969, pp. 7-182.
 - 15) G.G. BONINO, *Elogio.... cit.*, pagg. 4-5.
 - 16) Non a caso la prima pubblicazione di Luciano ha il polemico titolo di *Osservazioni critiche ed istruttive intorno a varii errori sparsi nei libri, opuscoletti, e segnatamente nella Bometria del cittadino Brugnone, ec.* Torino, anno XII. Lo stesso Bonino G.G., *Elogio.... cit.*, pag. 8, così commenta: "... ci duole assaissimo doverlo dire, il nostro Luciano, siccome a noi pare, non esordiva troppo felicemente nella carriera che più tardi era chiamato ad illustrare", giustifica questo *pamphlet* con il clima di accesa polemica dei tempi, col forte "spirito di parte", di cui Luciano potrebbe essere stato "stromento", prestando cioè il suo nome per uno scritto in realtà partorito da Toggia padre; si sarebbe comunque trattato di un peccato di gioventù, visto che con la maturità Luciano avrebbe saputo "sollevare la mente e consecrare la penna a più nobili ed a più pensati argomenti".
 - 17) Notiamo un certo parallelismo tra la carriera di Luciano e quella del Marchese Michele Cavour che, in quel periodo, era uno stretto collaboratore del Principe Borghese.
 - 18) T.M. CAFFARATTO, *Per la storia della veterinaria in Piemonte*, Boll. Centro Studi St. Moncalieri, n. IX, 1980, pp 578, pagg. 20 -21.
 - 19) Tutte le citazioni delle relazioni di Luciano sono tratte da Archivio storico della città di Torino, *Vicariato, Salute pubblica e perizie*, 1827-1833, voll. 5 e 7.
 - 20) ANONIMO, *Memorie ed osservazioni di un macellaio sopra il commercio, consumazione e vendita delle carni bovine da tavola in Torino per l'interesse comune*, Torino, 1853, pp 73. Nel volumetto si considerano soltanto questioni di natura commerciale inerenti al commercio delle carni e non viene fatto alcun cenno alla figura ed all'attività di controllo sanitario esercitata da Luciano.
 - 21) G.G. BONINO, *Elogio.... cit.*, pag. 42.
 - 22) G. DONNA D'OLDENICO, *L'Accademia di agricoltura di Torino dal 1785 ad oggi*, Torino, 1978, pp. 156, pag. 99
 - 23) G.G. BONINO, *Elogio.... cit.*, pag. 33.
 - 24) G. MAZZINI -*Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana*, Torino, 1896, pag. 9. Per la figura di Giovanni Mazzini vedi al lavoro *Contributo al dibattito sulla legge Crispi delle varie componenti veterinarie torinesi* in questo volume.
 - 25) G.G. BONINO, *Elogio.... cit.*, pag. 42.
 - 26) La scuola veterinaria piemontese non ammetteva la possibilità di trasmissione della morva dai solipedi all'uomo: il lungo dibattito su questo problema vide la contrapposizione dell'ambiente accademico, medico e veterinario, ad alcuni medici che segnalavano casi di morva umana ed a giovani veterinari innovatori. Luciano, come del resto l'illustre professor Carlo Lessona, Francesco Toggia padre e figlio, e lo stesso dottor Bonino suo biografo, era convinto che la morva non potesse colpire l'uomo e lo affermò ripetutamente nelle sue pubblicazioni: *Osservazioni critiche intorno a due casi recenti di pretesa trasmissione di moccio (morva) dai solipedi all'uomo (1845); Intorno alla quistione della contagiosità del farcino e della morva del cavallo alla specie umana*, manoscritto.
 - 27) G. DONNA D'OLDENICO, *L'Accademia... cit.*, pag. 61.
 - 28) F. CHAPUSOT, *La cucina sana, economica ed elegante secondo le stagioni*, Torino, 1846.
 - 29) M. VALPREDÀ (1989) - *I primi dieci anni di riforma sanitaria: analisi critica e riflessioni*, 2° intervento, Atti del Convegno 1888-1988 - *Il futuro della Sanità Pubblica Veterinaria ha un cuore antico* (Milano, 25 febbraio 1989), Archivio Veterinario Italiano, 40, n. 4, pp 302-305.

ANIMALI E PRATICHE D'INCROCIO MIGLIORITARIO NEL TERRITORIO REGGIANO FRA '800 E '900

MARCO PATERLINI

Ricercatore, Reggio Emilia

Le terre che, nell'Emilia, stanno tra le prime colline e le zone paludose bonificate meccanicamente, sono quelle su cui da secoli si accentra la produzione del grana "Parmigiano-Reggiano". Questa denominazione di sapore geografico è estremamente importante in quanto sono proprio le opposte sponde del fiume Enza ad essere la culla riconosciuta del tradizionale, e mai mutato, sistema di produzione di questo formaggio.

Delle antiche origini di questo prodotto si è lungamente e notoriamente discusso assodando che già Boccaccio lo conosceva quale leccornia al punto da collocarne un'intera montagna nel suo Paese di Bengodi, ciò che invece a noi interessa è un ristretto arco di tempo (circa 50 anni) in cui si passa dalla produzione "antica" a quella "moderna" del grana.

Si tratta di un periodo nodale per la storia del Paese sia a livello nazionale che a quello locale: sono gli anni che vanno dall'Unità d'Italia al Fascismo.

Certamente è impossibile non notare la coincidenza temporale tra quella che Vittorangi definirà "la nostra profonda rivoluzione agricola" e la rivoluzione sociale che in quegli anni porterà la provincia di Reggio Emilia ad essere la più originale espressione del movimento socialista riformista, prima di cadere nelle mani fasciste (1).

Significativa coincidenza, certamente spiegabile in molti modi, ma forse anche attraverso l'inusuale traccia lasciata dagli agronomi più avanzati che, a fine Ottocento, rigettata l'idea per cui il bestiame costituiva un *male necessario* per l'agricoltura, aderivano al motto *Ove si apparecchia formaggio, maturasi libertà* (2).

Indubbiamente questa chiave di lettura per la fine del secolo ed il periodo riformista reggiano sembrerà quanto meno poco ortodossa, ma ci pare che le aperture metodologiche della storiografia contemporanea e la previsione di originali scorci sulla realtà indagata che questa via permette di ipotizzare, possano essere una sufficiente giustificazione per farci cogliere dalle suggestioni di questo percorso inusuale.

L'Alberti, estensore di un Manuale Hoepli sulla zootecnia alla fine dell'Ottocento, nel riportare le concezioni più avanzate sul bestiame alla fine del secolo sosteneva perentoriamente l'assioma che "tale è l'uomo quale il cibo" (3) e da ciò ricavava l'empirica considerazione della necessità di alimentare la popolazione oltre che con i vegetali anche con grassi animali.

Infatti "...[se] i nutrimenti derivati dal regno animale... vengono tolti affatto, e manchino per lungo tempo agli uomini la carne, il lardo, il latte, ecc., alla prova di serio lavoro manuale e intellettuale, la nutrizione si appalesa insufficiente. In tal caso il torpore e l'atonìa sono la maledizione che pesa ben presto sui popoli vien meno ogni energia e la debolezza che mano mano diventa un retaggio, li espone al pericolo di cader vittime del dispotismo... Non parrà, quindi, esagerato l'asserto che, promuovendo la diffusione, e il progresso dell'allevamento degli animali, vale pure favorire l'operosità della Nazione, ed assodare il carattere..." (4)

Un ragionamento certamente gravato da massicce dosi di meccanicismo e di materialismo, eppure tutt'altro che estraneo alla realtà socio economica di quegli anni.

Il popolo, la Nazione, che debbono mantenersi forti per evitare il dispotismo e rafforzare la propria operosità sono, in quegli anni, un collage non solo geografico e di lingue, ma anche di antichi problemi e tendenze modernizzanti. Banditismo e industrializzazione, latifondo e irrigazione: una e cento diverse Italie.

Seguendo il nostro filo conduttore è certo che Alberti identificava (forse meglio di molti medici dell'epoca) uno dei problemi più drammatici del Paese: la denutrizione e la malnutri-

zione. Sono soprattutto le campagne dell'Italia centro settentrionale, in particolare gli Appennini, a soffrire gli effetti di endemiche epidemie pellagrose (5).

Tra gli scienziati di fine Ottocento è ben diffusa l'idea che la pellagra trovi origine nei problemi nutrizionali delle classi povere: il grande imputato è il mais, che costituisce la base, e spesso anche il completamento, dell'alimentazione del proletariato delle regioni padane. Polenta e... polenta: se e quando c'era.

Si pensa al mais avariato, si dà la colpa alla cattiva maturazione dei semi, a sistemi di immagazzinamento inadeguato, a parassiti, ma solo a fine secolo si identificherà la vera causa del male: un'avitaminosi dovuta ad una dieta assolutamente priva di contributi portati dai grassi animali.

Indubbiamente la situazione dei ceti più poveri della Padana (i braccianti ed il sottoproletariato delle montagne) è tragica (6).

Le condizioni di supersfruttamento a cui sono costretti da un sistema economico che tiene in vita gli effetti più deleteri del feudalesimo (vasta proprietà accentrata e goduta come rendita, contratti di lavoro semischiavistici) a cui si legano i problemi sociali del nascente capitalismo (lavoro minorile e femminile, salari inadeguati a garantire la sopravvivenza, carichi e condizioni di lavoro inaccettabili) pongono costantemente i braccianti di fronte all'angosciante problema di morire di pellagra o morire di fame.

La risposta del "potere" si rivela assolutamente inadeguata: le cucine popolari che distribuiscono minestre ed il ricovero dei pazzi pellagrosi nei frenocomi (il S. Lazzaro è uno dei centri più attivi nella cura degli ammalati) non riescono neppure a tamponare le epidemie.

La grave crisi economica legata alla caduta dei prezzi dei cereali su scala internazionale per l'arrivo in Europa dei grani americani ed asiatici peggiora una situazione già critica. La disoccupazione agricola aumenta man mano che le superfici a cereali si riducono seguendo il calo dei prezzi: c'è sempre meno bisogno di mietitori, c'è sempre meno lavoro per i braccianti (7).

La crisi della risaia, che segue velocemente quella del frumento, è un altro colpo durissimo per il proletariato padano. Con la scomparsa, veloce e definitiva di gran parte delle risaie emiliano-romagnole e di quelle venete, mentre di molto si riducono anche quelle dell'area piemontese e lombarda, ai braccianti vengono a mancare i lavori di sistemazione e conduzione delle colture "umide" dalla gestione di arginelli e canalette, al trapianto, alla raccolta, alla monda (8). Così dalla dieta dei più poveri scompariva anche quel riso che le mondine avevano quale compenso della "campagna" e che veniva riportato nei paesi dell'alta pianura e della montagna al ritorno dalle paludi piemontesi e da quelle più vicine al Po.

Le mappe delle epidemie pellagrose colorano a tinte più o meno cupe la pianta geografica dell'Italia Settentrionale: in questo quadro si nota facilmente come, tra le province della Padana, il Reggiano, il Modenese ed il Parmense denuncino condizioni meno gravi di altre zone (il Ferrarese, il Mantovano ed il Rodigino, ad esempio).

Non è difficile comprendere che questa condizione di minore morbilità dipendeva da una situazione agraria diversa: queste sono zone di già spiccata vocazione lattiero-zootecnica in cui domina un sistema di conduzione centrato su una forma non classica di mezzadria (9).

A cavallo degli anni '80 solo Emilia-Romagna e Lombardia vantano più di 40 "capi grossi" per chilometro quadrato, denunciando così un interesse zootecnico già solido e sviluppato (10).

Se, però, la situazione della Lombardia si presenta sostanzialmente priva di marcate differenze, quella emiliano-romagnola mostra una frattura netta con la parte più prossima al mare ancorata ad un allevamento funzionale alla sola coltivazione dei campi (all'animale si chiede di fornire la trazione per l'aratura ed i trasporti, ed il letame per la concimazione), mentre nella zona occidentale i rapporti paiono velocemente ribaltarsi mano a mano che il prodotto di maggiore interesse diventa la produzione di latte. Questa situazione risulta con eviden-

za dal raffronto tra le condizioni della zootecnia nel Reggiano e nel Ferrarese (11). Le due zone non sono scelte a caso. Infatti la superficie agraria ed il numero di bovini per provincia si equivalgono sostanzialmente. Il quadro dell'allevamento differisce, però, sotto ogni altro aspetto. Ad un basso numero medio di allevatori dotati di stalle consistenti per Ferrara (19 capi per ogni proprietario nel censimento di fine secolo) corrisponde una proprietà più frammentata nel Reggiano (5/6 capi a ditta) (12). È la forte presenza mezzadrile che consente al Reggiano di costituire allevamenti di dimensioni più consistenti e razionali. Il tradizionale sistema di colonia locale prevede che la dotazione di animali di un podere venga per metà dal locatore e per l'altra metà dal mezzadro. Dal confronto con Ferrara emerge, però, soprattutto una diversa composizione qualitativa della popolazione bovina: le lattifere sono pari al 54% dei capi a Reggio, mentre nel Ferrarese non superano il 36% (13).

Sono due dati da incrociare se si intende leggere la realtà dei due modi di allevare bestiame. La frammentazione della proprietà, infatti, è un fenomeno strettamente correlato alla forte presenza delle lattifere: solo la triplice attitudine delle vacche di razza reggiana (ma parmigiane e modenese differiscono sostanzialmente solo per il colore del manto) permette, unendo la produzione di latte ai redditi derivanti dal lavoro e dalla carne, di sostenere un così alto numero di animali (14). Queste caratteristiche consentono, soprattutto, la presenza di un allevamento di dimensioni complessive notevoli senza la necessità di dover preventivamente disporre di una vasta disponibilità di capitali finanziari. Anche il contadino dotato di mezzi limitati può, grazie ai tre redditi che la vacca gli assicura, diventare allevatore. Quando poi questo allevatore-conduttore "povero" vive la condizione di mezzadro, unendo le proprie forze a quelle di un allevatore-proprietario terriero, mette in piedi una stalla spesso dotata di un numero di capi e di un'organizzazione tali da garantire una gestione proficua dell'impresa.

In questi casi ci troviamo di fronte ad una condizione estremamente *critica* dal punto di vista sociale, perchè impregnata di contraddizioni profonde ed evidenti. Dietro la parata del contratto tra padrone e mezzadro si nascondono rapporti da mondo antico con salari o rendite pagati in natura e contratti stipulati alla famiglia. Per quanto riguarda l'allevamento, invece, esiste (in teoria, ma spesso anche in pratica) un rapporto paritario che nasce proprio dalla consuetudine di dividere l'apporto di capitale bestiame tra colono e proprietario (15).

Il mezzadro, in sostanza, è ancora un servo della gleba quando zappa, vanga ed ara, ma diventa proprietario quando munge. Questa *criticità* di rapporti verrà accelerata dalla forte *dinamica sociale* di fine ottocento.

La crisi granaria ha, in effetti, esiti del tutto imprevisi all'epoca forse proprio perchè ciò che entra in crisi non è tanto e solo un comparto (quello cerealicolo), ma un'intero sistema di produzione e vendita dei beni alimentari: ciò che lì definitivamente viene negata è l'idea che i generi di consumo debbano, per la gran massa della popolazione, essere autoprodotti e poi autoconsumati. L'arrivo sul mercato di grano e riso provenienti dall'America e dall'Asia a prezzi concorrenziali con la produzione nazionale, dimostra che si poteva e doveva produrre per vendere. Quando a ciò si unisca la nascita, proprio in quegli anni, di un mercato legato agli inizi di fenomeni di inurbamento tipici e caratteristici di una società proiettata (anche se con un ritardo di decenni su altri paesi europei) verso una prospettiva di sviluppo di tipo industriale, che interessa soprattutto l'Italia centrale e settentrionale, diventa ben presto evidente che al contadino si può chiedere di produrre beni per i mercati cittadini. E' evidente, però, che in questo modo lo si costringe a confrontarsi con un orizzonte che valica i confini a cui era abituato dalla destinazione commerciale delle sole quote di prodotto eccedente le necessità della famiglia.

È una situazione per tutti nuova, drammatica per le classi più povere. Nelle terre basse della Padana i braccianti insorgono in una rivolta contadina piena di sfaccettature diverse e contraddittorie: primo movimento popolare organizzato politicamente e sindacalmente, ma ancora moto di paese contro il "ricco" e non contro il "sistema dei ricchi", la boje sarà l'espres-

sione più evidente del disagio sociale degli operai agricoli (16).

I mezzadri emiliani scelgono una strada assolutamente diversa da quella del proletariato mantovano e rodigino: alla rivolta sociale preferiscono la via della "rivoluzione agraria".

La contrapposizione, così netta se posta in questi termini, è in effetti meno cruda: tanto i moti della boja, quanto l'ipotesi mezzadrile di riconversione produttiva nascono da una comune necessità di reagire alla crisi complessiva del sistema agrario italiano, identificando una nuova e diversa strategia di sviluppo economico e politico. L'ipotesi emiliana si rivela più utile allo scopo, ma nasce da un insieme complesso di condizioni che è raro poter ritrovare al di fuori di un'area molto ristretta e che non arriva a coprire neppure tutte le province di Modena, Reggio Emilia e Parma.

La rivolta è, su tempi lunghi, perdente, ma l'estensione assunta dai moti, il loro ripetersi quasi "modulare", l'assunzione, in sostanza, di una dimensione nazionale dell'avvenimento, indicano come questa sia la norma italiana con cui il problema deve rapportarsi (17).

L'ipotesi "riformatrice" di apparecchiare formaggio, per maturare libertà è dunque non riproducibile, così come si rivelerà immediatamente del tutto originale e non riproducibile la struttura organizzativa e politica del movimento socialista "riformista".

Il disegno strategico di questa svolta economica, tracciato da un tecnico di valore internazionale e di scuola democratica qual era Antonio Zanelli (18), consiste essenzialmente in una positivistica, ed estremamente logica, ipotesi di razionalizzazione della produzione rispetto alle esigenze di mercato ed alle condizioni del terreno. La fascia più produttiva (la pianura asciutta) era pressoché totalmente organizzata secondo lo schema della piantata, mentre la produzione si basava sulla rotazione biennale. Essenzialmente si producevano per il mercato cereali (di qualità e quantità non soddisfacenti) e vino (di qualità non eccelsa). Nella rotazione e dalle fronde dei sostegni vivi della vite si ricavava comunque sufficiente foraggio per alimentare il patrimonio bovino, che abbiamo visto essere già a livello di eccellenza, in modo da assicurarsi la produzione di prodotti caseari di alto pregio, pur in quantità ristretta.

I piani di Zanelli prevedono l'eliminazione della viticoltura dalle terre del piano destinandola alla collina, di limitare il più possibile la coltivazione a cereali e di sviluppare fortemente il settore lattiero-caseario (19). Quest'ipotesi apparentemente semplice, in effetti si traduce in un ardito progetto di superamento delle concezioni tradizionali d'agricoltura ribaltando completamente i rapporti tra coltivazione del suolo ed allevamento, arrivando a porre il campo "a servizio" della stalla: per Zanelli si deve sviluppare la coltivazione dei fieni e in particolare degli erbai, ricorrendo anche all'irrigazione ogni qual volta sia possibile.

Tutto ciò doveva sviluppare un comparto che comunque denunciava, nei piani dello stesso agronomo, ancora una carenza di fondo: la vacca. La razza formentina (nelle sue varietà "provinciali" diffusa su tutta l'Emilia) a fine Ottocento è considerata unanimemente una delle migliori d'Italia, per l'equilibrio delle sue attitudini e la rusticità di fondo (20). Ciò nonostante è comunque un animale con attitudini lattifere quantitativamente limitate, anche se rispondenti alle necessità della zona (21). Il problema diventa per Zanelli quello di migliorare la razza sotto questo aspetto. L'incarico governativo di dirigere la stazione di monta per animali miglioratori, ben presto inserita in un più ampio complesso scientifico quale la Scuola di Zootecnica e Caseificio, fanno di Zanelli il fulcro di un progetto scientifico-pratico di grande respiro.

Abbandonata la settecentesca idea che le caratteristiche animali fossero frutto dell'ambiente in cui questi vivevano, si elabora sperimentalmente, quasi disegnandola a tavolino, una nuova razza bovina che, mantenendo buone capacità di dare carne e lavoro, sia però capace di produrre latte in maggior copia. Il progetto è realizzato attraverso il ricorso all'incrocio continuativo tra bestiame locale e riproduttori selezionati di una razza di grande capacità lattifera e buona predisposizione sia al lavoro che al macello: la Simmenthal.

L'ipotesi di Zanelli ha un tale successo che gli ibridi Simmenthal Reggiana nel giro di alcu-

ni anni soppianderanno la razza formentina esaudendo perfettamente le necessità dei produttori e mettendo a disposizione dell'industria casearia quantità di latte sempre maggiori (22): nei vent'anni tra il 1880 ed il '900 si passerà, in provincia di Reggio, da 175.000 quintali prodotti a quasi 700.000 e nel 1923 si toccano 1.900.000 quintali di latte (23).

Latte che deve essere necessariamente destinato a produrre formaggio: il solo e vero prodotto di pregio dell'agricoltura reggiana di quegli anni.

Il lavoro intellettuale e pratico degli agronomi avanzati è però solo una delle considerazioni della via emiliana all'uscita dalla crisi, perchè questi risultati non avrebbero mai potuto essere conseguiti senza l'adesione a quelle tesi della miriade di piccoli allevatori, di cui abbiamo detto, che dovevano mettere a disposizione degli sperimentatori il proprio capitale bestiame.

La questione è più complessa di quanto possa a prima vista sembrare: Zanelli deve convincere delle proprie tesi non solo la comunità scientifica, non tanto un ristretto numero di allevatori organizzati in qualche salotto agrario, ma circa 13.000 allevatori, tra cui stavano qualche grande proprietario e molti contadini poveri.

È questa gran massa di contadini poveri a diventare protagonista di un fenomeno inusuale: quelli che avrebbero dovuto essere i soggetti sociali più conservatori, i contadini chiusi nel proprio secolare individualismo timorosi di ogni novità mostrano un'inattesa ed imprevedibile propensione imprenditoriale (24).

A dire il vero le inchieste sulle condizioni dell'agricoltura della zona avevano ribadito che tra i contadini reggiani si avvertiva un'inedita voglia di novità, un'ansia innovatrice che però non veniva meglio precisata (25).

Tutta la serie di condizioni economiche e sociali che sino ad allora avevano determinato una situazione di sostanziale stabilità nelle campagne divengono altrettante condizioni per il decollo di un rapida fase di riconversione.

La famiglia patriarcale, polinucleare e spesso legata al fondo dal contratto mezzadrile solitamente considerata un ambito in cui si stemperano tensioni e novità, uno strumento di controllo e di riproposizione delle tecniche produttive, una garanzia sulla qualità del lavoro, è anche lo strumento con cui calmierare i bisogni, evitando la rivendicazione di nuovi elementi di soddisfazione delle necessità delle classi più povere. Sostanzialmente l'organizzazione di tipo gerarchico (padrone-fattore-*resdor*-figlio maggiore ecc.) dovrebbe stabilizzare i rapporti nelle campagne con un effetto di scudo verso le novità. In effetti la storia degli ultimi cent'anni per le campagne reggiane pare dimostrare che è proprio questa struttura familiare quella che trova maggiori capacità di reagire positivamente ai problemi posti dalla crisi: tanto negli anni '80 come poi nel periodo fascista sono le famiglie polinucleari a "guidare" la riconversione agraria. È probabilmente l'alto grado di specializzazione raggiunto dai singoli elementi nei propri compiti lavorativi che consente ai contadini di poter immediatamente valutare le proposte di innovazione. L'istituzione e la costante attivazione di corsi professionali e conferenze organizzati attraverso la Cattedra Ambulante d'Agricoltura, su scala locale consente, sul finire del secolo, ai contadini di entrare in contatto diretto con l'elaborazione sperimentale del centro zootecnico diretto da Zanelli: l'uditorio a cui gli agronomi si rivolgono è composto da persone dotate di un sapere eminentemente pratico, ma consolidato sia da un costante impegno che da una giornaliera verifica dei problemi e delle loro soluzioni. La specializzazione dei compiti consente, quindi, un confronto consapevole tra pratica contadina e proposte intellettuali.

C'è di più. L'organizzazione del lavoro all'interno della famiglia ha già aspetti di tipo aziendale, con responsabili di settore (ad esempio i figli), un direttore (il *resdor*), e la manodopera (giovani, donne). Questa organizzazione complessa ed articolata si trova costantemente a dover risolvere tre problemi di ordine generale: la soddisfazione dei bisogni alimentari della famiglia (autoproduzione-autoconsumo), i rapporti di compravendita sul mercato, i rapporti con la proprietà (26).

Il primo problema è normalmente risolto nell'ambito di produzioni "tradizionali" sostanzialmente insensibili ai problemi di commercializzazione: poco importa se sul mercato il grano che si *autoconsuma* costa più o meno dell'anno precedente, anzi sotto questo aspetto l'abbassarsi dei costi è economicamente positivo, poichè porta ad una contrazione delle spese di mantenimento.

La dieta contadina resta povera e praticamente immutata sino agli anni del *boom*: l'unica novità a cavallo della prima guerra mondiale è l'abbandono della panificazione domestica per ricorrere a fornai artigiani.

Questo tema coinvolge direttamente la gestione dei campi. I beni da autoconsumare sono, oltre ai grani, ortaggi, canapa e vite. Ne deriva la classica dieta vegetale centrata sui minestroni, le insalate, la polenta e il pane, con l'integrazione di carne da animali di bassa corte e di quella del maiale allevato con gli avanzi e gli scarti. Compito fondamentale del capo famiglia è il mantenimento sul podere del rapporto tra forza lavoro, consumo e produzione: se le braccia della famiglia aumentano si cerca un podere più grande, se aumentano troppo le bocche qualcuno lascia podere e famiglia per la città o il paese, diventando *casani* o operaio. Sostanzialmente, comunque, la famiglia mezzadrile si assicura la sopravvivenza attraverso un'attenta e sicura (perchè consolidata nei secoli) gestione del terreno lavorato.

I rapporti con il mercato riguardano, invece, una sfera di problemi tutti diversi, ma non persone diverse. Sono quelle produzioni che assicurano il soddisfacimento di bisogni non elementari ed un certo guadagno monetario. A questo sono essenzialmente demandati l'allevamento e la coltivazione di piante industriali. E però la stalla che offre già da qualche tempo ai contadini reggiani le più ampie possibilità di guadagno: annualmente attraverso il latte e la vendita dei vitelli a scadenze diverse attraverso l'abbattimento.

Sulla stalla e sulla produzione lattiera in particolare, si basa un complesso ed articolato sistema produttivo finalizzato ad *apparecchiare* il grana. Un sistema che obbliga il produttore a lavorare su tempi lunghi: il ciclo di realizzazione del formaggio come merce vendibile parte dalla coltivazione degli erbai e si conclude con la stagionatura interessando un arco temporale poliennale.

In questo processo il *contadino* in quanto tale è in effetti coinvolto solo nelle prime fasi: coltivazione delle foraggere, allevamento e mungitura. Una volta ottenuto il latte, il contadino lo cede al casaro che provvede alla confezione, alla stagionatura ed alla vendita del grana.

Anche la figura del casaro risulta per molti versi multiforme e di difficile collocazione sociale. A metà Ottocento è in gran parte un dipendente di un ricco proprietario che gestisce in economia un caseificio aziendale a cui fanno capo tutti i mezzadri che lavorano su sue proprietà (lo stesso avviene per il mulino): è una situazione che definiremmo classica di provenienza medievale. I contadini che non posseggono nè il terreno, nè il bestiame sufficienti a giustificare l'impianto di un casello aziendale, o vendono il latte ad un casaro che lo lavora in proprio o si riuniscono in società di fatto e conferiscono il prodotto presso latterie turnarie "...ogni allevatore del casello ha una tessera in legno che combacia... con altra presso il casaro; l'avventore recandosi al casello con il proprio latte ha seco la sua tessera; constatato il quantitativo [il volume] del latte recato lo si segna con una tacca sulle due tessere o taglie sovrapposte, ritirando il portatore del latte la propria... Mercè il concorso al casello delle diverse partite di latte viene assicurato il lavoro giornaliero del casello stesso; lavoro che mano a mano viene effettuandosi per conto de' singoli... Quando in un dato giorno il casello lavora, per es., con venti secchie [1 secchia = circa 20 litri] quello degli allevatori la cui tessera segna (ad un incirca) detto quantitativo fa la sua frua [dal latino frueri], che vale a dire tutto il latte che si lavora in quel giorno, va per suo conto, egli ne ritira tutto il burro e la ricotta, mentre il formaggio, benchè contrassegnato con marca dell' allevatore che ha fatta frua, rimane presso il casaro per le successive operazioni di salatura e custodia nel magazzino dello stesso casaro... Con buon latte e con casari onesti da litri 120 di latte si ricavano otto chilogram-

mi di formaggio stagionato” (27).

Indubbiamente una resa dipendente dall'onestà del casaro doveva essere ben rischiosa, ma questo rischio era inevitabilmente legato al sistema. Un sistema che, d'altra parte, presenta anche numerose soluzioni estremamente semplici per i complessi problemi di gestione di una industria di trasformazione da parte di contadini avvezzi a tutt'altro compito: le tacche sulle tessere e le marche sulle forme, ad esempio, consentono di superare ogni imbarazzo alfabetico nei conferenti, così come la valutazione del latte a volume semplifica la contabilizzazione del prodotto. Al proposito ci pare utile notare come la valutazione quantitativa resti la sola accettata dai produttori: d'altro canto ogni caseificio interessava (ed interessa) un'area molto ristretta, assolutamente omogenea per condizioni pedo-morfologiche e climatiche, il bestiame risulta standardizzato attorno a razze precise (le rosse dell'Ottocento, le simmenthal-reggiane d'inizio secolo) ed infine l'alimentazione è sempre e solo a foraggio “verde”. Se ne ricava che tra un produttore e l'altro le variazioni qualitative del latte sono da considerarsi essenzialmente nulle. Il contadino porta il latte, paga la legna, lo zafferano, il sale e, d'estate, il ghiaccio per il burro, oltre a 75 centesimi al giorno più una libbra di burro ed un diritto di levata (al ritiro del formaggio stagionato) come compenso del casaro che poteva anche tenere la scotta (il residuo della lavorazione del formaggio) per allevare qualche maiale (28). Il casaro mette il proprio lavoro, ma soprattutto una dote di conoscenze tecniche e di esperienza non comuni ed essenziali per la buona riuscita del prodotto (29).

Si trattava di un procedimento complesso, ma molto standardizzato. Si pensi, ad esempio, che i caseifici mantengono mediamente due addetti a ditta per tutto il cinquantennio che va dall'Unità d'Italia al Fascismo.

La modernizzazione del processo di produzione del grana si è, in effetti, limitata a migliorare le macchine e gli ambienti ed all'introduzione del siero-innesto per ridurre la percentuale (del 50% circa) di scarti. I caseifici sono diventati più grandi ed igienicamente più sicuri: è scomparsa la buca con il fuoco di fascine e si cuoce a vapore, i muri non sono più “a gelosia”, ma pieni.

Ciò che più è cambiato, però, è la gestione dei caselli. Da un lato non si può ignorare l'esperienza delle cremerie, esperienza di netta marca capitalistica per i suoi aspetti industriali e di concentrazione e specializzazione produttiva (30).

Dall'altro bisogna considerare il peso ed il valore politico dei caseifici sociali e cooperativi: un'esperienza non solo reggiana, ma che qui diviene emblematica delle caratteristiche originali dello sviluppo sociale della zona.

Se nel 1880 tutti i caseifici reggiani sono “privati” (di singoli o consorzi), già nel 1900 su 530 caseifici ce ne sono 6 sociali, che diventano 150 su 950 nel 1923, fino ad essere 439 su 633 nel '45.

La gestione sociale del caseificio non solo risolve i problemi di rapporto con il casaro (che diventa un dipendente della cooperativa), ma promuove il contadino ad una nuova dignità.

La forma cooperativa gli assicura, innanzitutto, una maggior indipendenza dagli agrari, non essendo più obbligato a portare il latte (o a fare i conti) al caseificio del padrone, proprio o altrui, ma gli garantisce anche la presenza all'interno del processo economico “industriale”, mettendolo a diretto contatto con i mercanti nazionali e obbligandolo a scelte gestionali ed economiche di vasta portata.

Il nostro mezzadro, così, non taglia solo l'erba per le mucche, ma gestisce un'industria e, oggi è evidente, la gestisce bene. Se la cremeria è l'esempio dell'imprenditorialità capitalistica, il caseificio sociale è senza dubbio l'indicatore della maggiore o minore diffusione dell'ideale cooperativo nelle campagne.

Il problema storico e politico che resta aperto è, in sostanza, se l'accesso al mercato attraverso la cooperazione sia un momento funzionale o alternativo al sistema capitalistico.

Certamente la presenza di un mercato nell'immediato periodo postunitario è la maggiore

novità del panorama italiano, un panorama che resta però ancorato per quasi ottant'anni ad una condizione agricolo-industriale ed ad un capitalista-agrario reazionario e conservatore.

L'imprenditorialità è, certamente, una componente non secondaria della trasformazione capitalistica dell'agricoltura italiana, ma non è una caratteristica limitata alla classe dei proprietari. Non è una tesi nuova sostenere che il movimento contadino italiano assunse un ruolo non secondario nell'ammodernamento del paese dopo l'Unità. In quest'ottica le vicende reggiane hanno indubbiamente un ruolo limitato, proprio per la loro irriproducibilità, per il loro non poter essere generalizzate: più estesa, quasi paradigmatica, sarà invece l'azione bracciantile. Eppure la presenza dei contadini reggiani sul mercato, la loro azione nell'ottica capitalistica, non può essere liquidata riduttivamente attribuendole una funzione di semplice razionalizzazione: l'invenzione della cooperazione, la capacità di adattarsi alla nuova situazione economica restano esperienze di grande valore politico.

Si tratta di un'esperienza paradigmatica per il movimento popolare reggiano, un'esperienza che nella sua sostanza verrà ripresa anche in altre occasioni in cui una forte crisi economica si coniuga con problemi reali di prospettiva politica. È il caso dei primi anni del secondo dopoguerra, quando la Federterra reggiana adotta con convinzione la strada dell'inseminazione artificiale, come elemento politicamente caratterizzante: "... la fecondazione artificiale rappresenta la democratizzazione dell'allevamento in quanto consente a tutti per quanto "piccoli" essi siano di godere dei benefici che sono stati fino ad oggi un privilegio degli allevamenti dotati di abbondanti mezzi finanziari" (31).

Anche in quegli anni si registra su questo tema un dibattito acceso su questo tema: un dibattito in cui si coniugano aspetti tecnici ed altri più squisitamente politici. Ciò che a noi però interessa è notare la coincidenza tra ipotesi di uscita da una grave crisi economica come quella del dopoguerra ed innovazioni in campo zootecnico, innovazioni che di nuovo volevano dire incrociare le bovine locali con razze importate, dalla Carnation, all'Olandese (32).

NOTE

- 1) G. PROCACCI, *La lotta di classe agli inizi del XX secolo*, Roma, 1972.
- 2) F. ALBERTI, *Il bestiame e l'agricoltura in Italia*, Milano, 1893, p. 55; F. Faelli, *Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine*, Milano, 1903, p. 2.
- 3) *Ibidem*.
- 4) Ivi, p. 54-55.
- 5) Sul ruolo assunto dalla pellagra come indicatore della progressiva pauperizzazione delle campagne padane a fine 800 cfr. A. De BERNARDI, *Le trasformazioni della società rurale padana e la nascita del movimento contadino in Le campagne padane negli anni della crisi agraria* in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi" (da ora AIAC) 5/1983, Bologna, 1984, p. 216.
- 6) Cfr. *La Pellagra. Istruzioni ai contadini*, Brescia, 1882; l'opuscolo, a firma di Lodovico Ballardini, è integralmente riprodotto in *Campagne e società nella valle Padana di fine Ottocento*, a c. di L. ARBIZZANI, F. CAZZOLA, A. ESPOSTO, Bologna, 1985, p. 61 sgg.
- 7) Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo delle campagne* (1860/1900), Torino, 1968 (1ª ed. 1947), p. 346-348.
- 8) Cfr. G. FACCHINETTI, *Le lotte di classe nelle zone risicole del novarese e del vercellese, in Braccianti e contadini nella valle padana 1880/1905*, Roma, 1975, pp. 312-313; F. CAZZOLA, *Strutture agricole e crisi sociale nella valle Padana del secondo ottocento* in *Le campagne padane*, cit., p. 49; *Campagne e società*, cit., p. 48.
- 9) Cfr. F. CAZZOLA, *Strutture agricole*, cit., p. 48.

- 10) Cfr. F. ALBERTI, *Il bestiame*, cit., p. 13; i dati di Alberti sono anche in M. PATERLINI, "Ove si apparecchia formaggio maturasi libertà": la stalla contadina fra aratura e caseificio in *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi: indagini e problemi storiografici*, in AIAC 7/1985, Bologna, 1985, p. 158.
- 11) Cfr. Ivi, passim.
- 12) Cfr. Ivi, p. 165.
- 13) Cfr. Ivi, p. 164.
- 14) Cfr. F. FAELLI, *Razze bovine*, cit., p. 106/101; M. PATERLINI, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, in *Le campagne padane*, cit., p. 109.
- 15) Cfr. Ivi, p. 119/125; M. PATERLINI, "Ove si apparecchia", cit., p. 168/169.
- 16) Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo*, cit., p. 338 sgg.; *Le campagne padane*, cit., passim.
- 17) Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo*, cit., p. 342; *Il proletario agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione* a c. di F. CAZZOLA in *Istituto Regionale Storia Resistenza "Annale 1/1980"*, passim.
- 18) Su A. Zanelli cfr. F. CAFASI, *Antonio Zanelli. La scuola di zootecnia e caseificio di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1980, passim.
- 19) Cfr. *Atti del Consorzio Agricolo. La crisi agraria e le coltivazioni. Sunto di tre conferenze tenute presso il Comizio Agrario di Fiorenzuola d'Arda e il Comizio Agricolo di Reggio Emilia dal Prof. Cav. Antonio Zanelli*, in "Bollettino del Consorzio Agrario e della Società d'Agricoltura di Reggio Emilia uniti in Consorzio" (da ora BCA), (1885), n. 5/6.
- 20) Cfr. F. FAELLI *Razze bovine*, cit., p. 106/107.
- 21) Cfr. R. ZAPPA, *Relazione sul Censimento del bestiame eseguito alla mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881 nella Provincia di Reggio Emilia*, in BCA, (1881), n. 8.
- 22) Cfr. *Ibidem*.
- 23) Cfr. M. PATERLINI, *Formaggio e libertà*, Montechiarugolo (PR), 1988, p. 17.
- 24) Sull'archetipo del contadino/bestia cfr. A. DE BERNARDI, *Le trasformazioni della società*, cit., p. 201; sull'esistenza di questo archetipo anche nella cultura del riformismo reggiano cfr. M. PATERLINI, "La Giustizia" e la grande crisi nelle campagne reggiane in *Gli anni della Giustizia*, Reggio Emilia, 1986, passim, in cui si trovano citazioni frequenti che rimandano ad una visione del contadino come conservatore, pavido ed ignorante, condizione superabile solo attraverso l'adesione al socialismo; sull'imprenditorialità cfr. M. PATERLINI, *L'imprenditorialità mezzadrile reggiana nel settore zootecnico* in "Padania", (1987), n. 1. p. 99 sgg..
- 25) Cfr. *Relazione della direzione sull'operato nell'anno 1879. II. Progressi agrari verificatisi per parte dei proprietari e agricoltori* in BCA, (1880), n. 9; anche in M. PATERLINI, *Prime forme di zootecnia*, cit., p. 117.
- 26) Cfr. M. PATERLINI, *L'imprenditorialità mezzadrile*, cit., passim.
- 27) G. SCELSEI, *Statistica generale della Provincia di Reggio Emilia*, Milano, 1870, p. LXXVI.
- 28) Cfr. *Ibidem*.
- 29) Per le informazioni sulla lavorazione del latte cfr. V. BERTOZZI, *Il caseificio emiliano*, in "L'Italia Agricola", (1927), n. 4, e L. FERRARI, *Andar per caselli nella terra del grana*, in *Pio Istituto Artigianelli, Strenna 1986*, Reggio Emilia, 1986, passim.
- 30) Sulle Cremerie cfr. V. BERTOZZI, *Il caseificio emiliano*, cit., e *La Cremeria emiliana di Cavriago*, in "La Provincia di Reggio Emilia", (1924), n. 9.
- 31) E. ZALAFFI, *Diffondiamo la fecondazione artificiale*, in "Il lavoratore dei Campi", 22/4/1948.
- 32) Cfr. A. M. SPEZZANI G. BARAZZONI, *Lotte Democrazia e nuove tecniche nelle campagne reggiane del dopoguerra*, Reggio Emilia, 1990, p. 87 sgg..

TAVOLA ROTONDA SU:
*“Servizi Veterinari, alimentazione, produzione,
dalla memoria storica al giorno d’oggi”*

PROBLEMI INERENTI ALLA FORMAZIONE DEL VETERINARIO DI FRONTE AL MONDO ECONOMICO DI OGGI

DELFO ARTIOLI¹, PAOLO DEL MONTE²

¹ Università di Parma

² Università di Bologna

In una manifestazione culturale di studi storici della veterinaria, come quella che si sta svolgendo, non poteva mancare, a titolo di semplice notizia di cronaca, un appunto sulla formazione del veterinario di fronte al mondo economico di oggi, mondo così profondamente diverso da quello della società rurale di un tempo nell'ambito della quale si formò la sua attività di zooiatra ossia di curatore di animali senza i complessi impegni e le pesanti responsabilità richiesti da una società, come la nostra, altamente evoluta ed industrializzata.

Va subito precisato che, quando si parla della formazione del veterinario di fronte al mondo economico non si fa riferimento, come verrebbe spontaneo fare, ad una ipotetica figura di professionista alle dipendenze degli operatori o del cosiddetto potere economico, oppure del tanto auspicato veterinario d'azienda, figure queste che non entrano nella nostra trattazione in quanto soggetti la cui attività non potrà mai essere disgiunta dagli interessi di parte indipendentemente dalla loro correttezza ed onestà professionale.

La loro formazione, perciò, non potrà mai essere programmata o prevista in un corso ufficiale di studi sia per il loro esiguo numero sia per la complessità delle varie attività che si possono svolgere, le quali costringono gli interessati a provvedervi in proprio caso per caso.

Facendo riferimento alla formazione del veterinario di fronte al mondo economico non si può parlare che del veterinario che svolge una sua funzione nel nostro ordinamento sanitario e che ha in se quei poteri decisionali che possono ripercuotersi per fatti o presupposti sanitari su detto mondo, inteso questo come il mondo della produzione, della distribuzione e del consumo della ricchezza ovvero dei beni fra i quali includiamo anche la salute umana essendo la salute di ciascuno di noi niente altro che un bene primario.

Sfugge quasi sempre il fatto che delle quattro professioni sanitarie previste sia dall'Art. 99 del Testo Unico delle leggi sanitarie sia dal D.P.R. n. 135, del 28 Febbraio 1980, solo e solamente quella veterinaria racchiude nel contesto la componente economica totale, una componente di grande rilievo e di indiscussa importanza tanto da rendere difficile per non dire impossibile stabilire fin dove può spingersi l'una per non danneggiare inutilmente l'altra.

Nell'attività veterinaria là ove sussistono i suddetti poteri decisionali, la componente economica è l'immagine speculare di quella sanitaria. Comunque quest'ultima venga svolta sia in bene che in male, coinvolge per sua natura anche quella economica.

Non occorre dilungarci per chiarire che qualsiasi azione repressiva, se non è sostenuta e convalidata da un'esatta e precisa esigenza scientifica ai fini della tutela della salute pubblica o del patrimonio zootecnico, si riduce sempre alla distruzione inutile di ricchezza a spese di colui che la detiene e quindi del mondo economico di cui egli fa parte.

Lo stesso dicasi anche per ogni azione permissiva in quanto coinvolgerebbe inevitabilmente o la salute pubblica o la sanità animale apportando danni che si ripercuoterebbero poi sull'intera comunità oltre che sul singolo individuo.

Affermando ciò non si dice nulla di nuovo: i grandi maestri della veterinaria quali il Brusaferrò, il Savarese, il Bertolini, il Cazzella, il Gherardini e tanti altri hanno sempre, nei loro insegnamenti, sottolineato questa interdipendenza.

Nel presentare, infatti, il loro trattato *Sulla ispezione delle carni* il Bertolini ed il Cazzella così scrivevano nel lontano 1928: "Ed è bene anche ricordare che l'ispezione delle carni deve essere ispirata al concetto di ottemperare alla protezione della salute dell'uomo con la mi-

nima distruzione della ricchezza ed è quindi necessario che le varie disposizioni sanitarie si modifichino col modificarsi delle conoscenze scientifiche”.

Il chiaro e preciso richiamo dei due grandi maestri, espresso in una così particolare occasione non è solo una documentazione di quanto si è affermato. Esso esprime, con altrettanta chiarezza, che l'esigenza di modificare, per non distruggere ricchezza, il comportamento sanitario veterinario al modificarsi delle conoscenze scientifiche, deve costituire l' "epicentro" intorno al quale dovrebbe muoversi e ruotare la formazione sia del veterinario in possesso di quei poteri decisionali di cui si è parlato sia degli altri veterinari che esercitano la libera professione in quanto anche quest'ultima non potrà mai sottrarsi, a seguito del suo operare, a detti poteri.

Nell'insegnamento, per realizzare il suddetto "epicentro", in modo da dare al veterinario la piena ed assoluta padronanza scientifica relativa alle decisioni da prendersi od al comportamento da tenersi, avrebbero dovuto essere privilegiate nel numero e nella portata tutte le discipline attinenti a tali decisioni o a tali comportamenti.

Purtroppo, però, e lo diciamo con profonda tristezza, la formazione del veterinario di oggi segue tutt'altra strada e tutt'altri indirizzi: lo testimoniano il corso di laurea entrato in vigore negli anni '70 e quello di recente stesura che lo dovrà sostituire nei prossimi anni accademici.

In detti corsi vengono, infatti, privilegiate nel numero e nella durata quasi tutte le discipline anche obsolete, come zoologia e botanica, per la formazione di un veterinario clinico-chirurgico di stampo antico, ossia un curatore di animali indirizzato soprattutto su quelli d'affezione.

Oltre a ciò il corso stesso è soffocato da una miriade di insegnamenti al fine del conseguimento del titolo di studio, molti dei quali del tutto ripetitivi essendo capitoli di una stessa materia. In relazione a detta miriade di insegnamenti teorici manca completamente lo spazio per la parte pratica applicativa.

Lo stress che subisce lo studente con la relativa disaffezione allo studio si manifesta nei loro sfoghi e nei loro atteggiamenti. Spesso si è sentito dire: "ma questo non è un corso di laurea, è semplicemente una corsa ad ostacoli". Il grave è che tutto ciò avviene in aperto contrasto con la normativa vigente sulla istruzione superiore. Detta normativa, infatti, così precisa: "l'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni". (Comma 1 Art. 1 Testo Unico dell'Istruzione Superiore).

In base a tale disposto ed anche in relazione al più elementare buon senso, la formazione del veterinario dovrebbe essere strutturata principalmente per fornire allo stesso, come dice la legge, la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni.

Se non fossero conosciuti i presupposti per la strutturazione di un corso di laurea all'altezza delle esigenze sanitarie ed economiche della società in cui si vive, una società, si rammenta, altamente industrializzata e perciò meccanizzata, nulla vi sarebbe da dire su detto corso rimasto ancora, si ripete, ancorato ai vecchi e sorpassati schemi.

La verità storica è che, pur conoscendosi questi presupposti, pur al corrente di tutto quanto è richiesto per legge alla attività veterinaria, nessuno, prima e dopo la grande riforma sanitaria del 1978 si è curato di adeguare detto corso alle esigenze del servizio e con ciò alla professione veterinaria. Chi ha tentato di farlo, come ha fatto uno di noi, ha fallito in pieno. D'altra parte non poteva essere che così: uno di noi che ha partecipato all'inizio dei lavori della commissione nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione per la modifica del corso di laurea può testimoniare un fatto di non poco rilievo storico.

All'inizio dei lavori è stata subito sollevata la questione del perché nella commissione non fossero presenti le persone più qualificate ad evidenziare le necessità e le esigenze del mondo del lavoro, ossia le esigenze delle attività veterinarie quali il Direttore Generale dei Servizi Veterinari, il Presidente dell'Ordine, i Sindacati, gli esperti del settore ispettivo, ecc. ecc..

A chi sollevò tale questione fu risposto che ogni Ministero doveva fare da sé e che il nuovo corso di laurea doveva invece esprimere il pensiero e la volontà di tutti i docenti delle facoltà veterinarie. Purtroppo così avvenne e a seguito di ciò si è creata una profonda spaccatura fra le esigenze dell'attività veterinaria e la formazione dello stesso veterinario con tutte le conseguenze negative per il Paese.

Nel nuovo corso di laurea si dimenticò o si è volutamente dimenticato di tener presente che era già stata varata *una grande riforma sanitaria e che al servizio veterinario erano stati attribuiti compiti e responsabilità ben precisi ad un livello di prestigio e di interessi non mai raggiunto prima.*

Per questi compiti e questi impegni necessitava una riforma del corso di laurea che potesse soddisfare il disposto dell'Art. 1 del Testo Unico sopracitato strettamente collegato con i compiti previsti dalla legge 833 del 23.12.78. Detti compiti sono elencati al punto p) dell'Art. 2 nel quale si legge che il servizio veterinario deve provvedere:

“alla profilassi e alla vigilanza sugli animali destinati ad alimentazione umana, sugli impianti di macellazione e trasformazione, sugli alimenti di origine animale, sull'alimentazione zootecnica sulla riproduzione, allevamento e sanità animali, sui farmaci di uso animale”.

Per trovare una spiegazione al mancato adeguamento dell'insegnamento universitario ai reali bisogni dell'attività veterinaria, così chiaramente puntualizzati nel disposto di legge, bisogna pensare alla vischiosità fra passato e presente che si manifesta in ambito universitario ogni qualvolta si debbono affrontare problemi del genere. Lo spirito è sempre quello: cambiare il più possibile perché il tutto rimanga come prima.

Nel caso in parola è pacifico che ha prevalso il passato sul presente e mentre la legge si è adeguata alle nuove e modificate esigenze della attività veterinaria in una società, si ripete, altamente industrializzata e meccanizzata, non certo gli studi, ma il corso di laurea ha mantenuto l'impronta della vecchia società rurale.

I problemi perciò della formazione del veterinario di fronte al mondo economico di oggi sono tutti conseguenti ad un corso di laurea che non si è adeguato alle grandi trasformazioni della società, un corso che non dà al veterinario quegli strumenti formativi appositamente forgiati per essere in condizione di mutare i suoi comportamenti con il mutare delle conoscenze scientifiche.

Ne fanno fede, tanto per portare qualche esempio pratico, le ingenti ed inutili perdite economiche conseguenti al non chiarimento in sede operativa, non solo in campo veterinario ma anche in quello medico, del problema delle salmonelle, quello sulla *Listeria monocytogenes*, quello del significato del carico microbico negli alimenti. I problemi poi connessi con l'uso del farmaco veterinario ed i suoi residui, quello ancora degli anabolizzanti, dei ripartitori di energia nonché quelli collegati con l'inquinamento ambientale. Per non parlare poi dei danni alla salute pubblica e quindi alla ricchezza di ciascuno di noi, dell'ancora insoluto problema di alimento pericoloso in relazione alla mutagenesi ambientale e di quello ancora più pressante che riguarda le numerose molecole chimiche che interferiscono con gli acidi nucleici e che costituiscono la causa principale dell'insorgenza di cancro nell'uomo.

Si tratta, come è facile rendersi conto, di un insieme di assillanti problemi di fronte ai quali le vecchie discipline, che formavano il veterinario di un tempo e che gli fornivano le conoscenze per la sua attività professionale, non possono portare oggi alcun contributo alla loro soluzione.

Gli odierni problemi si possono superare solo nella formazione di un veterinario *il quale provenga da un corso di laurea nel quale siano drasticamente ridimensionate le discipline lontane dai compiti istituzionali previsti dalla 833/78 ed attuata un'accentuazione di quelle previste per detti compiti o comportamenti.* Inoltre, per “decifrare” le nuove conoscenze scientifiche di questi ultimi quarant'anni, dopo le scoperte da parte di Auerbach e Robson dell'azione mutagena e quindi cancerogena delle sostanze chimiche, necessiterebbe assicurarli una

profonda ed accurata preparazione sia teorica che strumentale in biologia, in chimica fisiologica, in biochimica ed in biologia molecolare, beninteso in un contesto nel quale vi sia stata un'altra ed altrettanto profonda preparazione in chimica organica.

Nel nuovo corso di laurea, in quello che dovrebbe entrare in vigore nei prossimi anni accademici non è prevista alcuna sostanziale modifica, per di più l'insegnamento della biochimica è trascurato, non è previsto l'insegnamento della biologia e della biologia molecolare, l'insegnamento poi della chimica organica è stato ridotto ad un modesto insegnamento semestrale.

Tutto ciò avviene mentre si istituiscono nuovi corsi di laurea per il settore alimentare perfettamente allineati alle nuove esigenze ed ai nuovi problemi, corsi che prepareranno professionisti destinati, in un prossimo futuro, a svolgere un ruolo capace di mettere in crisi l'attuale struttura sanitaria veterinaria.

CONCLUSIONI

L. BELLANI

Direttore Generale Servizi Veterinari - Ministero della Sanità

Credo di non essermi mai trovato in così forte difficoltà a riassumere e concludere anche a nome dell'On. Morini. E allora devo fare anch'io ciò che qui si denuncia come cosa cattiva. La schizofrenia delle funzioni. La stessa persona nelle differenti sedi, al mattino, a mezzogiorno e alla sera parla con eguale verità così com'era in modi tutt'affatti diversi e contraddittori.

Come alto burocrate del Ministero della Sanità devo dire che mi sono goduto queste due giornate. Devo altamente apprezzare l'opera del CISO e tanto più congratularmi con i propositi futuri di aprire specifiche indagini nel settore delle storie veterinarie. Devo dire che sul concetto di storia, dato che qui si sono evocate delle competenze, non c'è molta unanimità di vedute. Da Plutarco, "storia maestra di vita", a Vico, "storia che dà al contemporaneo maggiori capacità di vedere il passato e il futuro perchè noi stiamo sulle spalle delle generazioni che ci hanno preceduto e quindi siamo più alti, abbiamo più vasti orizzonti"; alla storia, invece, mistificatrice del Principe che tenta di giustificare i fatti facendo abbondanti omissioni, per concludere con il concetto di storia del Croce secondo il quale sarebbe lo svolgimento della religione della libertà. Ma io sono con Nuto Revelli, da questo punto di vista. La storia è quella che "fanno" i vinti! La storia di tutti coloro che non trovano menzione nei libri di storia, nelle memorie, nè nelle indagini, cioè nella sofferenza delle generazioni e nella storia dolorante del progresso. E quindi le fonti della storia si trovano in molti segni. La semiologia generale si ritrova nelle carte paludate e talvolta divertenti, almeno per chi le legge, delle burocrazie del tempo e delle storie ricche di capacità letterarie, capaci addirittura, come hanno fatto certi storici, di rendere cose belle che belle non sono ("il vero asperso di molli versi"), ma in realtà è e resta sempre la necessità di riflettere sui fatti per comprenderli. E quindi la storia è la storia delle questioni, degli interrogativi che l'uomo si pone di fronte ai fatti. Qui ci siamo posti degli interrogativi che riguardano il campo della sanità. Son d'accordo con il prof. Corghi. Dobbiamo parlare della sanità e non della storia del medico e del veterinario e perchè no del farmacista e perchè no delle grandi ostetriche condotte e degli infermieri per arrivare perfino ai monatti di manzoniana memoria che sono appunto i vinti delle grandi epidemie e che vengono così criminalizzati anche dalla letteratura. In realtà, in qualche modo, qualche cosa facevano, non foss'altro che raccogliere i morti ed evitare l'ammorbamento dell'aere dal Parini nella sua ode così ben ricordato. Riflettere sulle questioni che la sanità pubblica pone, poste dalla *polis* greca, dagli stati nazionali, ma direi, poste ancor più in modo angosciato e meritevole di decisioni, dalle grandi società industriali.

Qui è appena il caso di ricordare due autori che aiutano gli storici a comprendere le questioni che qui sono state poste. Il primo è un economista: il Galbraight. Egli ha fatto l'analisi della struttura di queste grandi società industriali e le ha definite "incorporated society", vale a dire sono società non atomistiche, addizioni di individui, ma sono aggregazioni di grandi sistemi. Ed è la conoscenza dei sistemi industriali che può far capire da un lato, la forza pedagogica che agisce sul costume ed i comportamenti dei cittadini consumatori o produttori di questo sistema industriale; dall'altro, la forza trasformatrice dell'ambiente, con l'uso delle risorse, insieme alla forza di convincere, di mettere delle idee nella testa delle persone. L'analisi quindi di questa "incorporated society" è una condizione 'sine qua non' per comprendere come la questione sanità si ponga in queste società. Non bisogna dimenticare Sakarov, l'accademico sovietico delle scienze, che già nel 1968, prima ancora della perestroika, poneva la questione della geo-igiene e affermava nel 1969 che siamo di fronte al complesso dello sforzo intellettuale dell'uomo per difendere la terra dall'aggressione dell'uomo e dalla spinta del progresso guidato solo dall'egoismo e dal profitto.

Per queste indicazioni, che trovano precedenti nel corso del secolo dei lumi, ricorderemo un veterinario, per venire a noi e alla questione posta dai relatori, il Gerosa, e ancora un altro veterinario più illustre per loggia massonica, il Gherardini. Il Gerosa affermava, all'inizio del secolo, con l'espressione milanese "tuce i mai vegnen del bec" (tutti i mali, le malattie, vengono da ciò che si mangia) e Gherardini ammoniva il veterinario: "ricorda che quando fai l'ispezione delle carni la fai per dar da mangiare a tuo fratello".

Vi è una unità in questi avvertimenti provenienti da diverse discipline, perchè tutto è riferito all'etica. Non per caso le professioni sanitarie trovano il loro regime, non nel diritto penale soltanto, non nel diritto civile soltanto, non nel diritto amministrativo soltanto giusti o no, applicabili o no che siano, ma primariamente dalla deontologia. Unica condizione per la quale esistono dal 1911 gli Ordini di collettività professionali che esercitano l'autogiustizia col fondamento del rispetto deontologico. Il sanitario non conosce differenze di religione, di razza, di censo, di stato, di credo politico..

Di qui nasce il "diritto di coscienza" del sanitario anche contro la legislazione del proprio paese, ed è tutelato ed è salvaguardato in qualche modo. Ricorderò a tutti ed ai medici in particolare, quel medico canadese che al tempo della rivoluzione cinese abbandonò il Canada per andare a prestare il suo servizio di medico in linea durante la "lunga marcia" e venne accusato: "Come tu partecipi ad una rivoluzione comunista?" Rispose il Dr. Watson: "No! Io non partecipo ad una rivoluzione comunista, dò il mio soccorso ai sofferenti in un mondo che ne ha bisogno".

Cominciamo a leggere tutte queste che sono anche delle contraddizioni attraverso l'interpretazione deontologica che sola giustifica in parte l'esistenza "in qualche modo" di una corporazione sanitaria che attribuisca a sè il monopolio della scienza, della tecnica e delle pratiche inerenti. Cominciamo a vedere con maggiore chiarezza la natura e la portata delle denunce oggi portate qui, sia pure nella sede più delicata, diremo, della gestazione della professione sanitaria: la formazione.

Potremmo fare le distinzioni che si fanno oggi della formazione post-laurea, della formazione pre-laurea, della formazione in progresso. Possiamo fare tutto quello che vogliamo e possiamo concludere che le discipline biologiche, di per sè, quando diventano professioni non possono essere considerate delle banche dati, nelle quali sono contenute delle informazioni che potranno essere utilizzate per tutta la vita. La obsolescenza delle conoscenze nella biologia oramai hanno un ritmo di 5 anni.

Ogni 5 anni un professionista è già superato ed entra nella fase dell'analfabetismo di ritorno. La "formazione" così posta, non è solo collocabile all'interno del processo di formazione della laurea, ma è altresì affidata al sistema economico-sociale nel quale il professionista opera e, ricollegandoci alla concezione della teoria dei sistemi evocata da un economista come il Galbright, diremo che, anche all'interno del servizio sanitario nazionale, anche all'interno dei sistemi industriali, anche all'interno dei processi autonomi popolari di società, sindacati ecc., là si realizza la formazione!

In senso tecnico, la formazione ha bisogno di programmi, e di adeguati tempi. È molto lucida l'osservazione sull'infantilismo della riforma dei 5 anni della nostra Facoltà con 55 esami. Facendo la divisione, diciamo così, empirica di 150 giorni per 10 giorni per la preparazione di un esame, dovremo poter fare 11 esami l'anno. Non è del tutto così, lo sa benissimo il prof. Artioli. Tanto per farci capire che così come stanno le cose nelle nostre facoltà che lui conosce, certamente esse presentano una differenza sostanziale rispetto alle altre facoltà di medicina-veterinaria degli undici paesi coi quali siamo partners. È certamente diversa negli Stati Uniti d'America e, diciamolo, malgrado la "caduta del muro", (speriamo che le pietre non ci caschino sulla testa), anche nella stessa Unione Sovietica.

In Unione Sovietica o nelle facoltà americane voi vedete che gli allievi e i docenti, vivono in una comunità scientifica. Questo è il punto! Si va in Francia, sia pure con alcune differenze

tra Nantes e Alfort e Lione, e là si vive in comunità scientifiche. La differenza con le Facoltà italiane è che le nostre facoltà sono dei supermarket dell'informazione bibliografica. Questo è il punto sostanziale! Io sono certo che se qui fra di noi ci fossero i dieci, undici presidi delle Facoltà, ci subisserebbero di giustificazioni rispetto i metri cubi a disposizione, rispetto alle attrezzature e ai ritardi dei finanziamenti e ai processi dei concorsi. Possiamo ricordare, rispetto alla formazione, che la legge 833 prevedeva che il fondo sanitario da dodici anni ripartisse risorse, allo scopo, nella misura dell'1,5% di sessantacinque mila miliardi distribuiti alla Regione per la formazione professionale. Noi osserveremo quanto segue: nei sistemi dove la formazione s'ha da fare, ovviamente *in primis* nelle facoltà, *in secundis* nel servizio sanitario nazionale, in terzo, non ultimo luogo, negli ordini professionali che hanno per legge l'obbligo dell'aggiornamento. La prima osservazione che possiamo fare è che sono tre sottosistemi, ciascuno dei quali viaggia per proprio conto e verso obbiettivi totalmente diversi. E tutto, nell'insieme, si muove con una strategia e con un programma largamente e fortemente condizionato dai sistemi legati alla produzione o dall'industria tecnochemiomedicale. Qui si è detto, l'ha detto anche il Prof. Corghi, lamentando o giustificando o spiegando perchè il nostro convegno, caratterizzato da pochi persistenti e attenti ascoltatori, sarebbe stato diverso se fosse stato promosso da Case Farmaceutiche. Non altro riferiva il Saccani, l'oncologo, ricordando piccoli simposi e simposietti, ricchi di partecipazione perchè c'è qualcuno che sponsorizza questo o quel prodotto.

Ecco noi siamo giunti alla croce del problema: o questo fatto è opera del diavolo (è un fatto diabolico certamente non utile), o questo è un fatto inerente al sistema. E delle due l'una o cesseremo il sistema e mi pare che dopo la "caduta del muro" sia un po' difficile; a me pare amaro riconoscere la vittoria totale del capitalismo. O cambiamo questo sistema di produrre e di consumare e facciamo un altro sistema, non il collettivista perchè questo è fallito. Ovvero cerchiamo, quello che è giusto, di capire la filosofia di questo sistema, che si differenzia dai precedenti sistemi economico-sociali preesistenti nell'età illuministica o fisiocratica, che si qualifica come il sistema del Mercato. Ciò che è vendibile, ciò che ha una utilità direbbe Pareto, è utile alla società e verso questa utilità tutti gli sforzi si dirigono.

Pare che l'economia e la società di "Mercato" non contraddicano la possibilità che pubblico e privato possano operare in un qualche modo con coerenza di obiettivi. Non posso credere che le multinazionali della chimica abbiano per fine l'avvelenamento del mondo. Non posso credere che le multinazionali delle tecnologie applicate, delle biotecnologie, abbiano per scopo strumentale il profitto ed anche per fine la distruzione del mondo.

Devo dire che le multinazionali non da sole possono determinare i limiti del loro profitto, nè da sole possono determinare il valore delle loro azioni. È la totalità della società che deve affermare il valore delle produzioni e sarebbe ingenuo dire che solo il consumatore che acquista più prodotti dà valore a quella tecnologia di produzione.

È il problema che si pone in America, da ormai 30 anni. Un grande avvocato che si chiama Ralph Nader ha creato il "consumers-movement", il movimento dei consumatori che si articola in momenti diversi come richiede quella società "crogiuolo", con una caratteristica di volontariato. Da trenta anni questo signore e la sua équipe citano davanti all'alta corte di giustizia tutte le grandi imprese Multinazionali. L'ultima condanna è della Ford che ha ritirato un milione di macchine perchè non avevano un sistema di sicurezza sufficiente. E lo fa sul piano del diritto americano. E nessuno si scandalizza. Ci sono televisioni che divulgano queste vicende; ci sono i giornali pieni di note che documentano queste lotte. Produttori e consumatori come forze dinamiche per loro natura, si fronteggiano con parità di diritti davanti al giudice. Ralph Nader ha vinto tante volte ma ha perso anche altrettante volte. Talvolta con senso di ingiustizia subita, talvolta per una più chiara posizione dei sistemi della produzione.

Questo vuol dire che il processo oggi preso in considerazione nei termini in cui non può che essere accettato come tale, come problema, non necessariamente deve condurre e può

condurre a conclusioni catastrofiche. È un problema e, come insegnano la storia e la filosofia, nessun problema si pone l'uomo che non abbia in sé la sua soluzione. L'uomo non si pone i problemi insolubili, anche quando recita l'utopia. Mi veniva di pensare a Tommaso Campanella "La città del sole" quando il professor Corghi, parlando della città, diceva: "Perché gli architetti non devono occuparsi anche dei problemi della storia"? Basterebbe che ricordasse un po' di più Vitruvio, e nel citare il Campanella che tutti ricordano per l'utopia sociale, ricordiamo che in realtà descrive con accuratezza, l'ambiente fisico e sociale regolato per il bene dell'uomo. Si regolano perfino i matrimoni, si regolano le nascite, si distribuiscono le persone nel territorio a seconda del clima, si regola l'alimentazione delle persone. È un'utopia, nessuno citerebbe il Campanella, a fondamento di nuove riforme. I problemi della formazione degli operatori sanitari, non sembri limitativo l'averli posti per la medicina veterinaria. Il prof. Artioli è mente troppo sarcastica quando parla dei veterinari. In realtà vuol parlare di molta gente. Infatti lo dice, quando dice: "Beh, io adesso penso all'anima, e vado ad assistere chi soffre" per dire tutti fanno quel che possono per lenire la sofferenza del mondo. Il processo della formazione delle forze sanitarie, l'avevamo detto nel 1964, lo ripetiamo oggi, si risolve innanzitutto con la riforma della legislazione ordinistica. Tutti dimenticano, giuristi in testa, che l'attuale decreto del capo provvisorio dello Stato 1946 è stato costruito con le forbici. Con la prima parte della legge Giolitti 1911 e con la seconda parte dello Statuto del Sindacato Nazionale Fascista dei sanitari, dei medici, dei veterinari, delle ostetriche e dei farmacisti. E ne è venuto fuori un ambiguo strumento di tutela della deontologia che presiede al processo di autoformazione, e di tutela di interessi sindacali. Non solo le scuole devono "formare" ma oggi anche il professionista deve autoformarsi. La tecnologia oggi offre i mezzi audiovisivi, le banche dati, i computers, i telefax. Ci si può sempre aggiornare se si vuole. Bisogna che si sappia che gli Ordini devono essere modificati perché oggi sono dei "mostri anfibi"; per metà sono Ordini nel senso deontologico della parola e per metà sono dei sindacati. Con la conseguenza che si realizza la mercificazione dell'atto sanitario per il medico, e per il cittadino, la monetizzazione del rischio sanitario.

Il processo formativo è in realtà uno sforzo di comprensione dei molti sistemi delle società industriali nelle quali esiste anche il sistema sanitario. È una omissione della 833/78 di non aver voluto prevedere, per resistenze burocratiche e corporative, la riforma degli Ordini. Un'altra omissione della Legge 833/78 è quella di non aver risolto la *vexata quaestio* di chi debba dirigere le facoltà sanitarie. Le facoltà di medicina veterinaria in Francia sono sovraindette dal Ministero dell'Agricoltura. Non so se sia giusto o se sia sbagliato. Ma ciò esprime un concetto. Sono facoltà funzionali alla produzione agricola. Noi facciamo un insegnamento, una formazione che non sono quelli che richiedono il Prof. Artioli o il Prof. Del Monte. Le Università non dipendono neanche più dal Ministero della Pubblica Istruzione ma dipendono per intero dalla Ricerca Scientifica e delle Alte tecnologie. Le professioni sanitarie hanno una peculiarità da meritare un maggiore coordinamento tra i dicasteri. Su questo sono totalmente d'accordo con chi addirittura ha evocato iniziative presso il Consiglio Nazionale Universitario per introdurre l'insegnamento nelle facoltà, in maniera faticosa, di questa materia che noi chiamiamo storia della sanità. Non è un libro in più nel corso di laurea, ma è una riflessione dovuta su una grossa attività sociale che merita sempre maggiore attenzione. Il legislatore della 833/78 ha scritto tre vocaboli precisi: educazione sanitaria, volontariato e partecipazione.

Questi sodalizi, modesti o grandi che siano, non sono forse strumenti della partecipazione? Non è la spinta al volontariato della ricerca e della documentazione? Non è una forma raffinata e paradigmatica di modelli educativi sanitari? Se così è perché questa miriade di Enti della partecipazione, del volontariato per l'educazione sanitaria non ricordano alle loro Regioni che essi devono essere compresi come strumenti possibili della programmazione territoriale? La allocazione delle risorse per la formazione, può, nelle professioni sanitarie, comprendere anche la formazione storico-pedagogica, la storico-umanistica o culturale, perché sono una parte

importante, sono l'humus della cultura sanitaria. Io sono un burocrate che rispetta la cultura ma ha scelto ahimè di vivere nell'idiozia della prassi, e tuttavia dico che il problema evocato reclama delle iniziative precise. Quando i sindacati fanno i contratti per 4.800 veterinari e contrattano il numero delle ore di lavoro e per le 150 ore destinate allo studio anziché pretendere l'applicazione preferiscono la monetizzazione, come l'operaio che vive in luogo insano, dalla legge perseguito, preferisce la monetizzazione del rischio, l'aggiunta di una indennità anziché la modificazione del sistema produttivo, sanitari e operai tradiscono la legge sanitaria. Il problema è dunque di coscienza e di onestà intellettuale. Non possiamo denunciare una carenza dello Stato della classe politica e del Tesoro dello Stato, nel campo della formazione. Siamo qui a denunciare una formazione non corretta, una formazione non omogenea, una formazione non programmata. E allora non è che predichiamo ai passeri come faceva San Francesco. Noi da burocrati diciamo che vi sono delle precise responsabilità che hanno nomi e cognomi. Nella legge 833 è previsto un articolo, mi pare sia il 49 che recita: "le convenzioni tra Regioni e Facoltà" - invero il legislatore aveva scritto facoltà di medicina, ma la prassi è estesa a tutte le facoltà - "per convenzionare studi, ricerche, processi formativi e di aggiornamento". Ne avrete degli esempi anche nelle vostre Regioni, io lo so perchè vedo le spese. La domanda è: "che cosa forma la Regione Emilia in quanto modello del veterinario operatore?" "Chi insegna e chi impara? Come si controlla l'apprendimento? Ecc." Ero un po' incerto nel concludere, perchè so che la questione da voi posta non può avere la risposta arrogante del funzionario. Noi abbiamo fatto tutto quello che era necessario. La nostra è una Repubblica delle autonomie, così l'avete voluta voi, ciascuno di voi col voto. La recente legge sulle autonomie l'avete votata voi con i vostri rappresentanti, a stragrande maggioranza. Allora gli interlocutori, nel pluralismo delle competenze e delle gerarchie delle autonomie, che dà allo Stato il compito dell'indirizzo, del coordinamento e della programmazione con le risorse determinate, trova dei protagonisti autonomi che si chiamano Regioni, Province, Comuni, Ordini ed Associazioni. Ciascuno nel loro ordine e grado sono chiamati al volontariato, alla partecipazione e alla formazione. Le Università, ma non solo le Università, anche gli Istituti Zooprofilattici e gli Ordini professionali e le UU.SS.LL. medesime, possono e debbono fare formazione, specializzazione e aggiornamento professionale sanitario.

Mi state dicendo: "Ma lo sappiamo bene, ma tutto ciò non funziona!" È così che voi volete dire: non funziona il sistema sanitario! Adesso ci riproviamo. Riformeremo la riforma e la cambieremo nei punti più denunciati in questi 12 anni. Primo: la separazione tra potere politico e potere gestionale. Se sono i politici che destinano i soldi della formazione per un medico-veterinario del S.S.N. non coerente ai problemi che voi avete ricordato si tratta di dare indirizzi politici chiari per la formazione di veterinari che possono assolvere alle attribuzioni affidate al servizio veterinario pubblico. I partiti politici quando sarà stata approvata questa riforma, non avranno altro compito che dare un indirizzo in questo campo. Secondo: avete parlato di competenze. Bene, le USL saranno dirette da managers! Io non lo so ma so che si farà un elenco di 300 managers che avranno le caratteristiche dei manager industriali ai quali sarà affidata la gestione delle UU.SS.LL. e degli Ospedali più grandi con certe regole. Cinque anni di incarico per la direzione di questi sottosistemi dei quali certamente un grande manager non potrà non considerare per primo la formazione del proprio personale. Terzo: ridurremo le USL da 675 a 300, così dicono i più audaci, io mi farò tagliare la testa se la Camera e il Senato ci riusciranno. Ci si lamenta tuttavia, che ci sono delle USL troppo piccole: la media sarà di 250.000 abitanti, tenuto conto delle condizioni orogeografiche. Quarto nodo che verrà sciolto è che le Regioni saranno libere di fare quello che vogliono ad una sola condizione: di non andare in rosso! E se non saranno autorizzate all'autoimposizione fiscale. E quindi saranno sottoposte al controllo popolare, del voto elettorale pro o contro gli Amministratori.

Allora facciamo un'unica riflessione: Se questa riforma va in porto (e il Ministro ci crede) la situazione è quella che è, non tocca a me descriverla. Io vi dico che questo Governo potrà

fare quello che vuole ma questo non può non farlo, perché se cade prima di averlo fatto, la maggioranza che lo sostiene andrà in forte pericolo. Per altre ragioni anche ma per questa soprattutto, perché ci sono delle somme enormi di passività pregresse che vanno sanate.

La statistica di 12 anni del Servizio Sanitario Nazionale ha consolidato i seguenti risultati: considerando 100 le somme disponibili per il F.S.N. e dimenticando per un momento l'apporto privato alla spesa sanitaria, l'85% è dedicato alla cura, il 7% all'organizzazione, l'1,2% alla prevenzione di cui le spese per la Sanità Pubblica solo lo 0,4 e invece per il recupero sociale abbiamo solo il 3%. Siamo di fronte ad una statistica che conferma un uso delle risorse, in dodecennale contraddizione con la finalità della riforma che aveva inteso passare da una situazione mutualistica di difesa dal rischio sanitario emergente ad una prevenzione del rischio sanitario e ad una promozione della salute. Noi non abbiamo fatto il Servizio Sanitario Nazionale, ma abbiamo mutualizzato l'universalità dei cittadini e dilatato la cura. La formazione, con i problemi da voi evocati, significa che voi volete dei sanitari professionalizzati per la prevenzione. Questi sono i problemi che voi avete evocato. Anche quando avete accennato alle cause di morte e di mortalità crescente nelle società industriali, volete che si preven-
gano questi fatti.

Passare dalla cura alla prevenzione è opera lunga e dura alla quale sono chiamati gli operatori sanitari innanzitutto e i cittadini nel loro insieme per i quali partecipazione e volontariato sono la manifestazione legislativamente privilegiata del loro ruolo di protagonisti per la promozione della salute individuale e collettiva, storica dimensione della libertà e moderno valore della persona umana.

Maestri vecchi e nuovi, sanitari di ogni ruolo e di tutte le discipline, sodalizi professionali e culturali, non possono esaurirsi su un processo critico senza fine sulla L.833/78 alla ricerca soltanto di responsabili e di responsabilità, ma debbono piuttosto con le loro attività culturali, scientifiche e professionali dare vita alla riforma assicurandone l'inveramento sociale anche con i loro individuali comportamenti fondati sull'etica e sulla deontologia.

APPENDICE

*Ad integrazione degli Atti
si riporta una ricerca del Prof. Luigino Bellani,
sulla storia italiana della sanità pubblica
in parte già pubblicata*

LA SANITÀ PUBBLICA NELLA NASCITA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA 1861-1877: DA CAVOUR A DEPRETIS (parte prima)

LUIGINO BELLANI

Direttore Generale Servizi Veterinari - Ministero della Sanità

Agostino Bertani, figura leggendaria di medico e di garibaldino, sta alla radice della «questione sanitaria» della costituita società italiana e dello Stato unitario. Redattore della Gazzetta Medica di Milano sino al 1848, A. Bertani amico ed estimatore, del fondatore del Politecnico, rivista di inestimabile valore, C. Cattaneo, diresse l'ospedale militare di S. Ambrogio, durante le «5 giornate di Milano» e fu antiplebiscitario con G. Mazzini in occasione della fusione della Lombardia con lo Stato sardo.

Peregrinò tra il Piemonte, la Liguria e la Toscana sino ad essere nel 1849 presente allo scontro armato tra Francia e Repubblica Romana, e come medico fu presso l'Ospedale di Trinità dei Pellegrini. Fu medico a Genova e si prodigò nel 1854 contro il colera. Non seguì C. Pisacane nella sventurata spedizione a Sapri, né partecipò ai moti mazziniani di quegli anni, propendendo il suo pensiero politico, ormai, verso un'azione democratica inserita con ampia autonomia nell'ormai esistente e più realistica linea politica diplomatica-militare del Piemonte per l'unificazione degli Stati italiani. Ciò lo allontanò dal Mazzini e lo avvicinò a Garibaldi e, per lui, diresse i servizi sanitari del Corpo dei Cacciatori delle Alpi (26 aprile 1859). Deputato al Parlamento di Torino, in rappresentanza di Milano, patrocinò con Bixio, Medici e Crispi, l'iniziativa di Garibaldi in Sicilia. Istituì le Casse di soccorso, per raccogliere denaro necessario per l'organizzazione di spedizione di volontari, in tutte le parti d'Italia ancora non «libere», in piena «autonomia» dalla linea politica di Cavour e spesso in discussione con lo stesso Garibaldi, esecutore «più leale» della linea di collaborazione con la politica del Cavour e della monarchia Sabauda. I «Bertaniani» del Partito d'Azione, quindi, attuarono iniziative di agitazione popolare e di organizzazione di patrioti per il combattimento nell'Italia centrale, contro i «La Fariniani» perchè, più legati a Mazzini, volevano, come è noto, arrivare a proclamare l'unità d'Italia a Roma. Il radicalismo del Bertani, nell'anno 1860, quello del «magico» travaglio del parto dell'unità d'Italia, caratterizzava gli ostacoli ai processi di «annessione» per plebiscito che collocava la estrema sinistra «perdente», come perdente fu la linea anticlericale per la trasformazione dei beni vescovili in beni del patrimonio nazionale, dal Bertani ottenute il 21 settembre 1860 a Napoli, con un decreto del governo dittatoriale di cui era segretario. A seguito delle sue «richieste» dimissioni, la confisca dei beni vescovili fu revocata il 13 ottobre 1860. Ciò non gli impedì, a Napoli, di abolire i fondi segreti dei Ministeri, di compiere inchieste amministrative nel Comune e di provvedere direttamente ai bisogni dei settori «urbanistici e sanitari».

Il Bertani, a causa della sua «diversità», fra i massimi protagonisti del processo unificatorio, del suo radicalismo, fu al centro di contestazioni, non soltanto politiche ma anche diffamatorie, a causa delle quali entrò in polemica con molti, fra i quali Garibaldi e Mazzini. Ciò non gli impedì di essere medico a Mentana, con gli sfortunati Garibaldini. Nel 1867, con F. Crispi, De Boni, B. Cairoli e G. Carcassi fonda un giornale (La Riforma) dedicato ai *problemi sociali*, e di questi cura lo studio e la divulgazione, occupandosi direttamente di organizzazione e finanziamento di altri giornali democratici quali «Il Diritto», «La Nuova Europa», «La Lega della democrazia».

Nel dicembre del 1871, eletto deputato per la XI Legislatura nel Collegio di Pizzighettone (CR), prende l'iniziativa di proporre un'inchiesta agraria, che si differenzia da quella di M. Minghetti, perchè afferma la priorità della attenzione sulle condizioni *economiche e tecniche*

della produzione agricola nel suo complesso. Tende a illuminare le condizioni fisiche, igieniche ed economiche dei contadini, nei rapporti fra questi e le fonti di produzione. Minghetti e Bertani danno vita al primo scontro «culturale» e «politico» che si sia aperto nella società italiana, quando «il realismo drammatico» e «il realismo deluso» esaminarono i problemi dello Stato in relazione ai rapporti sociali per quanto riguarda la giustizia sociale. Insomma è una «uscita» smagata dai sogni del Risorgimento e dal «miracolo» della unificazione della Nazione e uno scontro duro con i fatti e i problemi dei costi dell'Unità d'Italia. I sacrifici necessari per la sicurezza nell'ordine internazionale, europeo e mediterraneo erano imperativi ineludibili, per corrispondere allo sviluppo economico, con le risorse umane e i capitali necessari, tolti ai consumi popolari e prelevati dalla rendita patrimoniale, ecclesiastica e comunitaria o degli aristocratici alto-borghesi, per risanare il bilancio dello Stato, potenziare, unificando, la Pubblica Amministrazione, unificare e ammodernare l'Esercito.

Se il Minghetti prevalse con la sua impostazione, sostenuta dalla destra «storica» in Parlamento e dai «ceti conservatori» nel Paese, che controllavano un elettorato, per così dire elitario, perché censuario e alfabetizzato a base quindi ridotta, bisogna riconoscere che si trattava di un'impostazione tecnica, di rilevamento delle risorse produttive, condizione preliminare per la destinazione delle risorse, per gli investimenti, per i profili produttivi, con visione chiara degli aspetti della bilancia commerciale con le sue possibilità di espansione delle esportazioni.

Due commissioni furono, però, nominate, l'una che privilegiava l'impostazione sociale, sostenuta dalla Sinistra e dall'estrema sinistra parlamentare; l'altra, che come si è detto, privilegiava l'impostazione tecnico-economica. I lavori delle due commissioni sono stati conclusi da una relazione unica che voleva essere la sintesi delle due impostazioni. Ciò malgrado il dibattito parlamentare, conclusosi nel 1876, non impedì la prevalenza dell'impostazione conservatrice, che culminò nella nomina di una commissione per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, affidata alla Presidenza del Conte Stefano Jacini con una Vice Presidenza affidata ad Agostino Bertani.

Ma il conflitto «culturale e politico» e forse non «ideologico», scoppiò sul metodo da seguire nella suddivisione del lavoro dei Commissari. Il Bertani voleva che si tenesse conto della «competenza» dei Commissari, mentre la maggioranza voleva ed ottenne che l'inchiesta fosse affidata ai Commissari, assegnando ad essi una «zona geografica» sulla quale globalmente riferire. Poco soccorre la considerazione che il Minghetti sia l'autore di una proposta di legge intesa ad istituire la «Regione» nell'ordinamento amministrativo dello Stato. Il senso politico della scelta del metodo di lavoro fatta dalla maggioranza, era quello di fare emergere gli aspetti economico-sociali delle aree e quindi implicitamente quello di fare emergere le differenze e le pertinenti suscettibilità allo sviluppo produttivo, privilegiando di conseguenza e, per così dire «tecnicamente», la priorità degli investimenti pubblici laddove esisteva già una spinta privata allo sviluppo e alla specializzazione produttiva, insieme ad una più rapida alzata dei redditi di impresa, e della rendita del capitale fondiario e monetario.

Le minacciate dimissioni di A. Bertani dalla Vicepresidenza, furono evitate con il conferimento al medesimo di un'inchiesta collaterale sulle condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni rurali, oltre a quella «generale e di area geografica» della zona della provincia di Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara.

Nello scontro tra due culture dell'unificazione le due radici contrapposte dell'organizzazione sanitaria italiana

Dallo scontro di due «culture» e di due modi di concepire ed attuare il motto di D'Azeglio «fatta l'Italia occorre fare gli Italiani»; tra una visione «moderata» ed una «radical-socialista», l'impegno della classe politica per lo sviluppo economico-sociale del Paese, realistica-

mente pone la «questione agraria» la cui soluzione studia ed imposta, per avviare l'industrializzazione. Inizia il processo di formazione dei capitali necessari, rapido ed intenso, insieme con un richiamo di capitali dall'estero, equilibrato dalle esportazioni agricolo-zootecniche ad alto valore aggiunto ed agro-industriale privilegiato.

Si avvia, anche così, quell'emigrazione europea e transoceanica, valvola di sedazione dei tumulti sociali, prodiga di rimesse di valuta pregiata, impari ripagamento alle emorragie di risorse umane ed alle ferite del tessuto sociale ed economico di ampie zone del Paese con prevalenza di quelle meridionali. La questione meridionale, figlia dell'insoluta questione agraria, si porrà poco dopo, restando essa stessa insoluta per anni ancora. G. Fortunato poteva ancora osservare nel 1896, discutendosi alla Camera, sotto il Governo di Di Rudinì (di decentramento amministrativo come risposta politica dello Stato alle spinte autonomistiche del tempo, quanto segue: «Imperocché onorevoli colleghi, l'Italia è quale la storia e la natura l'hanno formata: è tuttora un paese, in cui due civiltà continuano a coesistere in un solo corpo di nazione. Or se noi vogliamo che la nazione non sia più esposta, come per il passato, al pericolo di andare in sfascio al primo urto straniero; se noi vogliamo che essa sia e valga qualcosa nel secolo venturo, un secolo che ci batte alle porte così buio e minaccioso, noi dobbiamo ad ogni costo volere che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca al più presto possibile, cedendo all'altra più progredita e più sana. Questo, secondo me, è il significato sociale della nostra rivoluzione politica, questa la fatalità storica della nostra Costituzione unitaria, che suggella nel fatto un movimento intellettuale, niente altro che un movimento intellettuale, crescente lentissimamente nei secoli» (1).

Lo studio della questione sanitaria è l'occasione per A. Bertani di porre la *relazione politica* tra un certo modo di costruire la società e l'economia nazionale, di costruire lo Stato e le sue Amministrazioni e gli indicatori sociali della sofferenza popolare ed in particolare «contadina». Il Bertani riporta in primo piano nella sua indagine la «personalità del contadino italiano», con particolare attenzione alle sue condizioni economico-sociali, alle carenze igienico-sanitarie del settore. Egli «unifica» per così dire, il bracciante della Padania con il «cafone» del Mezzogiorno, nella unità della sofferenza, della fame, delle malattie e della brevità dell'esistenza, non come conseguenza del «destino» o della «natura» avversa, ma come conseguenza di una *scelta di governo*, di un metodo di distribuzione dei gravami, pur necessari per lo sviluppo da tutti voluto.

La tendenza alla sintesi indagatrice per l'individuazione di cause generali dei fenomeni apparentemente di questa o quella regione geografica del Paese, porta A. Bertani a descrivere e a scrutare argomenti e problemi appartenenti a zone che non gli erano state attribuite, suscitando l'opposizione dei colleghi di commissione. Tra l'altro, anche perché questo suo modo di lavorare aumentava le spese a scapito delle risorse a disposizione per tutti. Contro queste proteste, il Depretis, amico e Presidente del Consiglio, nel Governo espressione della Sinistra Parlamentare, sulla scia di quella operazione politica di durata decennale che venne chiamata «trasformazione», non senza proteste, diede ad A. Bertani il suo autorevole appoggio. Gli conferì anche l'incarico di compiere un lavoro preparatorio per la redazione di un «codice della pubblica igiene» con specifiche «ricerche sulla igiene rurale». Questo lavoro fu portato a termine nel 1885 con la presentazione di uno schema di codice per la pubblica igiene, nel frattempo avendo fatto parte il Bertani anche di una commissione d'inchiesta sulla prostituzione (2).

Le strutture giuridico-istituzionali-sanitarie nel processo unificatorio del Regno d'Italia

La L. 20 marzo 1865 per l'unificazione amministrativa del Regno contiene all'allegato C) le disposizioni relative alla Sanità pubblica. Tutti i poteri sono accentrati nel Ministero dell'Interno, il quale provvede a mezzo dei Prefetti e dei Sindaci. Le misure adottabili sono *preven-*

tive ed effettive. Con le prime si ordinano le precauzioni per evitare le epidemie, le endemie, nonché le epizoozie, per l'effetto che queste hanno sull'uomo. Con le seconde sono dettate le misure e i provvedimenti per combattere le malattie al loro insorgere, disciplinando l'esercizio di tutte le professioni sanitarie e di quelle affini. Il *potere esecutivo* è affidato alle Autorità amministrative, il *potere consultivo* è affidato a Commissioni sanitarie. Il Regolamento 8 giugno 1865, n. 2322 di esecuzione della L. 20 marzo 1865, per la estensione con la legge 22 giugno 1874, n. 1964 della legge sulla pubblica sanità del 1865, alle province di Mantova e Venezia, e ancora modificata dal Decreto Regio del 14 giugno 1877, non contribuiscono, ovviamente, a disciplinare tutta la materia della sanità pubblica interna, perché in alcune parti di questa restano in vigore leggi e disposizioni anteriori alla unificazione del Regno d'Italia. Farmacie ed Ospedali, ad esempio, sono materie diversamente regolate da provincia a provincia, comune e comune. Per le Farmacie ad esempio in certe province erano di libera istituzione, in altre no. La Sanità marittima è invece unificata con la L. 30 giugno 1861. Successivamente più volte modificata, mantiene i poteri concentrati nella autorità amministrativa, e specificatamente rende obbligatoria l'applicazione della Convenzione internazionale di Parigi del 3 febbraio 1852. Il lavoro dei fanciulli, la vaccinazione, la salubrità delle abitazioni e la salubrità degli alimenti hanno anche in altre disposizioni precedenti e seguenti al 1865, le norme regolamentari.

Così la sanità militare, con L. 28 giugno 1865, è unificata e poi riformata con L. 9 ottobre 1873, separatamente dalle unificazioni amministrative della Sanità pubblica" iniziata con la L. 1865/20 marzo.

La lotta contro le epizoozie, la professione veterinaria ed il relativo esercizio, la vigilanza o il controllo delle «carni degli animali» per uso alimentare umano, costituiscono una parte di materia «unificata» con la L. 1865/20 marzo e successive integrazioni di leggi e regolamenti.

In sintesi, dal 1865 sino alla Legge sanitaria del 1888, ma anche successivamente, pur con significative integrazioni, innovazioni e variazioni, sino al 1978 con la L. 30 dicembre, istitutiva del S.S.N., nell'ordinamento repubblicano di cui alla Costituzione del 1948, che innova l'organizzazione sanitaria e l'istituzione giuridico-amministrativa dei poteri e delle competenze o attribuzioni sanitarie, con la «delegazione» e con «il trasferimento» a Regioni e Province autonome, si può rilevare che la organizzazione sanitaria è caratterizzata dall'*accentramento dei poteri e delle attribuzioni*, come è pure caratterizzata da *prevalenza, nella organizzazione e nelle competenze, «dell'elemento amministrativo» con subordinazione dell'elemento «tecnico»*.

L'incompletezza della *unificazione* delle materie sanitarie con gli strumenti della unificazione amministrativa ed il mantenimento della pluralità organizzativa, che è alla origine della formazione dello Stato Italiano, si accentuerà dal 1861 ai giorni nostri, dando vita a quel carattere della legislazione sanitaria italiana, ma anche di altri Paesi, della *dispersione* delle «competenze» amministrative, politiche e tecniche, della *molteplicità* delle organizzazioni e delle istituzioni «sanitarie». Non si nasconde, però, quella tendenza propria del sistema e della cultura sanitaria alla *globalità degli interventi* sanitari pubblici e privati, alla *unità della organizzazione sanitaria*, alla *autonomia* del «potere sanitario», al «*valore limite*» della salute della persona e della comunità, privilegiato e prioritario nella scala dei «valori» sottoposti a tutela dell'ordinamento giuridico, nella società e nella cultura (3).

Se dalla «incompletezza» del processo di unificazione della legislazione amministrativa nelle materie sanitarie, e se dalla «*dispersione* delle competenze» e dalla «*frammentazione*» dell'organizzazione sanitaria, insite nella prima fase «dell'unità» dello Stato e della società italiana, nascono i problemi dell'adeguamento legislativo, è appena il caso di rilevare che l'adeguamento, come processo dinamico, è potentemente influenzato dalla «cultura», dalla evoluzione della Scienza e della tecnica, dalla modificazione della composizione delle classi

sociali e dal loro relativo rapporto, ma è potentemente diretto dalle esigenze di modificazione dei modi della produzione e dalle tendenze degli scambi intranazionali ed extranazionali.

È interessante rilevare come in Francia, Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Stati Uniti d'America in particolare, ma non soltanto, radicali riforme «igieniche», si fossero già avviate prima del 1861, a causa della preoccupazione che le grandi epidemie (colera e peste), i degradi igienico-sociali propri delle avviate «urbanizzazioni» ed i flagelli morbosi dei lavoratori delle nascenti «fabbriche», lo sfruttamento dei fanciulli, le malattie veneree, la devastante mortalità infantile, la «brevità della vita» media o della «speranza di vita», avevano posto, nell'insieme, un *problema complessivo di governo*. Causa ed effetto, insieme, di tale complessivo e complesso problema, è l'opera svolta dall'inizio del XIX secolo con un crescendo risoluto, dai Congressi medici, dalle Accademie, dai periodici e dalla *saggistica* sferzante e documentata di illustri scrittori che ad un tempo riflettevano il progresso scientifico medicobiologico e la crescente sensibilità umanistica del mondo della cultura ed i turbamenti sociali prodotti dai processi difensivi organizzati dai lavoratori.

Così è che si apre, con la tradizionale legislazione della «*emergenza sanitaria*», per corrispondere alle necessità di adeguare i provvedimenti dello Stato ai bisogni imprevisi o imprevedibili, l'età della legislazione sanitaria come regolatrice della «funzione pubblica sanitaria» intesa a salvaguardare *in permanenza, preventivamente*, la salute del singolo, delle collettività, della popolazione, come un valore «patrimoniale», «produttivo» ma anche etico dello Stato.

Nel 1867, l'autorizzazione per una maggiore spesa per il soccorso e cura dei colerosi, presentato con d.d.l. dal Ministro Rattazzi alla Camera dei Deputati il 23 luglio 1867, n. 117 con la relazione dell'On. Martinelli del 23 luglio 1867, in due giorni di discussione viene approvata (25 e 27 luglio 1867) passando il d.d.l. al Senato, lo stesso 27 luglio con il n. 48. Con una relazione del Sen. Lambruschini del 2 agosto, il d.d.l. viene discusso ed approvato il 7 agosto 1867 e diventa legge dello Stato il 15 agosto 1867 con il n. 3862. Tale veloce approvazione è tipica dell'emergenza e non ha bisogno della «decretazione d'urgenza» ma anche un Parlamento ad episodiche e scandite riunioni, anche in periodo estivo, riesce a fare una legge in 23 giorni!

Il rapido legiferare per l'emergenza sanitaria consente di osservare come diventi invece, processo lento, e più volte interrotto il legiferare sanitario se è innovatore, quindi capace di mutare gli equilibri politici, sociali, economici, culturali.

Il Codice sanitario, appunto, presentato al Senato con proprio d.d.l. dal Ministro dell'Interno Lanza il 16 dicembre 1870, n. 7, non viene neanche discusso. Lo stesso Ministro dell'Interno, il medico Lanza, presenta alla Camera dei Deputati, il Codice Sanitario il 13 maggio 1873, n. 233, senza prosieguo di esame. Lo stesso Codice sanitario, era stato presentato dal Ministro Lanza al Senato nel 1871 (30 novembre n. 2) con la relazione del Sen. Burci del 15 novembre 1872. La discussione si effettua dal 12 al 31 marzo 1873. Prosegue dall'1 al 5, e poi dal 27 al 29 aprile e 1° maggio 1873. L'approvazione intervenuta, non fu seguita da un esame alla Camera dei Deputati. Il Ministro Nicotera presenta il 25 aprile 1876, il d.d.l. n. 62, con relazione del 12 giugno 1876 dell'On. Boselli, e ne ottiene l'approvazione, dalla stessa Camera dei Deputati, con due soli giorni di discussione (20-21 giugno 1876).

Poi, invece, lo stesso Nicotera, con relazione presentata al Senato (28 giugno 1876) riesce ad ottenere l'approvazione del d.d.l. (n. 42) dal 22 giugno 1876 al 28 giugno, e fa promulgare la Legge che affida la sanità marittima delle Capitanerie di porto e degli Uffici di porto sotto le dipendenze dei Prefetti e del Ministro dell'Interno, il 9 luglio 1876, n. 3228, in soli 68 giorni!

Lo stesso Ministro Nicotera, invece, ripresenta il Codice Sanitario al Senato, il 22 dicembre 1876, n. 17 con la relazione del Senatore Berti del 24 aprile 1877, ma non riesce ad ottenere l'approvazione, malgrado una discussione che dura nei giorni 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 18 dicembre 1877 e che perviene alla sospensione della discussione, a causa di contrasti insuperabili.

Ma ciò non aveva impedito, nel frattempo, al Ministro dell'Interno Nicotera di presentare un d.d.l. sulla Riforma delle discipline vigenti nel Regno circa la tutela e della sanità e della morale pubblica, alla Camera dei Deputati il 22 Novembre 1877 (n. 146) senza però seguito parlamentare. Migliore sorte non hanno le proposte di legge del deputato Vollarò, che mirava a fondere gli Uffici di porto e di sanità marittima (29 marzo 1876, n. 62 *bis*) e del deputato Toaldi che mirava a convertire in legge alcune disposizioni relative alla sanità pubblica contenute nel regolamento del 6 settembre 1871 (21 dicembre 1878, n. 164, data di presentazione) con relazione letta il 18 gennaio 1879 e presa in considerazione il 3 febbraio 1879.

Gli «insuperabili contrasti» che hanno portato alla sospensione della discussione del d.d.l. 22 dicembre 1876, n. 17, concernente un Codice Sanitario, riveduto dal Consiglio Superiore di sanità, non erano insiti per altro nel tentativo di unificare la legislazione vigente. Tanto più che il disegno di legge viene censurato da una Commissione ad hoc del Senato, perchè viene conservata la «prevalenza dell'elemento amministrativo su quello puramente tecnico» e l'organizzazione sanitaria viene prefigurata a quasi una piramide appoggiata sulla punta, anziché sulla base» (4).

Ogni potere appare incentrato nel Ministro dell'Interno e nei prefetti, con attribuzioni derivate, quali a vene sottili e filiformi, ai municipi, mentre risiede in questi l'interesse immediato e massimo. Principalmente nei medici condotti, vero elemento tecnico, come su largo e naturale fondamento, invece avrebbe dovuto poggiare l'edificio di un Codice sanitario» (5).

È vero, però, che la sola caduta del Ministro Nicotera e la sua sostituzione, a causa della crisi ministeriale intervenuta, e neppure la chiusura della XIII Legislatura, per la morte di Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878) e le conseguenti necessità politiche, possono spiegare l'arresto legislativo e propositivo di governo seguito alle discussioni interrotte nel 1877.

Può essere, perciò illuminante, forse, e comunque utile considerare che il Ministro dell'Interno De Pretis presenterà un suo d.d.l. al Senato il 13 aprile 1886 (6), frutto, tra l'altro, di lunghi anni di lavoro e di meditazione di Agostino Bertani, con la denominazione però di Codice della pubblica igiene.

Le radici della Riforma sanitaria

La questione sanitaria, così come viene impostata da A. Bertani, è del tutto diversa da quella che viene impostata e per così dire risolta dalla L. 20 marzo 1865 della unificazione amministrativa del Regno d'Italia. In essa il difforme e poliforme sistema sanitario degli Stati italiani pre-unitari viene sottoposto, unificato ed assimilato da un tipo di Amministrazione sanitaria incardinato nella Amministrazione civile, affidato alla gestione ed alla responsabilità politica del Ministero dell'Interno. L'esercizio della medicina, le farmacie ed i farmacisti, medici veterinari, le levatrici, gli infermieri, gli stabilimenti di cura (ospedali, manicomi, ospizi di maternità, case di ricovero, stabilimenti balneari), l'assistenza pubblica, le società di mutuo soccorso per le cure degli infermi, le opere pie, insieme con le condotte mediche, veterinarie, ostetriche e l'opera di controllo delle epidemie e delle epizoozie nonché la vigilanza sugli alimenti e le acque potabili sono, all'incirca, gli oggetti o le materie oggetto della unificazione amministrativa.

Molte altre materie od oggetti dell'azione sanitaria restano esclusi dalla unificazione. La sanità militare innanzitutto, le lavorazioni insalubri, la sanità scolastica, il lavoro dei fanciulli, il lavoro minerario, la prostituzione, la sanità edilizia, della navigazione interna, delle strade e delle ferrovie, l'insegnamento della medicina etc. restano alle competenze di altri Ministeri o dei Comuni e delle Province. Si tratta quindi di una unificazione amministrativa della parte della Sanità che lascia intatta la diaspora delle attività sanitarie che restano comunque incardinate nella attività gestionale e politica di altre Amministrazioni dello Stato.

Ma c'è di più: si tratta di un processo unificatorio che è incompleto e caratterizzato da una

molteplicità di politiche che in definitiva della politica sanitaria fanno una ancella subordinata. Nell'insieme e più in generale, è imposta una visione della politica sanitaria quale deriva dallo Statuto albertino e dalle concezioni inerenti alla Sanità pubblica. È un sistema sanitario imposto come una camicia di Nesso sui difforni, articolati e, più o meno, sistemi sanitari degli Stati pre-unitari, consoni però al processo storico, all'evoluzione sociale, alle condizioni economiche ed alle millenarie tradizioni popolari che, dal Regno di Napoli, dallo Stato pontificio, dal Regno Lombardo-Veneto, dal Granducato di Toscana, dal Ducato di Modena e dal Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, avevano raggiunto nel principiare del XIX sec. una loro specificità unitaria, nell'amministrazione della medicina privata e pubblica.

Il tutto, però, era simile in una caratteristica: la subordinazione dell'arte e della scienza medica alla autorità amministrativa per la quale il sanitario era il tecnico da consultare od al quale fare eseguire specifiche prestazioni per ordine e con la responsabilità dell'autorità amministrativa, di per sé, nella materia, incompetente.

In ciò è il seme della questione sanitaria che si pone all'indomani della unificazione d'Italia, la quale pure, singolari ed importanti e decisivi contributi di pensiero e di sangue aveva ricevuto dalle Scuole Mediche delle Università, delle professioni sanitarie e delle professioni del farmacista, del veterinario, degli infermieri etc.

Sebbene sia vero che con la Spagna il re Carlo Alberto, nel Piemonte e Sardegna, è tra i primi in Europa ad aprire nel 1847, l'era delle riforme sanitarie, con il suo Statuto e con il suo editto regio del 30 ottobre 1847 e con le altre leggi poi, abbia riordinato l'Amministrazione sanitaria, mutando gli ordinamenti amministrativi antichi, non è meno vero che già in «quell'epoca avventurosa in cui si preparavano gli attuali destini della nazione risorta, si era sollevato un movimento, un'agitazione anche nella classe medica, con le sue associazioni» (7).

«In Piemonte, in Lombardia, in Toscana ed in altre parti della penisola sorsero molte e severe critiche sulla nuova organizzazione sanitaria; lagnanze, opposizioni, progetti e controprogetti vari, ed anche lavori e studi seri, meritevoli di richiamare anche attualmente l'attenzione degli studiosi» (8).

Antonio Fossati, medico pubblico e *docente di polizia medica veterinaria all'Università di Pavia*, nel 1850 sulla Gazzetta Medica Italiana-Stati Sardi, innanzi tutto esprime la sua perplessità sulla efficienza operativa dei corpi collegiali ed esprime con nettezza la convinzione che solo «funzionari idonei per ispeciale educazione scientifica» possono rendere l'amministrazione sanitaria capace di operare. Avanza il Fossati l'idea che una apposita «magistratura sanitaria» collocata come una divisione nel Ministero degli Interni, dovesse assistere e sorvegliare i funzionari sanitari per evitare arbitrarie violazioni dei diritti dei cittadini, ma insiste in particolare che nel conferimento degli «impieghi sanitari si abbia riguardo alle attitudini scientifiche ed amministrative, prescrivendo agli aspiranti l'erudizione nei rami della giurisprudenza più confacenti all'uopo» (9).

Il prof. G. Strambio, presiedendo un Congresso medico, il 20 ottobre 1859 a Milano, illustra il suo progetto di organizzazione sanitaria del Regno d'Italia, avanza il concetto generale della competenza legittima dei medici nella gestione degli affari sanitari, con una autonomia per i medici condotti, ma con «un supremo dicastero medico, addetto al Ministero» (10).

È il Freschi però che delle riforme avvenute negli Stati Sardi afferma, nel suo Dizionario di igiene e di polizia medica, non potersi dire che «l'organizzazione sanitaria amministrativa fosse compiuta».

G.I. Gianelli (11) afferma che per essere buone le leggi di sanità devono conformarsi alla ragione, al diritto ed alla libertà del cittadino, e corrispondere ai principi della scienza medica ed alle condizioni civili ed etico-fisiche dei popoli. Non si avrà una buona amministrazione di pubblica sanità, quando questa non esercita una influenza uniforme, efficace, rispettata. E il Gianelli insiste sulla esigenza che gli uomini incaricati di pubblica funzione sanitaria, siano addottrinati, competenti e autorevoli.

Ma consentendo con lo Zucchi (12) occorre vedere nell'opera della Associazione Medica Italiana la produzione della cultura sanitaria del tempo e l'azione, diremmo oggi, di «gruppo di pressione» o, nell'accezione americana non dispregiativa di «lobby», sulla classe politica risorgimentale e sui governi degli Stati pre-unitari a favore di una nuova politica sanitaria e delle necessarie riforme istituzionali ed organizzative.

I capisaldi dell'azione dell'Associazione medica italiana per la riforma sanitaria del nuovo Stato unitario sono fissati a Milano nel 1862, durante il mese di settembre e vengono affidati ad una commissione esecutiva per le necessarie «pressioni» sul Parlamento.

Innanzitutto, veniva affermato che la legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia del 1865 rifletteva l'ordinamento della riforma sanitaria dello Statuto albertino e delle inerenti norme di applicazione, e pertanto risultava essere una «imposizione» per gli ordinamenti sanitari degli Stati pre-unitari.

In secondo luogo, veniva censurata la sottoposizione del tecnico all'amministrativo nella Amministrazione sanitaria per cui norme e modalità d'applicazione erano spesso affidate a funzionari od autorità «incompetenti».

In terzo luogo, l'incompletezza della riforma sanitaria degli Stati sardi era caratterizzata dal mancato intervento e dalla non chiara ed esclusiva competenza sanitaria-amministrativa di questioni come il lavoro dei fanciulli, l'obbligatorietà del servizio medico per i poveri, le industrie insalubri, il meretricio, le condotte veterinarie e ostetriche etc.

Il lavoro di una apposita commissione venne illustrato dal Prof. Castiglioni sulla base delle risposte a 18 quesiti posti dall'Associazione ai Comitati di Circondario e di Provincia al 2° Congresso di Napoli nel settembre del 1863. L'Assemblea, in particolare, approvò in massima l'ordinamento sanitario delle campagne, ma ulteriori approfonditi studi vennero affidati alla commissione esecutiva, la quale, sempre per opera del Prof. Castiglioni, presentò le conclusioni nell'ottobre del 1866 a Firenze in occasione del Congresso generale dell'Associazione con proposte sulla riforma dell'ordinamento sanitario del Regno e con proposte sul capitolato uniforme delle condotte mediche.

Riportiamo sempre dall'opera dello Zucchi (13) citata pag. (264-265) i punti riformatori dell'ordinamento sanitario:

- 1) Il Consiglio superiore di Sanità, composto di soli medici, farmacisti e veterinari di regia nomina, presieduto dal Ministro dell'Interno, assistito da un consulente legale, ufficiale superiore del pubblico Ministero; indennità di presenza alle sedute; segretario a retribuzione fissa e con diritto a voto, impiegato governativo;
- 2) Consigli sanitari provinciali, composti come sopra, presieduti dal prefetto, assistiti da un consulente legale, ufficiale del pubblico Ministero; indennità di presenza alle sedute. Principio elettivo nella formazione dei consigli di sanità provinciali. Elettori tutti i medici, chirurghi, farmacisti, veterinari della provincia. Rinnovazione totale nel quinquennio, un quinto per anno. Segretario a retribuzione fissa e con diritto a voto, impiegato governativo;
- 3) Accresciute le competenze del Consiglio superiore; dato ad essi ed ai consigli provinciali sanitari il diritto d'iniziativa in tutte le materie di riforma sanitaria; affidati ai consigli provinciali di sanità l'ufficio di stabilire i regolamenti sanitari per provincia, le relazioni tra le autorità sanitarie provinciali i medici condotti, le commissioni municipali di sanità ed i comuni.
- 4) Creato il medico circondariale per la continua sorveglianza, ispezione, esecuzione, di tutto ciò che riguarda il servizio sanitario in tutta l'estensione del territorio circondariale o distrettuale. Retribuzione fissa al medesimo, con qualità d'impiegato governativo; indennità di viaggio nelle ispezioni. Il medico circondariale che risiede nel capoluogo di provincia, chiamato medico provinciale, organo della corrispondenza cogli altri della provincia. Creati pure un ispettore farmacista ed un ispettore veterinario per ogni provincia.
- 5) Aboliti i conservatori, vice-conservatori e commissari del vaccino. Dichiarato conserva-

tore unico del vaccino il segretario del consiglio superiore; ispettori naturali del vaccino, vaccinatori d'ufficio i medici condotti. Impiegata la somma che si destina ora al personale vaccinico per retribuzione ai medici provinciali e circondariali e portata a lire 300.000.

- 6) L'esercizio professionale medico garantito per mezzo del procedimento d'ufficio del ministero pubblico contro gli empirici e *segretisti*, il farmaceutico contro gli spacciatori non patentati di rimedi e segreti, il veterinario contro i maniscalchi non patentati di rimedi e segreti, il veterinario contro i maniscalchi ed empirici. Dichiarato libero l'esercizio della farmacia, colla guarentigia di un corso triennale universitario, di un corso pratico triennale e di un diploma dottorale, salve le indennità di ragione per l'abolizione delle piazze. Aboliti i chirurghi minori e flebotomi e le mammane non patentate.
- 7) Escluse le tariffe di onorari medici; migliorate le tariffe giudiziarie e carcerarie; compilata una farmacopea italiana da rivedersi ad ogni decennio secondo la legge attuale.
- 8) Conservati per le province che avessero un diverso ordinamento, i diritti acquisiti di ufficiali sanitari, sia quanto ai loro impieghi coll'applicazione ai medesimi della legge sulla disponibilità e sul richiamo dei disponibili di preferenze ai posti vacanti, sia quanto ai loro diritti a pensione, da liquidarsi a suo tempo o da riscattarsi con indennità proporzionale.

Nel 1868 a Venezia, nell'ottobre, al Congresso dell'Associazione medica italiana, ancora Pietro Castiglioni presenta una completa relazione, che per la sua mole e le concrete proposte, viene raccomandata all'attenzione della commissione governativa per il Codice sanitario, ed al Governo ed al Parlamento, nei lavori della norma nuova legislazione del Regno. Merita di riferire testualmente quanto scrive Zucchi in proposito:

Criteri generali. -Tit. I. Gerarchia sanitaria. -Tit. II. Ingerenza amministrativa o governativa in cose sanitarie. -Tit. III. Ingerenza di tutela sanitaria negli esercizi e nelle industrie. -Tit. IV. Contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti sanitari e sanzioni penali.

I criteri generali sono i seguenti:

Unificare tutta la legislazione sanitaria. Regolare con norme uniformi e generali tutta la materia di sanità pubblica e il servizio sanitario pubblico. -Decentrare l'applicazione e l'esecuzione locale del servizio sanitario sì amministrativo che di sorveglianza, lasciando libero il ricorso presso le autorità competenti contro deliberazioni comunali, provinciali e di autorità locali, e limitando questo decentramento a tutti gli oggetti che non possono avere diretta attinenza coll'interesse generale o colla sanità generale dello Stato e delle altre nazioni. -Provvedere egualmente ai bisogni della sanità in tutte le parti del Regno, quindi anzitutto nei comuni. -Subordinare la libertà e l'attività individuale, industriale, commerciale e gli scambi internazionali all'interesse bene constatato della sanità pubblica. Libertà di tutti gli esercizi sanitari a condizione di riportare titoli legali di capacità. Cooperazione dello Stato, della provincia, del comune, dei corpi morali nel promuovere ed attuare i provvedimenti opportuni per la tutela della sanità pubblica. -Competenza tecnica nel giudizio sul fatto in tutte le questioni sanitarie, nella proposta dei regolamenti e dei procedimenti relativi; competenza governativa per gli atti esecutivi.

In questo diligente lavoro del Castiglioni non si è guadagnato molto terreno circa la base fondamentale della competenza medica nell'esercizio dell'amministrazione sanitaria. Gli addetti sanitari negli uffici comunali e provinciali occupano una posizione subordinata nei rispettivi corpi consultivi, la quale può essere mantenuta per necessità nelle commissioni municipali dei piccoli comuni, ma non nei maggiori comuni e nei capoluoghi di provincia; si potrà avere una materia sanitaria più elaborata per quelli oggetti che il sindaco o il prefetto hanno rispettivamente trasmesso alla commissione ed al consiglio di sanità, ma tutta la successione degli atti amministrativi sanitari, e prima e dopo il verdetto dei consigli, sta ancora nelle mani di funzionari incompetenti. Il maggiore vantaggio che si sarebbe ottenuto sarebbe

stato quello, verificandosi il caso, di avere creato un ufficio medico nel Ministero dell'Interno, composto a maggioranza di medici e diretto da un ispettore medico.

Nell'ampio dibattito riformatore, il principio dell'autonomia *e della competenza* professionale sanitaria nell'ambito della Pubblica Amministrazione ed il criterio della prevalente composizione dei Consigli sanitari, da parte della pluralità dei sanitari (medici, veterinari, farmacisti, ostetriche, infermieri), trovano un vasto consenso. Criteri come quello dell'autorità sanitaria monocratica o collegiale; o come quello della coincidenza tra autorità sanitaria e autorità amministrativa politica; o come quello di postulare l'esistenza di un Ministero della Sanità ovvero di un Ministero dell'Interno con accanto una «Magistratura» sanitaria dotata non solo di autonomia operativa, ma addirittura di un «potere» autonomo, rafforzato e legittimato da «dovute» decisioni politico-amministrative, sono abbastanza controverse senza però contestare l'unità d'azione dei sanitari sulla loro pressione sul Governo e sul Parlamento.

La presa di coscienza della vastità, del numero delle materie sanitarie (prevenzione, cura, recupero) porterà ineluttabilmente alla concezione di un corpo di leggi e regolamenti sanitari riuniti in un «Codice Sanitario» che insieme e completamente regoli le attività, le istituzioni e l'ordinamento sanitario, unificato dal centro alla periferia, incardinato nella Amministrazione pubblica ma distinto, autonomo, capillarmente diffuso.

È coscienza avvertibile sin dal 1847 che la legge sanitaria degli Stati Sardi, più che estesa, viene imposta a tutti gli Stati pre-unitari, assumendo il carattere di «conquista regia».

«Conquista regia» è per G. Dorso, il processo unificatorio d'Italia, con tutti gli aspetti di dicotomia politica tra potere e consenso, tra autorità e democrazia, tra Nord e Sud, tra agricoltura e industria, tra ricchi e poveri, tra classi egemoni e classi subalterne.

E ciò appunto caratterizza la vita politica e sociale italiana da Cavour a Crispi, da Giolitti a Mussolini, segnata dalle crisi sociali e dalle guerre di indipendenza, dal brigantaggio meridionale all'opera di costruzione dello Stato, dalle due guerre mondiali e dalle guerre coloniali (11).

L'estendersi coatto della legislazione sanitaria sub-alpina alle altre parti d'Italia, provocò non soltanto inconvenienti amministrativi ma una vera «reazione scientifica», che sull'onda portante delle valutazioni «economiche», portò la Camera dei Deputati il 26 aprile del 1866 a invitare il Ministero dell'Interno a presentare un progetto di riforma del Servizio Sanitario.

Il 12 Settembre del 1866 un decreto luogotenenziale nominava una commissione composta da 7 medici, tra i quali Maurizio Bufalini, G.L. Gianelli (citato sopra), Mariano Semmola, da un chimico, da un medico veterinario, da un giureconsulto, da un economista e dal Capo Divisione di Sanità del Ministero dell'Interno.

Dopo 5 anni di lavoro, la Commissione presenta un progetto di Codice Sanitario al Ministero dell'Interno, che accompagnato da una relazione di una Commissione senatoriale venne presentata al Senato per l'approvazione il 15 novembre 1872.

Composto di 317 articoli suddivisi in 15 titoli, dopo 5 mesi e mezzo di discussione venne approvato dal Senato il 1° maggio 1873, ma le vicissitudini parlamentari affossarono il codice alla Camera dei Deputati (7).

L'Associazione Medica italiana in occasione della riunione finale degli scienziati italiani, per opera del «siglante Pietro Castiglioni» nell'ottobre del 1873 avanzò nuove proposte di miglioramento del testo del Codice (18).

Gli eventi ricordati e le date quasi sincrone provano quanto fosse intimo il rapporto tra «pressione medica e scientifica» e azione del Governo e del Parlamento, ma ciò nonostante la riforma sanitaria non si attua, perché altri problemi per la sicurezza e il consolidamento dello Stato unitario urgono.

G. Penso, uno dei XL, come ama definirsi nel Suo Libro magistrale e rigoroso, intitolato «Scienziati italiani e Unità d'Italia», preziosa ricostruzione storica del contributo degli Scienziati italiani, dal 18° al 19° secolo, alla cultura e alla politica, all'ideologia e alla prassi dell'unificazione italiana, riporta una lettera del Ministro della Pubblica Istruzione, Matteucci, al Presidente

della Società italiana delle Scienze, nel 1861, il Marianini, un brano che trascriviamo come dimostrativo della cura del governo e della classe politica per le opinioni e per le attività dell'Accademia. Per intima convinzione perché essi stessi, i Ministri, spesso erano membri di tali Accademie, e perché queste Accademie per la loro prestigiosa composizione, esercitavano in qualche modo una influenza significativa sulla pubblica opinione nelle città e nelle popolazioni.

«Poiché in un grande e veramente libero Paese tutte le riforme politiche, economiche ed anche scolastiche sono il frutto di una conquista morale che fa l'opinione pubblica lottando anche legalmente per il trionfo di certe verità, il sottoscritto, confortato da que' splendidi esempi non si sente scoraggiato se nell'anno scorso (1860) la sua proposta fatta assieme ad alcuni Colleghi della Società Italiana dei XL non ottenne buona accoglienza dalla maggioranza della Società stessa. Quindi è che volendo pur dare al Corpo scientifico più illustre che abbia la Penisola un attestato della sollecitudine viva che anima il Governo di S. M. a promuovere le Scienze, osa di nuovo invitare la V. S. Ill.ma a voler sottoporre all'approvazione dei Membri della Società Italiana la seguente proposta: "Se cioè convenga ai Membri della Società de' XL di riunirsi una volta l'anno per un certo numero di giorni, ora nell'una ora nell'altra delle Città più perspicue della Penisola e di richiedere al Governo un aumento dell' assegno che ora ha la Società per far fronte alle spese strettamente occorrenti per questa Riunione. Il sottoscritto si lusinga che la S. V. Ill.ma non vorrà rifiutarsi a questo nuovo tentativo che è nella mente sua diretto ad accrescere illustro e i benefizii che la Società Italiana è chiamata a rendere». (19).

La vicenda descritta dal Penso nell'opera succitata, che riguarda la trasformazione subita dalla Società italiana delle Scienze in Accademia dei XL, dimostra anche quanto il processo di unificazione politico-amministrativa abbia inciso sulla natura, sull'attività, sul numero delle Accademie scientifiche letterarie e artistiche.

Si può in sintesi affermare che il processo riformatore sanitario subisce legislativamente un arresto o meglio un'eclissi non tanto perché si siano esaurite le forze ideali e culturali che lo sottintendevano, ma perché il processo complessivo dell'unificazione incontra nella realtà della società italiana le più importanti difficoltà, le più drammatiche opposizioni.

Riporteremo quanto affermato da Sidney Sonnino contro il governo riecheggiando U. Rattazzi, nel 1872:

«Nella nostra vita politica si scorgono dei sintomi allarmanti di mali gravissimi - l'educazione politica del popolo decresce anziché aumentare l'indifferenza generale a tutto quello che ha rapporto col governo rappresentativo all'esercizio di tutti i diritti del cittadino che sono ad un tempo fine e guarentigia della sua libertà - confusione dei partiti - instabilità e debolezza del governo - sfiducia generale: ecco i risultati di dieci anni di reggimento parlamentare... Non possiamo non riconoscere che nel nostro ordinamento economico vi siano dei mali che vanno riparati e che esiste nella parte più bassa e forse più numerosa della società un cumulo di sofferenza, di scontento, di odii e di rancori, di cui bisogna tener conto se si vuole dare una base sicura ed incrollabile alle istituzioni governative» (20).

Dopo il 1861, una crisi economica rese precaria la vita dello Stato unitario e drammatiche le condizioni sociali, dubitoso e perplesso contraddittorio l'atteggiamento dei Governi nei confronti delle questioni insolite di Venezia e di Roma, mentre urgevano scelte impegnative di politica internazionale per cambiamenti importanti nelle Alleanze in Europa.

Il brigantaggio, complicata questione di ordine pubblico e di sicurezza ma anche autentica guerra civile, e non soltanto antichissimo fenomeno sociale nel Mezzogiorno, è la massima «cura» dello Stato neo-unitario dal 1861 al 1865.

Nel 1862 esistevano nelle province napoletane 80.702 ribelli e i dati della Polizia parlano nel 1863 di 1038 fucilati sommariamente, 2.413 uomini uccisi in combattimento e 2.768 fatti prigionieri dall'esercito (21).

Nel 1865, metà dell'esercito era concentrato con 120.000 uomini in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, quando la guerra al brigantaggio era praticamente terminata, anche se

ancora nel 1882 in tali regioni era necessario viaggiare scortati e le strade erano più malsicure che nel 1860 a causa delle rapine a mano armata.

È difficile e antiretorico ammetterlo, ma il Risorgimento oltre che un'epopea è stato una serie di guerre civili tra le quali la guerra al brigantaggio fu l'ultima ma la più sanguinosa.

I soldati regolari morti per malaria e sul campo di battaglia sono stati in numero maggiore dei soldati morti nelle campagne del 1860 ma anche alla somma di tutti i morti di tutte le guerre Risorgimentali (22). Ma ancora nel settembre del 1866, alla fine delle guerre con l'Austria che sia pure con le sconfitte di Lissa e di Custoza avevano permesso l'annessione del Veneto e di Venezia con l'enclave di Mantova, fu necessario un ingente trasferimento di truppe nel Mezzogiorno e in Sicilia in particolare si attuò da parte degli insorti la marcia su Palermo» proprio nel settembre del 1864 (23).

Migliaia di arrestati fra i quali l'arcivescovo di Monreale e molti ecclesiastici e centinaia di frati conclusero la repressione operata dal generale Cadorna, che con il suo corpo di spedizione portò anche il colera a Palermo che causò 7.800 morti.

G. Fortunato conferma che il costo umano dell'unificazione è stato sorprendentemente basso (6.000 morti e meno di 20.000 feriti dal 1848 al 1870) e il costo finanziario è stato valutato dalla signora Cobbe in 40 milioni di sterline ma il processo politico-amministrativo ed economico-sociale è stato invero ingente, ma una nazione nuova era entrata nella scena internazionale, mentre pochi anni prima 27 milioni di individui erano una pura «espressione geografica» per le grandi potenze (24).

Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, necessario per ragioni di politica interna e di politica internazionale (Francia e Stato Pontificio), sembrava troncare la polemica della Capitale (Torino, Firenze, Napoli e Roma) e, congelata la questione romana che apriva un solco tra il nuovo Stato e i cattolici, aggravava la questione sociale, deludeva i mazziniani, i garibaldini, i laici liberali di sinistra, metteva in crisi l'idea dell'Italia una e indivisibile che la Monarchia sabauda in certo modo impersonava senza evitare i moti di Torino, con morti e feriti, lacerazioni gravi nella classe politica, caduta del consenso popolare.

Cavour aveva fermato Garibaldi a Napoli nel 1860, il Rattazzi con il gen. Cialdini ferma Garibaldi sull'Aspromonte versando il sangue dei garibaldini e di Garibaldi stesso mentre questo non spara sull'esercito regio, nel 1862, rinunciando alla conquista di Roma. Vittorio Emanuele si fa chiamare «secondo» Re d'Italia, volendo che il Parlamento del 1861 si denomini «ottavo», e non come doveva essere il «primo», del nuovo Stato unitario, per significare simbolicamente la «conquista regia» e l'estensione del Regno di Sardegna a Regno d'Italia (25).

L'imposta sul macinato, in un quadro fiscale disordinato ed ingiusto, anche perché le classi maggiormente beneficate dall'unificazione non volevano pagare più tasse e più imposte, mentre il debito pubblico nel 1866 aveva raggiunto il 60% del bilancio complessivo dello Stato, porta il nome di Quintino Sella, risanatore della pubblica finanza ma, per un gettito di 100 milioni di lire, instaurò in Italia, specie nella Val Padana, l'era della fame di quei contadini che vivevano di pane, pasta e polenta.

Questo per dire che il processo di riforma sanitaria dopo il 1865 e fino al 1888 va visto in uno con quel faticoso processo del fare gli italiani, del consolidare lo Stato unitario e la sua Amministrazione, e nel garantirgli una esistenza nell'equilibrio mutevole dei rapporti internazionali che tante insidie poneva alla nuova Italia con una Chiesa, un clero e masse contadine che fungevano da potenziali supporti a restaurazioni ed a sommosse se non a rivoluzioni.

Il Croce ci ricorda come in due anni, sotto la Presidenza La Marmora e Ministro dell'Interno il medico Lanza, dal 1864 al 1865 il lavoro sia stato particolarmente intenso per costruire «questo corpo statale affatto nuovo» nel corso di undici anni dal 1859 al 1870, per creare un'Italia integralmente una ed indipendente, come non lo era mai stata nella storia.

Organizzato lo Stato con l'estensione dello Statuto piemontese a tutto il regno; con l'ordinamento amministrativo, ossia con la legge comunale e provinciale del 1859 del Rattazzi;

con la fusione degli eserciti dei vari stati e di quello garibaldino; con l'unificazione del debito pubblico e con quella tributaria tra il 1862 e il 1865; con l'unificazione dei codici e della legislazione nel 1865; con l'unificazione delle norme della pubblica istruzione, delle opere di beneficenza, dell'assistenza sanitaria e soprattutto con la creazione di una «burocrazia» fedele e adatta al nuovo regime, l'Italia si affacciava al 1871, secondo il Croce, con una sola grossa questione internazionale: i rapporti tra Stato e Vaticano (26).

Tuttavia B. Croce, che pure ha dato un giudizio positivo di quegli anni, non è dimentico dello stato d'animo popolare di quegli anni e delle innumerevoli questioni sociali, politiche, economiche e culturali che richiamavano l'attenzione critica e le proposte innovatrici e fortemente riformatrici che assediavano e insidiavano le maggioranze moderate Centro-Destra / Centro-Sinistra su cui poggiava il governo, instaurato dal Cavour. È pure affermato che la Destra aveva «amministrato bene» e i suoi uomini erano stati «austeri». B. Croce riconosce che «l'autorità dello Stato non dava sufficienti segni di forza» e la demagogia minacciava di scuoterla e il socialismo, del quale si vedevano «i primi lampi e che rumoreggiava in tutta Europa» minacciava gli abbienti, e che altresì la «tirannia delle masse ignoranti e brutali, l'anarchia sociale» facevano credere che lo Stato italiano «non sarebbe rimasto in piedi» (27).

Singolare esempio quello del Croce di sottovalutare in chiave storica la compatibilità dei sacrifici sociali con gli ideali politici che le politiche attuative di governo provarono.

Croce attribuisce «il malessere» e il «disagio» post-unificatorio dei primi 20 anni del Regno d'Italia alla caduta di fallaci illusioni sugli effetti benefici dell'Unità e sulla scarsa conoscenza delle reali condizioni socio-economiche, politico-culturali dell'Italia da parte dei costruttori e della prima vita unitaria d'Italia.

L'acquisita coscienza e conoscenza che l'Italia era una nazione di individui «meno che modestamente agiati, poveri e miserabili», con troppe terre sterili e arretrata agricoltura, scarsa industria, impervia tecnica, con un analfabetismo enorme e persistente; con rissosità della gente rurale e cittadina, il cui coltello faceva bagnare ogni giorno «le zolle d'Italia»; in più questa gente legata alla «teppa», alla «camorra», alla «mafia», e con una criminalità altissima, era per B. Croce la causa del malessere politico dello Stato (28).

Ciò non di meno la mortalità (1872-1875) era pari al 30,5 per 1.000 abitanti, quella per malattie infettive (1887) era di 6,80 per 1.000 abitanti e la malaria, la pellagra, il tifo-paratifo, la tubercolosi e le malattie puerperali insieme con le ricorrenti epidemie del colera, con la sifilide, rendevano la speranza di vita media per le persone del popolo e dei lavoratori veramente esigua.

La mortalità per pellagra era del 115 per milione di abitanti nel triennio 1887-1889, l'alcoolismo cronico dava una mortalità di 14 su un milione di abitanti nello stesso periodo ed erano presenti sia pure in zone particolari del Mezzogiorno il tracoma e la lebbra e nel Nord l'anchilostomiasi. La possibilità oltre che la disponibilità dell'acqua potabile erano precarie in molte zone del Paese, rurali e cittadine, come le case dei contadini e degli operai inadeguate e malsane (29).

Se più urgenti e vitali problemi dello Stato, in qualche modo hanno ritardato la riforma sanitaria dal 1861/1877 al 1888 è certo che le necessità di provvedere specie contro le epidemie (colera) e le epizootie (peste bovina) a causa della loro strumentalizzazione nei movimenti di opinione, popolari ed alto-borghesi, contro il Governo (30) sospingevano tuttavia a utilizzare in qualche modo le risorse della scienza medica e della neonata igiene, per rafforzare l'organizzazione sanitaria, per utilizzare l'apporto del medico e dei sanitari competenti, per rendere più tempestiva ed appropriata l'azione sanitaria.

Le decisioni politiche definitive tardavano, ma i Governi e il Parlamento tra Lissa, Custoza, l'Aspromonte, e Roma Capitale attraverso la breccia di Porta Pia, approdano nella tornata del 13 maggio 1873, della XI Legislatura, sessione 1871-72, a presentare il progetto di Codice Sanitario alla Camera dei Deputati, già approvato dal Senato del Regno il 1° maggio 1873 con 58 voti favorevoli e 16 contrari su 74 presenti, in un clima politico turbato dalle annunciate dimissioni del Governo.

Il Ministro dell'Interno Lanza, che era, ripetiamo, un medico durante la sessione dei lavori del Senato 1870-1871 aveva già presentato un progetto di disegno di legge per l'approvazione del Codice Sanitario, nella tornata del 6 dicembre 1870, con l'atto n. 7 che veramente costituisce una storia fedele dell'andamento della riforma e il punto più completo di convergenza dell'innovazione organizzativa sanitaria, tra la Scienza medico-igienistica e la «cultura di governo».

I dibattiti parlamentari e i Codici Sanitari

Il proposito di redigere un Codice Sanitario era insieme di soddisfare la necessità di unificare sia le legislazioni speciali a carattere sanitario sia e insieme di unificare le norme sanitarie degli Stati pre-unitari.

Vi era e non poteva non esservi il proposito anche di innovare alla luce delle acquisizioni scientifiche e della maturazione della cultura medica, le norme sanitarie anche sul versante dell'azione sociale dalla quale la medicina non può prescindere quando essa si pone con il problema della salute del singolo anche quello della collettività.

Sappiamo ora che tutto ciò venne sovrastato e fortemente condizionato dai problemi dello Stato e della sua sicurezza, con la estensione a tutto il Regno delle norme dello Statuto Albertino.

Di qui una prima conseguenza del lungo indugio nella approvazione di una nuova legge sanitaria e una prima spiegazione del perché i progetti di Codice Sanitario del 1870-73 e del 1876 si sono arenati negli inconclusi dibattiti parlamentari.

La stessa denominazione prima di Codice Sanitario (1870-1876) e poi di Codice dell'Igiene Pubblica nel 1886, per pervenire in definitiva alla legge sanitaria del 22 dicembre 1888, rivela il tentativo di una riforma che afferma una politica sanitaria con un Ministero dell'Igiene o un Ministero della Sanità frutto dell'autonomia propositiva e gestionale della scienza medica e l'ovvia affermazione, invero di una «razzionalizzazione» della sanità dell'emergenza e della assistenza sanitaria, concepita come strumento di governo complessivo dello Stato e con l'istituzione di una organizzazione sanitaria di funzionari medici o sanitari competenti e preparati ma soprattutto «fedeli» allo Stato e capaci insieme di creare consenso verso il nuovo Stato e di agire rapidamente ed efficacemente per i fatti sanitari capaci di turbare l'ordine pubblico e di offendere gravemente le risorse economico-sociali della Nazione.

La lettura del più volte citato atto del Senato n. 7, della sessione 1870-71, presentato dal Lanza, medico, Ministro dell'Interno, consente di osservare che si tratta del documento più completo che la cultura politica e sanitaria del tempo potesse redigere.

Le osservazioni critiche del Castiglioni e della Commissione della classe medica, nel 1873, sulla mozione finale degli scienziati italiani in Roma (31) si possono considerare marginali o integrative ma non tali da suggerire l'ipotesi che abbiano saputo influenzare alla Camera dei Deputati il blocco dell'ulteriore discussione ed eventuale approvazione.

Il dibattito al Senato viene fatto sul testo riveduto e corretto da una Commissione di Senatori e con l'accordo del Governo. Il Sen. Maggiorani (32) afferma perentoriamente: «Lo stato sanitario degli italiani non è prospero» (33). La tisi, la scrofola, la rachitide, la pellagra e la «mal'aria» (sic!), la lebbra, la sifilide specie fra i soldati, la mortalità dei bambini, dei soldati e dei contadini, il vaiolo, i morbi esotici, la difteria, l'epilessia e la pazzia, l'alcoolismo, la superstizione e i ciarlatani e curatori», l'incerta sorte del medico condotto, la necessità di opere di pubblica igiene, servono al Sen. Maggiorani per affermare l'urgenza dell'approvazione del Codice Sanitario, e ricordando la recente discussione nell'ordine giudiziario per enunciare che «il popolo ha diritto ad essere tutelato nella sua sanità» (34). Ed ancora il Sen. Maggiorani crea l'indicatore della salute di un popolo: «La forza di uno Stato è in ragione inversa della popolazione degli ospedali...» (35). Per affermare il primato del sanitario nel *decidere* e nel *gestire* e nell'amministrare le «cose sanitarie» il Sen. Maggiorani, ricordato che in Inghilterra si stava meditando di dare vita al Ministero della Sanità Pubblica, afferma: «La concentrazione di cose sanitarie in

un potere destinato a tutelare questo solo interesse, separatamente dagli altri, avrebbe anche il vantaggio di allontanare ogni attrito con gli altri poteri, di che avemmo esempio in quella fra il Ministero dell'Interno e l'altro di Agricoltura, Industria e Commercio allorché nel 1862 si manifestò la prima epizoozia negli Abruzzi, e poscia nel 1864 fra il Ministero della Marina e il Ministero dell'Interno per cessione di servizio sanitario» (36).

Ma è la competenza, l'esperienza che è propria di Medici igienisti che il Sen. Maggiorani mette in luce per le sue critiche sul Codice in approvazione, per affermare sia che i poteri dei Consigli sanitari (superiori, provinciali) e la organizzazione ed amministrazione pubblica sanitaria non registrano la prevalenza del tecnico sull'amministrativo ma per sostenere la tesi che per limitare l'abuso dei poteri e delle azioni sanitarie dovesse istituirsi una Magistratura sanitaria, disciplinare correzionale a dei provetti dell'arte» (37).

Nell'organizzazione del servizio sanitario, il Sen. Maggiorani si preoccupa della stabilità e della indipendenza del medico condotto e degli ispettori sanitari ai quali il Codice attribuisce la qualifica di Ufficiali Governativi perché: «il primo rancore con un potente del paese, prima o poi lo balzerà dal Comune o lo costringerà ad abbandonarlo per andare in cerca di un altro calice più amaro del primo» (38).

Il Sen. Maggiorani domanda che il Codice contenga anche poteri per obbligare i proprietari di terreni agricoli, di industrie e di miniere a innovare le tecniche di produzione perché la tutela della salute dei lavoratori e dei fanciulli sia più efficace. Domanda altresì che il Codice si occupi anche della salute dei militari, dell'igiene del suolo e dell'abitato nel senso di un potere sanitario che si opponga alle speculazioni edilizie e delle acque per attribuire al potere sanitario capacità di ordinare bonifiche del suolo, regole per il lavoro nei campi, obblighi per i proprietari di provvedere alla protezione dei contadini. Giunge a dire il Sen. Maggiorani che «Il taglio dei boschi appartiene strettamente alla pubblica igiene» (39) (Atti del Senato, Tornata del 12 marzo 1873, pag. 1903).

Oggi parliamo di igiene ambientale, di igiene del lavoro in relazione ai poteri sanitari e alle competenze attribuite alle diverse pubbliche amministrazioni, Ministeri, Regioni, Province e Comuni, di igiene degli alimenti, di sicurezza dei farmaci, di medicalizzazione della società, di formazione e professionalità dei sanitari e il ruolo del potere sanitario è, sia pure in diverso modo, imbrigliato e condizionato da altri poteri ugualmente legittimi. Ma la somiglianza appare ancora più evidente se ci soccorre la concezione di Galbright secondo la quale le diseconomie indotte dallo sviluppo economico-sociale non solo esauriscono le risorse naturali ma accrescono il malessere sociale e rendono il governo dello sviluppo sociale sempre più inadeguato a fare corrispondere i valori della vita e della persona umana alla azione politica degli Stati nazionali.

Anche, però, la concezione di un potere sanitario che si visualizzi autonomo in una politica sanitaria dotata di servizi socio-sanitari tecnicamente efficienti e che per così dire sovrasti e condizioni tutte le altre politiche, di cui sia indicatore di valori e determinazione di limiti appare sempre di più oggi, come, ieri, come una «dittatura» della cultura igienistico-sanitaria, che produce la «medicalizzazione» e la polarizzazione dello sviluppo sociale verso un «benessere» più frutto di un «condizionamento» sanitario che di una concezione della vita nella quale il rischio, l'immaginazione, le alternative comportamentali individuali e collettive, considerino il dolore, il sacrificio, la malattia e la morte come funzioni della vita.

Le medicine alternative e le concezioni extraoccidentali con le relative filosofie e tecniche applicative sono un esempio che non postula soltanto questioni di sintesi o di integrazioni, ma una rimeditazione scientifica profonda e articolata.

La lotta all'empirismo e alla superstizione, tra il 1865 e il 1876 trova il suo emblema nella concezione del Codice del 1873 del largo ricorso al Medico in tutte le istanze dell'organizzazione sanitaria dal Ministero dell'Interno, ai Comuni e alle Province, e al richiamo delle responsabilità sanitarie pubbliche dei Medici condotti.

Se il Sen. Maggiorani nel suo «totalitarismo sanitario» e nella sua difesa del «primato medico» è insoddisfatto del Codice, molti in Senato levano la loro voce a suggerire che esso esprime un buon compromesso realistico aderente alle possibilità oltre che alle necessità del Paese. Il Sen. Burci, relatore, esprime le ragioni della sua ostilità verso un totalitarismo medico e in particolare osserva che tutto ciò che rende esclusivo, autonomo, il potere sanitario, esautora ed avvilisce il potere del Ministro dell'Interno e della organizzazione dell'Amministrazione civile su cui è stato costruito il Codice (40).

Il Sen. Cannizzaro, *tanto nomini nullum par elogium*, difendendo il Codice avverte il Sen. Maggiorani che: «Egli è pur vero che questo esteso intervento dell'Autorità pubblica ha preso una fisionomia propria dei tempi. In luogo di essere l'esercizio di quella assoluta autorità patema, dirò tirannica, la quale smorza e paralizza le forze individuali, è divenuta un'azione che coordina queste forze, ne promuove e regola l'associazione, facendole aspirare ad un medesimo fine» (41).

Ecco la radice di una concezione pluralistica e libertaria della Sanità pubblica che è ostile al «tutto a tutti» sottoposta alle competenze ed alla gestione dell'Amministrazione sanitaria la quale invece gestisce parte dalla Sanità pubblica direttamente, ed altro e molto affida anche ai cittadini, ai loro sodalizi e agli Enti locali ed istituzionali.

Il 17 marzo 1873, discutendosi di articoli del Codice e di emendamenti ancora il Sen. Maggiorani insorge, con il consenso del medico Sen. Lanza, Ministro dell'Interno, per raccomandare che il Sindaco sia assistito da esperti igienisti nella sorveglianza non soltanto delle qualità ma anche delle quantità degli alimenti disponibili perché sia possibile prevenire la carestia a tempo debito. Così pure per le acque potabili, si afferma che da sé solo non si può vigilare ma deve essere assistito da un ufficiale sanitario «cioè il medico condotto» (42).

La funzione dei Sindaci in materia sanitaria definita dal Codice è quella di Ufficiale Governativo, coadiuvato dal medico condotto, che oltre alla cura deve attendere anche alle necessità della igiene pubblica o della sanità pubblica. Ma i Senatori Gadda e Des Ambrois, esprimono il dubbio che questa coadiuvazione obbligatoria del Sindaco da parte del medico condotto sia «un vincolo alle attribuzioni del Sindaco in modo che la sua azione non possa essere esercitata se non con il voto adesivo del medico condotto, allora noi verremo ad esautorare il Sindaco, le attribuzioni della legge sono date al Sindaco, e il Sindaco funziona sotto la sua responsabilità» (43).

È trasparente nel dibattito, l'antitesi tra autorità e responsabilità del Ministro dell'Interno, dei Prefetti, dei Sindaci, in materia sanitaria, che si vuole assistita da «tecnici», «esperti», «specialisti», «funzionari» medici, ma come collaboratori, consiglieri, esecutori, e l'autorità, l'autonomia dei funzionari medici che si vuole possano ordinare, eseguire o far eseguire atti sanitari o azioni con qualità sanitarie cui gli altri poteri dell'amministrazione concorrono a dare forza, mezzi, capacità di attuazione, libertà di decisione.

Il Sen. Bo, commissario regio, dichiara: «Nei piccoli Comuni, il medico condotto è quasi sempre in opposizione al Sindaco o con alcuni membri, se non con tutto il Municipio: ad ogni momento nascono dissensi, antagonismi, tanto più che spesso volte il Sindaco e i membri del Municipio sono persone molto meno colte che non sia il medico condotto. *omissis*. Se voi date la facoltà di mettersi in relazione diretta con altre autorità, a questo medico condotto, che spesso volte è il solo che sappia leggere e scrivere nel Comune, egli si servirà di quest'arma per nuocere al Sindaco o ai membri del Municipio, con i quali conservi qualche rancore» (44).

I medici condotti sono o possono essere 7.000-8.000 e più, sono una forza che se non imbrigliata dall'autorità dei Sindaci, corrispondendo autonomamente con le superiori autorità amministrative del Regno, potrebbe creare dei rapporti diretti tra Stato (Prefetti, Ministro dell'Interno) e medici condotti: «Questi rapporti produrrebbero lo *scompiglio* nell'amministrazione del Comune, e questo scompiglio bisogna assolutamente evitarlo», così dice il Sen. Bo, concordando con i Senatori Gadda, Beretta, Finali ed altri (45).

Il concetto del totalitarismo medico e della autonomia dei sanitari nella pubblica amministrazione sia attiva sia consultiva ha un chiarimento critico e limitativo nell'intervento del

Sen. Cannizzaro sulla composizione mista, a richiesta prevalenza medica dei Consigli sanitari e massimamente del Consiglio Superiore di Sanità. Dice il Sen. Cannizzaro: «Io credo che noi ci poniamo un falso concetto di un Consiglio di Sanità quando diciamo che è un Consiglio medico; altro è un Consiglio medico, altro è un corpo dello Stato che provvede alla Sanità Pubblica; questo corpo che provvede alla Sanità Pubblica applica un ramo della scienza della pubblica amministrazione che dicesi «Igiene pubblica» (46). E l'igiene è scienza pluridisciplinare biomedica, sociale, economica, giuridica-amministrativa.

Una questione interessante l'etica della professione sanitaria è quella della *libertà* di praticare la professione sanitaria sia pure con il possesso di requisiti obiettivi e certi, sia con il rispetto di certe regole amministrative. Per i medici condotti, i veterinari condotti, le ostetriche condotte la questione è chiara nel senso che la libera professione con «onorario» a carico degli abbienti è fuori discussione ed a maggior ragione per i liberi professionisti, nonché per i medici ospedalieri e per i medici delle Università.

Non chiara invece è la libera professione per i farmacisti.

È vero che il Codice sanitario del 1870, discusso nella sessione del Senato 1871-1872, durante le tornate del 12-13-14-15-17-18-20-21-22-24-25-26-27-28-29-31 marzo 1873 e nelle tornate del 1° aprile - 2-3-4-5-2-28-29 aprile 1873, afferma il principio delle libertà di esercizio della farmacia, ma è anche vero che il dibattito provoca lunghe discussioni che occupano la maggiore estensione dei resoconti parlamentari con interventi numerosi, che portano a temperamenti ed a condizionamenti, fra i quali certamente il rinvio della applicazione delle norme a 5 anni dalla pubblicazione del Codice sanitario sulla *Gazzetta Ufficiale* e la valutazione delle concessioni di «indennizzi», o meglio di restituzioni delle tasse di successione, dei «privilegi» concessi dalle legislazioni preunitarie, sono i più significativi.

Il nuovo Codice sanitario viene votato dal Senato del Regno il 1° maggio 1873 con 58 voti favorevoli e 16 contrari e dal Ministro dell'Interno Lanza viene presentato alla Camera dei Deputati nelle tornate del 13 maggio 1873.

Nella sua breve relazione, il Ministro Lanza mette in risalto appunto che la «libertà di esercizio della farmacia contro il privilegio» è stata sanzionata dal Senato con dei «temperamenti» tesi a sanzionare «i diritti dei possessori d'un privilegio concesso a titolo oneroso» e a usare a benigni riguardi verso coloro che godrebbero e godono dello stesso privilegio a titolo bensì gratuito, ma in virtù di regolare concessione o di lunga consuetudine» (47).

L'obbligo dei Comuni a provvedere alla assistenza pubblica, la Sanità marittima, il regime delle industrie insalubri e delle coltivazioni agricole insalubri, la regolamentazione del lavoro dei fanciulli, costituiscono delle innovazioni che il Ministro Lanza definisce come: «debito del Governo di conciliare, per quanto si può, l'interesse della pubblica salute, con quello dell'industria e del commercio, non è meno imperioso trattando di sanità interna o continentale» (48).

Come è noto, il silenzio parlamentare e governativo dura fino al 1876 quando, tre anni dopo, nella tornata 22 dicembre, il Ministro dell'Interno Nicotera, presenta al Senato un nuovo progetto di Codice Sanitario, amputato della parte che riguarda la sanità marittima e della parte che riguarda il lavoro dei fanciulli. Una Commissione senatoriale, in un anno circa produce una relazione svolta dal Sen. Berti, con l'assistenza dei senatori Tommasi, Astengo, Eurante, Magliani, Borsani, Palasciano, Mantegazza (49).

La Relazione del Sen. Berti (50), conclusa il 24 aprile 1877, afferma «che l'attuale progetto non è dunque lo stesso del 1873» perchè nel nuovo Codice si sarebbe per quanto possibile dato spazio alla presenza dei «tecnici» negli uffici centrali ministeriali (Sezione o Divisione) e perchè l'omissione della parte riguardante le regolazioni igieniche delle marcite, era stata fatta perchè si doveva «non portare soverchi impacci alla nostra industria agricola» e per quanto riguarda il lavoro dei fanciulli, una separata legge avrebbe provveduto anche perchè: «Noi non vogliamo gittare improvvise accuse sui nostri industriali, alcuni dei quali hanno l'onore di appartenere a questo alto Consesso; conosciamo le dolorose necessità imposte loro da una

implacabile concorrenza; etc».

La sanità marittima veniva stralciata perché: «... rimessa a più opportuno momento... perché meritevole, al dire del Signor Ministro, di più maturo esame, ed anche per la necessità di metterla in relazione colle risoluzioni del congresso sanitario internazionale tenutosi a Vienna nel 1874».

La relazione fa menzione che una agguerrita minoranza nella Commissione avrebbe preteso il rinvio al Ministro del Codice con la enumerazione «dei fondamentali difetti» e per una compilazione del medesimo su nuove basi; ma che «il meglio è nemico del bene; che non tutto è dato ottenere e d'un tratto: «... che questo Codice si trascinava da 10 anni, di Commissione in Commissione e dinnanzi questa stessa alta Camera, senza mai aver raggiunto il posto sospirato»; (51) pagg. 172-173-174 - Atto Senato 17 A).

Non c'è dubbio alcuno che se il Codice del 1873, si arena alla Camera, dopo l'approvazione del Senato, il Codice del 1876 si presenta «depurato» della questione del primato e dell'autonomia del potere medico, a favore del potere e della responsabilità politica interna di Sanità pubblica del Ministro dell'Interno, del Prefetto e del Sindaco, con una prospettiva però di una larga immissione di sanitari (medici, farmacisti, medici veterinari, ispettori, ostetriche) nel Ministero, nelle Prefetture, nei Comuni, con attribuzioni responsabilità ed attività largamente sensibili alle conquiste della Scienza e della tecnica medica, dell'igiene pubblica ed ai più imperiosi bisogni sanitari posti dalle epidemie, epizoozie, dalle malattie sociali ed alla cura degli indigenti.

La questione del carattere, della cultura, della natura del «potere bianco» si scontra già nel 1873 con la questione del potere dello Stato unitario, più sensibile a tutto ciò che contribuisce a rafforzarlo nelle condizioni di fatto in cui si trovava e ad usare il «potere sanitario» nel quadro dei fini del mantenimento dell'ordine pubblico e del consolidamento del «precario» consenso sia delle classi egemoni (aristocrazia, proprietari agricoli, industriali), delle classi emergenti (piccola-media-grande borghesia intellettuale delle professioni, delle arti e dei mestieri qualificati) per fronteggiare il malcontento del popolo minuto e della Chiesa, nelle sue più capillari articolazioni.

La crisi economica internazionale e nazionale aperta nel 1873 rafforza la tendenza nei Governi e nel Parlamento del 1876, di depurare il Codice Sanitario delle questioni della Sanità Pubblica radicate e condizionate dalle condizioni sociali, dai rapporti di forza tra «padroni» e «lavoratori», tra esigenze dell'accumulazione del capitale e produzione, tra rendite e salari. Ad esempio la potente e importante Marineria Mercantile italiana così essenziale per gli «armatori» ma anche per i commerci dello Stato, dell'industria, e dei prodotti agricoli, altresì per l'accresciuto trasporto di persone (emigranti), non può accettare che le sue attività siano regolate da un potere sanitario sia pure legato al Ministero dell'Interno: di qui il rinvio della Sanità marittima del Codice Sanitario ad una legislazione speciale la cui cura è affidata ad altro Dicastero.

Per lo Stato diventa primaria la questione dell'eliminazione del debito pubblico e della frenata decisa alla persistente inflazione con una spesa pubblica contenuta e polarizzata a rafforzare l'Amministrazione, l'esercito, le comunicazioni, l'istruzione elementare, considerati fattori di sicurezza per i pericoli interni ed esterni.

Espunte così le questioni della tutela sanitaria del lavoro dei fanciulli e delle donne, rinviato ad altro disegno di legge; temperati i poteri di intervento sanitario nell'igiene ambientale posti dall'importante coltivazione delle risaie e delle marcite, punte avanzate dell'agricoltura intensiva del capitalismo agrario; attenuati in qualche modo gli interventi igienico-sanitari nella coltivazione della canapa e del lino (maceratoi) e nella bachicoltura con l'inerente uso degli spazi abitativi per l'uomo, produzioni essenziali per la potente industria tessile del Nord; resi precari e facoltativi gli interventi dell'autorità per rendere igieniche le abitazioni sia nel mondo rurale sia nel mondo urbano squilibrato dalle immigrazioni dei lavoratori; il Codice Sanitario del 1876 (52), viene stroncato nel dicembre del 1877 al Senato perché una crisi ministeriale porta al cambio del Ministro dell'Interno, Nicotera. «Né allora, né poi fu ripresentato quel progetto», così lapidariamente commenta lo Zucchi (53).

Nonostante si fosse cercato di allargare il consenso in Parlamento e nell'elettorato liberal-borghese delle professioni sanitarie a loro volta «facitori» di consenso e di dissenso, anche in base alle rispettive prospettive di «potere» e di «benessere», il Codice Sanitario del 1876 si arresta durante l'inconcluso dibattito in Senato nel 1877. Esempio classico è la conferma del libero esercizio delle farmacie ed il non riconoscimento della omeopatia confermata nel Codice, malgrado lunghe e defatiganti discussioni oppositorie; altro esempio è la conferma e la minuta specificazione del regime di controllo sanitario e medico posto su tutte le attività parasanitarie e parafarmaceutiche nonché sugli esercizi di vendita dei «semplici», delle droghe e le spezie e *le materie prime della nascente industria chimica*.

Probabilmente non soltanto dai farmacisti proprietari di «privilegiate» o con «patenti» veniva l'opposizione in Senato al Codice Sanitario ma anche dal partito dei «cultori dell'igiene pubblica», che in Senato trovarono la loro massima espressione in Maggiorani, sostenuto nel dibattito da Moleschott, Mantegazza, Pantaleoni, Cannizzaro e perfino nel Relatore Berti.

Il Sen. Maggiorani è talmente convinto che le omissioni nel Codice Sanitario non trovano consenso nella classe medica che a proposito di mantenere o abolire la quarantena, questione delicata, specie per i noli marittimi, che giunge ad affermare che «non vi è di meglio che fare un plebiscito medico» ma la sua veemente opposizione all'espunzione dal Codice delle norme sul lavoro dei fanciulli trova nel Relatore Sen. Berti una illuminante spiegazione «La prima è che questa legge, che tutela il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche industriali, non ha solo il lato sanitario ma ha anche due importantissimi lati, quelli dell'industria e della pubblica sicurezza» (54).

Il Sen. Magliani, economista e futuro persistente Ministro delle Finanze, più laconicamente afferma: «e che la questione del lavoro dei fanciulli e delle donne è una delle *questioni economiche* che sono le più dibattute oggi» (55).

Per arrivare poi all'amletico dubbio se lo Stato debba o no legiferare per regolare o limitare le libertà dell'impresa insinua dubbi sulla coerenza politica del Governo: «lo domandavo inoltre se questo intervento troppo frequente del potere legislativo nei particolari più minuti della vita pubblica e privata, questo continuo legiferare e codificare non sia una contraddizione manifesta di quel liberale programma legislativo ed amministrativo onde venne inaugurata la firma legislativa del Parlamento italiano e che fu poscia più volte confermato a parole, e più volte contraddetto a fatti?» (56).

Se tra il 1866 e il 1873 l'ostacolo all'approvazione d'un Codice sanitario appare la difficoltà insita nel creare uno spazio autonomo al potere sanitario per le condizioni politiche in cui versava lo Stato neounitario, nel 1876-77 più evidente appare il condizionamento preventivo del potere sanitario da parte del potere economico.

La prima rivoluzione industriale produce i suoi iniziali effetti sulla società italiana, mentre in Europa (1850-1870), appunto inizia la seconda rivoluzione industriale. Nell'assestamento dei nuovi modi di produzione e di classe, comincia un processo di concentrazione industriale, secondo una concezione scientifica «positiva», che porta ad una organizzazione della produzione nella quale tutti i fattori compreso quello umano rispondono ad una concezione «meccanicistica» così come lo sviluppo delle discipline fisiche e matematiche condizionano il progresso tecnico della prima rivoluzione industriale» (57).

Nel dibattito al Senato sul Codice Sanitario del 1877 gli uomini dell'estrema sinistra conducono una opposizione che è sensibile agli interessi popolari e per quanto gli uomini fossero profondamente diversi, tuttavia erano accomunati da «motivi identici (lotta contro l'eccessivo fiscalismo, contro l'accentramento burocratico a favore dell'igiene pubblica)» (58).

Nel Marzo del 1876, con l'avvento della Sinistra al potere, si attuò la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» (59) e nel dibattito al Senato sul Codice sanitario del 1877, si ha la prova che nulla di rivoluzionario stava accadendo, perchè Agostino Depretis, uomo temperato e preparato, si proponeva di null'altro realizzare che il programma di Stradella sul quale poggiare la nuova maggioranza che univa parte della Destra e Sinistra, nel trasformismo. Il programma

puntava al riordino amministrativo, alla perequazione delle imposte, alle maggiori autonomie comunali, alla istruzione elementare obbligatoria e gratuita, alle provvidenze tramite le «opere pie», a favore dei diseredati. La sinistra trovava il consenso della media e piccola borghesia, dei modesti coltivatori, dei professionisti, del ceto impiegatizio e non poteva trovare espansione parlamentare se non si fosse allargata la base elettorale inchiodata nel 1876 a 600.000 elettori, possidenti agrari, industriali, bancari, alti professionisti, aristocrazia.

Perciò la sinistra non poteva avere maggioranza in Parlamento se non attraverso una piattaforma elettorale e di governo capace di attrarre il consenso di parte degli uomini della Destra per così dire «storica» pronti a dare vita e consenso ad una legislazione di natura economica e amministrativa (60), ma non certo ad ampliare la spesa pubblica per fini sociali e per fini sanitari.

B. Croce osserva che tra il 1870 e il 1875 le entrate dello Stato «s'ingrossarono di duecentotrentaquattro milioni» e il Minghetti il 16 marzo 1876 annuncia il raggiunto pareggio del bilancio (61) ma la Sinistra al potere abolisce la tassa sul macinato solo nel 1880, e amministra il bilancio dello Stato in avanzo che raggiunge nel 1881 il valore di cinquantatre milioni (62). E il Codice sanitario del 1873, bloccato dall'interrotta discussione in Senato in Dicembre del 1877, vive le sue amputazioni e le sue limitazioni, per la crisi cosiddetta del '73, e la prevalenza delle preoccupazioni del capitale fondiario, industriale e finanziario che nel Parlamento e nel Governo contavano molto.

D'altra parte, se in questi anni, come ci ricorda nelle sue magistrali pagine Giacomo Cosmacini, dedicate alle due medicine, sociale e politica, sembrava essere venuto «il momento della realizzazione dell'Utopia igienista» (63) perchè bisogna fare i conti «con la dialettica delle forze e delle resistenze sociali: il progresso cammina non solo coi passi della scienza, ma anche coi balzi della lotta di classe» (64).

Se il trionfo della Destra fu il raggiunto pareggio del bilancio, l'avvento della Sinistra e l'inizio del trasformismo di fronte alle sofferenze provocate dall'opera di consolidamento dello Stato, della sua sicurezza e della sua stabilità, imponeva sì il compito di alleviare le sofferenze che si qualificavano come questione sociale e questione meridionale, ma con una politica estera nella quale crisi economiche, finanziarie di mercato, senza mutamenti di rotta nella politica interna, senza scosse negli equilibri nel Mediterraneo, con la massima attenzione al rispetto delle possibilità dello sviluppo industriale nelle città e nelle campagne, con il minimo intralcio possibile all'opera degli imprenditori, dei finanzieri, dei percettori di rendita.

Si voglia o no, l'approvazione del Codice sanitario del 1873 e del 1876 poneva dei limiti alla libertà di fare dell'impresa e poneva i poteri di aumento di spesa pubblica sia allo Stato sia ai Comuni, e questi ultimi specie nel Centro-Sud apparivano stremati dal precedente decennio.

La fine del «periodo di prosperità inflazionistica» a causa della crisi finanziaria che colpì l'Europa nel 1873 diede inizio alla depressione che da un lato favorisce l'avvento della Sinistra al potere ma dall'altro frena i primi governi della sinistra nella politica sociale e sanitaria (65).

Occorre in conclusione rammentare «Il mondo dei vinti» (N. Revelli - Il mondo dei vinti - G. Einaudi Ed. 1979 pag. 14) di N. Revelli, che chiama a testimoniare «la fame di pane, la gente che emigrava in Francia, le scuole dei poveri e i vacherot, le mosche, il prete, i lunghi inverni e le lunghe veglie...» per raccogliere un criterio per la redazione della Storia. In questa c'è spazio per i protagonisti, per i vincitori e i dominatori; si dimentica spesso che la storia è fatta, costruita, vissuta e sofferta dagli umili: i vinti dal progresso e dalla evoluzione.

I vinti della questione sanitaria nel 1876 non sono soltanto la scuola igienica, i cattedratici dell'università, la classe sanitaria nel suo complesso, ma anche i contadini, gli operai, i poveri, i bambini e le donne.

Il loro sacrificio continua durante il trasformismo e oltre, malgrado l'avvento della Sinistra al potere e l'opposizione tenace dell'estrema sinistra, nella quale il Bertani si muove con i suoi radicali».

NOTE

- 1) Discorso di GIUSTINO FORTUNATO «*Il decentramento regionale*» pronunciato alla Camera dei Deputati nella Tornata del 3 luglio 1896 - Roma Tipografia Nazionale di G. Bertero, Via Umbria pagine 36-37.
- 2) *Dizionario bibliografico degli italiani*, pagine 453-59.
- 3) L. BELLANI: *Ideologie e prassi della riforma sanitaria*, Il nuovo progresso veterinario, 1977.
- 4) *Il Digesto Italiano*, vol. XXI, parte prima UTET, pag. 314.
- 5) *Il Digesto Italiano*, vol. XXI, parte prima UTET, pag. 314.
- 6) Atti Parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1882-86, n. 286 pag. 2. Tornata del 13 aprile 1886. Relazione.
- 7) C. ZUCCHI: *La Riforma Sanitaria in Italia* Milano F.lli Dumolard Editori, 1888.
- 8) C. ZUCCHI: loc. citata.
- 9) V. A. FOSSATI: *Norme fondamentali per la compilazione delle leggi e per l'organizzazione delle magistrature sanitarie*. Torino 1853.
- 10) G. STRAMBIO: *Proposte per una riorganizzazione sanitaria del nuovo Regno Italico*. Gazzetta Medica Italiana. Lombardia 1859.
- 11) G. I. GIANELLI: *Fondamenti e piani di legislazione ed amministrazione della igiene pubblica nel Regno d'Italia*. Napoli, 1863.
- 12) C. ZUCCHI: Loc. citata vedi voce bibliografica n. 7.
- 13) C. ZUCCHI: Loc. citata vedi voce bibliografica n. 7.
- 14) C. ZUCCHI: Loc. citata vedi voce bibliografica n. 7.
- 15) *Annali di Medicina pubblica*, Firenze. Relazione di P. CASTIGLIONI e Atti del Congresso di Venezia della Associazione Medica Italiana. P. CASTIGLIONI. *Ordinamento delle condotte comunali e proposte di statuto per medici chirurghi comunali*, 1869.
- 16) G. DORSO: *La Rivoluzione meridionale*. Ed. Einaudi pag. 6 e passim *Dittature classe politica e classe dirigente*. E. Einaudi 1949 pag. 10 e passim; *L'occasione storica*. Casa Ed. Einaudi da pag. 57 a pag. 76.
- 17) Atti della Camera dei Deputati n. 283, tornata del 13 maggio 1873, Ministro dell'Interno On.le Lanza.
- 18) *Osservazioni e proposte dell'Associazione Medica Italiana sul progetto di Codice Sanitario del Regno*. Roma 1872.
- 19) G. PENSO: *Scienziati Italiani e Unità d'Italia Storia della Accademia dei XL*. Roma 1978, pag. 312
- 20) M. SMITH DENIS: *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, pag. 169. Universale Laterza.
- 21) M. SMITH DENIS: *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, pag. 120. Universale Laterza.
- 22) M. SMITH DENIS: *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, pag. 124. Universale Laterza.
- 23) M. SMITH DENIS: *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, pag. 136. Universale Laterza.
- 24) M. SMITH DENIS: *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, pag. 154-155. Universale Laterza.
- 25) M. SMITH DENIS: *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, pag. 97. Universale Laterza. I
- 26) B. CROCE: *La Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Ed. Laterza, pag. 31-32.
- 27) B. CROCE: *La Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Ed. Laterza, pag. 101-102.
- 28) B. CROCE: *La Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Ed. Laterza, pag. 100-101.
- 29) A. CASTIGLIONI: *Storia della Medicina*. Mondadori 1936. Milano pag. 749 e segg. passim.
- 30) P. PRETO: *Epidemie, paure e politica nell'Italia moderna*. Laterza, passim.
- 31) C. ZUCCHI: *La Riforma Sanitaria in Italia*. Milano. F.lli Dumolard Editori, 1888, pagg. 278-279.
- 32) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-1872, pagg. 1894-1907.
- 33) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-1872, pag. 1805.
- 34) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1805.

- 35) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1805, II colonna.
- 36) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1897.
- 37) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1897-1898.
- 38) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1899.
- 39) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1903.
- 40) Sen. BURCI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1909-1914.
- 41) Sen. CANNIZZARO: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 12 marzo 1873 pag. 1915.
- 42) Sen. MAGGIORANI: Atti del Senato. Sessione 1871-72. Tornata del 17 marzo 1873 pag. 196-67.
- 43) Sen. DES AMBROSIS GADDA: Atti del Senato. Sessione 1871-72 Tornata del 17 marzo 1873 pag. 1970.
- 44) Sen. Bo: Senato del Regno. Sessione 1871-72. Tornata del 20 marzo 1873 pag. 2012.
- 45) Sen. L. BO, GADDA, BERETTA, FINALI ed altri. Senato del Regno. Tornata del 20 marzo 1873. Sessione 1871-1872, pag. 2005 e pagg. 2004-2018.
- 46) Sen. CANNIZZARO: Senato del Regno. Tornata del 20 marzo 1873. Sessione 1871-1872, pag. 2019.
- 47) Ministro LANZA: Atto 233 Camera dei Deputati. Sessione 1871-72. Seconda della XI Legislatura. Tornata del 13 maggio 1873.
- 48) Ministro LANZA: Atto 233 Camera dei Deputati. Sessione 1871-72. Seconda della XI Legislatura. Tornata del 13 maggio 1873, pag. 2.
- 49) Sen. BERTI e altri: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 187-77. Discussione. Tornata del 3 febbraio 1877.
- 50) Sen. BERTI: Sessione del 187-77. Senato del Regno. Documenti, Progetti di legge e Relazioni n. 17 A.
- 51) Sen. BERTI: Sessione del 187-77. Senato del Regno. Documenti, Progetti di legge e Relazioni n. 17 A, pagg. 172-173.
- 52) Varii: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 187-77. Discussioni. Tornate del 7-8-10-12-13-14-15 dicembre 1877, pagg. 1977-1149.
- 53) C. ZUCCHI: *La Riforma Sanitaria in Italia*. Milano, F.lli Dumolard Editori 1888, pag. 280.
- 54) Sen. BERTI: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1876-77. Tornata del 6 dicembre 1877, pagg. 1930-31.
- 55) Sen. MAGLIANI: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1876-77. Tornata del 6 dicembre 1877, pag. 1931.
- 56) Sen. MAGLIANI: Atti parlamentari. Senato del Regno. Sessione 1876-77. Tornata del 6 dicembre 1877, pag. 1933.
- 57) A. BERECCA S. RUFFO, A. RUSSO: *Scienza e industria 1848-1915*. Universale Laterza 1979, pagg. 1-32.
- 58) C. MORANDI: *I partiti politici nella Storia d'Italia*. Le Monnier, passim.
- 59) C. MORANDI: *I partiti politici nella Storia d'Italia*. Le Monnier, passim, pag. 27.
- 60) C. MORANDI: *I partiti politici nella Storia d'Italia*. Le Monnier, passim, pag. 28.
- 61) B. CROCE: *La Storia d'Italia dal 1861 al 1915*. Laterza, pag. 49.
- 62) B. CROCE: *La Storia d'Italia dal 1861 al 1915*. Laterza, pag. 49.
- 63) C. POGLIANO: *L'utopia igienista, vol. Malattie e Medicina*, citato da G. Cosmacini, vedi sotto.
- 64) G. COSMACINI: *Storia della Medicina e della Sanità in Italia*. Laterza 1987, pag. 393.
- 65) CRISTOPHER SETON - WATSON: *L'Italia dal Liberalismo al Fascismo*. Ed. Universale Laterza, pag. 74 e passim.
- 65) N. REVELLI: *Il mondo dei vinti*. G. Einaudi E 1979, pag. 14.

LA SANITÀ PUBBLICA NELLA NASCITA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA 1878-1888: DA DEPRETIS A CRISPI (parte seconda)

LUIGINO BELLANI

Direttore Generale Servizi Veterinari - Ministero della Sanità

Il contesto storico durante la pausa riformatrice

Nel 1877 si arresta il processo legislativo riformatore della sanità dello Stato unitario che riprende e finalmente si conclude nel 1887-1888 con il Governo Crispi (1).

Il fatto in sè merita una riflessione, perchè il fiume corsivo della Storia talvolta si inabissa con i suoi ideali, i suoi valori, i suoi propositi politici, per riemergere impetuoso e travolgente fra gli antichi ostacoli, spesso però con caratteri diversi e significati nuovi.

Il riordino sanitario e la riforma organizzativa ed istituzionale della Sanità Pubblica in una prima fase trovano un ostacolo in Parlamento nelle esigenze di consolidare il neonato Stato unitario contro le insidie poste dalla questione romana, dalla questione del «brigantaggio» e dalla questione dell'allargamento della base sociale-elettorale del sistema politico. In una seconda fase, la riforma sanitaria sempre più impellente per le condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni nelle campagne e nelle città, trova ostacolo insormontabile nelle ragioni economiche che l'avviata industrializzazione pone, con l'esigenza di un uso «controllato» della forza lavoro e del contenimento del suo costo nella impresa industriale ed agricola e con la derivata esigenza di non porre limiti allo sfruttamento delle risorse umane e, diremmo oggi, ambientali. E ciò in contrasto con l'affermazione di un diritto-potere sanitario, capace di regolare lo sviluppo economico-sociale con il rispetto della persona umana e con l'ampia capacità possibile di usare i postulati scientifici dell'igiene pubblica nelle istituzioni, organizzazioni, ed attività sanitarie del Paese (2).

La pausa legislativa tra il 1877 ed il 1888 è il silenzio tra una fase fortemente propositiva, tutta piena dell'associazionismo medico e delle altre associazioni sanitarie (tra le quali quella veterinaria appare la più lucidamente determinata (3) e dell'iniziativa e del magistero delle Università verso il Governo ed il Parlamento nei quali Medici eminenti svolgono la loro azione politica, ed una fase «decisionista» aperta dal Governo Crispi. Indipendentemente dalle profonde radici culturali, dall'influenza esercitata dagli ordinamenti sanitari degli Stati pre-unitari, e dalle perentorie indicazioni tecnico-scientifiche motivate dalla ingente domanda di «prestazioni» idonee, dettate dallo stato sanitario delle campagne e delle città, coinvolte entrambe dallo sviluppo economico-sociale del passaggio dall'economia agricola all'economia industriale che postulano una organizzazione sanitaria efficiente ed una politica sanitaria di tutela delle risorse umane, si pone la necessità di «decidere», rompendo il lungo indugio che il «trasformismo» aveva condizionato. È necessaria ormai la creazione di una organizzazione sanitaria efficace nella lotta contro le grandi epidemie, con una capacità di soccorso agli individui ed alla famiglia, contro le malattie gravi, che trovano nelle «condotte» e nell'Ospedale gli strumenti per la corretta diagnosi e la possibile terapia. Una *organizzazione sanitaria* perciò «pilotata» dal centro e dalla periferia (Ministro-Prefetto-Sindaco) dello Stato che della politica sanitaria fa uno strumento di controllo delle risorse umane e del consenso dei ridotti elettori prima, e ampio poi, con l'allargamento del suffragio a 2 milioni di elettori. L'incipiente socialismo a rafforzamento delle sempre presenti spinte dell'estrema sinistra e dei radicali, l'ingresso nella vita politica dei cattolici, specie negli Enti locali, in modo surrettizio prima ed aperto poi, anche in Parlamento, rendono urgente la necessità che la «questione sociale» dentro la quale eminente è la «questione sanitaria» venga tolta di mano alle

masse cattoliche specie contadine ed alle masse socialiste specie urbane nella loro iniziativa di autonomia solidaristica, cooperativistica di mutuo soccorso, nelle loro opere di assistenza e beneficenza, e nelle loro casse rurali nonchè nelle confraternite di assistenza e perfino nelle farmacie cooperative e comunali, nella messa a disposizione di medici e medicine ai nullatenenti, agli operai ed agli artigiani, si vede sorgere un reticolo organizzativo autonomo in polemica dimostrativa della inefficienza dello Stato che così si vuole dimostrare essere lo Stato dei «maggioirenti» e della «conquista regia». Questo al Nord come al Sud del Paese. Un modo di governare che, in sintesi, vuole impedire la nascita in Parlamento di una opposizione efficace ed alternativa che nel Paese invece esiste e cresce, espressa dai clericali bloccati dal non expedit papale e dai mazziniani, in qualche modo «affievoliti» nel diritto a governare dalla loro fedeltà repubblicana.

Il silenzio legislativo riformatore coincide pressochè interamente con il periodo del «trasformismo» che il Depretis in qualche modo incarna, anche se il modo di governare del «trasformismo» non è il modo del Cavour, entrambi prioritariamente impegnati a salvaguardare innanzitutto *l'Unità e l'Indipendenza dello Stato nazionale* con una politica economica non aliena dall'intervento pubblico. Ed è per questo che la mirabile «era dei Codici» (sanitario, di Igiene Pubblica, di Sanità Pubblica, ecc.) si arena per un decennio e più.

La «rivoluzione parlamentare», altra suggestiva denominazione del trasformismo, con il suo semantico significato deterioro, inizia con l'avvento della Sinistra al potere (1876-1887) con Agostino Depretis, leader indiscusso in una Camera dei Deputati nella quale le differenze propositive dei partiti sono affievolite, e che perciò può consentire la formazione di maggioranze governative soltanto ottenendo voti da parte della Destra e della Sinistra, in cambio della concessione di favori ai Deputati, che in qualche modo esprimono interessi ed equilibri «di potere» locali. Depretis appunto definì questa sua politica come fondata sull'auspicio di «feconde trasformazioni dei partiti» (4) donde derivò la definizione di «trasformismo» per il Suo sistema di Governo. Sistema che consentì di affrontare in qualche modo, salvaguardando Unità ed indipendenza, l'esigenza di «allargare» la base sociale dello Stato Unitario e di attendere od assorbire le spinte con notazioni eversive della maggioranza reale dei cittadini esclusi dal voto.

Impiega 6 anni il Depretis per portare gli elettori da 600.000 (1876) a 2.000.000 per un popolo di 27 milioni di abitanti (1882), ma per votare occorrono al cittadino l'età di 21 anni e la capacità di pagare 19 lire annue di imposte. Riduce le imposte e poi abolisce la «tassa sul macinato» solo tre anni dopo (1879). Promette di costruire 2.000 Km. di ferrovia, solo però se in cambio gli vengono dati dei voti. Aumenta la tassa sullo zucchero (colpendo la qualità della vita delle frange più deboli del popolo bambini e vecchi, contadini ed operai) e distribuisce ai 70 deputati che lo sostengono nel caso, titoli di «commendatore o di cavaliere» (5). Crea una macchina elettorale che attraverso i Prefetti gli consente di «manipolare o fare» le elezioni. Chi vota a favore riceve promesse di scuole, concessioni ferroviarie ed appalti governativi. I funzionari governativi riluttanti sono trasferiti come accade ai Prefetti di Roma, Napoli, Palermo, Milano, Bologna, Torino e Genova, nei sei mesi precedenti la tornata elettorale del 1876, essendo Ministro dell'Interno il Nicotera. 386 Deputati di Sinistra in tal modo, nel Nov. 1876 vengono eletti con i 130 dell'opposizione di Destra e dell'estrema Sinistra. La forza principale di Depretis viene dimostrata dalle capacità di creare «consenso» del suo Ministro dell'Interno Nicotera, nell'Italia Meridionale, dove «la vita politica non aveva mai avuto un carattere sano e gli uomini politici si erano formati alle cattive scuole della cospirazione oppure strisciando servilmente sotto il corrotto dispotismo dei Borboni» (6).

La introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, è l'inizio attraverso la mirabile ma tormentata e sofferta opera del Maestro elementare, della preparazione delle giovani generazioni alla coscienza unitaria nazionale ed alla diffusione concreta dell'uso della lingua italiana.

Il Depretis che nel discorso della Corona nel 1876 (novembre) esprime la volontà di accentuare un maggiore decentramento amministrativo, «governa» poi con i Prefetti, i Comuni e le Provincie e con un decreto del luglio 1876 fa della Presidenza del Consiglio una figura più importante dei Primi Ministri di Francia o d'Inghilterra con responsabilità decisionale ed esecutiva della politica governativa (7).

La tutela della indipendenza nazionale è resa precaria dall'Austria e dal Vaticano con Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia ancora irredente; dalla Francia sospetta per la sua solidarietà con il Vaticano e sospettosa nel Mediterraneo per la crescente influenza italiana; della inaffidabile Germania che tende ad acuire il dissidio franco-italiano con allettamenti economici e politici e con tendenza e solidarietà militari con l'Austria, trova la sola «lontana» amicizia con l'Inghilterra per solidarietà di interessi sul Mediterraneo ma con affievolimenti, per concretezza, a causa della sua tendenza ad «isolarsi» dal Continente. È posta con l'esigenza sofferta di una svolta nella politica estera italiana che porta nel 1882, alla Triplice alleanza (Austria, Germania ed Italia) che durerà sino al 1915, creando una aureola di ambiguità internazionale per lo Stato italiano e una contraddizione spesso lacerante con lo spirito risorgimentale della neonata coscienza nazionale che trova un simbolo tragico nell'impiccagione di G. Oberdan (1882) ad opera dell'Austria.

Gli stabilimenti FALK, ANSALDO, BREDA e TERNI (siderurgia e meccanica), la MONTECATINI (chimica); la fabbrica ROSSI, MARZOTTO, CANTORI (tessili) e l'EDISON (elettricità) sono i fatti della industrializzazione del Nord realizzati con capitali tedeschi, francesi, svizzeri e inglesi e lo sviluppo della rete ferroviaria, sempre con il contributo ingente del capitale straniero, passa (1870) da 6.000 Km. a (1890) 15.000 Km., e le strade passano (1860) da Km. 46.000 a Km. 135.000 nel 1900. L'Italia si collega, con il trasformismo, attraverso i trafori del Frejus e del Sempione con l'Europa continentale. Sola notazione: *l'anchilostomiasis dei minatori* scoperta dal Perroncito (docente universitario della Scuola Veterinaria di Torino) è il simbolo delle sofferenze e del tributo di vite pagate dai lavoratori per il progresso. Gli scioperi che erano stati 634 dal 1860 al 1878 (18 anni) e cioè con una media di 35 all'anno circa passano dal 1878 al 1886 (263) a 44 circa l'anno: «indicatori» specie al Nord, sia della accentuata organizzazione autonoma operaia, sia di un crescente disagio sociale (8).

De Santis ha scritto nel 1877 (9) che non esistevano in Italia dei partiti solidamente organizzati all'infuori di quelli fondati sugli antagonismi regionali o sul rapporto personale tra clienti e padroni; che erano appunto le due piaghe del paese». D.M. Smith (10) afferma che «il trasformismo è una dei modi in cui può funzionare il sistema parlamentare, e questo tipo di permanente coalizione centrista tendeva indubbiamente a dare alla lotta politica un carattere meno polemico e più moderato». E ancora lo stesso Autore (10) riconosce nel Depretis, come del resto nel Cavour, e come verrà riconosciuto da altri anche in Giolitti, la somma perizia amministrativa maturata proprio nelle attività di esercizio di pubbliche funzioni amministrative prima della attività politica e che pertanto era portato a stabilire la «realtà dei fatti» e tentare sempre di ottenere il più vasto consenso sulle soluzioni possibili «empiricamente» e svincolato dai lacci ideologici o sentimentali.

Ciò, riconosce lo stesso D. Smith, rendeva, «spesso confuse le questioni di principio ed impossibile ogni chiarezza di pensiero» (11).

È coeva alla nascita del trasformismo la nascita del Corriere della Sera, patrocinata da un gruppo di industriali milanesi che diede voce antica ai numerosi esponenti politici che il trasformismo ridusse a vita privata, impoverendo le qualità di rappresentanza politica del Parlamento dove anche il Senato era contraddistinto da infornate di Senatori di nomina regia e di proposta governativa a premio dei servizi resi a Depretis e alla sua trasformistica maggioranza.

Si può quindi parlare di una «dittatura parlamentare» e per quello che ci riguarda, dobbiamo osservare che il Depretis legato da solida amicizia e stima con il Bertani non coglie, du-

rante la sua gestione, mai una occasione, per rilanciare la riforma sanitaria o il riordino della organizzazione sanitaria del Paese, in palese contraddizione con le sue origini e con la sua appartenenza alla Sinistra.

Ma anche Garibaldi accetta da Depretis ciò che aveva sempre rifiutato e cioè una indennità di centomila lire all'anno a premio dei suoi passati servizi. E del resto, il Bertani stesso accetta di impostare un'inchiesta sulle condizioni in agricoltura, quasi a sottolineare l'impegno sociale della politica di Depretis, anche se l'inchiesta poi porterà il nome di Stefano Iacini e le minacciate dimissioni di Bertani dalla Vice Presidenza, rientrano, per le amichevoli pressioni del Depretis, con la concessione al Bertani di stendere almeno una relazione sulle condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni rurali (12).

Nel trasformismo si evidenzia, malgrado i persistenti disagi sociali e i ben manifesti segni del pauperismo anche nel Nord, e dovunque nelle campagne e nelle ingrandite città, la tendenza ad aumentare le spese militari suscitando le accuse dello stesso Garibaldi (13).

La politica della lesina di Quintino Sella aveva ristabilito il pareggio del bilancio dello Stato. La stabilità della moneta aveva creato la *credibilità-solvibilità* dello Stato per ottenere i capitali nazionali ed esteri per finanziare l'ulteriore sviluppo del Paese (14). Ciò nell'insieme, costituisce un merito della Destra storica, malgrado il grande debito sociale da essa acceso verso le classi subalterne numericamente maggioritarie. Il trasformismo, invece, pur non facendo la riforma sanitaria e pagare in tale modo la parte più cospicua del danno sociale provocata dalla Destra storica, apre la via al crescendo del debito pubblico ed alla spinta inflattiva, connotando l'economia e la finanza, di forti e diffusi fenomeni di speculazione avventurista con l'inizio delle collusioni tra affari e politica. Si inaugura la «Finanza alla Magliani» che al contemporaneo, rivela dei caratteri del «*deja-vu*» nell'attualità del bilancio dello Stato, per il quale il Magliani inventa il metodo di chiamare i «debiti», «investimenti» che ancora oggi in Italia si pratica, con l'interpretazione «evolutiva» della Costituzione repubblicana e con l'oblio del suo aureo art. 81.

Vi è chi parla di un passaggio (15) del «dominio del ceto agrario settentrionale a quello della borghesia nel suo complesso», perchè sostanzialmente, con la «rivoluzione parlamentare», A. Depretis, leader della Sinistra operava o meglio simboleggiava il modificato «equilibrio interno» del blocco dominante a favore della componente finanziaria e commerciale a danno degli interessi terrieri a principiarsi dagli Ottanta, la politica dei governi trasformisti si identifica sempre di più con le banche di emissione e degli Istituti di credito. Mentre i Governi della Destra erano in qualche modo l'espressione della pressione dello Stato sulla Società per guidarne i processi, i Governi «trasformisti» ponevano lo Stato al servizio delle tendenze delle forze economiche dalla società (16). La crisi industriale e le ricorrenti crisi agrarie determinano il protezionismo doganale come in Francia, in Inghilterra. In Italia la pressione esportatrice dei grani americani provoca una riduzione dei redditi dei ceti rurali, e una diminuzione della produzione granaria di oltre il 20%, con un vero «terremoto sociale nelle campagne» ed una spinta irresistibile verso l'emigrazione di centinaia di migliaia di coltivatori diretti, fittavoli e contadini-braccianti (17).

Quale che sia il giudizio sulle innalzate tariffe doganali a protezione dell'industria nascente e monopolista e a vantaggio della grande proprietà meridionale assenteista dal 1878 al 1887, degli economisti e degli storici di credo liberista come L. Einaudi, V. Pareto o più eclettici e più sensibili alle teorie dello sviluppo economico come A. Genschenkron, P. Sylos Labini, V. Castronovo e Giuseppe Are, resta acquisito che si chiude la possibilità di risolvere «la questione agraria» con una «rivoluzione agraria». Ignorata la questione agraria, nel Risorgimento e nella prima fase unitaria dello Stato italiano, per le esigenze del «consolidamento», viene eliminato il modello liberale dello Stato e viene dato vita allo Stato imperialista guidato dagli interessi economici dominanti da sostenere con adeguati strumenti militari (18).

La Sinistra storica piemontese (Rattazzi e il connubio Cavouriano) guidata da Depretis; la

Sinistra storica nazionale (sintesi epigonale di mazziniani, garibaldini, federalisti nell'istituto monarchico e parlamentare) espressa da B. Cairoli e Giuseppe Zanardelli legata in qualche modo, per comuni esperienze risorgimentali *dall'estrema sinistra democratica e radicale* guidata da Bertani e Felice Cavallotti, «il bardo» della democrazia e *Sinistra meridionale* (sintesi tra «sinistra giovane» di De Luca e De Santis, moderati e Nicotera il compagno di C. Pisacane, transfughi dalla Sinistra storica per esprimere politiche di conservazione sociale, per legare la borghesia terriera del Sud con la borghesia Centro-Settentrionale) sono l'anatomia e la fisiologia del sistema politico del trasformismo che trova il 65,5% dei voti al Sud e il 36,5% al Centro-Nord, con una meridionalizzazione della vita politica italiana, equivalente significativo dell'abbandono da parte della classe dirigente meridionale dell'atteggiamento tradizionalmente protestatario e del suo definitivo inserimento nello Stato (19). Se si toglie il Ministero Cairoli-Zanardelli caduto subito nel 1878, a causa dell'attentato dell'anarchico Bresci contro Umberto I, la connotazione a destra di governi trasformisti è una costante e coerente smentita del programma di Stradella enunciato dal Depretis (1875) e poggia il suo laicismo democratico e progressista su un metodo di governo, costante espressione degli accordi con le varie clientele elettorali nei Comuni e Province, al Sud in particolare e al Centro-Nord con il Governo centrale (20).

Si deve per forza perciò mettere in risalto come il trasformismo sia *l'espressione storica significativa* della connaturata tendenza dello *Stato italiano* ad assecondare e favorire politiche di frantumazione delle contrapposizioni e delle aggregazioni al centro del sistema politico. Maggioranze non alternative si esprimono nei governi, bensì maggioranze per cooptazione, per aggregazione, per progressivi assorbimenti di frazioni, più o meno cospicue, delle forze di opposizione. La «necessità» storica del periodo considerato, poneva per lo Stato e per il sistema politico adottato, l'esigenza di utilizzare i cattolici «transigenti» assorbendone ed esprimendone le *istanze moderate e conservatrici* e spaccando la Sinistra portandola al potere, lasciava una sola opposizione parlamentare nella frangia dell'Estrema a più sicura ispirazione radical-socialista.

Da questa per così dire «naturale tendenza» del sistema politico italiano di aggregazione politica al centro del sistema e dell'affievolimento delle opposizioni nel sistema, nascono le connotazioni delle «dittature parlamentari» o «dittature per consenso» che trovano anche oggi conferme significative.

Ma quello che più conta osservare è che l'età dei Codici era propria di una *cultura medica positivista*, con radici profonde nella «questione sociale al centro di formazione dello Stato e una guida politica libertaria, radicale e socialista».

Nel «trasformismo» perciò si realizza il «*silenzio cupo*» sulla riforma sanitaria perchè il positivismo, la questione sanitaria, la connessa questione sociale, non trovano nei Parlamenti «trasformisti» le spinte liberali, radicali e socialiste sufficienti. La Sanità Pubblica non è più una «questione di governo» ma è una questione di spesa pubblica non possibile o comunque non prioritaria. E ciò indipendentemente dalla crescita esponenziale del danno economico-sociale delle malattie sia infettive contagiose sia sociali.

E di questo bisogna ricordarsi quando appunto si va alla ricerca della «paternità» della legge «Crispi» del 1888 sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, precisando che la legge Pagliani-Crispi è cosa ben diversa dal Codice dell'igiene pubblica propugnato dal Bertani, dal Lanza, dal Moleschott ed altri, di Destra o di Sinistra che fossero (21). L'analisi del «silenzio riformatore» 1876-1887, mette in evidenza che è nell'età del trasformismo che si attua la fine dell'ipotesi libertaria e sociale del potere sanitario quale espressione emblematica di un diverso modo di concepire lo Stato (Stato sociale) e di *regolare* lo sviluppo economico-sociale con il *rispetto dei diritti e dei valori della persona nella società*. Il consapevole giudizio sul significato politico dell'avvento del Depretis al potere porta A. Bertani a fondare il partito radicale (1878) con fuoriuscita dal sistema a pleiade della Sinistra, appunto perchè il

Bertani, erede spirituale del Cattaneo, aveva «il senso positivo dei problemi» (22) dei quali quello sanitario era centrale e prioritario.

Non si tratta di condividere la «storiografia autoritaria» nè quella «delle correnti estreme del radicalismo utopistico», Con un ingiusto giudizio del «Trasformismo» di Depretis, come magistralmente avverte G. Spadolini (23), nè di sottovalutare però il significato del «trasformismo» nel realismo politico della storia d'Italia, quanto e piuttosto di valutare il costo sociale, economico e politico della politica dei governi trasformisti e per quello che a noi ora preme, di misurare lo snaturamento della politica sanitaria, iniziato con il trasformismo consolidato nell'età crispina e via via sino a noi, nell'avvento dello Stato sociale e con le sue crisi.

La congiunzione naturale, in senso tecnico-scientifico-culturale tra politica sociale, politica sanitaria e politica ambientale appare come un'imperativo, nell'età del positivismo e dell'affermazione dell'età della medicina sperimentale, verso una legislazione nella quale, sì, «l'igiene va comandata» come dice il Moleschott (loc. citata) ma dove persona e collettività di persone sono anche destinatarie di complesse ed acconce prestazioni sociali insieme con i dovuti interventi «dell'igiene del suolo e dell'abitato», con il contemporaneo intervento per la sicurezza nei luoghi di lavoro.

È questa appunto la vicenda delle contraddizioni che, da Cavour a Depretis, appare fervorosa di proposte senza risultato e, da Depretis a Crispi, appare segnata da un silenzio riformatore nel Governo e nel Parlamento, mentre teoria dei «germi» (Pasteur, Koch) patologia cellulare (Virchow) e medicina sperimentale (Claude Bernard) attestano il cambiamento radicale del concetto di malattia (24) come afferma G. Cosmacini, che in definitiva consente all'organizzazione sanitaria di fare delle malattie un obiettivo di prevenzione, cura e riabilitazione, ma fa anche della politica sanitaria una *condizione* e un *limite* per le altre politiche che presiedono allo sviluppo equilibrato della società, che trova nello Stato lo strumento per la tutela del valore della persona umana.

La fine del Trasformismo. L'ultimo Governo Depretis: si ritorna ai Codici sanitari

Depretis medesimo, il 14 aprile 1886, al Senato (25) ricorda che il progetto del Codice Sanitario, «dal Senato lungamente, dottamente discusso ed approvato», per vicissitudini parlamentari quale progetto giacque alla Camera dei Deputati senza muovere un passo verso la discussione e più non risorto» (Maggio 1873).

Nicotera nel 1876, ripresenta quale Ministro per l'Interno un nuovo progetto di Codice Sanitario, «che volle riveduto dal Consiglio Superiore di Sanità», ed una commissione senatoriale nell'aprile 1877 presenta una relazione che illustra, tra l'altro, le importanti modifiche apportate al testo Nicotera, e se ne inizia la discussione la quale si conclude nel dicembre del 1877 perchè la crisi ministeriale porta al cambiamento del Ministro dell'Interno e subito dopo (9 gennaio 1878) si ha la morte di re Vittorio Emanuele II con la chiusura della XIII Legislatura.

La apertura della XIV Legislatura porta ad un nuovo governo con un nuovo Ministro dell'Interno ma il progetto di Codice non viene ripresentato nè viene ripresa la sua discussione mentre nel frattempo, l'On. Berti, «valente relatore, della Commissione senatoriale», cui stava tanto a cuore la riuscita dell'opera con lungo studio e lunga pazienza da lui condotta e buon fine», muore.

Non è il fato che si oppone alla opera riformatrice, bensì, come abbiamo più volte ribadito, l'esistenza di ostacoli politici che, più forti delle differenti opzioni tecniche, non consentono al Parlamento di votare una riforma sanitaria riordinatrice di tutte le istituzioni e di tutte le attività sanitarie del Regno.

Il 1° Maggio 1873 il Senato approva il Codice Sanitario Lanza dopo soli 5 mesi e mezzo di discussione e tuttavia questo Codice subisce le critiche impetose del Senatore Maggiora-

ni, professore emerito di medicina pubblica e di Clinica Medica. Nella riunione degli scienziati italiani in Roma poi (ottobre 1873) sono approvate delle nuove proposte emendative del Codice Sanitario causa in corso d'esame alla Camera dei Deputati, presentata da Pietro Castiglioni (26), e ciò rivela che nella classe medica vi sono perplessità ed opposizioni.

Sanità marittima e tutela sanitaria dei fanciulli lavoratori sono i temi espunti dal Codice Sanitario Lanza, per consentire al Nicotera di presentare il suo progetto di Codice Sanitario del 1876. Codice che risulta arricchito dalla tutela del libero esercizio personale della farmacia, e considerato dallo Zucchi (27) quasi un «controprogetto» per le modifiche apportate dal Senatore Berti relatore per conto dell'apposita e ricordata Commissione senatoriale, «nelle parti più importanti». Il favore della classe medica (27) non rende approvabili dal Parlamento i pure importanti 13 titoli e 222 articoli del progetto di Codice Sanitario presentato dal Nicotera ed ampiamente riveduto dalla Commissione Berti. Vi è qualcosa di più che un fato avverso che impedisce alla sinistra di Depretis di fare approvare una riforma sanitaria, universalmente auspicata, sia pure in una fase di «dittatura parlamentare».

La questione del decentramento burocratico e se si vuole del ruolo delle autonomie locali, insieme con la questione della organizzazione del potere esecutivo (Presidenza del Consiglio e Ministeri) e quelle sempre aperte della «responsabilità» dei pubblici impiegati, appaiono come questioni lasciate irrisolte dalla Destra e che la Sinistra al potere vuole invece affrontare e risolvere. Anche su queste importanti questioni, teoria e prassi, opinioni e pubblicistica sono notevoli ma la capacità operativa e riformatrice al riguardo è pressochè nulla durante la gestione Depretis. Si disserta sui poteri del Presidente del Consiglio e dei Ministri; sul numero dei Ministri; sulla opportunità dell'istituzione di Segretari generali nei Ministeri da affidare o no a Deputati; sull'istituzione del Ministero del Tesoro; sulla nomina collegiale (o del singolo Ministro) dei prefetti, dei direttori generali e degli alti funzionari in genere ecc. senza pervenire a decisioni definitive. Non può destare perciò meraviglia il lungo indugio, ed il relativo silenzio, quasi decennale, sulla riforma sanitaria che, in definitiva, concerneva una *organizzazione* di poteri, mezzi e persone dentro il Ministero dell'Interno e le dipendenti Prefetture, accollando ai Comuni oneri non irrilevanti per le attività di assistenza sanitaria (medico condotto, ospedali, ostetriche condotte, farmacie comunali, veterinari condotti) e di igiene pubblica (28). Potremo anche richiamare la influenza negativa esercitata contro la riforma sanitaria dal fatto che, in realtà, l'epoca trasformista è una sorta di prassi politica pragmatica che non sceglie tra statalismo e decentramento dei poteri (Comuni, province, regioni) ma empiricamente risolve i temi di governo, secondo gli equilibri di potere in atto nelle Camere e non certo nel paese, salvaguardando prioritariamente gli interessi unitari dello Stato, la sua forza militare, il suo sviluppo economico.

Ed il Codice della pubblica igiene è in definitiva un atto statalista, di centralismo amministrativo, di tecnocentrismo burocratico.

Del resto occorre anche riconoscere che la Sinistra al potere con Depretis non poteva non aver gli stessi problemi di equilibrio e di rispetto del consenso di tutta la Sinistra che dalla opposizione vanno al Governo. L'opposizione difende le autonomie locali e queste usa come una specie di contro-potere contro il governo e lo Stato. Depretis al governo non poteva eccedere nel gravare i Comuni di spese nè poteva rapidamente spogliare i Sindaci di poteri in materia sanitaria. «Infine i governi di sinistra dovranno riconciliare l'esercizio del potere a livello nazionale con la difesa degli interessi regionali e locali grazie alla quale negli ultimi anni hanno aumentato i loro consensi» (29). Così scrive S. Tarrow, nel 1979, sul ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia, negli anni della crescita comunista e pare a noi che il concetto serva anche a comprendere il significato del trasformismo sul silenzio riformatore in tema di Sanità Pubblica.

Perciò A. Depretis nella sua relazione di presentazione del progetto di legge sul Codice della pubblica igiene (30) si affretta a dire che si tratta di «coordinare allo scopo» gli enti am-

ministrativi e curanti e provvidi per la pubblica salute e specialmente per quella dei poveri, precisando, a chiusura delle passate polemiche, che le «ragioni finanziarie cammin facendo si vanno distribuendo ed equilibrando». Riafferma, con il confronto delle legislazioni europee e dei Congressi Medici, la esigenza di una organizzazione sanitaria e di Uffici sanitari basati «sulle reali competenze ed affidandone le diverse funzioni ai loro agenti naturali» (31).

Per Depretis, l'edificio di un Codice Sanitario deve poggiare sul «largo e naturale fondamento» dei Municipi e dei Medici condotti, «con una azione igienica continua si deve affermare l'opera dello Stato, coordinata in modo che alla iniziativa locale sia stimolo e difesa, sicchè raccolta in sul nascere, la vada guidando e fortificando nei consigli e nelle autorità esecutive man mano che ascende nelle graduali giurisdizioni».

«Lo Stato solo può prescrivere ed ottenere misure generali disciplinate da un criterio uniforme ed intento alla meta del pubblico bene». Così dice nella sua relazione il Depretis a chiusura della lunga polemica sulla competenza a provvedere in materia sanitaria, specie quando trattasi di «malattie popolarità».

L'attribuzione ai medici condotti dei servizi di prevenzione e di igiene; l'istituzione obbligatoria delle condotte ostetriche e veterinarie; l'ispettorato circondariale medico; il medico provinciale ed il Consiglio igienico provinciale facenti capo ad una Direzione Generale della pubblica igiene cui è proponibile solo un medico assistito da un Consiglio Superiore di igiene pubblica i cui membri sanitari sono nominati dalle Facoltà mediche sono la struttura organizzativa e decisionale operativa del «corpo sanitario» che trova *la sua forza nella sua autonomia* e *la ragione della sua responsabilità nella competenza*. Il superamento della questione degli amministrativi e dei tecnici (sanitari) nella gestione dei servizi sanitari il Depretis lo attua a favore della preminenza gestionale ed operativa dei medici (sanitari in genere) sotto l'ispirazione di A. Bertani che anche in questa occasione non si rifiuta di assistere, aiutare e collaborare con l'antico compagno di lotte risorgimentali e facendo perno sulla buona prova dell'esperienza avuta con la riforma del servizio medico militare, in occasione della guerra del 1859 e del 1866, perchè «sottratto alla soggezione dell'ordine amministrativo, benchè con quello armonizzante» (32).

Ma è molto eloquente la affermazione del Depretis nella relazione al Codice (33) che quasi dieci anni dopo l'ascesa al potere così recita: «...mi era dall'altra sprone il pensiero che troppo poco avevamo fatto fin qui, che i voti della scienza e delle università espressi dai congressi medici, dalle accademie, dai periodici speciali e da tanti illustri scrittori, e gli orizzonti stessi segnati già anni sono dalle vostre discussioni si lasciavano di troppo addietro i progetti che i miei predecessori vi avevano presentato».

In dieci anni di indugio parlamentare e governativo «l'igiene, elevata ormai a scienza», è stimata il mezzo più pratico e sicuro a raggiungere il miglioramento della popolazione» e «lo studio di tutte le questioni che toccano al benessere delle classi lavoratrici, ci persuade della necessità di nuove e larghe misure». Depretis che si accinge ad allargare la base elettorale, mostra la consapevolezza che l'avviata industrializzazione del Paese, insieme con la mobilitazione delle forze sociali direttamente impegnate e sofferenti il processo di capitalizzazione impone all'arte del governo, con il consenso, la «questione sociale». In questo contesto Depretis è portato a considerare il Codice dell'igiene pubblica come uno strumento efficace di prevenzione e di tutela nelle mani di uno Stato che considera il lavoratore e le classi lavoratrici come una forza produttiva, «che lo Stato deve *promuovere, custodire, aumentare...*». E Depretis capisce bene, quanto e come la salute dell'individuo e delle popolazioni siano condizionati dai modi della produzione e dai rapporti sociali. Pertanto, risolvere i cosiddetti problemi dell'igiene urbana, rurale, è in verità affrontare rapporti di forza, pressioni degli interessi privati, questioni di economia e di mercato per cui «l'igiene pubblica deve essere comandata» (34). È problema di governo insieme con l'opera attiva, continua nel tempo e capillare nel territorio di una *organizzazione sanitaria, competente, efficiente* e dotata di «poteri auto-

nomi» per «agire» in difesa della salute degli individui e delle popolazioni.

Nell'Italia del 1877-1887, già le inchieste dello Iacini ma più specificamente quella igienico-sanitaria dell'A. Bertani avevano dimostrato che le condizioni dei contadini specie nelle zone di grandi proprietà agrarie erano gravissime. Si mangiava carne una volta all'anno e si consumava zucchero solo in caso di malattia. Le abitazioni rurali erano tuguri ant igienici e la giornata di lavoro quando c'era lavoro, cominciava «ancora a notte fonda, e finiva a notte alta». La carne consueta dei contadini era quasi sempre «carne di carogna» ed il granturco cattivo era la base dell'alimentazione e fonte perciò della dilagante pellagra. Altissima era la mortalità infantile e bassa fra i contadini era la durata della vita media. La questione agraria rimaneva ancora un problema insoluto (35). Eppure nel frattempo non fu fatta la rivoluzione agraria ma si operò tuttavia un ingente passaggio di proprietà di terre dalla *manomorta ecclesiastica* (reddito agrario pari a 100 milioni di lire corrispondenti al 10% del reddito agrario del Regno - 1866-67), *dal demanio statale e comunale* (rendita agraria rispettivamente pari a 12.440.000 lire demanio statale e 15.000.000 lire demanio comunale), alla borghesia anticlericale od addirittura all'aristocrazia feudale 575.000 fino al 1880 erano passati dalla proprietà della Chiesa, dello Stato e Comuni nelle mani borghesi. Ma nel 1906, data di chiusura della «gigantesca operazione», il 50% dei lotti venduti sono passati ai grandi proprietari, e come il Sonnino avverte, con le aste controllate dalla mafia e con i borghesi anticlericali che si facevano gli affari incuranti della scomunica inferta dalla Chiesa a chi acquistasse terreni della Chiesa confiscati dallo Stato, a danno di piccoli contadini o medi che, cattolici, non si presentavano alle aste per obbedienza religiosa (36).

Nel 1876 la popolazione «industriale» rispetto a quella contadina era ancora modesta anche se le condizioni erano altrettanto deprecabili.

290.301 addetti nell'industria tessile, prevalentemente donne e bambini (80% circa) con una retribuzione giornaliera di £ 1,50 - 2 per l'uomo adulto, £ 0,30-0,50 pro die per i fanciulli, e le donne £ 0,60-0,80 pro die con orari di 12 ore, 13-14 ore sino a 15-16 ore al giorno, stanno a spiegare che questa industria tessile è legata alle *produzioni agricole* (canapa, lino, seta, cotone, lana) di cui è strumento di ulteriore massimizzazione dello sfruttamento della popolazione rurale e delle famiglie contadine, piccoli coltivatori o braccianti. Nelle industrie metallurgiche (salari medi da 3 £ a 7,50 lire pro die per lavoratori adulti, ma i fanciulli sono sempre pagati da 0,50 a 1,50 pro die) le condizioni salariali appaiono migliori ma non tanto da evitare che nelle stagioni dei lavori agricoli, gli operai a più bassa paga disertassero la fabbrica per darsi ad altre attività (37).

E ciò la dice lunga sul perché nei Codici Sanitari tentati sino al 1886, i temi del lavoro della donna e dei fanciulli, della salubrità dei luoghi di lavoro e della salubrità degli ambienti rurali (marciti, risaie, maceratoi, filande, ecc.) costituiscono ostacoli e motivo di contrapposizioni, capaci di bloccare l'iter parlamentare di approvazione. Infatti osserva il Luraghi «fu solo dopo feroci resistenze che gli industriali italiani si lasciarono strappare la legge del 1886 che (risum teneatis!) vietava di impegnare nelle fabbriche fanciulli di età inferiore a 9 anni e di fare scendere in miniera fanciulli di meno di 10 anni» (38).

Lo sviluppo industriale durante il decennio trasformista, prima ancora dell'affannosa e protezionista formazione dell'industria pesante prevalentemente bellica (1887) pone le «enormi masse di poveri e di miseri, in un drammatico conflitto di interessi con la borghesia capitalistica».

Nel suo ultimo governo, Depretis sembra avvertire insieme all'insufficienza della sua sinistra e della limitata base elettorale, che occorre porre mano alla «questione sociale» riprendendo, troppo tardi, a base del legiferare, l'igiene pubblica e la lotta contro le malattie popolari.

A. Depretis con il suo progetto di Codice della pubblica igiene cerca nella società lacerata da contrasti crescenti, di presentare uno Stato sensibile sofferenze popolari e dei poveri («Ai grossi doveri dello Stato rispondono le oneste e legittime esigenze delle popolazioni...»), uno

Stato capace di gestire con la sua organizzazione la questione sociale e sanitaria («I fatti non ci consentono di affidarci alle iniziative private, non provvede in ogni luogo nè sempre illuminate e disinteressate») e con una perentoria indicazione nella politica sociale e sanitaria di un centralismo egemone e prevalente sulle autonomie locali, («le associazioni locali, guidate da ragioni locali e attratte o distratte da diversi scopi, non dappertutto illuminate, dove sovrappresse da smoderati timori e dove indifferenti e imprevedenti davanti a pericoli reali, dove larghe e festose nelle spese e dove caute e parsimoniose anche nel necessario») (39).

Depretis, dai moti contadini del 1884, detti de «La boje», nel Mantovano dai segni, in tutta Italia, della sofferenza popolare nonché dalle indicazioni quantificate delle numerose inchieste conoscitive svolte sui differenti temi oggetto della legislazione unificatrice del nuovo Stato Unitario (giustizia, amministrazione pubblica, fisco, lavori pubblici, esercito e marina, dogane, pubblica istruzione, industria, emigrazione, ecc.) doveva avere colto il processo di trasformazione dei rapporti sociali e avere sentito quanto questo processo fosse doloroso per i ceti popolari e per una gran parte della piccola e media borghesia. (40).

Il progetto di legge del 14 aprile 1886 del Nuovo Codice di Igiene pubblica, di Depretis, nella sua relazione, appare come un tentativo di raccogliere tutta l'esperienza di A. Bertani a favore di una politica sanitaria espressione di uno Stato fattore di progresso, di liberazione delle classi subalterne, di giustizia sociale che era nelle aspirazioni di quelle «masse» contadine, operaie, artigiane e studentesche senza voto, che avevano animato le fasi più leggendarie e luminose del Risorgimento dal 1848 in avanti.

Insieme, appare anche questo progetto di legge, la sintesi definitiva del contributo tecnico-scientifico della cultura medica, al progetto istitutivo di una organizzazione sanitaria idonea a tutelare la salute in uno Stato moderno, ma inadeguato alle necessità del provvedere. Indipendentemente dal fatto che, a breve (1887), il Depretis già in precaria salute, muore e che il Crispi sopraggiunge alla guida della maggioranza trasformista, prima come Ministro all'Interno e poi anche come Presidente del Consiglio, dando al progresso legislativo una svolta conclusiva (L888) sia nella politica interna sia nella politica estera, G. Resto scrive appunto della Sinistra al potere: «E sono due generazioni a fronte anche se molti maggiorenni della sinistra erano arrivati al potere in tarda età: due generazioni caratterizzate da una diversa mentalità e sensibilità; specie in tema di politica sociale. Esausti alcuni punti programmatici, spesso parafrasati in discorsi parlamentari ed appello agli elettori, restava l'ordinaria amministrazione. E quando questa diventava difficile, si invocava il «polso duro».

Non si sfugge alla tentazione di definire il Codice della pubblica igiene di Depretis come il tentativo di riportare nell'arena parlamentare quelle nette divisioni, quasi a dimostrare che non difettava alla Sinistra quella ideologia dello Stato sociale, che era una delle possibili evoluzioni dello Stato liberale ed una delle possibili attuazioni dello sviluppo democratico. E su questo punto, concordiamo con G. Perticone che ritiene che il B. Croce pensi che la Sinistra difettesse di ideologia o di contenuti ideali (41), ma a torto.

Tra codici sanitari e legge sanitaria, la dottrina igienistica

Ci sembra utile riferire le opinioni e i giudizi dello Zucchi sia sul progetto Bertani sia sul progetto Depretis entrambi contenuti in tutto o in parte nell'atto parlamentare n. 286 del 13/4/1886, non soltanto per la loro importanza intrinseca di validità ancora attuale ma perchè anche alla classe medica, almeno nelle sue espressioni ufficiali sfuggiva la natura «politica» della vertenza sulla questione sanitaria che non era solo un aspetto della questione sociale.

Al Medico in sostanza, si poteva chiedere di essere anticlericale, laico, positivista, unitario, irredentista, «umanitario» ma non si poteva accettare che il Medico, l'organizzazione sanitaria e neppure che la legislazione sanitaria, diventassero strumenti di limitazione dello sfruttamento delle risorse umane, ambientali e di difesa della dignità dell'uomo.

C. Zucchi (42) nelle sue «osservazioni particolari sui progetti di Codice sanitario Bertani e Depretis» ritiene che sia meglio precisare definitivamente che il Direttore Generale della Direzione Generale della Sanità Pubblica al Ministero dell'Interno (Ufficio Centrale) debba essere un Medico. Sottolinea la necessità di un organico della Direzione, adeguato per competenze multidisciplinari alla funzione «quasi autonoma» che è chiamata ad assolvere. Osserva che l'incarico di Ufficiale Sanitario di Stato ai Medici condotti debba e possa essere integrato però dalle possibilità, specie nei grandi Comuni (superiori a 10.000 abitanti) di avere dei medici comunali preposti alla igiene pubblica e alla organizzazione sanitaria con le funzioni di ufficiali sanitari e con un vero e proprio ufficio medico o sanitario comunale per incardinare nei comuni le funzioni sanitarie.

Insiste che occorre «abbandonare le vecchie denominazioni di «condotta», di capitoli e capitoli, di *medici condotti*» perchè non si tratta di semplici locazioni d'opera ma di pubbliche prestazioni per conto dello Stato e dei Comuni. Già nel 1874, infatti, i medici condotti italiani si erano uniti nell'Associazione nazionale dei medici comunali, denominazione che nello Statuto del Duca Massimiliano, il 31 dicembre 1858 fu scritta per essere adottata nel Regno Lombardo-Veneto. Nel 1868 il IV° Congresso della Associazioni Medica Italiana, a Venezia, venne proposta per lo «Statuto» dei Medici condotti la stessa denominazione di Medici Chirurghi Comunali. Nella concezione dello Zucchi appare semplicistica ed opportunistica la tesi dei Codici, di incardinare l'organizzazione sanitaria territoriale sui medici condotti sia pure investiti dell'autorità autonoma di ufficiale di governo, ma insiste sulla necessità della creazione di Uffici sanitari comunali, dotati di personale medico, di un chimico, di personale di segreteria e di servizio, di una collezione di libri, giornali, di un piccolo laboratorio. Particolare insistenza, poi, lo Zucchi mostra «per amministrare convenientemente e con buoni effetti la polizia veterinaria, omissis, è necessario dare un sufficiente sviluppo al Servizio Sanitario Pubblico della Veterinaria».

Se lo Zucchi in qualche modo è l'espressione di una competenza di studioso dell'Amministrazione sanitaria e se è l'eco fedele delle opinioni della classe medica e sanitaria in generale, bisogna prendere atto che anche a quel tempo la «condotta medica, veterinaria ed ostetrica» erano superate e che invece chiara era l'esigenza di servizi sanitari organizzati ed efficienti presso i Comuni con il coordinamento ed il controllo di Uffici sanitari provinciali.

Lo Zucchi poi è contrario a fare consistere la riforma sanitaria nell'adozione di un Codice sanitario perchè i Medici condotti nella riunione indetta dalla Reale Società Italiana di Igiene, il 7 giugno 1883, avevano approvato la seguente conclusione: «finalmente la Società considerando che l'amministrazione sociale è per natura sua mutabile e che nelle attuali condizioni un Codice sanitario comprensivo sarebbe di difficile attuazione, esprime il voto che il Governo provveda sollecitamente alla presentazione di una legge sanitaria organica, avente per scopo l'ordinamento di tutti gli Uffici sanitari e dell'insegnamento speciale della medicina pubblica, etc».

Questa preoccupazione dello Zucchi che occorra una «speciale preparazione» per il medico pubblico e per i sanitari in generale è un fatto che va messo in risalto perchè allora come oggi le idee in proposito non sono affatto chiare ed anzi spesso sono contraddittorie.

Dice lo Zucchi (43) «è pertanto erronea e per ogni medico pericolosa, la distinzione di impiegato tecnico medico scienziato e dell'impiegato amministrativo che ha bisogno soltanto di acquistare pratica degli affari», per chiarire, d'accordo con Stein (44) che la «Sanità» in quanto «scienza autonoma, ha un fondamento che non può essere raggiunto ed attuato nè dalla fisiologia del naturalista, nè dalla scienza legale del giurista, ma bensì (sic) in tutto il suo sviluppo per mezzo della cultura politica del medico, in una certa elementare misura».

Più chiaramente C. Zucchi dice: «Per le cose dette sin qui è desiderabile che negli scritti di medicina pubblica non si faccia troppo spiccare il tecnicismo del medico quasi fosse una incompatibilità con l'Amministrazione, mentre qualunque studioso, scienziato od ammini-

stratore deve essere tecnico nella sua specialità ed il tecnicismo del medico pubblico, è o deve essere un tecnicismo amministrativo-sanitario» (45).

Le differenze politiche tra Depretis-Bertani e Crispi-Pagliani nella Riforma Sanitaria

Insomma il Codice della pubblica igiene del Depretis presentato il 13 aprile 1886 al Senato appare [come la Triplice Alleanza nella politica estera del Paese (1882) che segna la fine dell'irredentismo e l'inizio della fase imperialista nella quale anche l'ideologia garibaldina rivoluzionaria nel Risorgimento «rischiava di rovesciarsi ora in politica di potenza» per la quale l'avventura africana (1885) tra Massaua e Asmara «apparve non solo un tentativo di scaricare verso l'impero le tensioni sociali...»] un completamento della politica sociale appena iniziata con la soluzione della annosa questione sanitaria con un tentativo di ritorno alle radici bertaniane, medico-sociali e radicali democratiche (46).

Ma Dogali (gennaio 1887) sveglia l'Italia trasformista e la fa confluire il 6 agosto del 1887 nelle mani di Crispi, sostenuto dal blocco sociale protezionistico industriale agrario, interessato ad una politica di riarmo e di potenza che ben coincideva e si adattava al nuovo modello politico di ispirazione crispina che trovava per così dire ora *l'occasione storica* per inverarsi in una politica di governo.

La trasformazione dello Stato, iniziata con il Trasformismo, si orienta con Crispi verso una politica interna, autoritaria, centralizzata nell'apparato amministrativo, prevalente ed egemonica l'esecutivo sul Parlamento, repressiva nelle agitazioni sociali e verso una politica estera di potenza e di prestigio legittimante ogni dura repressione sulla società civile.

Crisi agraria, crisi edilizia, scandali nelle banche, crisi di conversione e di espansione industriale, favorite anche dalla «finanza allegra» del Ministro Magliani (loc. citata) erano correlate ad una situazione di acuta tensione sociale sia nelle campagne sia nelle città, con scioperi e tumulti.

Nella riforma dello Stato, nella politica interna, l'opera governativa crispina dal 1887 al 1891, realizza il rafforzamento dell'esecutivo e ne stabilisce «l'assoluta supremazia su ogni altro potere politico e civile» (47).

Precisa V. Levra (48) «...la costante ingerenza dei prefetti nella vita politica locale e nelle elezioni, secondo un meccanismo di potere che controllava ogni forma associativa autonoma, anche dei gruppi dominanti, per assicurare la continuità della direzione del Paese alle forze che al centro detenevano il potere».

La legge 12 febbraio 1888 sul riordinamento dell'amministrazione centrale rafforza il potere del Presidente del Consiglio nel governo e dell'esecutivo sul Parlamento), mentre la legge 22 dicembre 1888, che compie finalmente la «riforma sanitaria» supera il concetto di carità legale, afferma l'interesse pubblico della tutela della salute ma che ancora la prevenzione e l'intervento sanitario più che al concetto di assistenza e di promozione della dignità della persona, al concetto e alle moralità dell'attività di polizia, come dimostra la sanzione della superiorità gerarchica delle Autorità amministrative (Prefetti e Sindaci) sul personale medico-sanitario ridotto a mera funzione di consulenza tecnica (49), sia pure necessaria e in certa misura anche vincolante.

Il Codice penale Zanardelli (1889) innovativo e liberale, fortemente condizionato in senso illiberale dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza (nel quale non poche sono le competenze sanitarie) con amplissimi poteri per la polizia nel campo delle misure preventive (domicilio coatto e ammonizione), e l'opera di riorganizzazione delle amministrazioni locali alle quali viene esteso l'ampliamento della base elettorale e stabilita l'eleggibilità del Sindaco nei comuni capoluogo di provincia, qualificano l'opera di rafforzamento e di accentramento dello Stato e meglio specificano la «democrazia autoritaria» dell'era crispina visibile nella legge sanitaria del 1888 (50).

La quale non è nè la conclusione nè l'inizio della riforma sanitaria ma è piuttosto una accentuazione tecnocratica del potere prefettizio nella sfera sanitaria strumento di governo e di consenso.

C. Corgi ritiene la legge 23 dicembre 1978/833 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale sia come «la continuazione del discorso avviato cento anni or sono attorno alla legge Crispi» (51) si può anche essere d'accordo purchè si precisi che la legge Crispi chiudeva tanti discorsi sulla politica sanitaria del Paese le cui radici ed istituzioni e le relative culture erano vive negli Stati preunitari e si erano manifestate nel Parlamento del Regno e si erano consolidate nella Scienza medica e nei movimenti democratici e popolari.

Le differenze tra il Codice dell'Igiene pubblica di Depretis e la legge Crispi sono esemplari per qualificare due concezioni opposte di politica sanitaria. Nel progetto di Depretis, il Direttore Generale e la Direzione Generale della Pubblica Igiene, nonchè tutti gli organigrammi sanitari a livello provinciale e comunale sono il disegno di una vera e propria «tecnocrazia sanitaria» (v. Titolo II, Capo 1° art. 2, art. 3, art. 4; Capo 2° art. 5; Capo 3° art. 6; Capo 4° art. 7; Capo 5° art. 8; Capo 6° art. 9; Capo 7° art. 10; Capo 8° art. 11; Capo 9° art. 12 e 13). Il Servizio igienico comunale (v. Capo 11° art. 15; Capo 13° art. 17) viene delineato come una organizzazione sanitaria multidisciplinare e onnicompente in materia sanitaria. Di magistrale accuratezza sono le disposizioni di cui al Titolo terzo relative alle abitazioni, agli alimenti e alle bevande, al lavoro agrario e industriale, agli istituti scolastici e a quelli sanitari, per le quali sono chiaramente indicate le attività da svolgere per gli operatori sanitari e i provvedimenti da adottare (dall'art. 66 all'art. 115).

Sono questi caratteri e precisazioni funzionali, organizzative e operative che spariscono nella legge Crispi che solo riordina l'Amministrazione centrale e periferica preposta alle funzioni ed attività sanitarie con la subordinazione del «sanitario» al politico-amministrativo, con la centralizzazione dei poteri (Sindaco-Prefetto-Ministro) con la simbiosi della funzione curativo-assistenziale con la funzione igienico-sanitaria nel Medico condotto (Vedi Condotta) cui è approdato l'incarico di Ufficiale sanitario.

Il Direttore Generale, il Medico provinciale, il Medico comunale ufficiale sanitario (art. 4, art. 8, art. 17) e gli ispettori generale e circondariale (art. 5 e art. 14) nel progetto di Codice Bertani-Depretis sono, come si vorrebbe oggi, dei *managers di sanità* pubblica con doveri chiari e poteri visibili e reali responsabilità. Pur restando simile l'organigramma nella legge Crispi, invece per i sanitari sono indicati dei doveri, abbastanza generici, ma i poteri restano nelle mani dei Sindaci, dei Prefetti e del Ministro dell'Interno. Quel che più è grave è che la materia sanitaria appare confinata per il Ministero dell'Interno al contingibile ed urgente ed alle malattie epidemiche calamitose. Riporterò a dimostrazione esemplare l'art. 4 del progetto di Codice Bertani-Depretis lettera d):

«Il direttore generale della pubblica igiene disciplina la risicoltura e assume presso i rispettivi dicasteri la iniziativa per i disboscamenti, le bonifiche, la sistemazione delle acque, le irrigazioni, e in generale per lavori reclamati dall'igiene pubblica o ad essa attinenti», solo per fare capire come sia semplice il legiferare quando si abbia il senso della *gerarchia dei «valori» da affermare e tutelare*» («*Salus publica suprema lex*»). Si abbia quindi il concetto che il diritto alla salute, figlio primo e diretto del diritto alla vita, costituisce in qualche modo un «limite» all'esplicazione degli altri diritti (perfino il *diritto alla libertà* di fare e di muoversi è in qualche modo affievolito) e che l'atto sanificatore e tutelatore non può che essere disposto da persona competente ed eticamente motivata. Ugualmente dimostrative della differenza tra progetto di Codice dell'Igiene Pubblica di Bertani-Depretis (1886) e la Legge sanitaria Crispi (1888) sono le disposizioni che riguardano l'igiene scolastica e infantile (art. 95-art. 96), la igiene del lavoro nelle risaie (artt. 97-106) nell'industria (artt. 107-115) come precisato nel progetto di Codice e quelle analoghe puramente indicative e rinviati a regolamenti locali, comunali o provinciali della Legge Crispi (artt. 36-41).

Significativa poi è anche la differenza tra il progetto del Codice d'igiene pubblica Bertani-Depretis (1886) e la legge sanitaria Crispi (1888) per quanto attiene alla tutela o vigilanza sull'esercizio della professioni sanitarie, in particolare per l'esercizio della farmacia (Capo XVIII dell'art. 36 all'art. 60) e delle attività affini (art. 61 a art. 65) rispettivamente nel Codice (29 articoli) e nella legge sanitaria Crispi (art. 23, art. 26, art. 27, art. 28, art. 29, art. 30, art. 31, art. 32, art. 33, art. 34) con soli 10 articoli.

Anche l'organizzazione dei servizi veterinari a livello di comuni e province nonché a livello centrale, sia pure con una chiara subordinazione burocratica del Medico veterinario verso il Medico, appare nel Codice dell'igiene pubblica secondo il progetto Bertani-Depretis più completo (art. 6, art. 4 lettera c), art. 7 lettera b), art. 10, art. 11, art. 12, art. 13, art. 15, art. 19, art. 20, art. 21, art. 28, art. 29, art. 76, art. 77, art. 78) di quanto non risulti nella Legge sanitaria Crispi dove (vedi in particolare l'art. 20) potrà essere «imposto in alcuni comuni» la nomina di un veterinario comunale, «quando sia riconosciuto il bisogno di una locale vigilanza ed assistenza zoiatrica alle quali non sia altrimenti provveduto».

Iniziano in tema di sanità pubblica veterinaria, l'equivoco sulla unità o complementarietà dei servizi sanitari individuati nella cultura igienistica e nell'era dei Codici, e il conseguente ondeggiare di governi e di legislatori tra obbligatorietà e la facoltatività dell'istituzione dei servizi veterinari comunali. Invece, nessun dubbio sulla necessità che i Prefetti fossero assistiti dai Veterinari provinciali come il Ministro dell'Interno fosse assistito da Veterinari qualificati. Nasce anche l'equivoco tra assistenza zoiatrica per i cittadini possessori di bestiame (interesse legittimo) e *Igiene e Sanità Pubblica Veterinaria* (Polizia Veterinaria, igiene e vigilanza veterinaria degli alimenti di origine animale, igiene zootecnica) *dovere dello Stato e diritto del cittadino*.

Le cause si ritrovano in una certa incomprendione culturale tra le scuole mediche e le scuole veterinarie; nella nascita incipiente della questione relativa all'autonomia delle funzioni veterinarie pubbliche rispetto a quelle generalmente e specificatamente mediche in una organizzazione unitaria sanitaria sia pure nell'ambito di una egemonia del Ministero dell'Interno; e, nella tendenza di considerare prevalenti sui fini della funzione di Sanità Pubblica Veterinaria, quelli concernenti la difesa del patrimonio zootecnico e la promozione della sua produttività, in uno Stato che non è ancora *sociale* ma è già fortemente coinvolto nei problemi del *governo dell'economia* (protezionismo industriale e agricolo) e meglio esprimibili nel Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio. Di qui *non l'obbligo* della istituzione di un «servizio igienico-sanitario-comunale» (previsto dall'art. 15 del progetto di codice sanitario 1886 Bertani-Depretis in «tutti indistintamente i comuni del Regno» con uno o più veterinari; vedi anche art. 19 con l'obbligo per ogni comune capoluogo di provincia o con più di 15 mila abitanti di avere uno o più veterinari *ma la facoltà di fare nominare dei veterinari* nei comuni dove sia necessario (art. 18, art. 19, art. 20) mentre per i veterinari di confine la nomina è disposta dal Ministro dell'Interno al solo fine di visitare (art. 21) *ogni genere di animali* che entrano nel Regno e proibirne l'ingresso se questi animali o loro parti (sic!) fossero affetti da malattie contagiose.

Non felice interprete della «cultura crispina» è la pubblicazione Centenario della prima legge di Sanità Pubblica edita dalla Nuova CEI Ministero Sanità denominata «Cent'anni fa la Sanità» Legge Crispi-Pagliari del 1888. Tantomeno è questa pubblicazione, sensibile alla importanza delle «culture dei Codici».

Scrivendo il Sen. Donat Cattin Ministro della Sanità, nella prefazione, altrimenti dotta, (pag. XIII), «coerente con una strategia che si fondava sulla priorità della Sanità Pubblica, e di una unificazione che il legislatore della dottrina dell'Igiene, da cui nasceva per la prima volta la pratica attuazione del principio della multidisciplinarietà che andava ben oltre le professioni sanitarie tradizionali e faceva operare gli ingegneri sanitari, i chimici, i fisici e i microbiologi accanto ai medici per cambiare il volto stesso delle città e di tanti luoghi malsani:...»,

non si fa cenno alcuno dell'opera degli igienisti veterinari e della grande attenzione dei legislatori data cent'anni fa ai temi e alle funzioni della Sanità Pubblica Veterinaria.

È appena il caso di dire che le biblioteche e la verità storica non servono a molto a chi, facendo il Comitato organizzatore delle manifestazioni per la celebrazione del Centenario della Sanità Pubblica, ritiene nè opportuna nè utile la presenza del Direttore Generale dei servizi veterinari, del direttore Generale dell'Igiene degli Alimenti e della Nutrizione e del Direttore Generale dei Servizi Farmaceutici del Ministero della Sanità, nel Comitato medesimo.

Possiamo convenire con il Donat Cattin che si debba «dare atto a Francesco Crispi, normalmente ricordato per tendenze molto diverse, di avere sbloccato una situazione sociale di stallo, riuscendo a fare votare dal Parlamento una disciplina giuridica che riconduce il tema sanitario-assistenziale entro la sfera del controllo statale» a condizione che non si dimentichi quali *dominanze politiche esprimono la legge sanitaria 1888, quale modello di sviluppo si afferma per la società italiana, quale tipo di stato si affermi, quali sofferenze e ghettizzazioni di classi si operi con quella legge omissiva di tutta una cultura giuridica, scientifica, filosofica, democratica-popolare* che pure aveva modernizzato il Paese agganciandolo all'Europa con l'età dei Codici sanitari, con l'unità d'Italia e con il pathos risorgimentale (52).

L'età crispina nel primo governo Crispi

L'opera dell'uomo di stato, Crispi, della sua legislazione riformatrice dello Stato e della pubblica amministrazione sanitaria, è una scelta tra le due strade che la classe dirigente italiana poteva fare nel contesto del quinquennio tra la seconda metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, segnata da una crisi agraria iniziata negli anni Settanta e proseguita nel contesto di una crisi generale del 1888 sino al 1896. Lucidamente e chiaramente spiega il Ganci, acuto e freddo studioso dell'opera crispina, che una delle vie di soluzione era quella del liberismo agrario «da attuarsi per mezzo di agevolazioni fiscali concesse alla proprietà privata (diminuzione delle fondiari, politica di bonifiche sovvenzionate dallo Stato, di riforma dei rapporti sociali nelle campagne, provviri preposti alla soluzione delle vertenze tra proprietari, mezzadri, braccianti) e di un ben regolato funzionamento della valvola migratoria, capace di allentare le tensioni tecniche e sociali. L'altra strada era quella del potenziamento dell'impresa borghese con il sostegno massiccio dello Stato» (53). La prima soluzione avrebbe consolidato l'egemonia rurale, la seconda soluzione invece secondo il Ganci (54) portava al protagonismo economico-politico la classe borghese e ciò rispondeva molto di più alla realtà socio-economica del Paese caratterizzata da ricambio del ceto dirigente della nazione, della sostituzione cioè dei terzari, che tra l'altro l'avevano governato senza esiti positivi per tutto il primo venticinquennio del nuovo Regno, con gli imprenditori.

Nel ricordare e precisare che la Legge sanitaria 1888 era cosa ben diversa della legislazione sanitaria ipotizzata nell'era dei lavori sanitari occorre anche prendere atto che la Legge sanitaria 1888 è l'atto significativo della riforma dello Stato borghese i cui temi e le cui soluzioni erano restatesi nel dibattito del Paese e del Parlamento trasformista per oltre un decennio senza soluzione.

Occorre perciò dare atto al Crispi, *specie del suo primo Ministero*, che «dette allo Stato borghese italiano quell'assetto amministrativo, sostanzialmente rimasto intatto sino ad oggi» (55).

Per correggere le stereotipate definizioni in negativo dell'uomo di Stato Crispi, anche in riferimento stretto alla politica sanitaria, non solo risulta preziosa e limpidamente illuminante l'analisi fatta dal Ganci, più volte citato, ma quasi a spiegare perchè la Sanità Pubblica accentua i suoi caratteri di accentramento, di autoritarismo politico e di efficientismo amministrativo, occorre anche mai dimenticare quale fosse, al tempo, la reale condizione della società italiana e come era vista, nell'opinione popolare la medicina e le sue istituzioni ufficia-

li. La storia sociale del colera in Italia, da sè sola, sulla scorta della minuziosa, documentata disincantata analisi di P. Preto (56) consente di riconoscere la esigenza di garantire alla organizzazione sanitaria e ai suoi addetti, non solo la capacità e la competenza, ma anche l'*autorità* e il *potere* di applicare le misure necessarie di «polizia sanitaria».

Il «colera-veleno» (1835-1837); il colera-veleno tra passioni risorgimentali e gli odi di classe (1848-1849); il colera-politico (185~ 55); il colera italiano (1867); la «caraffina» dei Medici untori nel colera del 1884-1885; costituiscono i capitoli che Preto dedica a come le epidemie sono vissute, affrontate e sopportate dalla gente in condizioni socio-economiche disagiate, di ignoranza e di subaltermità ma anche dell'uso del «metu» generato dalle epidemie, sia dal «potere» pubblico, sia da quello ecclesiastico, culturale, economico-finanziario. La costante è che sempre, al Nord come al sud, il «popolino» delle campagne come quello delle città, vede l'epidemia come uno strumento di dominio delle autorità, e perciò la stessa medicina quanto più è soccorrevole ed umanitaria, tanto più diventa il bersaglio delle sue reazioni, anche omicide.

Preme rilevare che gli studi del tipo di quelli svolti dal Preto, sono dimostrativi del fatto che il «popolo» (vox populi, vox dei) ha visto sempre la medicina e i medici come possibili strumenti del «potere» e che, quindi quanto più il «potere» ed «il Palazzo» sono invisi, tanto più la medicina e i medici sono avversati, quando non uccisi.

A chiusura della riflessione sulla legislazione sanitaria da Depretis a Crispi, rileviamo che scienza e tecnica, politica e legislazione, cultura ed economia non consentono nel «sociale», nel «vissuto» dell'individuo e della comunità, un esercizio della «medicina» che non sia «popolare» in ciò confermandosi sia la concezione positiva della storia dell'uomo sia il realismo di medici che come A. Bertani hanno fatto scuola anche se non hanno vinto nella legislazione. Il Medico del Principe può essere una parte dello scettro che crea «consenso» nei sudditi, ma può anche fomentare «ribellioni» ovvero dissenso tra potere e società. Se il «popolo è sovrano» allora il Medico può essere considerato come uno strumento o l'artefice del *potere popolare* inteso a preservare o a conseguire la salute. In entrambi i casi, il Medico e la Scienza medica hanno di fronte al potere soltanto l'ancora o la bussola della loro «deontologia».

Non è sufficiente «la religione della scienza» a guidare Medici e medicina e la loro *etica*, per la quale, punto rilevante d'arrivo, è quello dettato dalla scuola igienista della II^a metà dell'Ottocento che trova la sua massima espressione nel progetto di Codice della pubblica igiene del Bertani-Depretis del 14 aprile 1886.

G. Cosmacini (57) osserva acutamente, pur condividendo il giudizio di B. Croce sulla Legge Crispi-Pagliani 1888 che: «...il vero pregio della legge, complessivamente meno ricca in contenuti sociali dello schema bertaniano che ne forma il telaio, non è quello dell'apertura «liberal-democratica», ma quello di creare gli strumenti necessari per una gestione tecnicamente corretta della sanità.»

Pare a noi si possa dire che nel passaggio dal trasformismo di Depretis al decisionismo Crispino, maturi e si affermi nella legislazione sanitaria e nelle istituzioni specifiche come nella organizzazione sanitaria l'indirizzo della medicina burocratica a danno della medicina sociale, della medicina strumento del «potere» per il consenso a danno della medicina a servizio dell'individuo e della società.

NOTE

- 1) L. BELLANI *La Sanità Pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea: 1861 -1877 da Cavour a Depretis* - pag. 37 cito Bibliografica n° 53 -Centro Studi Min. San. n° 1.
- 2) L. BELLANI *La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea: 1861-1877 da Cavour a Depretis* - pag. 193 Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti - Atti e Memorie - Nuova Serie LVII Mantova 1989.

- 3) L. BELLANI Il vecchio e il nuovo nella questione veterinaria nei cento anni de: «La Clinica Veterinaria» 1878 -1978 -La Clinica Veterinaria, vol. 101, n°12, 1978.
- 4) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pag. 175 - ed. Laterza.
- 5) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pag. 175 - ed. Laterza.
- 6) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pag. 174 - ed. Laterza.
- 7) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pag. 178 - ed. Laterza.
- 8) F. DI TONDO - G. GUADAGNI La storia ed i suoi problemi - pagg. 163-166 Loescher Editore.
- 10) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pag. 176 - ed. Laterza.
- 11) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pagg. 178-180 - ed. Laterza.
- 12) L. BELLANI La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea 1861-1877 da Cavour a Depretis - pag. 7 -Centro Studi n. 1.
- 13) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pagg. 182-183 - ed.Laterza.
- 14) D.M. SMITH La Storia d'Italia 1861-1969 -Vol. 1° pagg. 210-215 - ed. Laterza.
- 15) PORTOLEVA-M. REVELLI La società contemporanea - pag. 232 - Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- 16) P. ORTOLEVA-M. REVELLI La società contemporanea - pag. 232 - Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- 17) P. ORTOLEVA-M. REVELLI La società contemporanea - pag. 233 - Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- 18) P. ORTOLEVA-M. REVELLI La società contemporanea - pag. 235 - Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- 19) P. ORTOLEVA-M. REVELLI La società contemporanea - pag. 236 - Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- 20) P. ORTOLEVA-M. REVELLI La società contemporanea - pag. 237 - Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- 21) L. BELLANI La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea: 1861-1877 da Cavour a Depretis - pagg. 35-39 - Centro Studi n° 1.
- 22) C. MORANDI I fatti politici nella Storia d'Italia - pag. 31 - Le Monnier.
- 23) C. MORANDI I fatti politici nella Storia d'Italia -Prefazione pag. IX - Le Monnier.
- 24) G. COSMACINI Storia della Medicina e della Sanità in Italia pagg. 331-364 - ed. Laterza.
- 25) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno n° 286 - Sessione 1882-1886 - pag. 1
- 26) P. ZUCCHI La Riforma Sanitaria in Italia - pag. 278 - F.lli Dumolard Editori.
- 27) P. ZUCCHI La Riforma Sanitaria in Italia - pag. 280 - F.lli Dumolard Editori.
- 28) P. CALANDRA Storia dell'Amministrazione pubblica in Italia - pagg. 131-153 Il Mulino.
- 29) SIDNEY TARROW Tra centro e periferia - pag. 272 - Il Mulino.
- 30) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno n° 286 - pagg. 1-2.
- 31) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno n° 286 - pag. 3.
- 32) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno - Sessione 1882-1886 - pagg. 4 6.
- 33) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno - Sessione 1882-1886 - pag. 2.
- 34) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno - Sessione 1882-1886 - Progetto di legge Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno (Depretis) Tornata 13/4/1886. Codice della pubblica igiene - pag. 2.
- 35) NUOVE QUESTIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO E DELL'UNITÀ DI ITALIA - pagg. 400 -401 - Marzorati Editore.
- 36) NUOVE QUESTIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO E DELL'UNITÀ DI ITALIA - pagg. 397-399 - Marzorati Editore.
- 37) NUOVE QUESTIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO E DELL'UNITÀ DI ITALIA - pag. 409-410 - Marzorati Editore.

- 38) NUOVE QUESTIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO E DELL'UNITÀ DI ITALIA - pag. 410 - Marzorati Editore.
- 39) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno - Sessione 1882-1886 - Relazione al progetto di legge - Codice della Pubblica Igiene Presentato dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno nella tornata del 13/4/1886 - pag. 3.
- 39) ATTI PARLAMENTARI - Senato del Regno - Sessione 1882-1886 - Relazione al Progetto di legge - Codice della Pubblica Igiene Presentato dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno nella tornata del 13/4/1886 - pag. 3.
- 40) NUOVE QUESTIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO E DELL'UNITÀ DI ITALIA pag. 560 -Marzorati Editore.
- 41) NUOVE QUESTIONI DI STORIA DEL RISORGIMENTO E DELL'UNITÀ DI ITALIA pag. 641 - Marzorati Editore.
- 42) C. ZUCCHI La Riforma Sanitaria in Italia - pag. 292-297 - F.lli Dumolard Editori.
- 43) C. ZUCCHI La Riforma Sanitaria in Italia - pagg. 291-292 -F.lli Dumolard Editori.
- 44) L. DI STEIN citato a pag. 292 da C. Zucchi opera citata.
- 45) C. ZUCCHI La Riforma Sanitaria in Italia - pag. 292 - F.lli Dumolard Editori.
- 46) P. ORTOLEVA - M. REVELLI La società contemporanea - Ed. Scolastiche B. Mondadori - pag. 238.
- 47) P. ORTOLEVA - M. REVELLI La società contemporanea - Ed. Scolastiche B. Mondadori - pag. 240.
- 48) P. ORTOLEVA - M. REVELLI La società contemporanea - Ed. Scolastiche B. Mondadori - pag. 240.
- 49) P. ORTOLEVA - M. REVELLI La società contemporanea - Ed. Scolastiche B. Mondadori - pag. 240.
- 50) P. ORTOLEVA - M. REVELLI La società contemporanea - Ed. Scolastiche B. Mondadori - pag. 240.
- 51) La legge CRISPI-PAGLIANI - Centenario della prima legge sanitaria Nuova CEI pag. 31.
- 52) C. DONAT-CATTIN Considerazioni introduttive pag. XI del volume «Cent'anni fa la sanità - Legge Crispi-Pagliani del 1888. Centenario prima legge di Sanità Pubblica (1888-1988) -Nuova CEI.
- 53) M. GANCI Il caso Crispi - pag. 165-166 - Palumbo Editore.
- 54) M. GANCI Il caso Crispi - pag. 165-166 - Palumbo Editore.
- 55) M. GANCI Il caso Crispi - pag. 194 - Palumbo Editore.
- 56) P. PRETO Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna - pagg. 118-237 - Ed. Laterza.
- 57) G. COSMACINI Storia della Medicina e della Sanità in Italia - pag. 406 - Ed. Laterza.



Finito di stampare da

Tipografia Camuna S.p.A. - Breno (Bs)
Centro Stampa di Brescia
nel mese di aprile 2011

Informazione ecologica:

pubblicazione stampata con assenza di esalazioni alcoliche
Sistema Cesium® brevetto **Philip Borman Italia**

ISBN 978-99-904416-9-1



9 789990 441691